STORIA
ARCANA ED ANEDDOTICA
D' ITALIA

RACCONTATA

DAI VENETI AMBASCIATORI

ANNOTATA ED EDITA

DA FABIO MUTINELLI

DIRETTORE DELL'I. R. ARCHIVIO GENERALE IN VENEZIA

VOL. I.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH.
1855.

Ne dicas: Quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.

Eccl. Cap. VII, § II, v. 11.

AL VENETO SACERDOTE E PATRIZIO

D. DANIELE CANAL,

Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe ec. ec.

Avuta considerazione che la misera parte del popolo nostro è pur progenie di que' Veneziani che in altri tempi, industriosi, commercianti, politici e guerrieri, hanno abbondato di senno, di gloria, di ricchezza e di fama, trovavo altra volta, anzi più volte, di rivolgere a sollievo di questo povero popolo gli utili di alcuni miei tenui lavori, offerendoli alle benemerite Commissioni di pubblica beneficenza e degli Asili infantili.

Or, desiderando continuare nel mio solito proponimento, ma per altra parte ricordandomi l'adagio oggi a te, domani a me, *non istò in forse di ricorrere a diverso elemosiniere, cioè a Vossignoria, pregandola di accettare in dono l'utile che si ritrarrà dalla stampa di questa istoria che vo compilando, nella certezza che la ben conosciuta di Lei carità saprà trarne un mezzo di provvedimento per chi in questa patria nostra, meglio per inudita*

colpa altrui che veramente per proprio reato, ne ha ora, così non fosse, di bisogno.

Più volentieri poi Le porgo questo meschino tributo nel riflesso, che il lavoro è desunto per intero dagli archivii di una Repubblica già madre antica e amorosa dei parenti dei poveri nostri, e che lo Stato, cui adesso per diritto conquisto appartengono gli Archivii stessi, non avrà, forse, discaro di vedere utilizzate di questa guisa quelle sue grandi e maravigliose ricchezze.

Intanto ho l' onore di confermarmi.

Di Venezia, a' di 14 settembre 1855.

Suo devotissimo servidore
F. MUTINELLI.

PREFAZIONE.

Siccome ho detto altra volta, per sentenziare con senno sulla politica necessaria si rende alla storia la compiuta e verace conoscenza della religione, della morale, delle abitudini e delle usanze de' popoli per lo più, e le une e le altre, messe da banda, o descritte in ultimo luogo e quasi per accessorio. Che se pur in qualsivoglia modo vengono quelle ad essere riferite, nientedimeno per cagioni varie sono falsate, e così falsate corrono per le mani di tutti; laonde attignendo sempre ad impure fonti maggiormente gli uomini s' impaniano nell'errore, e colla citazione di autori che sono stimati propriamente guide nel cammino della verità da chi fassi a leggerli, maravigliosamente ribadito viene l'errore.

Affin di agevolare pertanto la conoscenza anzidetta, e porgere il mezzo di sentenziare, finalmente, con senno sulla politica, ad offerire mi accingo alcuni dei più importanti e, per la novità delle cose, più appetitosi e pellegrini squarci degli originali dispacci degli ambasciatori e Residenti (1) veneti presso le diverse corti d' Italia, dando loro

(1) Devesi avvertire, che si chiamavano ambasciatori que' soli i quali erano inviati alle corti del pontefice, dell' imperatore e dei re cat-

possibilmente un nesso cronologico, e tale una disposizione da poter presentare, eziandio così a brandelli, la forma di un racconto: ove poi fan di bisogno, acciocchè più facile avvenga la lettura, aggiungo alcuni annotamenti, omettendo del tutto la parte attinente alla politica.

Ella è adunque cotesta una istoria che non potrà dirsi falsata, perchè di scrittori contemporanei; ella è una istoria fededegna, senza passione di parte, senza pregiudizio di animo, senza rancore nè odii; ella è una istoria di fatti avvenuti sotto gli occhi dell'autore stesso; è la confidenziale informazione che il figliuolo invia al padre per ubbidire a' comandi di lui, e per l'interesse della casa e della famiglia.

Le Relazioni che gli ambasciatori, al ritorno della lor legazione, obbligati erano di presentare al senato, se si eccettuino quelle che ad uno speciale negozio, o ad un avvenimento di circostanza si riferiscono, pressochè tutte hanno la medesima impronta, chè il clima, il suolo, le rendite pubbliche, la fortuna, la forza e la politica di un paese non così facilmente mutano, o si modificano in un istante; in conclusione altro non sono che un epilogo a grandi tratti (nei quali però assai rilucono la chiarezza, e la sapienza

tolico e cristianissimo, appellandosi col particolar nome di *Bailo* l'ambasciatore alla corte del Soldano dei Turchi: tutti questi personaggi appartenevano al patriziato. Quelli presso le altre corti, senza esser gentiluomini, dicevansi invece Residenti e venivano scelti tra i segretarii del senato, avendo però tutt'i diritti e gli obblighi dei primi. In circostanze poi straordinarie e di avvenimenti solenni, o di grandi negozii di Stato erano inviati anche alle corti da ultimo accennate dei patrizii, col titolo di ambasciatori, e in quel tempo il Residente, eclissato, e pressochè sonnacchioni, come crisalide si rimaneva.

degli avvertimenti) di tutto ciò che di più notabile in ispazio non breve di tempo occorreva al legato di osservare e scrutinare. Dir si potrebbe per tanto, se permesso è il paragone, appartenere le Relazioni alle gigantesche scuole di Michelangelo, di Tiziano e di Tintoretto, quando per lo contrario i dispacci, periodicamente scritti alla partenza di ogni corriere, e minutamente riferendo le circostanze dei fatti del giorno, appartener potrebbero, continuando il paragone, alle più modeste ed ingenue scuole dei Rembrandt, dei Van Dyck, e meglio di altri Fiamminghi.

Molte Relazioni, in originale od in copia, non difficilmente si trovano pure in qualche biblioteca, o in alcuna cospicua raccolta; non così li dispacci che, in numero stragrande, e tutti autografi, si rinvengono in questo solo i. r. Archivio generale, formando per ciò una delle più preziose parti della immensa sua suppellettile di pubbliche scritture, che il senno e la liberalità dell' imperante Francesco Giuseppe primo serbata volle, non ha guari, a Venezia. Chi scrisse di ruberie vandaliche abbialo per inteso. Or, da nissuno, o da ben pochi (e fra questi pochi, a grande vergogna nostra, annoverar si devono specialmente due stranieri, ne' tempi andati l' illustre Ranke, oggidì l' infaticabile Rawdon Brown) è stato ancora esplorato questo assai interessante campo dei rapporti della veneta repubblica colle altre nazioni; campo vastissimo ed ubertosissimo in cui, forse più che altrove, essa repubblica per politici accorgimenti veramente sovraneggia, soperchia tutti, in grandezza si alza e in maraviglioso modo risplende. Sarebbe quindi ormai tempo, e desiderabile, che a questo più ricco e nobile campo gli eruditi nostri si rivolgessero, senza perdersi davvantaggio nell'investigare, sebben con lode somma

ed onore, le memorie che alla città sola di Venezia si riferiscono, già abbastanza edite, illustrate, commentate, divolgate; siccome, siami permesso dire, sarebbe ormai tempo che ad altri più gloriosi veneti fatti i valorosi seguaci di Protogene e di Apelle il pennello loro impiegassero, desistendo, una volta, di porgerci continuamente l'immagine dello sciagurato Falier, e quella dei Foscari, parimente sgraziati, e, in tutte le guise e sotto tutti gli aspetti, la veduta della piazza di san Marco, a meno che, per una virtù propriamente novella, tal cosa da lor non si conducesse da pareggiare le famose linee di Protogene e di Apelle. In verità, e gli uni e gli altri discorrendo in questi dettagli risovvenir ci fanno dei due gentiluomini veneziani Lionardo Dandolo e Domenico Zaccaria Contarini i quali, discepoli caldissimi di Averroe (maomettano anche da' suoi compatriotti avuto in concetto d' irreligioso, e che senza saper sillaba di greco interpretò i libri di Aristotele) ad indagar perdevansi, un giorno, quanti peli abbia il leone sul capo, quante penne l'avoltoio sulla coda, come cieche siano le talpe, come sorde le api, come la fenice, arsa dal fuoco, dalle ceneri proprie rinasca. E poichè ho cominciato, desiderio sentendo, con licenza dei lettori, di progredire, impugnando i detti due gentiluomini la cattolica fede, e ridendosi di Cristo, e, senza intenderlo, adorando Aristotele, e pensando di non aver fatto nulla se contro Cristo e contro la sopra-umana sua natura non avessero abbaiato, penetrati un dì nella biblioteca di Petrarca si faceano a deriderlo e ad insultarlo perchè nel parlare aveva egli usato di alcuna espressione dell'apostolo san Paolo, dicendogli: tienti pure la religione tua cristiana, chè nulla di tutto ciò noi crediamo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino e coloro tutti che tanto

esalti, furon uomini loquacissiui e non altro. Potessi tu sostenere così la lettura di Averroe, tu ben vedresti quanto egli sia maggiore di cotesti tuoi giocolieri. Alle quali iniquissime e stoltissime parole accesosi Petrarca di uno sdegno tanto grande, quanto per Laura era stato grande l'affetto, tenevasi appena dal malmenar coloro che tanto malmenavano le più sagrosante cose, contentandosi di cacciarseli fuor di casa, e di avvertirli a non riporvi mai più piede (1). Era allora il Petrarca a Venezia godendovi delle cortesie e delle onorificenze del doge Lorenzo Celsi, e dell'amicizia e della compagnia di Benintendi dei Ravegnani, personaggio il primo memorando per la grandezza dell'animo, per la soavità de' costumi e per l'amore alla virtù, uomo il secondo di singolare ingegno dotato, e grande cancelliere della repubblica.

Ma, ritornando a'dispacci, sventura è veramente che essi incomincino, ed eziandio con qualche lacuna, dopo la metà del decimosesto secolo soltanto, e la cagione di questo mancamento si è, che prima di quell'epoca non si usava d' inviare alle corti stabili ed ordinarii ambasciatori, potendo pure il grande incendio del Ducale Palazzo, avvenuto nell'anno 1577, avere contribuito alla distruzione de' dispacci delle anteriori legazioni di circostanza.

Affinchè poi meglio s' intendano gli avvenimenti riportati negli stessi dispacci, e le abitudini e le usanze che vi si narrano non abbiano a maravigliare, trovo opportuno, in via di prolegomeno, di preludere, nella parte filosofica, letteraria, religiosa e militare, con alcune generali indicazioni sull' indole del secolo.

(1) Petrarca. *De ignorantia sui ipsius et multorum.*

Qualora adunque non fosse per disaggradire la mia fatica, ed esser conosciuta potesse di alcuna utilità, io sarò ben lieto di protrarla a tutto il secolo decimottavo, augurando, che veneziani, o forestieri, intelletti più del mio vigorosi a uguale studio per le altre diverse regioni di Europa si accingano (1). Di questa guisa, abbracciando, ove si credesse, anche la politica, si potrebbe avere col tempo, e per la pressochè inesauribile miniera di questo i. r. Archivio generale, una storia europea del tutto nuova, rara e genuina, che manca.

(1) E il mio augurio ebbe tosto ad avverarsi, mentre il chiarissimo signor Armando Baschet, che or trovasi qui in missione per conto del Ministro dell' istruzione pubblica e dei culti del Governo imperiale di Francia, si accinse sul mio esempio a pari lavoro, proponendosi di pubblicare:

1. *Les choses de France au temps des Valois;*

2. *Les choses de France sous le gouvernement de M. le cardinal Richelieu, exposées par les ambassadeurs vénitiens.*

PROLEGOMENO.

Nel principio del secolo sestodecimo i giganti, cioè i più grandi monarchi di Europa, calarono in Italia affin di contrastarsi con grosse arme il possesso delle provincie più belle e più ricche del paese. Alla comparsa di que' giganti che tutto, sotto il peso grave de' loro passi, soffogavano, schiacciavano, annichilavano, in un tratto, e necessariamente, cessavan le civili guerrucce che, sparte le forze, reso avevano Italia povera e fiacca, e per quelle interminabili e vergognose intestine inimicizie discorde ne' consigli, disgiunta nelle opere, varia nelle costumanze e pressochè dissimile nella stessa favella. Allo scoppio tremendo di quelle grandi e sanguinose pugne straniere rimanean gl'Italiani per lo più tranquilli e pacifici spettatori, e da guerrieri indomiti trasformati i principi in mecenati generosi liberalmente accoglievano nelle reggie chiunque fosse stato in alcuna scienza, in alcuna arte, o professione eccellente; nè l' italica terra infeconda allora si mostrava di personaggi in ragioni diverse dottissimi. Or l' esempio dei principi (e la munificenza loro è motivo sempre del fiorir degli studii) bellamente seguendo i gentiluomini e i cittadini gareggiavan tra loro nel dare ospitalità a' virtuosi ingegni, nel festeggiarli e nel proteggerli, gareggiavano nell' amplitudine e nella bellezza de' palazzi, nelle sontuosità degli apparati, nella ricchezza ed eleganza de' passatempi, laonde e per questo, e perchè le italiane discordie, veramente degne di

eterno compianto, eran ormai del tutto sparite, scienze, lettere, arti belle, scuole, accademie in ammirabil modo germogliavano, prosperavano, specialmente incominciando la filosofia a tentar novelle vie per iscoprire e conoscere, finalmente, la natura.

Se però i filosofi, dimenticato quasi Platone, e meglio voltisi ad Aristotele, odiando il barbaro metodo di valersi delle viete versioni di quel filosofo, e sdegnando di seguire i delirii e le follie degli arabi commentatori, arditissimi attendevano a richiamar ogni cosa ad esame, e a spezzar quelle catene che stretti ci teneano sotto il giogo delle antiche scuole, lusingandosi per tal maniera di giugnere allo scoprimento del vero, il frutto di quella soverchia temerità altro allora non fu che di cadere in errori più gravi di quelli da cui essi stessi cercavano di fuggire. E per ciò Pomponacio scriveva, sol dalla politica essere stato introdotto il dogma della immortalità dell'anima, essere i miracoli effetti d'immaginazione, non estendersi la Provvidenza divina alle cose caduche di questo mondo, non voler Dio la felicità eterna di tutti gli uomini, ma quella sola ch'è propria dello stato di natura; e Girolamo Cardano, personaggio di assai dubbiosa, o di niuna credenza, spargendo andava, che l'anima di tutti gli uomini era una sola, e comune anche alle bestie, penetrando negli uomini e riempiendoli di sè stessa, onde si producono gli atti umani, solo cignendo e avviluppando il corpo delle seconde, talchè rimangon esse di tanto inferiori a' primi. Abbenchè nelle scritture di Giordano Bruno risplender veggansi lampi d'ingegno, e di leggieri si conosca, che s'egli avesse voluto por freno a una sregolata fantasia potuto avrebbe ottener seggio, e distinto, tra' filosofi più illustri, ed essere annoverato tra i benemeriti ristoratori della filosofia, pur nello *Spaccio della bestia trionfante*, in cui tratta di morale filosofia, siccome uom si appalesa che a sciolta briglia correva, e che altra regola non aveva alla propria credenza che il solo capriccio, andando poi ad infarcire la sua

Cena delle ceneri, i suoi *Dialoghi della causa principale ed una*, il suo *Infinito universale*, e la sua *Monade del numero e delle figure* con soprabbondanza di scherni e di offese contro la cattolica religione. Continuavano intanto non pochi ad esser cultori e veneratori ciechi della cabala, dell' astrologia giudiziaria, delle sciocchezze rabbiniche, delle osservazioni fisionomiche e delle geomantiche (1), laonde, e per questo e per quello che ben presto andremo ad accennare, e in una età in che le passioni tutte sfrenate essendo e gagliarde, e le abitudini forti, e le reggie, i palazzi, le vie, le case e i talami maculati di sangue, ed i cibi ammaniti con acque frodolenti, e le leggi fiacche, o bizzarre, anche la severità delle pene e dei supplizii esser dovea necessariamente a quelle conforme, la frequenza dei roghi e dei patiboli. Ora invece la Chiesa (ed è pur questa prova grandissima dei nostri più ingentiliti costumi) ora invece la Chiesa per gli errori di fede si vale della sola scomunica, limitandosi con essa a dichiarar eretici coloro che li professano e li difendono; ma nel fulminare la scomunica altro fine non si propone la Chiesa se non di giovare spiritualmente a coloro stessi che per tal guisa punisce, e ciò secondo la dottrina dell'Apostolo, il quale scrisse a' Corintii: sia ch' io venga a voi colla verga, sia ch' io adoperi l' amore, lo spirito di mansuetudine mi sarà sempre compagno (2).

Nè bastando le vertigini di alcuni di que' filosofanti, sconosciuti ancora i mesmerizzatori co' loro prodigii della elettricità e del magnetismo animale, e l' anello che oscilla nel bicchiere e novera picchiando gli anni altrui, e le tavole che danzano e fanno il riddone, per cui or si evocano e si consultano i morti, i responsi, che gli odierni pecoroni credono di ottenere per questi diversi e stravaganti mezzi, reputavansi al-

(1) Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana.* T. VII, Libro II.

(2) Così il cardinale Lambruschini, d' illustre memoria, citato dal Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.* Tom. 62, pag. 209.

lora che dati fossero a dirittura per speciale ed esuberantissima di lui cortesia dal demonio stesso in persona, strana contraddizione in vero co' lumi filosofici, o coll' ateismo da alcuni già professato, chè filosofi ed atei non posson certo prestar fede agli spiriti infernali, nè a' prodigii della negromanzia; limitandoci a seguire il solo Cellini al Coliseo, andiamo a vederlo. Benvenuto Cellini (e chi non conosce costui, quanto virtuosissimo artista, altrettanto bizzarro, d' uno spirito rissoso, e che ad ogni poco aveva le arme in mano ?) Benvenuto Cellini innamoratosi di una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima, e che dimostrava volergli gran bene, ordinato aveva di fuggir seco lei a Firenze segretissimamente dalla madre; ma accortasi questa di tal cosa, di nascosto si partì di Roma, ed andossene alla volta di Napoli, dando nome d'esser ita da Civitavecchia, quando invece andava da Ostia. Fatte dal Cellini pazzie inestimabili per trovarla, si volgeva alla perfine a certo prete suo amico assai valente nell' arte della negromanzia, affinchè facesse ch' egli fosse con la sua Angelica siciliana; alle quali parole rispondeva il prete, che qualora avesse animo forte e sicuro volentieri lo avrebbe satollato. E per ciò eccòli in una notte al Coliseo con altri pochi amici, chi di questi portando fuoco, chi profumi preziosi, chi zaffetica. Paratosi il prete a uso negromante, disegna con le più belle cerimonie i circoli in terra, fa la porta del circolo, a uno a uno vi mette dentro i compagni, comparte gli uffizii, dà in mano a Benvenuto il pentaeolo, ordina agli altri la cura del fuoco e de' profumi, poi, mettendo mano agli scongiuri, comincia, in voci ebree, greche e latine, a fare terribilissime invocazioni chiamando per nome i demonii, e comandando a quelli per la virtù e potenza di Dio increato, vivente ed eterno, in modo che in breve spazio il Coliseo, che pareva ardesse, è tuttò pieno di parecchie legioni, e delle più pericolose, di diavoli. Benvenuto allora, per consiglio del negromante, chiedeva agli spiriti maligni voler essere con Angelica, e il negromante, voltosi

a lui, soggiugneva: senti che gli hanno detto, che in ispazio d'un mese tu sarai dove lei. Ma i demonii pigliato gusto di quel nuovo loro soggiorno, non voleano più partire, ancorchè il prete, che tremava a verga a verga, con dolce e soave modo il meglio che poteva attendesse a licenziarli; fu mestiere quindi far uso a più riprese di profumi di zaffetica, e allor soltanto se ne cominciarono andare a gran furia, non ne rimanendo, ed anche assai discosti, che ben pochi, due de' quali però si faceano compagni della brigata mentre che andava inverso casa, or saltabeccandole innanzi, or correndo su pei tetti, ed or per terra (1). Del resto, non è da maravigliare se queste cose che muovono a riso e a compassione, si osservassero da un uomo, come era il Cellini, di fantasia vivissima, e dedito, alla sua foggia, alla religione, la quale nelle menti rozze, o poco illuminate degenera facilmente in superstizione; donneava, e uccideva a sua posta, e nell' istante stesso presentava a santa Lucia un occhio d' oro per essere stato migliorato della vista offesa da una verza di acciaio schizzataglisi nella pupilla (2). Lo stupore piuttosto dee rivolgersi verso il Cardano ed il Tasso. Così profondo il Cardano nella filosofia, e forse anco ateo e libertino, credea di avere a' fianchi un genio il quale con maravigliosi segni lo avvertisse de' pericoli che gli soprastavano; Tasso aveva un folletto che gli scompigliava ogni giorno le carte, o gli rubava il danaro, e vedea fiammette nell' aria, e faville uscirgli dagli occhi, e udiva strepiti spaventosi, e fra questi e molti altri terrori credea scorgere in aria la gloriosa Vergine col figlio in braccio in un mezzo cerchio di colori e di vapori (3).

Or con disinvoltura grandissima dagl' inferi trascorren-

(1) *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo.* Capitolo XIII, libro I.

(2) *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo.* Capitolo XVI, libro II.

(3) Lettera del Tasso al Cataneo.

do all' Olimpo, non vi avea in que' dì, fra tutt' i serii e piacevoli studii, arte che annoverar potesse maggiori coltivatori e seguaci quanto la poesia. Nobili, plebei, ecclesiastici, laici, uomini di ogni età, di ogni condizione, sin anche principi è femmine, faceano della poesia una piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle più gravi lor cure; e se altro frutto dallo studio della poesia còlto non avesse l' Italia oltre l' *Orlando furioso* di Lodovico Ariosto, e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, questi due soli poemi, romanzesco il primo, epico l' altro, bastato avrebber di fermo a farla superba, e a rendere gli autori loro immortali. E per ciò posti subito tra le sferre i *Reali di Francia* dell' Altissimo, il *Buovo di Antona*, l' *Orlando innamorato* del Boiardo, e il *Morgante* del Pulci, non era dotto nè artigiano, non era fanciullo nè vecchio che si contentasse di aver letto più d' una volta l' *Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*, e le stanze loro divenute il ristoro dello stanco pellegrino, canterellate eran da lui affin di render minore il fastidio del caldo e della lunga via. Ma nel medesimo tempo, dominatrice così la poesia sopra tutti gl' ingegni e sul pubblico gusto, amando essa per sua natura il mirabile, usando la favola, esagerando la verità, le tradizioni, le opinioni, e nuovo epicureismo essendo quell' amore, e più che amore quelle scellerate laidezze cantate e celebrate ne' versi, disseminando andava la poesia, siccome oggidì certi romanzacci, da cui donne e putti ritraggonsi col capo stordito, cogli occhi stanchi, e colle gote infiammate dalla tensione di tutta l'anima che si tuffa in que' deliramenti, disseminando andava la poesia perniciosi errori, false idee, ridicole e pagane superstizioni con guasto grandissimo e compassionevole della religione, della storia e del costume, e ciò per abbracciarsi quali storici monumenti que' ch'eran soltanto poetici capricci, difficilissimi poi a sradicarsi o perchè apportavan altrui gloria o lusinga, o perchè protetti da immagini religiose, o perchè in opere sacre depositati; di maniera che avvezzati gl' intelletti a quel mara-

viglioso che si forte rapisce, ed i cuori a quel molle che tanto seduce non si assaporava più il vero, nè più si amava il giusto e l'onesto. Poche opere sono in luce che disonorino l'umanità quanto la *Priapea* del beneventano Nicolò Franco, infame lavoro di cui son gemme le oscenità più grossolane, la maldicenza più libera e il disprezzo più ardito dei principi e dei pontefici; peccano di licenza le rime di Giovanni della Casa, tra le quali maggiormente disonesto è il Capitolo del *Forno*, e tale da far credere che il Casa scritto avesse espressamente un trattato sopra le oscenità delle quali in esso ragiona; peccano di licenza, abbenchè pregevoli assai per la facile e naturale eleganza e per le piacevoli fantasie, le poesie giocose del Berni da Bibbiena, e ciò per la grande abbondanza di troppo liberi equivoci e d' immagini sozze e vituperevoli; e quelle di Agnolo da Firenzuola; e il *Vendemmiatore*, o le *stanze amorose sopra gli orti delle donne* e le altre in lode della menta di Luigi Tansillo da Venosa, riparate però colle *Lagrime di san Pietro*, poema affatto religioso e devoto; e i versi del Bandello; e il *Pastor Fido* di Battista Guarini, pastorale poesia che per una allettatrice dolcezza inspirando va negli animi i più squisiti sentimenti amorosi, laonde chi per età, o per indole è a quelli inclinato, ben di leggieri può riceverne danno. Nè de' più miti, o de' più gastigati erano certo i costumi della miglior parte di que' famosi cantori. Arcivescovo di Benevento, e Nunzio del pontefice a Venezia, Giovanni della Casa, abbandonatosi agli amori, avevane un frutto nel figliuolo Quirino, ed Agnolo da Firenzuola, e Matteo Bandello, monaco di Vallombrosa il primo, dell' ordine de' Predicatori e vescovo di Agen il secondo, osservavano una vita troppo lontana da quella che ad ecclesiastici ed a claustrali si addicesse; onde in quel tempo in cui l' ira de' protestanti principalmente prendea a bersaglio e vescovi e preti, non potea accader cosa a' disegni loro più acconcia che lo scorgere le abitudini di quegli uomini pervertiti, e leggere que' fescennini lor carmi che eziandio in per-

sone del secolo sarebbero stati giustamente biasimevoli, e di censura altamente colpiti. Ucciso un Alessandro Langosco, personaggio nobilissimo, Giangirolamo de' Rossi, di Pavia, uno tra i più colti poeti, era incarcerato siccome autore di quell' atroce delitto; Giovanni Mauro, che nella poesia giocosa ottenuto aveva il plauso stesso del Berni, parimente, per gelosia, uccideva Laura Terracina, dama napolitana, di cui si hanno non poche rime alle stampe, e ciò perchè avveduto si era che Laura usava una giarrettiera ornata di gemme speditale in dono da re Odoardo sesto d' Inghilterra; e Giuliano Goselini, poeta eccellente, accusato veniva di aver insidiato alla vita di un Monti; e l' Alamanni, così felice imitatore di Esiodo e di Virgilio da rendere l' agricoltura cara alle muse italiane quanto già cara si era mostrata alle greche e alle latine, congiurava contro il cardinale Giulio de' Medici. Illegittima figliuola di personaggio ragguardevolissimo, Tullia di Aragona salutata veniva come celebre rimatrice; ma accendendo ella in molti così fattamente la fiamma di amore giunse anche a farsi chiamare « il grande martello delle povere cor» tigiane di Roma ». Era Olimpia Morato tanto perita nel greco da lasciarci in quella lingua pregevolissime poesie; ma, damigella e compagna della principessa Anna di Este, imparate dalla duchessa Renata, madre della principessa, le dottrine e le opinioni dei protestanti, e divenuta moglie del protestante Andrea Gruntero, volgea le spalle al cattolicismo, e miseramente, sul fior degli anni, tapina, raminga trapassava ad Heidelberga. Era il Molza un degl' ingegni più leggiadri, e per l' eleganza dello stile, per la nobiltà de' pensieri e la vivezza delle immagini certamente il più colto de' poeti; ma, ancorchè si trovasse unito in matrimonio colla Masina Sartorio, principalissima gentildonna modenese, la Furnia, romana, la Faustina Mancina, parimente romana, una ebrea, la spagnuola Beatrice Paregia, e la Camilla Gonzaga in tal guisa occuparono il troppo tenero di lui cuore da trarlo innanzi tempo al se-

polcro. Fu Ariosto, prima di esser marito di Alessandra Benucci, padre di Virginio e di Giambattista, nato il primo da una Orsolina, il secondo da una Maria, e Tasso non una, ma tre Leonore amava ad un tempo (1). Se non che devoto sempre il buon Torquato a Dio, più ristrignevasi a lui quando, oltrechè oppresso dalla ostinata sfortuna e dalla ingratitudine del mondo, lasso, infermo e credendo che spettri e fantasimi gli vagolassero intorno, e versiere l'avessero ammaliato, si sentia già vicino ad esser sospinto a quel porto dove hanno fine tutte le umane miserie. Saliva allora all' ermo ed ameno colle di sant' Onofrio non solo perchè l' aria, siccome egli stesso diceva, era lodata da' medici più d' alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciar da quel luogo eminente, e colla conversazione di que' divoti padri la sua conversazione in Cielo (2): certo da più proporzionato sito non potea la grande anima del primo epico italiano spiccarsi dal frale e volare al paradiso. Imperciocchè quel poggio era l' antico Gianicolo, celebre per avervi avuto stanza Giano, e tomba Numa Pompilio; imperciocchè sotto quel poggio con la pompa tutta de' suoi obelischi, de' suoi archi, de' suoi delubri e delle cupole delle sue basiliche maestosa si protende la città de' Cesari e de' Pontefici; e da lunge la campagna vastissima immersa nell' estremo della solitudine e della disolazione, frastagliata da capi di antiche vie, da rovine di tombe e di acquedotti, sparsa di erbe appassite, parassite che sembran quasi esser le piante proprie di una terra composta dalla polvere de' morti e da' resti delle dominazioni. E, più lunge ancora, graziosi si presentano da sant'Onofrio dossi di dolcissime chine, e valloncelli e costerelle ombrate da frondose querce, e magnifico l' orizzonte, e superbi i contorni delle montagne che lo riserrano, e, finalmente, ove il sole volga all' occaso, del colore dell' oro pallido e

(1) Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana.* T. VII, Parte III, Libro III.

(2) Lettera del Tasso al Costantini suo amico.

de' lapislazzoli le creste dei monti della Sabina, mentre la base e i fianchi loro stanno affogati in un vapore di tinta violetta, o vermiglia. In quell' ora alcune belle nuvole, spinte dal venticello della sera, trascorrono pel cielo a guisa di carri leggieri, e in quell' ora par quasi, che l' antica Roma steso abbia sotto gli ultimi passi del dio del giorno tutta la porpora dei suoi consoli e de' suoi imperatori.

Tuffata adunque Italia nel dolciume degl' idilii, delle anacreontiche, delle egloghe, dei serventesi, dei madrigali e per ciò tuttodì stando a crocchio soavemente colle Parnassidi, le Eliconidi, le Pindaridi, le Pimpleidi, le Castalie e le Ippocrenidi, surgeano intanto dalla Germania, dagli Svizzeri, dalla Francia, dalla Boemia e dalla Polonia nemici, e potenti, a combattere la Chiesa di Dio, a scuotere il giogo della sedia apostolica, a ridestare antichi errori e a divulgarne di nuovi. Partita da Martin Lutero l' alzata della bandiera, gli tenea dietro una schiera innumerabile di novatori, chi devoti a lui, chi emuli e nemici, ad ogni modo concordi tutti nel fine. Minacciata anche l' Italia da tanta tempesta, non avea allor essa mezzi da schermirsene degnamente, avveguachè la teologia scolastica ch' era stata saviamente adoperata a ridurre quasi ad un sistema le verità della cattolica religione, era caduta dalla sua prima lodevole instituzione; a un raziocinio giusto e preciso erano succedute fredde ed inutili speculazioni, mille vocaboli barbari e strani l' aveano sfigurata e resa inintelligibile a quegli stessi che n' erano maestri, l' erudizione sacra, la profana, la cognizione delle lingue, la critica e la eleganza erano state bandite dalla teologia scolastica siccome cose indegne del santuario, perchè si credeva, che alla veneranda oscurità dei misteri dovesse andar congiunta la oscurità o, piuttosto, la rozzezza dello stile, e l' inviluppo di un mal digerito sermone. Per lo contrario i nemici che si avanzavano erano uomaccioni, non sol dotati d' ingegno acutissimo, ma profondi nella conoscenza delle lingue greca ed ebraica, in

quella delle opere dei santi Padri, nell'altra della storia ecclesiastica e profana, di maniera che se a' teologi italiani opposte venivano ragioni tratte da sorgenti diverse da quelle delle scolastiche sottigliezze cui avevano attinto, qualunque partito ch' essi prendessero, o di rispondere o di tacere, la zuffa riusciva troppo ineguale, e comunemente il successo era loro poco onorevole, non cessando però essi di gridar sempre ad alta voce, all' errore, all' errore; così dicendo infiammavano intanto i roghi, allestivano i patiboli, onde il fanatismo partoriva il rigore, il rigore lo spavento. Se non che i semi delle novelle dottrine non solamente a serpeggiar cominciarono ma eziandio ad allignare in Italia, specialmente per un Calvi, libraio pavese, il quale da Basilea portato aveva, non altrimenti che un inestimabil tesoro, le opere di Lutero, credendo forse, perchè la ignoranza delle cose teologiche non lasciava a molti discernere il vero dal falso, che quelle opere fossero veramente utili a' fedeli; d' altronde il nome di riforma impose a non pochi, e più che il nome piacque la libertà di pensare ch'essa accordava, e, finalmente, molto più ancora quella di vivere e di operare che ne veniva per frutto. E per ciò nelle reggie, ne' chiostri, negli episcopii e insin nelle pontificie anticamere pullularon ben presto le eretiche opinioni, andandone infetti e Pietro Carnesecchi, che si era esercitato nella carica di protonotario a Roma, già amato ed in molti modi onorato dal papa Clemente settimo, e Pietro Martire Vermigli, Celso Martinengo, Girolamo Zanchi, tutti e tre canonici regolari, e il cappuccino Bernardino Ochino, il quale sotto la corteccia della pietà, di un zelo religioso e di una vita penitente nascondeva molti vizii e i gravi suoi errori, e Pietro Paolo Vergerio che, avvelenata prima Diana sua moglie, era stato poi spedito pontificio nunzio a Ferdinando re dei Romani, e fatto vescovo di Capodistria, ed altri, ed altri; avean pur nell' animo loro ricevuta la malvagia semenza e Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga e la duchessa di Ferrara Rena-

ta, alla cui corte, sotto il falso nome di Carlo di Heppeville, occultamente soggiornava Calvino (1).

Contaminata di tal guisa miseramente la fede, ed aspramente combattuta l'ortodossia antica d'Italia, corrotta ed inferma del pari, oltrechè pure in gran parte eretica per i discorsi e gli esempii delle soldatesche straniere, andava la di lei milizia. Frammischiata a gente tedesca e a gente guascona, più esercitata e più atta alla guerra la prima, quanto agile e molto pronta alle fazioni la seconda altrettanto insolente contro l'onor delle donne, e nel torre la roba di quelli che potevano manco, onde gli offesi, che non avevano altro modo di vendicarsi, maledicevano pubblicamente a chi era la causa di questi disordini, la gente italiana era tutta intenta a rubar le paghe, servendosi, al tempo delle mostre, dei *passatori*; e per verità era così poco ubbidiente e pratica della guerra, che faceva venire pietà e sdegno a chi desiderava la grandezza di questa nobilissima Italia. La quale siccome crebbe già, perchè in essa eran nati soldati che guerreggiato aveano per l'onore e la grandezza sua, così allora si trovava nella misera e afflitta condizione in che era, perchè chi faceva professione di guerra, attendeva all'utilità sua particolare, nè stimava il servizio, nè il nome della nazione, nè l'onor d'altri per qualche suo meschino interesse (2). Succedea quindi da ciò che le bande le quali erano al soldo di Napoli passassero a quello dei Fiorentini, da quello dei Fiorentini all'altro del Papa, da questo ai servigii dei Veneziani, di guisa che condottieri, capitani e soldati vendendosi al più offerente affin di sostenere straniere contese, e non essendo guidati che dalla speranza dello stipendio, del saccheggio e della licenza de'campi, lo spirito mi-

(1) Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana*. T. VII, parte I, libro II.

(2) Albèri: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*. — Serie II, Vol. III, p. 401. *Relazione di Roma di Bernardo Navagero.*

litare d'Italia non era più fondato sull'amor della patria, nè sul punto d'onore. Tale vita di pericoli e di bottino meglio somigliava a quella dei ladroni (1).

Di fatti, come quietavan le guerre, non potendo più i soldati esercitarsi nelle armi, o pericolosamente nelle fazioni de' partigiani, conservata la ferocia dei cattivi guerrieri, e dismessa la generosità de' buoni, trasformati in banditi ed in assassini, e adoperati da' grandi signori a vendicar le ingiurie loro private, a desolar si facevano gl'infelici paesi, specialmente quelli degli Stati di Napoli, della Chiesa e della Toscana, rinnovellando le parti, le dissensioni e la rabbia del Medio Evo, e ogni sorta di nefandità commettendo. Nè pochi erano, o spicciolati, ma grosse bande camminavano, e non uomini di basso affare, ma membri d' illustri famiglie avevano per capi e condottieri; nè solamente infestavano le campagne, ma sforzavano anche le più grosse terre. Il loro ardimento e furore trascorse tant' oltre che in sino alle porte di Roma innondando, tenevano la città tutta sollevata d' animo ed in perpetuo sentore. Meglio poi di qualsivoglia altro grande signore Alfonso Piccolomini di Siena, duca di Montemarciano, o Montemarchiano, possessore di grandi feudi in quel del Papa, che ricevuto avea da natura un carattere violento ed impetuoso, fatto più tristo da una cattiva educazione, e dagli eccessi ai quali si

(1) Già sin dal secolo XIV esisteva questa razza iniquissima d'italiani e di stranieri, contro i quali è diretta quella sublime canzone del Petrarca:
« Italia mia, benchè il parlar sia indarno. »

« Nè possono (dice il chiarissimo Guglielmo Manzi) meglio esser descritti di quello lo sono da quel maraviglioso poeta. Egli, vero amatore della patria, ammoniva i suoi cittadini contro la mala fede e l' empietà di costoro.
« Poco vedete e parvi veder molto. »
« Che in cor venale amor cercate o fede. »
Le discordie .... non facevano conoscere ai popoli queste verità, ed a questa sorte di vili e scellerate milizie deesi la rovina dell' Italia, ed il giogo sotto cui fu oppressa dagli stranieri nel secolo decimosesto. »

(Manzi: *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degl' Italiani ec.*, p. 73 e seg. Nota).

era abbandonato in gioventù, attorniato trovavasi da grossa truppa di cotesti banditi. Sregolato nelle abitudini, di valore brillante, popolare, attivo, spedito, e sembrando ad Alfonso tutt' i governi odiosi, tutt' i sovrani spregevoli, ed i popoli, abbandonati a' vizii e alla mollezza, non meritevoli di alcuna pietà, si rendea caro a quella canaglia, imperciocchè le qualità di lui eran proprio fatte per piacerle. Tutti gli assassini pertanto della Toscana, della Romagna, della Marca e del Patrimonio di san Pietro sollecitamente ed in folla si raccolsero sotto i suoi stendardi per disseminare ovunque il terrore, la disolazione. Ma Piccolomini, italiano indegno e veramente fellone, provvisionato, forse, con grande usura da una corona straniera, non si valeva di quelle arti iniquissime e di que'vili assassini, che perchè la corona straniera possibilmente divenir dovesse signora di tutta Italia, gagliardamente però a quelle malvagie trame molti generosi principi d'Italia opponendosi, e più di tutti una insigne repubblica (1), siccome era la veneta, la quale poi, due secoli appresso, non sapeva, nè poteva più fare altrettanto, perchè già ammòlliti erano gli animi, e mancavano gli uomini forti per sostenere gli ordini buoni, e le molle del vecchio edificio politico perduta aveano tutta la elasticità loro, e l'edificio stesso rimasto era pressochè senza puntello. Italiani, italiani, e specialmente giovani italiani, procedete accorti, nè, per l'onestà vostra e per la carità vera della patria, affidatevi di coloro che rassembrassero al Piccolomini, e ai banditi del Piccolomini.

A questo spirito di assoluta e sbrigliata independenza, di effrenata cupidigia, e a quello pure di una sensualità animalesca, tutto proprio del secolo, contrapponeva però la Provvidenza nella semplicità dei costumi, e nell'ardor della fede

(1) Veggasi volume II, libro I, § VIII, di questa opera. Meriterebbero quindi rettificazione le notizie che intorno a que' banditi ci porge il chiarissimo de Stendhal nelle sue *Chroniques Italiennes*, o particolarmente nell'*Abbesse de Castro*.

di taluni uno spirito di sommessione illimitata a Dio e alla Chiesa, di spogliamento perfetto di sè stessi e delle cose loro, di celeste sublimissima contemplazione, di volontarie sofferenze, preponendo poi a qualsivoglia altro paese la capitale del mondo cattolico, quindi il centro della Chiesa stessa, per collocarvi tre grandi lucerne destinate a rischiarare la deforme e tenebrosa faccia del cristianesimo, e ad isparger fiamme vivissime di carità nel cuore de' popoli. Semplici e modesti sacerdoti, Giuseppe Calasanzio, Filippo Neri e Camillo de Lellis (venerando triumvirato che offriva uno spettacolo veramente maraviglioso di carità, di religione e d' immacolati costumi) largamente dispensavano in Roma beneficenze e consolazioni a quanti n' avean di mestiero, e per le chiese, per le piazze, per le vie e dappertutto davano di continuo instruzioni di morale e di fede, segnatamente a' discoli e agli scapestrati, gettando così un seme che ormai per tutto il mondo civile, sotto forme varie, fruttificar vediamo stupendamente. Scelto dal Calasanzio il rione di Trastevere siccome quello che più abbondava di garzoncelli poveri di sostanze e di cuore, ed ivi instituita la prima delle Scuole pie, accoccavala a' grandi la cui ambizione e il cui egoismo persuader voleano altrui, non essere la scienza un benefizio, non essere per le inferiori classi della società necessaria la instruzione. Filippo Neri, che alla santità stupenda della vita sapeva unire anche la lepidezza, conciossiachè, siccome diceva il Crisostomo (1), imitar si può la cristiana sapienza degli anacoreti senza esser uopo d' intanarsi e insalvatichirsi, Filippo Neri, se altro non avesse detto e fatto, tramandava a' preti questo sublime precetto: « se vo» lete far frutto nelle anime lasciate stare le borse ». Camillo de Lellis, finalmente, si appalesava già siccome il vero capo squadra di que' tanti, uomini e femmine, che or generosi e ammirandi, affrontar vediamo il sudiciume ed il puzzo degli

(1) *Omelia LV.*

ospedali niente per altro che per ivi spargere in vario modo soccorsi agl' infermi, per instruirli e indi confortarli nel momento dell' ultimo passo.

Alla peste poi di Lutero e de' suoi consorti contrapponeva la Provvidenza altri proporzionati rimedii. E pertanto ad apologisti e a propugnatori de' sacri dogmi animosi sorgeano i dottissimi Alberto Pio signor di Carpi, Girolamo Muzio, i cardinali Gaetano, Aleandro e il Bellarmino, quanto nimico quest' ultimo delle scolastiche sottigliezze e forte e stringente nelle prove, altrettanto modesto e lontano dall' insultare gli avversarii; surgeano pure Ambrogio Fiandino, Andrea Bauria, Pietro Aurelio Sanuto, veneto, e il piemontese Girolamo Negri (1), tutti e quattro di quell' ordine stesso che aveva avuto la sventura di nutrir per più anni nel proprio seno il primo autore delle nuove eresie di questo secolo, laonde se da quella fonte uscito era il veleno uscir doveva eziandio l' antidoto ad impedirlo; veggasi quindi da ciò solo quanto il Pomponacio empiamente farneticasse scrivendo, non estendersi la Provvidenza divina alle cose caduche di questo mondo. Ma più di qualsivoglia altro agguerriti e forti surgeano i Gesuiti. Abbenchè nata da poco la Compagnia loro avea già uomini celebratissimi in ogni genere di dottrina e di bella letteratura, e di costumi gentili e irreprensibili adorni, imperciocchè i fondatori accorti si erano che in un tempo di ottima letteratura, ed in cui la Romana Chiesa era battuta da uomini ripieni d'erudizione, faceva di mestieri che la scienza, ed il polito costume che danno le lettere abbellir dovessero i religiosi, che allora allora comparivano sulla scena dell' universo, quandochè i frati (fatta eccezione di alcuni pochi addetti agli studii speculativi) o per la ignoranza, o per la bassezza del vivere, o per

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*. T. VII. Parte I, libro II.

essere andati per le taverne a predicare le indulgenze e a questuare danaro per esse, erano divenuti parte esosi, parte disprezzati nel mondo. Crudeli ed abominevoli i mezzi di cui questi si servivano nel difendere la religione, di guisa che lordate di sangue avean le mani che ogni giorno toccavano il Dio della misericordia, dolci e convincenti invece erano quelli usati da'Gesuiti, non solamente essi tenendosi sempre lontani dalla terribile inquisizione, e aborrendo quel crudele vituperio, ma ingegnandosi anzi coi loro consigli e col credito di moderarne il furore nei paesi in cui più crudelmente infieriva. Erano, in somma, i Gesuiti « stromenti di Romana curia, ma » stromenti quali si convenivano ad una età dotta e civile... » e per loro stette principalmente, che la setta di Lutero non » si sia propagata di più in Francia ed in Germania, e che » l'Italia e la Spagna ne siano state quasi del tutto esenti. » Immenso vantaggio fu questo per la religione cattolica e la » sede di Roma » (1). Nè certamente gesuitico dettato è cotesto, ma son parole di uom che in uggia aveva, e fierissima, siccome tant'altri, i Gesuiti; son parole di quello stesso che ebbe poi a chiamarli « Circi, e Sirene ma delle più fine e pe» ricolose che siano mai state, e che al Paraguai non per mez» zo d'altri ma da per se stessi esercitavano la potestà sovra» na (2) ». Ad ogni modo fu la Spagna stessa signora di quella regione vastissima che libertà diede a' Gesuiti di usare nel Paraguai quel metodo di reggimento che più loro avesse gradito, affrancandoli per ciò da ogni soggezione dei governatori delle vicine provincie; libertà che da'Gesuiti, anzichè esser rivolta all'esercizio della sovrana potestà (riuniti da prima i nomadi e feroci abitatori in villaggi, e colla religione più pura condotti a sociale e mansueto vivere, ed apprese loro le arti agrarie, le meccaniche e moltissimi utili mestieri), venne usata

(1) Botta: *Storia d' Italia*. Libro IV.
(2) Botta: *Storia d' Italia*. Libri XLVII e XLVIII.

invece alla instituzione di una vera democrazia, cosa ben facile a seguire tra que'buoni Americani i quali, chiamati già, pel corto loro intelletto, bambini colla barba, senza oro e senza danaro, idoli della umana cupidigia in altri paesi, senza ambizione, cioè senza desiderio di comando e di onori che andasse loro punzecchiando il cuore, senza popolari corifei che li molestassero colle chiacchiere e colle favole, e senza brama di proprietà, contenti del poderetto loro, o di quello dato loro a prestito dalla repubblica affinchè ne cogliessero il frutto, goder poteano in terra una independenza vera e una felicità virtuosa, cosa però ben difficile, anzi impossibile, a porsi in atto tra gli Europei che sono uomini, e di grand' affare, e non bambini colla barba. Che che dir vogliano pertanto que' sicofanti tutti i quali vomitarono già imposture e calunnie contro questa missione, il Paraguai fu paese felice, ed ivi rinnovellata si vide la tranquilla, independente, e per ciò invidiata, vita dell' età de' patriarchi; e i Gesuiti furono miti conquistatori, non intenti a dominare e ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e, se occorreva, a morir perdonando (1). Così, e più volte, uomini poveri ed umili, aventi per insegna una croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad una eroica carità e ad uno spirito illimitato di sagrifizio, operarono quei prodigii interdetti spesso al valore de' capitani e degli eserciti (2).

Conchiudendo, se da Martin Lutero e consorti ad attuar si andava nel secolo sestodecimo una riforma intenta a deformare, scardinare e distruggere quanto di maraviglioso e di celeste avea la Chiesa pel lungo lavorio di oltre a dieci secoli faticosamente edificato, un' altra riforma del pari ad attuar si andava per il Concilio di Trento, e potea dirsi quella veramen-

(1) Muratori: *Il Cristianesimo felice nelle Missioni del Paraguai.*

(2) Gioberti: *Primato degl' Italiani.* T. I, p. 43, edizione di Benevento, 1844.

te riforma perchè nella carità raffreddata, nella fede illanguidita, nella disciplina scaduta vi era bisogno realmente di riforma. « Dal Concilio Tridentino adunque si debbe riconoscere, che i costumi de' cherici siansi migliorati, e rimossi dalla » scena del mondo gli scandali di coloro che colla morigeratezza il devono edificare. La religiosa assemblea asseverò gli » antichi dogmi già consentiti da tutte le generazioni cattoliche insin dai tempi degli apostoli, emendò gli abusi, e corresse i costumi che gli altri concilii non fecero, potendosi a » giusto titolo affermare, che se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedi almeno, che i cattolici diventassero protestanti (1) ». Finalmente, san Carlo Borromeo, il più caldo promotore e il più solerte attuatore dei canoni ordinati dal detto concilio, specialmente nella parte della disciplina e dei costumi de' cherici, insegnò coll' autorità del carattere episcopale, e con una maravigliosa santità di vita come si debbano nella Chiesa promuovere le vere e salutari riforme.

Se non che da queste istorie si vedrà facilmente come il secolo decimosesto, ancorchè sia stato appellato il secolo d'oro delle lettere, e conosciuto e ammirato come il secolo di Leon decimo, altro non fu veramente, come disse un nostro scrittore, che un' aurora boreale, che abbaglia non avviva, che illumina deserti di ghiaccio senza squagliarne una stilla. Quanto alla civiltà non si diede certo in quel secolo un passo verso il meglio: scrisse però Filangeri « che se i lumi sparsi dal » filosofo non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo » saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutt' i luoghi, contemporaneo di tutte le età, » l'universo è la sua patria, la terra è la scuola... i suoi posteri sono i suoi discepoli. »

(1) Botta: *Storia d' Italia*. Libro XI.

LIBRO I.

ROMA.

PARTE PRIMA.

PONTIFICATO DI PIO V.

SOMMARIO.

I. Instruzioni date al vescovo di Nicastro, novello nunzio a Venezia, sopra alcune riforme religiose e sulla Inquisizione. — II. Sollecitudini del papa affinchè la Inquisizione stessa sia protetta dalla Repubblica di Venezia.— III. Operosa vita del pontefice. — IV. La *Rosa d'oro*. — V. Pietà somma del pontefice. — VI. Gli *Agnus Dei*. — VII. Nuove instruzioni sulla riforma della vita de'preti e delle monache date al detto vescovo di Nicastro, e belle e savie avvertenze dell'ambasciatore. — VIII. Il papa crede di scorgere alcun che di simonia nella Dataria, ed impedisce l'esercizio di un antico privilegio. — IX. Infermità del papa, e sua brama di morire. — X. Elia ebreo, caldo e generoso amico del pontefice, è battezzato da lui. — XI. Il *Corpus Domini*. — XII. Giudizii della Inquisizione, e banchetto splendidissimo dato dal cardinale di Ferrara. — XIII. Cassa terribile del papa; sodomiti perseguitati e puniti. — XIV. Giubileo; cortigiane ormate e sfrattate. — XV. Aneddoto; Carnesecchi nelle mani della Inquisizione. — XVI. Processioni stragrandi; per lo sfratto delle cortigiane e per la partenza de' loro drudi, temesi che Roma rimanga disabitata. — XVII. L'ebreo battezzato muore; per avarizia si uccidono o si annegano molte delle dette cortigiane. — XVIII. Come il papa la pensasse intorno a' nepoti. — XIX. Cena papale. — XX. Il pontefice vuole imprigionato il proprio nipote per un paio di brache. — XXI. Riforma della famiglia pontificia. — XXII. È però generosamente beneficata. — XXIII. Grande e straordinaria inondazione del Tevere rintuzzata coll'immersione nel fiume di un *Agnus Dei*. — XXIV. Rivista di condottieri italiani. — XXV. I gesuiti lodati. — XXVI. Condanna e morte del Carnesecchi. — XXVII. Riforma degli Amadei, o Amadeisti, ed anche dei Minori conventuali, abbenchè questi più buoni e più dotti dei primi. — XXVIII. Due femmine uccise, e una gentildonna decollata. — XXIX. Eccessi contro la religione cattolica in alcune terre dello Stato della Chiesa; il papa

vuol distrutta Faenza. — XXX. Altri eccessi del cardinale Del Monte posto, finalmente, sotto la custodia di due gesuiti. — XXXI. Guido Ginetti da Fano è condannato a prigione perpetua; donne maritate resesi infedeli a' mariti sfrattate; due vescovi sono sostenuti per simonia. — XXXII. Colloquio del cardinale Gambara col papa intorno alla determinazione presa dalla Repubblica di Venezia di non voler pubblicare la Bolla *in coena Domini*. — XXXIII. I Focari (meglio Fugger) abbandonano i traffici negli Stati pontificii per l' innamoramento di un giovinetto della lor famiglia colla moglie del Malvezzi di Bologna. — XXXIV. Voci sulla incoronazione del duca di Firenze a Granduca, e forse anche a re. — XXXV. Il duca giugne a Roma. — XXXVI. È incoronato Granduca, ma l' ambasciatore Cesareo solennemente protesta contro quest' atto. — XXXVII. Fra Pistoia, cappuccino, eccita il papa alla guerra contro i Turchi. — XXXVIII. Minuta estesa per combinare la detta guerra. — XXXIX. Battaglia e vittoria di Lepanto. — XL. Osservazioni di Marcantonio Colonna sulla detta battaglia. — XLI. Trionfale ingresso in Roma dello stesso Colonna.

A' 2 marzo 1566. *Paolo Tiepolo.*

I. Quando hieri andai per la mia audientia, trovai Sua Santità (1) che discendeva le scale, per andar in chiesa di san Pietro, segondo che hanno, già molto tempo, usato i Pontefici di fare nelli venere di marzo: dove fece oratione in più lochi, et poi fermatosi in mezzo la chiesa, si lasciò baciar il piede da una moltitudine grande di donne di tutte le conditioni, usando in questo più longa patientia di quel che forse siano stati soliti li altri Pontifici di usare. Venuto poi di sopra fece introdur prima me a lei, benchè vi si trovassero alcuni cardinali nell'anticamera, che volevano haver audientia. . . . Infine volendomi partir, per dar loco alli altri, Sua Santità mi disse, che haveva fatta elettion del Vescovo di Nicastro, che

(1) Pio Papa V, antecedentemente Michele Ghislieri, nato ai 17 gennaio 1504 in Bosco, territorio di Alessandria della paglia, diocesi di Tortona; domenicano nel 1519, cardinale nel 1557, pontefice il gennaio 1566, morto al primo maggio 1572, ascritto fra i santi a' 22 maggio 1712. Bacone avea detto (così il Cantù nella sua *Storia Universale* Epoca XV . . . . *Riscossa Cattolica*): *mi meraviglio che la Chiesa romana non abbia ancora annoverato fra i suoi santi questo grand' uomo.*

altramente si domanda Monsignor Fachinetto (1) per Noncio appresso la Serenità Vostra, et io dissi che haveva havuta informatione di questo prelato, che era molto religioso et intelligente, et che nelle operationi sue si moveva con bon spirito et prudenza. Et Sua Santità soggionse che egli haveva operato tanto bene nel suo Vescovato, che se insieme la mità di tutti li altri Vescovi del Reame di Napoli havessero fatto altrettanto, si contenterebbe, et che era certissimo che farebbe bon officio: et poi disse, che tre sole cose li volea comandar: che l'attendesse con diligentia all'Inquisitione, alla riforma delli Preti, et alla cura delli monasterj delle monache. Io non dissi altro quanto alla riforma de' Preti, ma quanto all'Inquisition risposi, che ritroverebbe le cose in miglior stato di quel ch'egli, ò altri, si potessero immaginare, et haverebbe sempre la Serenità Vostra pronta à favorir la religione et la fede catholica: ma quanto alla cura de' monasterj dissi, che Sua Santità fosse sicura, che la Serenità Vostra da se ne haveva cura a sofficienza, perchè in questo, oltra al servitio de Dio, si trattava dell'honor nostro proprio, et Sua Santità confermò l'istesso, che si trattava dell'honor nostro. Hoggi poi questo Vescovo è venuto à visitation mia, usandomi gratissime parole, et facendomi fede, che si adopereria in modo, che la Serenità Vostra restaria della sua bona volontà satisfatta. Io li dissi, che dell'information havuta già della sua bontà, et virtù ne haveva dato avviso alla Serenità Vostra, et che sapea che essa havea fin hora fatto ottimo concetto di lui, et sperava di trovarlo, non manco destro, prudente et desideroso di conservar et accrescer, se si può, la confidenza tra Sua Santità et lei di quel che havea trovati i suoi precessori; et che io assi-

(1) Giannantonio Facchinetti, nato a Bologna a'venti luglio 1519, eletto indi a pontefice a' ventinove ottobre 1591, prendendo il nome d' Innocenzio IX. Nella sua qualità di Nunzio apostolico a Venezia impiegò per lo spazio di sei anni l'opera sua per conchiudere la famosa lega contro i Turchi che produsse la vittoria delle Curzolari, o di Lepanto.

cureria la Serenità Vostra ogni volta più, che Sua Signoria faria sempre bon officio, sì come io da questo canto medesimamente mi sforzava di farlo in ogni tempo buono, raddolcendo tutte quelle cose che potessero tenir qualche poco di amarezza, portando così il beneficio di questa sede, et della patria mia, congionte insieme tanto d' interesse, che il ben et il mal dell'una conveniva esser comune all'altra. Mi rispose, ch'esso sapea molto bene quanto importasse il rappresentar la cosa ad un modo, et quanto ad un altro, et che conoscendo quanto fosse utile à questa Santa Sede la unione colla Serenità Vostra, splendor et gloria d' Italia, faria sempre bonissimi officii. Discorsi poi con lui sopra i tre carichi che Sua Santità mi haveva detto da darli, et quanto alla riforma de Preti, dissi, che la Serenità Vostra haveva sempre desiderato, et tuttavia desiderava, che vivessero bene, ma che questo era proprio carico, per quel che credeva, del Patriarca, il qual per aver la istessa bona mente, volentieri accettava il consiglio et aiuto di Sua Signoria. A che essa rispose, che non dubitava di non esser col Patriarca d'accordo. Quanto alla Inquisition dissi, che troverebbe la Serenità Vostra et tutti quei Signori Illustrissimi pronti a prestargli ogni agiuto, et favor, ma che le dava questa bona nova, che troverebbe, che in quel Dominio si vive più religiosamente et catholicamente che forse in qual si voglia altra parte, et ch' io non sapeva dove più si frequentassero le chiese, et li divini officii, che in quella città. Di che rimase alquanto sopra di se, forse per l' information havuta innanzi per il contrario, ben che dicesse d' intenderlo volentieri. Quanto poi alle Monache dissi, che la Serenità Vostra ne era da se tanto sollecita per conservarle con quella religion et riguardo che si deve, che a lui non restaria che operar in questo fatto, et conosceria che ogni cura che ne prendesse saria superflua, di che mi parve che restasse molto satisfatto, et dopo alquante altre parole di officio si partite, con grandissima difficultà comportando che io lo accompagnassi fin alla

prima sala. Egli mi è parso modestissimo, et assai intelligente, come ancora prima da altri havea inteso, sì come è tenuto molto literato et bono. È di nation Bolognese: fo Auditor del Cardinale Fernese (*sic*), et ha havuto governo in Parma et Piacenza, et in Avignon, dove ha presa non mediocre cognition delle cose di stato: mi ha detto che 'l papa li ha fatta istanza perchè parta questa settimana, ma che non sà se sarà possibile così presto.

II. Venne hieri a trovarmi l' Inquisitor di Brescia, et mi disse ch' il papa l' haveva lungamente essaminato sopra le cose di quella Città, et che egli che cognosceva, che con Sua Santità non era bisogno di speron, ma di freno, havea fatto ogni sorte di buon officio, escusando, et raddolcendo quelle cose, che erano venute all'orecchie della Santità Sua, affermandole, che da quei Clarissimi Rettori li erano prontamente prestati tutti quei aggiuti et favori che sapea desiderare, et mi soggiunse haver detto a Sua Santità, con quella libertà che essa li concede, che havea sentito ragionar, che Sua Santità non era ben disposta verso quel Serenissimo Dominio. Però che come devoto della Santità Sua, et buon suddito di quel Serenissimo Dominio volea dirle, che non sapea Stato che facesse più per questa Santa Sede di quello, nè di chi Sua Santità più si potesse promettere, affermando et attestando haver trovato in quello gran zelo dell' honor di Dio, et grandezza della sua santa chiesa, et aggiungendo, che se ben in una multitudine grande si trovasse qualcuno che non havesse mente del tutto netta, non bisognava per ciò far mal concetto di tutta una Repubblica così degna, et così buona, come quella, perchè anco nella religion di san Domenico (1) si ritrovavano frati discoli e di mal animo, et per questo non seguiva la conseguenza, che tutta la religion di san Domenico fosse mala. A che disse, che Sua Santità rispose, che non era vero, che fos-

A' 9 marzo 1566.

(1) E il pontefice, come abbiam detto, era stato Domenicano.

se mal disposta verso quel Dominio, anzi spargeria, s'el bisognasse, il sangue a suo beneficio perchè l'amava di tutto cuore, ma che volea ben dirli, che desideraria che da quello fossero più favorite le cose della religion, et particolarmente dell'Inquisition. Et che egli gli rispose, che in Venetia non si mancava in questa parte di punto, sì come confessò anco la Santità Sua, ma che fuori, come in Brescia, se non si potea suplir non era mancamento della volontà dei Rettori, ma della strettezza del tempo, perchè il territorio di Brescia è amplissimo et populatissimo, degno di esser paragonato ad un regno.

In questo istesso proposito mi ha parlato più volte il Cardinale di Gambara (1), affermandomi, che Sua Santità cognosce, che con nessun Principe questa Santa Sede ha maggior interesse che con quel Serenissimo Dominio, et che Sua Santità medesima molte volte glie l'ha detto, con assicurarlo, che li desidera ogni bene. Però dice il cardinale che nessuna cosa obbligheria più Sua Santità che veder, che quel Serenissimo Dominio favorisse quanto fosse possibile le cose della Inquisition, et desse qualche buon ordine fuori in terra ferma, acciocchè con diligentia s'attendesse à questo officio, et mi fa ogni sorte di fede, che se ciò si facesse potria quel Serenissimo Dominio più promettersi da questo Pontefice che qual si voglia altro Principe.

Il 16 di marzo 1566.

III. Non lascia il Pontefice passar nel tempo di questa quaresema Domenica che non vadi in capella pubblica, nè Venere, che non discendi in san Pietro, et tre volte almeno alla settimana fa predicar nella sala di Costantino (2) sempre con

(1) Gianfrancesco, bresciano, uomo di carattere fermo e severo. Pio papa V lo ammise all'intima confidenza de' più gravi e gelosi segreti, aggregandolo nel numero de' cardinali supremi inquisitori, atteso l'ardente zelo che mostrava per la dilatazione della cattolica fede.

(2) Sala, o camera di Raffaele, nel palazzo Vaticano.

concorso di tutti quei Cardinali che possono venir; nel resto attende quasi sempre a' negotii, hora dando audientia, hora facendo congregation de Cardinali, et hora concistoro, rarissime volte dando loco al riposo et alla quiete; solamente giovedì stette ritirato, et prese un poco di cassia, come alle volte suole, ma però non si vede Sua Santità risentita, anzi appare molto più prosperosa et gagliarda di quel, che era innanzi che fosse creata Pontefice, facendo a piedi, senza mai riposar, tutte le scale di san Pietro, senza che si vedi in lei segno di stanchezza. Mercore fece concistoro, dove prima secondo l'ordinario diede lunghissima audienza a' Cardinali: dopo mandati fuori tutti i altri, disse, che con molto suo affanno intendea dall' un canto la provision ch' il Turco facea, et dall'altro li altri disordini et inconvenienti, ch' erano nella cristianità, onde temea, ch' il nostro Signore Dio fosse sdegnato con noi per i nostri peccati; però per placarlo et renderlo misericordioso verso noi havea pensato, che fosse bene mandar fuori un giubileo, essortando ciascuno à pigliarlo, et à farlo pigliar alla sua fameglia.

A' dì 30 marzo 1566.

IV. Domenica il papa secondo il solito fece capella, et benedisse la rosa d' oro, della quale ne ha fatto dono a san Giovanni Laterano, parendoli di honorar prima la sua chiesa, che alcun altro loco, o Principe (1). Luni poi mattina, che fo il giorno dell' Annuntiatione della Nostra Donna, Sua Santità andò da san Pietro alla Minerva (2) dove dopo cantata la mes-

(1) Sulla origine, benedizione, rito e doni della *Rosa d' oro* veggasi nella Nota A la diffusa notizia che ne offre il Moroni, autore del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. La copia delle particolarità, interessanti anche Venezia, varrà a giustificare la soverchia lunghezza della Nota stessa.

(2) Chiesa dei Domenicani, chiamata *la Minerva*, e più propriamente *santa Maria sopra Minerva*, per essere stata edificata presso il tempio che Pompeo avea eretto a Minerva, nelle vicinanze delle terme di Agrippa, e dell'altro tempio del Buon evento.

sa distribuite sessanta borse ad altrettante donzelle da maritar, che vennero a baciarle il piede tutte vestite di bianco, et condotte a mano da gentildonne Romane; dentro ciascuna di queste borse erano i contrassegni, co i quali si riscuoteno 35 scuti che si danno per conto di dotte à ciascuna al suo maritar. Donò Sua Santità à questa santa opera mille scuti, et si prese anco l'elimosina da Cardinali et Ambasciatori et prelati, ma non fo in questa parte disordinato con dar molto; per il restante supplisse la scola ordinata à quest'effetto, che riscuote da diversi particolari molte elimosine. Havea piovuto continuamente molti giorni inanzi, et la notte istessa, ma quella matina fece tanto di buon tempo, quanto bastò per l'andar et per il ritorno della Santità Sua, che poi quasi subito tornò a piover; il che è stato notato da molti per segno di felicità di Sua Santità, poi fece lo stesso anco il giorno, ch'essa andò à san Giovanni Laterano, che sono state le due volte ch'è uscita di casa.

Il 13 di aprile 1563.

V. Questa settimana il Pontefice non ha voluto attender alli negotii, ma alli santi officii, essendo Sua Santità andata in lettica luni con poche persone a cercar le sette chiese, viaggio assai lungo, et opera non mediocremente fatticosa; et havendo tutti questi giorni voluto intravenir alli sacri officii in cappella con tanta reverentia et devotione, che ben si può affermar, che habbia giovato non solo à se medesima, ma ancora alli altri coll'esempio che ha dato, nel che ha dimostrato anchora molta gagliardezza et prosperità, massimamente nel star come occorreva lungamente in piedi, et principalmente quando si leggeva la passione del N S. che l'ha sempre udita stando ferma in piedi senza mover pur in una minima parte la persona.

Si trova qui già da principio di questo Pontificato una gran moltitudine di pover' homeni Portughesi i quali già molti si sono maritati in secondo grado, et gridano ogni volta che passa il Papa per andar alli officii, misericordia per haver la

dispensa; ma Sua Santità non la vuol sentir, et questa matina si parlava dal Governator, et da altri di farli metter in pregion per la molestia che così continuamente danno al Papa.

VI. Il Pontefice disse il giorno di Pasqua la messa con grande devotione secondo il solito, et comunicò tutti quei che volsero essere comunicati da lui. Giovedì poi benedisse i agnusdei secondo che suole far ogni Pontefice nel primo anno del suo Pontificato, non si rinovando poi questa beneditione se non in capo di sett'anni, ma non bastando quel giorno per fornir la cerimonia vi dispensò anco la mattina del giorno seguente. Et perchè vide al tempo del suo precessore in questa solennità fo gran disordine et confusione senza devotion alcuna per la moltitudine delle persone, che concorsero à pigliarne, ha voluto far questo effetto in camera con l'intervento d'alcuni pochi, tutti ecclesiastichi, et confessi et comunicati, non lasciando, che alcun altro si accostasse per molte stanze appresso. Ne ha benedetti tanti, che empiono 75 casse, ne'quali vi sono andate circa libre 15000 di cera con spesa intorno di 3000 ducati. Hoggi poi in cappella ne ha dispensato di sua mano a tutti quei che si trovarono, ma molto parcamente, perchè non ne ha dati più di 12 per cardinale et Ambasciatore, et alli altri cinque o sei per ciascuno (1).

Il 20 di aprile 1566.

VII. Monsignor di Nicastro dessegnato Nontio alla Serenità vostra prese luni licentia dal Pontefice, et mercor si partite, ma inanzi venne a visitarmi, et mi disse haver havute da Sua Santità cinque commissioni in generale, le quali però haveano alcune particolarità sotto di loro. La prima per la regolation della vita de preti, la seconda per la debita provision all'honestà delle monache, la terza per l'osservanza del concilio (2), la quarta per la conservation dell'immunità ecclesia-

A' 27 di aprile 1566.

(1) Sul mistico significato degli *Agnus Dei* e sulla benedizione loro veggasi Nota B.

(2) Di Trento.

stiche, intravenendo certi particolari, et mi disse di essecution, che si doveriano dar, et non si danno, et la quinta per l'Inquisition, narrandomi in questa parte un lungo ragionamento che li fece Sua Santità la qual considerò, che la conservation della religion apparteniva all' interesse di ciascun Stato, ma principalmente delle Repubbliche perchè colla inovation è necessario che seguita la discordia per la quale ogni Repubblica può cader nell'ultima rovina, dando per essempio il caso della città di Tolosa seguito non è molto tempo, i cittadini della quale venuti in disparer nelle cose di religion si ridussero a far un fatto d'arme insieme, nel qual morìtero più di X.m persone, et si trovò il padre d'una parte, et il figliuolo dall'altra, et il fratello combatter contra il fratello. Però che desiderava che la Serenità Vostra usasse in questo maggior caldezza, asperità et severità, perchè se nelle altre cose, che pur un poco hanno rispetto à Stato, si procede per via del Consiglio di X con estremo spavento di tutti, in questa che si può dir, che importi la suma della repubblica, non si doveria andar con tepidezza, facilità et piacevolezza. Che Henrico Re di Franza andò un tempo riservato in perseguitar i heretici, et poi quando lo volse far non lo puotè, perchè questo mal era tanto acresciuto, che non riceveva più rimedio, onde era da usar, quando vi era tempo, la severità et rigidezza, et tanto più lo doveano far i Italiani, quanto haveano da pensar, che cosa potria seguir, se avenisse un giorno, ch'il Re di Franza divenisse Ugonotto, et potesse sperar d' haver inclination et intelligenza in Italia, perchè se altre volte Francesi senza tai mezzi hanno scorso questa Provincia vittoriosamente, che doveressimo creder che potessero in questo caso far? Io alle prime quattro cose risposi con pochissime parole. Perchè quanto a' preti dissi, che la Serenità Vostra volentieri vederia nei suoi preti non solo vita buona, ma santa se fosse possibile, ma che questo spettando al Patriarca era necessario, che con sua partecipation et consenso si facesse, si come il Nontio confermò. Quan-

to alle monache dissi, che li saria stata levata la fattica, perchè già la Serenità Vostra havea fatte alcune provision buonissime. Del concilio, che la Serenità Vostra era stata i primi, o il primo Principe ad accettarlo, et desiderava l'osservanza; et cerca le immunità, che essa vorrebbe sempre quello che fosse il dover, ma che le cose particolari non turbavano le universali de Principi. Ma quanto all'Inquisition dissi, che non occorreva raccordar alla Serenità Vostra l'interesse suo perchè oltra il rispetto della religion la qual in quella Città era in quella maggior osservanza che si potesse desiderar, sì come Sua Signoria molto ben conosceria dal frequentar che si fanno li divini officii, et dalle molte elimosine et opere di carità che si usano, la Serenità Vostra sapea quanto potea importar il rispetto di stato in questa cosa, massimamente in quella Repubblica; la quale per nessuna cosa più è cresciuta, et per tanto tempo mantenuta, che per la concordia et union de'cittadini, onde non si daria mai loco a cosa, che la potesse pur in una minima parte turbar. Ma che le cose erano in buon stato, et forse in miglior, che in altra parte della Cristianità non ostante che quel Dominio havesse per più di 300 miglia continui confini colla Germania, et per questo rispetto convenisse haver molto commercio con Todeschi, onde se ben si ha da ricognoscer principalmente da Dio questa gratia, nientedimeno perchè esso suole operar le cose colli suoi mezzi, è ragionevole da creder, che in ciò sia stata usata da chi ha havuto il governo la debita diligentia et la conveniente severità. Et che Sua Signoria deve saver, che questa cosa è raccomandata all'Illustrissimo Consiglio di X coll'auttorità del qual il tutto si esseguisse; ma che noi usamo più effetti, che dimostration, non fuochi et fiame, ma far morir segrettamente chi merita. Et che io li volea liberamente dir, come la sentiva, che era, che quelle dimostration palesi, più grandi, severe et terribili che si faceano, portavano maggior danno che utile, perchè mi havea trovato in Spagna à veder, invitato dal Re,

un Auto d' inquisition, che così lo domandano, nel quale forono condannati molti, et 14 alla morte, et tra questi doi pertinaci nella loro mala opinione, i quali forono abbrusciati vivi, ma con loro così fatta ostination et demostration che più tosto puotero confermar quei, che seguivano il loro humor che spaventarli. Et che in Franza et ne i paesi di Fiandra si erano fatte amazzar le decene di migliara di persone non solo senza frutto, ma con veder ogni giorno multiplicar la gente nella opinion dei morti. Però che trovando noi il nostro modo di proceder buono non era da tentarne altro, che potesse esser dannoso. Replicò il Nontio, che anchor esso non approvava quelle dimostration di morte palesi; ma la intention del Pontefice saria, che la Serenità Vostra fosse severa, non tanto per il suo bisogno, quanto perchè intendendolo i altri Principi prendessero da Lei esempio à perseguitar i heretici, et che si parlarebbe con Lei, nè si vorria altro, che quello che da Lei fosse cognosciuto esser suo beneficio. Risposi, che la Serenità Vostra havea molto ben dichiarita la mente sua a tutto il mondo in diversi modi, et ultimamente quando, che essa fece col- l'Illustrissimo Consiglio di X quella legge, che chi fosse bandito di una città anco a tempo, ò di quelle del suo Stato, ò di qual si voglia altro per conto di religion si intendesse bandito da terre et lochi de tutto il suo Dominio, cosa che forse non si haveria possuto far, dovendo proceder per i ordinarii termini di giustitia, ma essa per significar più chiaramente la intention sua volse far demostration estraordinaria. Però li affermai, che troverebbe nella Serenità Vostra ottima inclinatione, et prontezza in ordinar quello che si convenisse. Mi rispose, che di ciò era certo, et che egli savendo qual debba esser l'officio del Nontio procederebbe sempre destramente, et desidererebbe di trovar ciascun inocente, et per il vero dimostra Sua Signoria molta prudenza et desterità, onde si può sperar da lui ogni buon officio se la severità del Pontefice in questa sorte di cose non altera la sua inclinatione.

VIII. Continua il Pontefice à voler esso medesimo veder le suppliche tutte della Dataria (1), non lasciando passar alcuna renontiatione che si voglia far di beneficio à favor d'alcuno, perchè dice haver opinion, che questo habbia non so che di simonia. Per ciò la Dataria sta otiosa senza facende, et utilità, onde li ministri, che ne riceveriano grandissimo danno, sono ricorsi al cardinal Fernese (2), perchè ne faccia officio con Sua Santità, il qual è stato da lei attentissimamente ascoltato, ma non si ha voluto rissolver, perchè vi vuol pensar sopra, et si spera però che Sua Santità sia per rimóversi. Hanno molte chiese, et lochi pii di questa città antiquo, et fin qui osservato privileggio di poter liberar uno della morte in certo giorno, et dopo ch' io son qui, et nel tempo del presente Pontificato ne son stati alcuni per questa via liberati, ricevendo all'incontro queste chiese et lochi certa quantità de danari da colui che liberano secondo che restano d'accordo; hora è avenuto che volendo la confraternità del confalon liberar uno secondo il solito suo, il Pontefice l'ha negato; et mentre, che quei, che difendevano le ragion della confraternità, cercavano con molte repliche di persuader Sua Santità, essa di volta in volta dimostrandosi più ferma et costante nella sua opinione, finalmente disse, che non solamente rivocava il privileggio di questa confraternità, ma anchora tutti li altri che havesse qual si voglia loco.

Il 25 di maggio 1566.

IX. Fornite il Pontefice la sua purgatione, et dapoi lunidi ha cominciato à pigliar il latte d'asina ogni mattina una gran tazza, per raddolcir le parti dell' orinar, dove

Il primo di zugno 1566.

(1) Tribunale in cui si tratta di collazioni di benefizii, riserve di pensioni, di destinazioni di coadiutorie per la futura successione, di concessione di abiti ed insegne prelatizie, di assoluzioni, di dispense matrimoniali ecc. (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

(2) Alessandro, illustre cardinale, nato nel 1519, morto nel 1589, il quale applicato sempre allo studio, era solito dire: *che non vi era cosa più disprezgevole di un soldato codardo, e di un ecclesiastico ignorante.*

sente alle volte brusor non mediocre, et maggior quando fa maggior caldo; benchè alcuni habbiano dubbio, che vi sia ancora la pietra. Di molti medici che han consigliato sopra la indispositione di Sua Santità pochissimi hanno sentito di darle questo latte, dubitandosi che offenda il stomaco, et giovi poco nel resto; nientedimeno Sua Santità allegando haverne altre volte sentito giovamento l' ha voluto prender, se ben per dir il vero con molta temenza sua, come chiaramente l' ha dimostrata con diversi, usando di dir sentirsi fiacà assai, segondo che veramente appar; et che sà certo, che fra poco tempo è per morir, cosa non solamente da lei non aborita, ma desiderata, perchè cognosce bene in quai termini si ritrovi la cristianità, et il poco modo, che essa ha da rimediarvi. Questa impressione si cognosce grande nella Santità Sua, et cercandosi dove essa possa esser principalmente nata, si giudica, che habbia origine dalle parole d'un frate del suo ordine, à cui Sua Santità presta grandissima fede, il quale nel principio del suo Pontificato venne a ritrovarla, et le disse, che un heremita, qui vicino, per la bontà et austerità della vita sua tenuto per huomo santo, li havea predetta la sua creatione al Pontificato, ma dettoli insieme, che poco tempo vivcrebbe, la qual cosa affermava haverla havuta per visione. Però essortava Sua Santità à spogliarsi d'ogni altro affetto per ben attender al solo servitio di Dio. A' che Sua Santità rispose che ciò le era stato carissimo d' intender, per ciò che tanto manco conto havrebbe da render al Signor Dio del governo suo. Et poi hebbe a dir con altri questa cosa aggiungendo le parole del salmo, *leatatus sum in his, quae ditta sunt mihi in domum domini ibimus*, si come mi ricordo haverle allora scritte alla Serenità Vostra. Questo grave pensiero in Sua Santità aggiunto all'alteration, che suol portar alla sua solita indispositione la stagion del caldo, et alla poca gagliardezza della complessione sua col dubbio, che tengono per la maggior parte i medici ch' il rimedio da lei usato non sia per giovarli fà che molti

stiano coll'animo sospeso di quel, che habbia da esser, et tutti siano intenti alla riuscita di quella purgatione, et di quel che opererà in Sua Santità il caldo che viene. In tanto non resta Sua Santità di negotiar, et di dar audientia secondo il solito, et di andar in capella, come ha fatto hoggi, et farà domani mattina, essendo per questo restata hoggi di tuor il latte. Scrivo alla Serenità Vostra quello, che hora più, che ogn'altra cosa è in consideration appresso tutt' i principali di questa corte, ma sarà bene, che non se ne parli, perciocchè a' Pontefici et Principi grandi nessuna cosa suole più dispiacer che intender, che si ragioni, o scrivi sopra la sua vita.

Gli 8 di giugno 1566.

X. Praticava in casa di Sua Santità à tempo ch'ell'era cardinale un hebreo chiamato Helia homo di cerca 50ᵐ scuti di facultá, dal quale ne sui bisogni riceveva cortesemente qualche comodo, et quando entrò in conclave hebbe, come si dice, da lui 500 scuti ad imprestito; però per esserli grato più volte à beneficio suo era solita di essortarlo, che si facesse cristiano, ma egli sempre rispondeva, che quando lo vedesse Pontefice si farebbe. Però successo il caso, essendo avertito d'attender la promessa, prontamente ha contentato di farsi cristiano insieme con suo figliuolo, et tre piccioli figlioli del figliolo, restando la moglie del figliolo, madre delli fanciulli, nella sua perfidia, che mai non si ha possuta persuadere. Sua Santità medesima ha voluto di sua propria mano far questo officio di bateggiarli solennemente la terza festa di Pasqua nella chiesa di san Pietro dinanzi il sagramento, et ha messo il suo proprio nome di Michiel al vecchio, et donatogli anco il nome della famiglia sua di Gislerii, et un cavalierato di valor di cerca 1500 scuti, et ricevutolo in palazzo, ordinando, che li sia data la parte con dimostration non mediocre di grato animo verso di lui, si come si è notato, che Sua Santità conserva verso tutti quei, da'quali in alcun tempo ha ricevuto qualche comodo et piacer.

Il 15 di zugno 1566.

XI. Mercore il Pontefice andò in capella a Vespero, et

giovedì mattina venne tanto per tempo in capella, che bisognò adoperar le torze per vedere, nè vi erano anchora redotti altri, che dui soli cardinali. Disse Sua Santità medesima messa picciola, facendo lunga et tacita et efficace oratione inanzi et dopo la messa. Intanto secondo l'ordine posto la processione incominciò ad aviarsi, et Sua Santità con soma riverenza preso il sagramento senza voler esser aggiutata in alcun modo d'alcuno, segondo che si suole, à piedi lo portò per tutta la processione, che fu lunghissima, come quella che si estendeva quasi per tutto il borgo (1), stando sempre colli occhi intenti et fissi nel Sagramento, et movendo di continuo la bocca con parole, come si vedeva nate da qualche affetto, accompagnate alle volte con lagrime, et con tanta devotione, quanto si potea desiderar, atta à ben edificar molti. Concorse tutta Roma, et era l'apparato delle tende per la altezza, larghezza, et ornamenti di herbe, et festoni molto bello. Fo Sua Santità con somma allegrezza dal popolo veduta, lodata et benedetta. Si fornite il tutto inanzi le dodici hore, onde ritornassemo a casa senza haver patito caldo, et non fo poco a questo tempo, et in tanto camino.

Il 29 di giugno 1566.

XII. Domenica passata nella Minerva colla presenza di tutti i cardinali forno pubblicate le sentenze fatte dalla Inquisition contra quindici, che erano presenti, et un absente: sette di loro forono condannati come testimonii falsi alla galea per certo tempo, et sette, come già heretici si abiurorno palesemente, et uno, come relasso, che altre volte havea abiurato in mano del presente Pontefice all' hora comessario dell'Inquisitione, è stato rimesso al foro secolare, il quale in genocchioni domandava misericordia. Questo è don Pompeo de Monti di sangue assai nobile fratello del Marchese di Corrigliano, et stretto parente del cardinal Colonna, ma fin hora non è stato

(1) La XIV regione di Roma, situata al di là del Tevere, detta *Borgo*, e *Borgo san Pietro* per la vicinanza della basilica.

fatto morir. Diede questo cardinale (*di Ferrara*) (1) il giorno del concistoro banchetto a tutti li cardinali che puotero venir et alli Ambasciatori alla vigna sua di Montecavallo alla fontana grande, il quale per la qualità del loco et dell'apparecchio, per la quantità et sorte de cibi et vini, et per la diversità et eccellenza delle musiche, riuscite honoratissimo, et forse tale, che nessun altro, che esso saria stato atto di farlo.

Li 20 luio 1566.

XIII. Quando il Pontefice andò nel conclave, dove fo fatta la elettion sua, messe tutte le scritture, ch'egli havea già molto tempo adunate spettanti all'Inquisition (2) in una cassa separate con molta diligentia. Seguito poi il sacco di casa sua per la sua elettion, fò la cassa insieme colle altre robe tolte (3), però egli se ne doleva grandissimamente, reputando haver perduto un grandissimo tesoro, sì come all'incontro chi l' havea acquistata non la stimava d'alcun momento; ma fattone usar diligenza, finalmente con sua molta allegrezza ritrovò la cassa in casa d'un suo vicino, et se la fece portar; da questa sono tratte le scritture, per vigor delle quali si è venuto alla retention di tanti per questo conto, che di diverse parti sono stati qua condotti, et che tuttavia si aspettano. Ultimamente in Lezze (4) di Puglia è stato ritenuto messer Donato Rullo, che fò già un tempo in Venetia, et si aspetta che giunga qua uno di questi giorni, sì come si aspetta anchora quello, che

(1) Ippolito d'Este, detto *il cardinale di Ferrara*, a distinzione di Luigi d'Este detto *il cardinale d'Este*, singolare per l'attitudine ai negozi di gabinetto, per il genio straordinario, unito alla liberalità verso i letterati, e la magnificenza cui non ebbe pari. (Moroni: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

(2) Era già stato Prefetto dell'Inquisizione.

(3) « All'abuso di spogliare il palazzo del vescovo defunto, ed anche, del morto Pontefice . . . . . successe l'altro di depredare il palazzo, che il novello Papa abitava da cardinale . . . . Inoltre per molto tempo fu vigente l'altro abuso, che commettevano i conclavisti nel depredare la cella del cardinale sublimato al triregno. Di che gli esempii giungono al secolo XVII. » (Moroni: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

(4) Meglio Lecce.

è stato retento in Sassuol sotto Rezzo; et Sua Santità sta tutta intenta à questo negotio, non stimando, o cercando alcuna altra cosa a grandissima giunta tanto, quanto fa questa dell'Inquisition. Ha deliberato, come si afferma, di far una fabrica grande al loco di essa Inquisition, che habbi da servir per pregion perpetua à quei che saranno condannati, dissegnando, come si dice, di dar questo gastigo à molti, et per questo effetto và tuttavia deputando tutti i danari, che estraordinariamente le pervengono. Si usa dal Governator di ordine di Sua Santità ogni diligentia per aver nella mano, et gastigar quei, che han usato il brutto vitio della sodomia, onde già alquanti giorni se ne abbrusciò uno in ponte (1), et ultimamente ne è stato ritenuto un cittadin Romano, assai ricco con molti altri, che si tengono consapevoli, et partecipi delli errori suoi. Onde alquanti gentil' homeni principali di questa città si sono absentati. Ha havuto a dir Sua Santità tra sui familiari, che desidereria potersi giustificar, se qualche grande, anchor che cardinale, fosse di questo vitio colpevole, perchè faria proceder contra di lui con ogni severità colla morte, et col foco acciocchè si cognoscesse, che la giustitia sua si estende non solo contra i bassi et poveri, ma anchora contra i maggiori et potenti.

Il 26 di luglio 1566.

XIV. Qui ha publicato (*il papa*) il giubileo, che già disse, perchè si plachi l'ira di Dio, et si pieghi a favor della Cristianità. Però è stata intimata per domattina la processione, che si ha da far à piedi da san Marco fin a san Giovanni Laterano, viaggio di più d'un miglio, et per il più fuori dell'habitato, et scoperto al sole; nientedimeno perchè Sua Santità vi và, convenirano li cardinali et ambasciatori andarvi con incomodo certo grande, con manifesto pericolo d'amalarsi in questi caldi eccessivi. Due altre processioni anchora s' haveranno à far pur à piedi nella settimana medesima, una à santa Maria maggior, l'altra in Araceli. È lungo tempo che Sua Santità tiene

(1) Largo presso ponte sant' Angelo.

desiderio di far redure le corteggiane in qualche parte della città, et volea in Trastevere, perchè con l'essempio non contaminassero le donne da bene; ma i Romani, che in questo si trovano grandissimamente interessati, et principalmente quei di Trastevere, a' quai non potria intravenir cosa più incomoda, sono andati mettendo sempre tali impedimenti, che non ha possuta effettuar questa sua volontà. Però per astringer con maggior rigorosità i Romani à trovar modi di essegnir questo suo volere, fece, che luni il cardinal Savello, come suo vicario mandò nominatamente intimation alle principali corteggiane, che in spatio di sei giorni dovessero partir di Roma, et di dodici poi di tutto il stato ecclesiastico. Di che ne nacque qui un grandissimo romore et confusione per diversa sorte di interessi, che ne haveano gl' homeni, et molti, perchè si trovano grossi creditori di loro per robbe date in credenza da esser pagate in tempo. Però li Conservatori de Roma hanno tenuti diversi mezzi con Sua Santità sì che par, che si metti tempo di mezzo à questa essecutione, nel qual si habbia ad ogni modo da trovar uno, ò più lochi separati dal resto della città per l' habitation di queste donne.

Il 26 di luglio 1566.

XV. Hieri sera giunse Monsignor della Trinità Ambasciator di Savoia venuto à prestar l'obedienza al Pontefice; ma entrato privatamente, dissegnando di metter qualche giorno di mezzo prima che egli faccia l'entrata publica, et habbia il concistoro per essequir la comission sua. Il Pontefice lo ha mandato subito giunto à visitar à casa per il suo Maestro di camera, et à farli amorevoli offerte, così per rispetto del Duca, come anchora per suo proprio. Racconta Sua Santità ch'ella si ritrovava Prior nel monasterio di san Domenico in Fossano (1) quando Monsignor della Trinità, come Governator di quella terra messe certa impositione per i bisogni della guerra che era all' hora. Defendeva Sua Santità il monasterio, et diceva non voler pagar per la povertà sua; et Monsignor della

(1) Città vescovile nel Piemonte, sulla Stura.

Trinità rispondeva, che lo faria ben pagare; a che rispondendo lei, che ne scriveria à Roma, hebbe da lui in risposta, che se scrivesse, li darebbe un carico di bastonate, delle quali parole anchora Sua Santità raccordandosene se ne ride: ma da poi, come quasi pentito di haverle dette le emendò con altre cortesi parole, et all' incontro li fece molti favori. Per questo, et molto più perchè Monsignor si è sempre dimostrato acerbo inimico di heretici è molto amato da Sua Santità come da ciascuno si afferma. Ha mandato il Duca di Fiorenza un suo huomo à posta à supplicar il Papa, che habbia per raccomandato Monsignor Carnesechi (1), et il conte di Bagno: et Sua Santità ha risposo, che la causa del Carnesechi appartien a Dio, onde convien far giustitia, ma se lo troverà colpevole lo giudicherà con misericordia, et se lo trovasse inocente, non solamente lo assolverà, ma lo tenirà anchora appresso di sè, et lo favorirà. Ho inteso da bonissima via, che se il Duca di Fiorenza non dava il Carnesechi, che 'l Papa li havea richiesto, Sua Santità havea determinato di anullar la gratia à lui fatta da Papa Pio 4.° suo precessor delli cavalieri di san Stefano, ch'al Duca grandissimamente importa, perchè senza sua spesa con questo mezzo ha modo d' intertenir, et premiar molti capitani, et gentil' homeni servitori sui.

Il 3 d' agosto 1566.

XVI. Domenica, Mercor et Venere Sua Santità ha fatto solennissime processioni con intervento di più di ventimille

(1) Pietro Carnesecchi, nato in Firenze, e personaggio di molte buone qualità, si era esercitato nella carica di protonotario a Roma, dove Clemente VII l'aveva amato, ed in molti modi onorato. Le novelle opinioni poscia lo avevano sviato. Teneva corrispondenza coi più famosi eresiarchi di quei tempi, Ochino, Pietro Martire, Valdez, Vergerio: ne teneva con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette ancor esse, e col celebre letterato Marcantonio Flaminio, che pareva seguitare le medesime dottrine: ne teneva finalmente con Galeazzo Caraccioli, marchese di Vico, famoso personaggio di quell'età, il quale condottosi in Ginevra, vi aveva abbracciato la riforma. Osserva il Botta (nel Libro XII della sua *Storia d' Italia)* « che o non bi» sogna scostarsi dalle credenze comuni, o fuggire là, dov' esse non si pro» fessano. »

persone, se ben per fugir quanto si potea il caldo si principiasse à farle due hore inanzi giorno, sì che nel levar del sole la processione era fornita. La devotione è stata certo grande; et Sua Santità nel dir l'orationi à san Giovanni Laterano al passo dove pregava Dio che riguardasse la chiesa sua profanata, diede in un grandissimo pianto; sì che con difficultà puote seguir, et proferir più parola. Per le strade le fo presentato un numero grande di donne, che si dicevano esser ispiritate, sperandosi di liberarle colla presentia, et parola sua, così per il loco che ella tiene, come per l'opinion che ella ha di vera santità. Caminò Sua Santità gagliardamente in tutte queste procession lunghissime forse con menor stanchezza et affanno delli altri, per il poco peso della persona sua.

Fornito il tempo della sospension data alle cortesane di questa città, elle incominciorno a partirsi in grandissima prescia, massimamente quelle, che si ritrovavano haver acquistata alcuna cosa; sì che in poche hore se ne andornò molte, et di mano in mano doveano seguir altre, segondo che si andava facendo l'intimatione; onde questi del governo della città dubitando, che ella in gran parte non si dis' habitasse chiamorno Marti il conseglio del populo, et dopo haver discorso sopra questa materia, elessero forse quaranta di loro, che andassero a parlarne a Sua Santità per rimoverla da questo pensiero: ma essa si mostrò prima risentita, che havessero chiamato il conseglio parendole, che questo fosse atto di seditione; et poi anche maggiormente si alterò per la istanza che faceano, respondendo in conclusione, che se essi voleano nella lor città le meretrici, et li vitii, lasciaria che si compiacessero; ma che essa andrebbe a metter la sedia sua in qualche altro loco, che fosse più libero et lontano dalli peccati. In fine con grandissima difficultà ottenero la sospension del partir di queste altre, che sono state intimate per tutto il presente giorno. Andate via queste principali si vede, che per le altre si concederà qualche loco nella città, che separatamente dall'altra gen-

te possano star, perchè a mandarle via tutte saria troppo gran cosa, affermandosi, che fra loro et altri, che per diversi rispetti le seguiriano, partiriano di questa città più di venticinque mille persone; et già questi, che hanno li datii di Roma, si lasciavano intender, overo di renontiar i datii, overo voler haver ventimille ducati all'anno di restoro. Questa cosa anco preme tanto a' Romani, quanto qualsivoglia altra, che si trattasse per molti rispetti, ma principalmente per diverse utilità, che ne cavano.

A' XVII di agosto 1566.

XVII. Morite la settimana passata l'hebreo, che 'l Papa battizzò già questa Pasqua di maggio passata di sua propria mano, onde Sua Santità ne ha dimostrato molto dispiacere per l'amor che li portava, et lo ha fatto sepelir nella propria sepoltura, che Sua Santità essendo cardinale si havea fatta far per lei nella chiesa di santa Maria della Minerva, havendo donato a un dei figliuoli il cavallerato che havea il padre: ma quello che qui è stato principalmente in questa morte osservato, è che ha parso, che sia adempito il pronostico che facevano quegli astrologi, i quali diccvano, che 'l Papa doveva morir a' nove di questo mese, et in quel giorno medesimo morite quest' homo, al qual Sua Santità nel battesimo havea dato il proprio nome, et famiglia, chiamandolo Michiel Ghislerio. Nella partita, ò piuttosto fugga delle corteggiane di questa città, sono seguiti molti accidenti à maleficio loro, perchè alcune sono state morte in strada, altre anegate nel Tevere da gente mossa dall'avaritia et dall'avidità del guadagno di quei denari, che portavano con loro; et qui ancora si sentivano diversi romori di ferite, et d'altri disordeni. Onde il Papa mosso da questo, come si afferma, ha data intention di voler permetter loro, à richiesta del Populo Romano, che le ha presentata una scrittura in questo proposito, che possino habitar in certe strade della città.

XVIII. Giunse quà il parente del Papa, liberato da' Turchi. Narra Sua Santità che questo solo si trova della famiglia sua de Ghislerii, ma non saper ben in qual grado le

appartenga, ben che fra Serafin le dica, ch'egli è figliuolo d'un suo segondo cugino: et soggiunge ch'egli due volte fu cacciato di casa sua, per disordini che faceva, et che nel ritornar la terza volta diede in vassello Turchesco, che lo fece priggione: et ben che essendo cardinale lo potesse liberare, nientedimeno haveva diferito à farlo, acciò che egli tanto più purgasse li suoi peccati, et divenisse di più quieto spirito. Ma adesso lo ha fatto riscuoter, et condoto in Roma, li costa trecento scudi: et che ha animo di provederli da viver, ma non già così largamente, come sono stati soliti li altri Pontefici di proveder a' suoi nepoti, perchè vuole che quegli suoi si contentino delle cose mediocri, et che inanzi che li dia altro, vuol far esperienza, che egli si sia emendato: però lo trattiene apresso fra Serafino suo antiquo famigliare.

XIX. Quando hieri sera andai al Papa alle XXI hora passata, trovai che la tavola, et ogni cosa era preparata per la cena sua: però senza farle dir altro aspettai, che ella uscisse, et fui presente à vederla cenar, dandole la tovaglia nell'andar a tavola, et dopo pasto, si come a me, che teniva il primo loco in quella saletta, s'aspettava; et perchè la cena mi parve assai notabile, considerato massimamente, che questo era il principal mangiar del Papa in quella giornata, perchè pochissima cosa è quella che egli piglia la mattina, et quanto fosse differente da quello, che hanno usato i precessori sui, voglio renderne conto alla Serenità Vostra. Mangiò Sua Santità quatro susini cotti con zuccaro, quattro bocconi di fiori di borasene acconci in salata da lei medesima, una manestra d'herbe, dui soli bocconi d'una fortaia fatta con herbe, et cotta in acqua solamente senza oglio, et senza onto sottil, et cinque gambareti cotti in vino: et dopo pasto tre bocconi di pero, o persico cotto, con che finì la cena; nè altra vivanda di queste fo portata in tavola. Il bever suo fo di due volte, ma tanto in tutto, quanto comunemente un altro beve in una sola. L'oratione nel principio et nel fine fo lunga assai; et mentre mangiò si

II XXIII d'agosto 1566.

lesse per un poco; nè in tutto il tempo, che Sua Santità stette à tavola disse parola, nè la udite da altri, stando ciascuno con silentio mirabile. Subito fornito rientrò nella camera, dove mi fece chiamar, et mi replicò quello, che mi havea anco detto nell'uscir di camera, che essa non havea saputa la mia venuta; ma io dissi, che havea presa molta consolation di trovarmi presente alla cena sua, se ben haverei desiderato, che Sua Santità poi, che mangiava così parcamente, almeno usasse cibi di maggior nutrimento; mi rispose, che essa era così usa, et teniva per certo, che se havesse usata altra vita, saria fin hora morta; et minutamente mi rese conto, come si vivea ne sui monasteri, concludendo, che sopra tutte le cose gustava le herbe, et che se mangiava alle volte carne, lo facea per medicina. Hebbe piacer d'intender l'ordine, che teniva messer Alvise Corner (1) nella sua vita, et sopra tutto udì volentieri quella parte, che egli fosse vivuto oltre i nonant'anni, et in questo ragionamento s'intertenne buon pezzo.

A' XXI di settembre 1566.

XX. Questi giorni trovandosi dal Pontefice li Conservatori di Roma, Sua Santità le fece molta instantia, perchè facessero osservar la pragmatica del vestire, li quali dissero, che non mancavano, et che già havevano condannati alcuni sarti: Lei soggionse: Noi volemo esser vostra spia: advertite che Paulo Ghislerio nostro nepote (ch'è quello ch'è stato ricuperato ultimamente di man de Turchi) è comparso avanti di noi, con un paro di calce (2) grandissime: fattegliele tuor, et condannate-

(1) Nato a Venezia nel 1467 da ragguardevole e ricca famiglia. Abbandonatosi senza riserva all'impeto delle passioni, come giunse a' quarant'anni si trovò ridotto in uno stato di salute deplorabile. Minacciato adunque d'una morte vicina passò ad un tratto dalla intemperanza ad una eccessiva sobrietà (limitò il suo vitto a dodici once di alimenti solidi ed a quattordici once di vino per giorno), laonde potè vivere una vita estremamente lunga morendo a Padova, quasi centenario, ai 26 di aprile 1565, o 1566. Egli è autore dei *Discorsi della vita sobria, nei quali, con l'esempio di sè stesso, dimostra con quai mezzi possa l'uomo conservarsi sano fino all'ultima vecchiezza.*

(2) Cioè brache, essendo allora, come si usò pure nell'antecedente se-

lo, et castigate anco il sarto che le ha fatte: li conservatori risposero, ridendo, che nè loro darebbono tal ordine, nè li officiali lo essequirebbono, perchè li nepoti delli Pontifici non devono esser sottoposti à queste pragmatiche: et Sua Santità le replicò, che la voleva che a ponto loro fussero li primi ad obedire per dar essempio à gli altri, et gli insegnò chi haveva cura di far far li vestimenti di detto suo nepote, dicendoli, che lo facessero retenir, perchè saprebbono il sarto, et che poi li dovessero condanar tutti dui.

XXI. Il Pontifice dominica passata fece intimar à tutti della sua famiglia, che alle XVIIII hore si dovessero ritrovare nella salla di Constantino, nel qual loco ridoti, Sua Santità le fece una predica di circa un'ora, nella quale, da poi averli fatto conoscer, con detti della sacra Scrittura, qual sia l'officio di buon christiano, le ordinò particolarmente la vita che haveano da tener, che era da buoni et veri christiani, l'habito che haveano da portar, che doveva esser di pano, et non di seta, et li trattenimenti che dovevano havere, che erano di legger libri ecclesiastici, et comisse à Monsignor Ormanetto Veronese (1), che dovesse haver cura di ciò, et castigar li disobedienti, et a Monsignor Cirillo maestro di casa, che dovesse licentiar li incorriggibili, con molte altre admonitioni christiane et amorevoli: et medesimamente vuole, che li Preti di Roma si riformino dello stesso modo, sotto strette pene; onde si aspetta una riforma generale et severissima.

A' XII di ottobre 1566.

Quì hora non si attende ad altro, che à riforme, et oltre la pragmatica del vestire, et la riforma, che il Papa ordinò ultimamente della sua famiglia, Sua Santità tratta di voler riformar anco il clero, et tutto il resto di Roma, non volendo, co-

A' XIX di ottobre M.D.LXVI.

colo XV, la parola calze sinonimo di brache. Quando Carmagnola fu decollato « avea » (così narra il Sanuto) (*) calze di scarlatto. »

(1) Nicolò, poi vescovo di Padova, come appare dalle *Inscrizioni veneziane* del Cicogna. V. II, p. 443.

(*) *Rerum Italicarum Scriptores*. T. XXII, p. 1027.

me si dice, che li Preti adoprino razzi, nè letti di seda, nè che mangino in argenti: et questi di ha fatto un gran rebuffo al cardinale Alessandrino (1) havendo inteso, che le sue camere erano adornate con letti ricchissimi, et mandò Monsignor Ormanetto à farli levar via tutte quelle cose che erano contra la sua intentione, et le ha fatti metter padiglioni simplici di pano pavonazzo, et hieri sua signoria Illustrissima diede anco principio à mangiar in piatti di magioliche: et così si crede, che faranno tutti li altri cardinali.

A' VIIII di novembre 1566.

XXII. Sua Santità attende à beneficiar molto più li suoi servitori delli proprii nepoti, et già al suo Scalco et al suo Copiere, che sono persone di bassa conditione, ha dato fin quà poco meno di 5m scudi d'entrata per uno, et in pochi mesi, che sono vacati tre canonicati di san Pietro, che rendono 500 scudi per uno d'entrata, et che sono honoratissimi, li ha conferiti tutti ai suoi camerieri secreti.

A' III di gennaio 1566 (M. V.)

XXIII. Questa settimana per quattro giorni continui, il Tevere crescete in modo, che arrivato alla somità delli volti delli ponti, cominciò correre in molte parti della città, ad empir molte case, massimamente le più propinque: portò via il ponte di legno che era appresso castel s. Angelo, in tanto che pochi cardinali andorno in capella la sera della vigilia d'anno novo, et quei pochi passorono per il castello, et per il corridor à san Pietro; ma la notte cascò un pezzo di detto corridor, si che fu levata anco quella strada, et la solennità d'anno novo fo celebrata con pochissima frequentia di persone, et con mancamento di quasi la maggior parte de cardinali; ma quello, che ha dato maggior pensiero et timor è stato il dubbio, che si havea del mancamento del pane, percioccbè, dall'un canto per comandamento del Pontefice non si era macinato

(1) Michele Bonelli dei marchesi di Cassano, nato nel 1541 nella terra del Bosco, diocesi di Tortona presso Alessandria della paglia, e per ciò detto il cardinale Alessandrino. A questa dignita era stato elevato dallo stesso Pio V, suo zio materno, il 6 marzo 1566.

tutte queste feste, et dall'altro ciascuno procurava di fornir casa sua più che fosse possibile di pane per assicurarsi dall'assedio dell'acqua, che altre volte condusse qui molti in gran necessità. Il Pontefice sopra tutti i altri ne sentiva di questo successo gravissimo dispiacer; onde tutti quei giorni sollicitò, che si facesse grandissima quantità di pane della farina che era reposta in san Pietro, et in castello per soccorer poi, quando fosse bisognato, quei che ne havessero havuta necessità con barchette come altre volte si è fatto. Quando poi intese, che 'l fiume era gionto alli volti, et che già si vedeva il danno et la rovina che era per fare, se ben molti haveano provisto quanto haveano possuto al maleficio loro, chiamò a se il Datario, et li diede un Agnusdei di cera, di quei già benedetti da lui, dicendo, che andasse a buttarlo nel fiume, perchè teniva ferma speranza, che sì come altre volte si havevano veduti miracolosi effetti di questi agnusdei, così al presente farebbe, che dal fiume non si ricevesse danno. Essequite il Datario l'ordine suo, et dicono, che da quell' hora in poi il fiume cominciò mancare, et discrescer, sì che adesso si ritrova assai basso (1).

XXIV. Ho ritardato due settimane à dar risposta alla Serenità Vostra in materia de capi da guerra in essecution dell'ordine havuto da lei per haverne in questo tempo miglior informatione, non havendo massimamente per rispetto de i giorni santi possuta haver quella comodità, che haverei desiderato; però hora le narerò quel che ho possuto intender, et che giudico degno di sua notitia, rendendole prima conto dei più segnalati homeni delle principal case di questa città, et stato ecclesiastico non perchè mi persuada che tutti siano a proposito per il servitio suo massimamente nel carico, che essa mi scrive; ma perchè trattandosi di capi da guerra giudico, che sia bene che da lei sia inteso quai siano più in stima, et riputazione delli altri, acciocchè cognosciuta la condition di cia-

11 5 di aprile 1567.

(1) Veggasi l'accennata Nota B.

scuno possa più facilmente far elettion di quelli, da' quali si habbia da sperar miglior servitio.

Nella casa Colonna di gran lunga tien il primo loco il signor Marcantonio di cerca 36 anni, così per rispetto delli stati ch'egli possede sotto la Chiesa et nel Re me (1), et per la sua dignità di contestabile, che egli tiene nel Regno, come anchora per l'ottimo nome, ch'egli ha acquistato di gran capitanio nella guerra passata et massimamente in quella ch'egli fece in servitio del Re cattolico et per la difesa delle cose sue contro Paulo 4.° onde è tenuto universalmente il miglior soldato di consiglio, et di valor di ogni altro del stato ecclesiastico et del regno.

Doppo lui in casa Colonna è il signor Pompeo fratello del cardinal di cerca 38 anni, il qual ha reso buon conto di se nelle guerre, che è stato, di Siena, d' Abbruzzo, et ultimamente di Malta.

Vi è anco il signor Prospero suo fratello, giovane di cerca 26 anni, di buona speranza, che fo l'anno passato in Germania, et adesso fa pensier di ritornar per intertenersi alla corte dell' imperator.

Il signor Ascanio della Cornia fratello del cardinal di Perosa, et nepote già di Giulio terzo, homo di cerca 50 anni, viene tenuto da tutti per valorosissimo et rissolutissimo soldato, come quello che si ha essercitato da prim'anni nella guerra, salendo di grado in grado nel termine che è al presente, et havendo nelle occasioni, così di combattimenti di solo à solo, come di fatti d'arme, et avenimenti delle guerre preso sempre utile, et presto conseglio, et dimostrato gran cuore, et grande avvertimento. Egli ha havuta già molta inclination et desiderio di venir al servitio della Serenità Vostra, ma così esso, come tutti li altri, che ho fin qui nominati sono troppo strettamente obbligati al Re cattolico o per li stati, che hanno sotto di lui, o per le provision grosse che ricevono, o per i

(1) Cioè nello Stato pontificio e nel regno di Napoli.

beneficii gia ricevuti, ò per la prottetion che Sua Maestà ha di loro, colla qual si mantengono più facilmente in stato et riputation.

Della Casa Orsina è tenuto per capo, et principale il signor Paulo Giordano Duca di Bracciano, et genero del Duca di Fiorenza, giovane di cerca 30 anni, di estrema grandezza, ma con tutto questo assai forte et gagliardo, il quale ha veduto poco di guerre, benchè dica adesso voler andar à quella di Fiandra, se però vi andarà il Re cattolico al servitio del quale si trova obligato per haver da lui 3^m scuti all'anno di provisione : egli è tanto inclinato et profuso nel spender, che se ben ha 30^m scuti di entrata, si ritrova però con debiti di più di 150^m.

Il signor Giulio Orsin, di 50 anni, ha havuto buon nome fra soldati, ma è stropplato d'una gamba per una archibusata havuta in guerra, et pare che parli assai.

Il signor Giovanni Orsin, fratello del signor Paulo, che è al servitio della Serenità Vostra, è giovane assai, come quello che non passa 26 anni, ha grossa entrata di forse 10^m scuti per rispetto della madre et della moglie, et è pronto d'ingegno, et disposto della persona, et più volte ha havuto à dir, che se venisse occasione di guerra alla Serenità Vostra vorria venir à servirla con buona compagnia senza altro grado, o provisione.

Il signor Francesco Orsin, di anni 38, se ben fosse già alla guerra di Corsica col signor Giordano Orsin, già general della fanteria della Serenità Vostra, non è però tenuto gran soldato.

Si ritrova ben un nepote di predetto signor Giordano, chiamato il signor Troilo Orsin, giovane di 26 anni, che fo fatto già gentil' homo della camera del Re Christianissimo il qual ha vedute molte guerre in Franza, et dà grande aspettation di sè, et questi sono quei, che à qualche modo possono venir in consideration de soldati in casa Orsina per quel che

ho possuto intender, perchè delli conti di Pittigliano padre et figliolo, et così d'altri non ho sentito io far consideration tale, che meritino esser messi in questo numero.

Nella casa Sforza vi sono tre fratelli del cardinale, et cognati del signor Sforza Pallavicino Governator General della Serenità Vostra tra quali il maggior chiamato il conte di Santa Fior ha l'ordine del Toson, et è obligato al Re cattolico il quale è in opinion di ottimo capitanio: ma per nome delli dui altri fratelli mi fò già fatto intender, che uno di loro veniria volentieri al servitio suo, et sono signori di pronto ingegno, et giudicio, et molto stimati, et honorati, a'quali in ogni caso non mancaria grande seguito: è vero, che potriano haver vedute più guerre di quel che hanno fatto.

Il signor Aurelio Fregoso, di nation genoese, il qual ha beni, come intendo, sotto il Duca di Urbino, et ultimamente fò colonnello delli 4^{m} fanti mandati dal Duca di Fiorenza in Ungaria è stimato gran soldato per molte guerre vedute, et del suo parere se ne fà da ciascuno molto conto, onde fò dall'Imperator l'anno passato grandemente accarezzato et honorato.

Il signor Adrian Baglion anchora fratello del signor Astor che è al servitio della Serenità Vostra, ma di manco età di lui, ha nome di ottimo soldato il qual egli ha acquistato nelle guerre di Franza, dove per molti anni si ha adoperato con gran laude sua; però anco verso di lui l'Imperator l'anno passato fece molte dimostration di amore, et di honore.

De' Vitelleschi io non dirò molto del signor Chiapin tenuto, come in fatto è, molto prudente, et valoroso capitanio, il qual in molte guerre et in carichi principali ha reso ottimo conto di sè, perciocchè è troppo strettamente obligato al Duca di Fiorenza, col quale ha fatto acquisto, et sotto il quale possede tutto quello, ch'egli ha, che si dice importar più di 40^{m} scuti di entrata, oltre qualche altra importante dependentia, che ha col Re cattolico per la qual alcuna volta è venuto in sospetto, et quasi in disgratia del Duca.

Doppo lui vi è il signor Vicenzo Vitelli, fratello del cardinal, homo di cerca 36 anni, il qual ha per moglie la figliola natural di predetto signor Chiapino, che sarà, come fermamente si crede, herede di lui per non haver altri figlioli. Questo signor in tutte le guerre, che è stato, et in tutti i carichi che ha havuto si è sempre dimostrato giudicioso, et di valor massimamente quando per nome del signor Chiapino suo suocero menò in Cicilia, et governò il colonello de fanti fatto per nome del Re cattolico per aggiuto di Maltesi : ma è cosa maravigliosa à creder quanta reputation, et credito di prudente egli habbia acquistato doppo che si ritrova capitano della guardia del Papa, perchè ha saputo proceder di tal modo, et seguir per si fatta via i pensieri di Sua Santità che se ben il cardinal suo fratello sia per diversi rispetti venuto in poca gratia, et in odio di lei, et se ben siano stati fatti contra di lui malissimi officii da quei massimamente a chi più Sua Santità crede per metterlo in diffidenza con lei, niente di meno si è sempre contra l'opinion di ciascuno conservato in questo carico sopra ogn'altro importante, il quale dal Pontefice si suol dar a' più confidenti, et a' nepoti medesimi. È vero che universalmente si vede, che in fine potranno più i mali officii d'altri, che la industria sua, onde ne debba restar un giorno à qualche modo privato, parendo à molti, che havendo il Papa per diverse vie dichiarato la mala opinion che ha del cardinale et fattoli anco qualche affronto necessariamente debba in fine restar persuaso, che non sia bene fidar la vita sua in mano del fratello di uno, che si ritrova mal contento di lui, et già si è veduto qualche segno di diffidentia, che è nata in Sua Santità. Questo signor per quel che credo veniria volentieri al servitio della Serenità Vostra, perchè altre volte il cardinal mi hebbe a dir, che havea questo dissegno, et credarei, che faria ottima riuscita, nè vi vedo altro contrario, che quello del rispetto del suocero, et che potria egli segnar alto.

È venuto a trovarmi il signor Ferrante Vitello genero

del signor Ascanio della Corna quello, che fò già quà condotto in castello per imputation di esser stato causa di certo moto in Città di castello (1), come scrissi, della quale si è in modo giustificato, che spera uno di questi giorni dover del tutto esser assolto, essendo già con piezzeria uscito di castello, et mi ha detto desiderar grandemente venir à servir la Serenità Vostra dimostrando non curar molto d' haver gran stipendio, ò grado, perchè par, che 'l principal suo intento sia di ritirarsi dalla patria per fuggir l' occasion delle questioni, et de i scandali. Egli è ricco di cerca 6.m scuti di entrata, patron di Monton, patria già di molti famosi capitani, onde non li mancaria modo di far in ogni occasion molti fanti, et buona gente, ma non ha veduta guerra, et è giovanetto di soli diciott'anni, senza barba, grando però di persona, et gagliardo.

Si ritrova in questa città il signor Angelo de Cesis nepote del vescovo di Narni giovane anchor esso di cerca 25 anni, il qual fò l'anno passato in Ungheria. Questo ha più di 30.m scuti d' entrata, et li spende allegramente. Si dice, che li ministri del re cattolico procurano di obbligarlo al servitio di Sua Maestà perchè sariano sicuri in tempo di bisogno, che egli faria senza difficoltà un colonnello di fanti, et che se non fosse il denaro del re così pronto per pagarlo, egli potria intertenerlo del suo.

Il signor Torquato Conte di 48 in 50 anni, ha castelli sotto la chiesa con cerca 3.m scuti d' entrata, et si ritrova haver il carico delle battaglie delle Ordinanze dello Stato ecclesiastico redotte al presente à sole dodici compagnie. È stato alla guerra di Germania, et Franza, et si è portato bene, se non che è tenuto molto avido al danaro : ma Alto Conte, suo fratello, fò quello, che subito rotto il signor Pietro Strozzi in Toscana, rendette all'essercito vittorioso Lusignan (2), dove

(1) Città con residenza vescovile, capo di distretto della delegazione di Perugia.

(2) Meglio Lucignano, paese in quel di Siena. Veggasi la nota appresso.

egli era stato messo alla custodia, però dal signor Pietro Strozzi li fò fatto tagliar la testa.

Del signor Matteo Stendardi non dirò motto, poi che di lui se ne può haver buona information anco à Venetia, dove stette quasi tutto il tempo, che durò il Pontificato di Pio IV per fuggir la persecution, ch'egli faceva contra Caraffeschi, parente et dependente de'quali egli era; però morto Pio IV et trovato il Pontefice più inchinato a questa parte ritornò a Roma, et facilmente ottene la assolutione di tutte le oppositioni, che li erano fatte, si come so d' haver scritto a Vostra Serenità. Egli è di cerca 45 anni, ha castelli sotto la Chiesa, et per quanto mi disse non possede cosa alcuna fuori, essendo stati privati i suoi maggiori di quanto possedevano nel regno. Fò alla guerra di Corsica, et di Siena prima, et poi al tempo di Papa Paulo IV et de' Caraffi per la fede che si havea in lui, hebbe carico delli Archibugeri à cavallo, et poi di ducento leggieri et d'una parte dell'esercito ecclesiastico col quale fece quel ch' egli puotè per opponersi al Duca d' Alva, che espugnava Ostia (1), et finalmente fò honorato del carico di generale della cavalleria della Chiesa, nel qual officio durò tutta la guerra. Egli già cerca vinti giorni mi venne à trovar, et con parole piene di grande affetto mi disse, che desiderava in estremo servir la Serenità Vostra per l'affetto che egli le havea preso, et per l'obligo che havea contratto con lei, et che non domandava nè grado, nè danari, ma che solamente si facesse prova della servitù sua, segondo la quale poi sapea, che la Serenità Vostra l' haveria trattato, et mi pregò che le dovessi rappresentar questo suo desiderio, si come promissi di fare.

Il signor Cencio Capizzucco gentil' homo romano, di anni 46 in cerca, è tenuto per molto animoso, come quello che già combattete in stecato col signor Flaminio della Casa, et ne

(1) Ferdinando Alvarez di Toledo duca d' Alba, il quale incaricato da Carlo V di combattere in Italia i Francesi e Paolo Papa IV, implacabile nemico di Carlo, prendeva Ostia nel 1556.

riportò vittoria, ma non è molto pratico delle cose della guerra, perchè non ne ha veduta altra che quella, che fece Papa Paulo IV col Re cattolico.

Il capitanio Luca Antonio da Terni, di cerca 45 anni, è tenuto buono et rissoluto soldato, et si ha portato valorosamente in molte guerre, dove si ha ritrovato con compagnia di fanti in servitio dell' Imperator et Re cattolico et ultimamente in Franza in servitio del Papa contra Ugonotti. È giudicato, che intenda bene l'essercitio della guerra, et particolarmente l'officio di sergente maggior, et anco di maestro di campo, et ha di provision dal Re cattolico scuti 300 all'anno. Questo, per quel che posso congetturar, per la pratica che hebbi di lui in Fiandra, dove venne col Duca Ottavio (1), facilmente potria venir volentieri al servitio della Serenità Vostra et renontiar la provision del Re cattolico quando havesse loco et intertenimento conveniente.

Il capitanio Cieldon della medesima età del sopradetto ha nome anchor esso di buon soldato, et si ha adoperato con laude sua in molte guerre, seguendo il Duca Ottavio, et in questa anchora di Roma: ma si reputa forse troppo.

Il capitanio Barisello da Fabriano, homo di 60 anni, ma prosperoso et gagliardo, dependente di casa Orsina, diede principio alla militia in servitio della Serenità Vostra fin al tempo della guerra di Puglia (2) quando si ritrovorno li clarissimi messer Vettor Soranzo et messer Giovanni Vitturi, et fo poi Locotenente di una compagnia quando le armate della Serenità Vostra et de colligati andorono à trovar l'armata turchesca alla Prevesa, et ha havuta compagnia col Duca di Castro alla guerra fatta contra Colonnesi, in Alemagna, in Parma, alla Mirandola, à Siena, in Roma, et è stato sergente maggior della gente Italiana in Ungaria et in Piemonte, et sotto Pio IV fò

(1) Farnese.

(2) Nell'anno 1528; in quella guerra si acquistarono al dominio veneto Trani, Mola, Monopoli, Otranto, Brindisi ecc.

capitanio della guardia di questo castello sant' Angelo; ma al presente stantia per l'ordinario à Fabriano sua patria, poi che si ritrova esser assai comodo di beni di fortuna. È molto amato et stimato da soldati, et potria far in pochissimi giorni fin 600 fanti di bona gente. Questo potria esser buono per il servitio della Serenità Vostra quando la età non para troppo grave; però quando se ne volesse haver miglior informatione di lui, il signor Paulo Orsino et il colonnello Nadal da Crema, che molto ben lo cognoscono, ne potriano dar più particolar conto di lui.

Io ho già scritto più volte alla Serenità Vostra ad istanza del signor Marchese Rangone figliolo già del conte Guido, che fò al suo servitio, et cognato del signor Paulo Orsino, che tuttavia la serve, et le hò avisate alcune cose delle condition sue, massimamente come giovanetto principiasse ad essercitarsi nella militia alla guerra di Parma sotto il signor Camillo Orsino suo suocero, et come poi havesse compagnia di cento leggieri alla guerra di Paulo IV contro il Re cattolico nella quale, come porta la fortuna, restò pregione, havendo però prima fatto molto ben il debito suo, et finalmente come Pio IV lo mandasse in Avignon con due compagnie di leggieri contra Ugonotti sotto il signor Fabricio Ciarbellone (1), in absentia del quale egli restò Locotenente general del Papa con autorità di comandar alli populi, et governatori di quello, onde per aversi portato bene il detto Pio IV gli donò in feudo un castello di quel stato nominato Pernes (2), et questo anno passato fò a proprie spese alla guerra di Ungaria. Però poco mi fà bisogno di aggiunger à suo proposito, perchè la Serenità Vostra è molto ben informata della dependentia et seguito che ha questa casa Rangona. Et il Marchese oltre che possede in Lombardia vicino a Modena Spilamberto, Stuffione et Castelcre-

(1) Serbelloni.

(2) Ora città di Francia, dipartimento di Valchiusa, patria di Fléchier.

scente, ha in Romagna, tra Rimini et Cesena, Longiano et Savignano con una giurisdittione assai ampla, che abbraccia anco dui miglia di spiaggia marina verso il Cesenatico, ne i quali luoghi viene ordinariamente disciplinata una battaglia di fanti sui vassalli. Egli dimostra gran desiderio di servirla, et mi ha più volte solicitato a scriverlo alla Serenità Vostra come ho fatto, et ultimamente anchora per un agente suo, che ha qui, me ne ha fatta far nova istanza, il qual mi ha dato la information di lui, che di sopra narro.

Si ritrovano nella medesima casa Rangona il signor Fulvio molto ben conosciuto da me in Spagna, dove venne come Ambasciator del Re cattolico, signor di cerca 35 anni, di gran giudicio, et prudenza, et di animo generosissimo, et di molta pratica di diverse corti, et esperienza delle cose del mondo.

Si ritrovano anchora della medesima famiglia il signor Pallavicino et signor Giulio fratelli di cerca 32 in 34 anni signori di Cordignano in Friuli (1), l'uno e l'altro di gran spirito, et che han veduto delle guerre, et praticato diversi paesi, et sopratutto inclinati verso la Serenità Vostra, ma hora sono impediti in trattar una lite, che a loro importa più di 6m. scuti di entrata, oltra molti danari contanti.

Venne mi di questi giorni a trovarmi l'Illustrissimo Cardinale Montepulciano, et mi disse che essortò il signor Hercule de' Pii, signor di gran qualità, sì come dirò poi, di procurar di venir al servitio della Serenità Vostra, giudicandolo attissimo et degnissimo per questo effetto, però che da un mese in quà egli li ha significato di esser à ciò disposto, et desideroso quando che la cosa sia trattata col mezzo di sua Signoria Illustrissima la qual sà certo che procurarà l' honor et la dignità sua. Onde era venuta per ricercarmi che volessi interponermi in questo appresso la Serenità Vostra, la qual si con-

(1) Trovo invece *Cordignano* nel Distretto di Ceneda, provincia di Treviso.

fidava, che haveria giudicato a suo proposito il servitio di questo signor. Et mi narrò come egli discende dalli signori che forono di Carpi, et che già servirono la Serenità Vostra, homo di età di 35 in 38 anni, molto prospero et gagliardo, che ha veduto assai il mondo, et qualche guerra, et ultimamente questa di Ungheria, et ch'è ricco di forse 16m. scuti di entrata, per il qual rispetto il signor Tomaso de Marin li diede sua figliola per moglie. È patron di Sassuol, luoco libero, ma possede anchora molti altri castelli nel paese del Duca di Ferrara: et che potria in tre soli giorni far et passar nel stato della Serenità Vostra 3m. sui vassalli, oltra altri fanti che potrebbe far d'altra parte per il molto seguito, parentado et dependentia ch'egli tiene, considerando, che nessun altro cavalier si potria trovar, che più facilmente et più presto potesse dar soldati alla Serenità Vostra cosi di sui vassalli, come d'altri, nè in maggior numero. Io ringratiai sua Signoria Illustrissima della bona volontà, ch'ella teniva verso la Serenità Vostra appresso la quale affermai, che valeria sempre l'autorità sua, et dissi, che scriverei. Non ho voluto però entrar à ragionar delle condition che egli si contentasse d' haver per non darle intention alcuna, se prima non ho qualche aviso et ordine dalla Serenità Vostra.

Il signor Girolamo Spinola, il qual essendo patron d'una galea al servitio del Duca di Savoia mi venne di ordine di esso Duca à levar in Spagna, et mi condusse à Genoa, mi ha più volte con grande istanza richiesto, che dovessi far opera di farlo venir al servitio della Serenità Vostra, à che io sempre ho risposto con parole generali senza obligarmi di far l'officio; niente di meno non ho voluto hora restar di rappresentar questa sua buona volontà verso la Serenità Vostra, havendola lui massimamente dimostrata con vero affetto quando di buona voglia si offerse al Duca di Savoia di voler esso venir colla sua galea in Spagna à levar l'Ambasciator della Serenità Vostra che all' hora per altro non mi cognosceva. Egli è nato

nobilmente in Genoa, et si trova di età di cerca 33 anni, di forte complessione, et di grande animo, molto ben dimostrato nella fortuna pericolosissima che scorressemo in quel viaggio, e sopra tutto desideroso di honor et di gloria. Ha veduto, et praticato assai del mondo, et per un tempo ha tenuta una galea comprata et armata de sui danari, della qual poi, perchè non li rendeva utile, ne riuscite. Et l'anno passato fò espedito da sua Santità con una compagnia de fanti alla custodia de Rimano, quando si stava con sospetti dell'armata Turchesca che era da quelle parti non molto lontana.

Non debbo in fine con questa occasione tacerle, che si ritrova in Napoli il signor Francesco da Porto gentil' homo Vicentino, che fò figliuolo del signor Brunoro, già condottier d'una compagnia di leggieri di Vostra Serenità, et d'una figliola del signor Gio. Paulo Manfron il vecchio suo famosissimo condottiero. Egli andò di 12 anni à Napoli del 1540, et in 27 anni che è stato fuori di casa ha servito prima per pagio del Vicere e poi per continuo (1), et capitanio, hora di 200, et hora di 300 et 400 fanti in Abbruzzo per guardia di quelle marine, alla guerra di Siena, dove si trovò al fatto d'arme di Pietro Strozzi (2), et guadagnò esso medesimo una bandiera;

(1) I *continui* erano cinquecento cinquanta cavalli leggieri compartiti in cinque compagnie di cento gentiluomini, metà italiani e metà spagnuoli, i quali erano chiamati i *continui*, perchè d'ordinario stavano alla corte per accompagnare il vicerè, così in tempo di pace, come di guerra, tenendo per tale effetto sempre armi e cavalli bellissimi. (*Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato edite dall' Albèri.* Serie II, Volume II, p. 285. *Relazione di Napoli del senatore Girolamo Lippomano, ritornato ambasciatore del serenissimo D. Giovanni d' Austria l'anno* 1575.

(2) Figlio del famoso Filippo, il quale da' soldati de' Medici fatto prigioniero nella battaglia di Montemurlo, uccidevasi in carcere il 18 settembre 1538, avendo prima scritto il seguente verso di Virgilio)

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Reputando per ciò Pietro dover esser egli il vendicatore cui suo padre aveva invocato morendo, da quel momento non ebbe più altro pensiero che quello

sotto Ostia all'espugnation di quel loco; et ultimamente questi anni passati dal 1563, 64, 65 et 66 è stato mandato pur colla compagnia de fanti alla custodia et governo dell'isola di Lipari senza darli alcun superiore, in tempo massimamente che l'armata Turchesca stringeva Malta, et che si dubitava grandemente per la vicinità del loco, che ella dovesse andar a Lipari. Fu anco capitanio di cento cavalli, con parte delli quali entrò insieme col conte di Santa Fior al soccorso di Civitella (1) quando ella era assediata dal Duca di Ghisa, dove per haversi portato bene ottene dal Re cattolico provision di 200 scuti all'anno, che tuttavia li vien pagata. Ha havuti anchora diversi altri carichi, segondo che è piacciuto al Vicere et Governatori del Regno servirsi di lui, essendo stato da tutti di mano in mano sempre tra i primi adoperato. Il suo interlenimento ordinario è di 400 ducati l'anno, cioè ducento per conto della provision, et 200 per conto di esser continuo, et questi sempre restano perchè quando è spedito come capitanio ha la provision per conto della compagnia la qual, intendo, ch'importa 50 scuti il mese. Io lo cognobbi alla corte del Re cattolico dove mi rese così particolar conto delle entrate et spese del Regno di Napoli, della fortezza, delle genti da guerra, della qualità de Principi et signori, et delli humori di tutte quelle genti, che debbo confessar che una gran parte delle cose del Regno, ch'io dissi nella relation mia nel ritorno di quella legation, fò per la information havuta da lui.

Io scrivo liberissimamente tutto quel che ho inteso, et che ho giudicato esser servitio della Serenità Vostra senza tacerle cosa alcuna, ma perchè sà ella quanto, non solamente potria

di associare al suo odio contro i Medici un potentato formidabile; ei volle dare alla libertà della sua patria, Firenze, l'appoggio della Francia.

Quindi nel 1554 con tremila fanti e trecento cavalli si gettava nello Stato di Firenze e di Siena, venendo però disfatto, il due agosto, in prossimità di Lucignano, dal marchese di Marignano.

(1) Città forte in provincia dell'Abruzzo citeriore.

nocer à me, ma anchora esser poco à proposito per quel Serenissimo Dominio, che le cose narrate si risapessero per la mala satisfazione che molti ne potriano havere, la supplico ordinar, che se ne tegna segretezza, et miglior di quella che si è fatta dell'ordine che dalla Serenità Vostra mi è stato dato sopra di questo. Perciò che, come ho possuto comprender, qualcuno ne ha havuta notitia, benchè io nell'informatiou che ho presa sia proceduto di maniera, che sia non haver possuto dar un minimo sospetto di questo. Però non ho possuto compitamente certificarmi della particolar condition di ciascuno, ma se la Serenità Vostra desiderarà intender alcuna cosa d'avantaggio, et che me lo cometti, procurarò per quanto si estenderano le forze mie di satisfarla.

A' di 12 april 1567.

XXV. Ha concesso Sua Santità a' Jesuiti di poter tenir fin 100m. scuti di monti appresso le altre cose, che possedono in questa città. Sono essi qui in gran numero, dipendendo da loro principalmente il culto divino et la education buona della gioventù, perciocchè tengono quattro case, o palazzi principali, dui de quali servono per habitation loro, dove hanno le lor chiese mirabilmente frequentate, dove ogni giorno concorrono molte persone à confessarsi et communicarsi, et nelle due altre maggiori si nutriscono, et disciplinano nella religion et nelle buone lettere più di 400 giovanetti con ordine singolare sotto nome di seminario et collegio germanico, oltre che per loro medesimi si tengono pubblicamente lettioni in ogni sorte di profession, da leggi in fuori, et sono da Sua Santità adoperati in molte cose spettanti alla fede da che si hanno acquistato appresso ognuno gran nome di bontà e di dottrina (1).

A' 27 di settembre 1567.

XXVI. Fò fatto Domenica l'atto solenne della Inquisition nella Minerva, con intervento di tutti i cardinali che qui si trovano, segondo che Sua Santità nel concistoro precedente li haveva

(1) E i Gesuiti erano ancora, può dirsi, nella infanzia loro, mentre approvati da Paolo papa III ai 27 settembre 1540 coll'onorifica bolla *Regimini militantis Ecclesiae*, non contavano che soli ventisette anni di vita.

essortati, eccetto che il cardinale Boncompagno (1) che non vi volse andar per rispetto di un suo nepote che doveva abiurar. Et un altro cardinal anchora prese licentia dal Papa per andar fuori della terra, per non si ritrovare, dubitando di poter essere da tutti riguardato, per rispetto della stretta amicitia et conversation che havea avuta col Carnesechi, che dovea comparer tra condannati. Forono i rei dieci sette, de quali quindici si sono abiurati, restando condannati, chi serrati in perpetuo fra dui muri, chi in pregione perpetua, chi in galea perpetua, ò per tempo, et alcuni appresso in certa somma di denari per la fabrica, che s' ha da far d'un hospital per i heretici, et tra questi vi sono stati sei gentil' homeni Bolognesi ; ma li altri dui sono stati remessi al foro secular, et conseguentemente destinati alla morte et à foco : l' uno di loro è da Cividal di Bellun frate di san Francesco conventuale, maestro di theologia, condannato come relasso, et l'altro il Carnesechi incolpato di haver tenuta già lungo tempo continuamente la heresia di Lutero et de Calvino, et d' haver più volte ingannato l' officio della inquisitione, fingendo di pentirsi ma in fatto esser stato sempre impenitente et pertinace, et in fine d' haver havuto stretta conversatione et intelligentia con heretici et sospetti d' heresia, scrivendo loro spesse volte, et aggiutandoli con denari. Et tra sospetti di heresia si è nominato qualcuno, che è morto, del quale universalmente si ha già havuta ottima opinion di bontà et santità, ma pare che si habbia premuto assai in tassar la corte del cardinal Polo (2), non havendo rispetto

(1) Ugo Buoncompagni, di Bologna, poi eletto, a' 13 maggio 1572, Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIII.

(2) Reginaldo Polo, dei duchi di Suffolch del sangue de' re d' Inghilterra, illustre pel zelo della cattolica religione, per l' innocenza della vita e per i soavissimi ed aurei costumi. Promosso nel 1555 da Paolo IV all'arcivescovato di Cantorbery, lo sospendeva non pertanto dall' esercizio di legato *a latere* in Inghilterra. « I motivi che indussero il Papa a tale risoluzione sono discrepanti negli storici ; alcuni dicono per non essersi il Polo in Viterbo dimostrato rigoroso quanto si conveniva contro i sospetti di eresie ;

di nominar alcuno, con intention principalmente di far parer che con qualche causa Paulo IV havesse cercato di proceder contro di lui et contra i suoi dependenti, et per tassar anco con questo forse qualche cardinale. Così è passato questo atto d'inquisitione sopra ogn'altro, che s'habbia fatto notabile. Et il Carnesechi, al qual per maggior infelicità è occorso di essere stato condannato dinanzi la sepoltura di Papa Clemente VII (1) che sopra ogn'altro lo havea caro et favoriva, fò vestito di fiamme, come si usa, insieme col frate, et condotto alla sagrestia a desgradar, et poi menato in torre di Nona pregione, dove anchora si ritrova per esser quest'altra settimana giustitiato. Hanno i cardinali dell'inquisitione fatta ogn'opera per salvarli la vita, ma, come dicono, egli in pregione, anchora dimostrandosi impenitente, ha scritto fuori lettere per avertir altri sui complici, et ha negata ogni verità, anchor che chiarissima, lasciandosi convincer sempre colle proprie lettere sue, onde sono stati astretti far questa sentenza. Si desiderava, ch'egli non morisse per rispetto di dar qualche satisfattion al Duca di Fiorenza, che lo diede à Sua Santità, et si saveria che la Regina di Franza (2), ricognoscendo in parte da lui la sua grandezza, desiderava la sua salute, se ben ha havuto rispetto

altri che in Inghilterra fosse troppo condiscendente cogli eretici ed i sacerdoti e religiosi ammogliati, poichè considerava quelli che erano caduti nell'errore come tanti fanciulli ammalati, che bisognava guarire, e non ucciderе; altri pel processo fattogli dalla inquisizione . . . . . essendo intrinseco di Carnesechi . . . . . Avendo il cardinale penetrata la sua sospensione, compose una accurata apologia in sua difesa contro la procedura di Paolo IV . . . . . ma nel rileggerla pacatamente, disapprovando l'energia frizzante da lui adoperata, virtuosamente la gettò sul fuoco, dicendo: *ne discooperias verenda patris tui.* » (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

(1) Clemente papa VII impose a' cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici, suoi esecutori testamentarii, di esser sepolto nella chiesa della Minerva, lasciando per ciò certa somma di danaro per la edificazione del monumento, in cui, a' 6 giugno 1542, veniva deposto.

(2) Caterina de' Medici, moglie di Enrico II.

di domandarla: ma egli ne' sui costituti ha havuto à dire, che la Regina dovea ricercar la Serenità Vostra che intercedesse per lui. Delle entrate de' sui benefizii già riscosse, o che si deveno riscuoder fin questo dì, le quali dicono che importano cerca 5m. scuti all'anno, Sua Santità in gratification del Duca di Fiorenza ha fatto gratia alli sui parenti. Ma li beneficii, che vacano che sono principalmente due buone abbatie, l'una nel Reame di Napoli, et l'altra nel Polesene, Sua Santità non ha voluto in modo alcuno conferir.

Mercor fò qui giornata per diversi accidenti assai notabile. Per ciò che la mattina per tempo fò tagliata in ponte la testa al frate di Cividal et a Carnesechi (1), et l'uno e l'altro poi abbrusciato. Morite il frate di Cividal assai disposto, ma se 'l Carnesechi havesse dimostrato perfetto pentimento, haveria salvata la vita, che tale era la inclination del Pontefice et dei cardinali della Inquisitione. È stato egli tanto vario nel suo dir, et forse nel suo creder, che egli medesimo in ultima confessò non haver satisfatto nè alli heretici, nè alli cattolici.

A' 4 di ottobre 1567.

XXVII. Io fui così astretto dalle istanzie et preghiere de frati Amadei (2), et dalli officii d'alcuni cardinali che fino la settimana passata ne parlai à Sua Santità à favor de predetti frati conforme alla comession che ne havea prima dalla Serenità Vostra; ma vedendo che Sua Santità nel primo parlar mio s'incominciava à turbar, et mi disse, che se non si lasciassero governar à lei, che meglio intendeva delli altri queste cose, esse non passeriano bene, con narrarmi alcuni desordini

A' di 8 marzo 1568.

(1) « Sostenne (dice il Botta nel libro XII della sua Storia d'Italia) sino all'ultimo con singolare costanza il terribile apparato, e l'aspetto della morte stessa. Volle anzi andar al patibolo come in pompa, e con biancheria e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il sanbenito non gli permetteva l'uso d'altre vesti. »

(2) O Amadeisti, congregazione di religiosi dell'ordine di san Francesco, con alcune regole particolari. Ebbe principio e nome da Amadeo, religioso francescano, che visse nel XIV secolo, chiamato prima Giovanni Menez de Sylva, di distinta famiglia portoghese. (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

di questi padri, et come erano grandemente deviati dalla vera regola di san Francesco, io senza far molta replica passai ad altro ragionamento, cognoscendo massimamente dover esser vano ogni officio che havessi più innanzi fatto con lei, la quale già si è fermata in questa opinione, et fin questo febraro passato ha fatto il suo motu proprio, nè si ha mai voluto rimover per officii gagliardissimi che habbiano fatti molti cardinali et qualche Ambassador. Però non havendo io speranza alcuna, che più officio di qual si voglia sorte, che si facesse con lei, potesse giovar, ho giudicato bene in risposta di quanto sopra ciò mi è stato commesso dalla Serenità Vostra avertirla di tutto questo, con dirle appresso, che già anco Sua Santità ha fatto dar principio all'essecution della deliberation sua, facendo partir una parte dei frati, ch'erano in san Pietro in Montorio (1), per i altri monasterii di san Francesco, dove sono destinati, acciocchè la Serenità Vostra intendendo tutto quello che occorre in questo fatto, et quello che ho passato con Sua Santità possa se così le parerà bene commettermi, se haverò da far altro in questo proposito.

A' dì 5 zugno 1568.

Ne i primi ragionamenti che Sua Santità hieri sera nell'audientia mia usò meco, fò in dirmi, che già molto havea disegnato di proveder a due sorte di frati di san Francesco, per li molti abusi et scandali introdotti tra loro; ma che ad una sorte, che era quella de' conventuali, che sono de i frati minori di Venetia (2), haveva convenuto portar un poco più di rispetto, per ritrovarsi in lei molti huomini buoni et dotti: ma con quella delli Amadei, dove insieme co 'l male non era congionto punto di bene, et colla malitia si accompagnava l'ignorantia, le era parso di proceder più liberamente, però li havea redotti, et uniti alli altri padri osservanti di san Fran-

(1) Chiesa e convento, adesso, dei Minori osservanti.

(2) La chiesa loro era quella che si chiama di Santa Maria Gloriosa dei *Frari*, essendo stato poi destinato l'amplissimo convento annessovi ad uso dell' i. r. Archivio Generale.

cesco, dove havessero da esser ricevuti et trattati come fratelli. Et che a questa sua deliberation si havea data essecutione, non solamente quj in Roma, ma anchora in Genoa et a Milano, dove con il favor di chi governa, si erano tolte tutte le difficultà, che potevano esser in contrario; onde non restava altro loco di esseguirla, che in Bresciana, dove alcuni faccvano resistenza, non solo con negar di accettar i Guardiani, deputati dal General de i osservanti, ma anchora con arme così dei frati, come de secolari, cacciando quelli osservanti che erano già stati ricevuti, si come si contiene nello incluso memoriale: il qual Sua Santità prima mi volse legger, et poi mi diede.

Nei luoghi di Bano, Isè et Derbusco gli Amadei non han voluto accettare i Guardiani deputati per il Padre General della famiglia d'osservanti.

Il giorno di santo Bernardino si trovorno al Convento di Derbusco trentasei frati disubedienti.

Nel luogo di Quinzano, dopo che fu ricevuto il Guardiano deputato, et ricevuto benignamente da quei Padri, et dalla comunità alli 23 di maggio andorno al detto luogo circa 25 frati olim Amadei armati d'arme offensive accompagnati forsi da cento secolari pur armati, cacciorno fuori di quel Convento li frati della famiglia d'osservanti posti lì di ordine del Generale per commissione di Sua Santità.

A' dì 12 zugno 1568.

Domenica dopo desinar li frati menori conventuali per conto del loro capitolo fin al numero di 600, andorono col loro novo general a baciar il piede al Papa, il quale li aspettò nella sala di Costantino, dove presente tutti disse al general, che andasse revedendo et reformando tutti i sui monasterii senza haver rispetto ad alcuno, nè anco a' Principi, perchè non li mancaria mai dell' aggiuto et favor suo. Ha già Sua Santità fatta estender una lunga et importante riforma per questi padri, nella quale, intendo, che tra le altre cose si con-

tengano queste. Che sia levata ogni proprietà, sì che nessuno possa haver cosa alcuna propria, ma tutto si metta in comune. Che per consequentia siano levate le camere, che già erano ad alcuni padri appropriate, se ben alcuni habbiano per accomodarsi in quelle speso molti danari. Che anzi li padri si mutino da monasterio à monasterio, non si lasciando star alcun fermo in un loco più di tre anni. Che sia lor levato il governo delle monache, che erano sotto la lor cura, et dato alli ordinarii de i lochi. Che non possano accettar più alcun nella religione, che habbia manco età, che di 18 anni, ma in questo li padri instano, che si dicano sedeci.

A' dì 31 lulio 1568.

XXVIII. Mercordì fò la solita audientia publica d'ogni mese, per causa della quale seguite, che andando una donna per comparer dinanzi à Sua Santità à dolersi di alcuni sui parenti, che la impedivano à far testamento a modo suo, fò da quattro incogniti sotto il portico di san Pietro morta, et essi si salvorono senza che si potessero haver, nè cognoscer. Occorse anchora già alquanti giorni, che una gentildonna principale di questa città fò nell'andar à messa da un incognito più volte con un stiletto passata dall'un canto all'altro, onde venendo a morte lasciò forse 30m. scuti di facultà, che si ritrovava haver, quasi tutti a' lochi pii, et la pretensione di forse altri 50m., de i quali havea lungamente litigato all' officio dell' Inquisitione, acciocchè con favore fosse fatta la lite contra li avversarii sui, et massimamente contra una sua cognata, che era in questo principale, colla quale havea insieme colla lite essercitato anchora grandissimo odio. È stato però da poi trovato, che questa sua cognata è stata quella che l' ha fatta ammazzar, la qual messa in pregione dopo la confession del figliolo, et di un altro, che n'erano stati consapevoli, finalmente ha confessato il delitto onde si aspettava che di lei et delli altri se ne dovesse far un novo et miserabile spettacolo. Ma li Conservatori, et altri principali del popolo romano sono comparsi dinanzi Sua Santità considerandole come fosse cosa insolita

far morir in publico una donna nobile principale, onde par che la habbiano comossa assai, sì che si crede che per schivar i scandali, ò almeno la mala sattisfatione, farà far questa giustitia in pregione.

A' 7 avosto 1568.

Diede Sua Santità, come scrissi, buona intention al popolo romano di non far morir in publico la gentildonna romana incolpata d' homicidio, et la diede anchora à molti cardinali che intercessero per lei, senza però prometter fermamente alcuna cosa; ma poi mercor de mattina à bon hora, quando manco si pensava la fece giustitiar in ponte dopo 'l figliolo partecipe della medesima colpa.

A' di 25 settembre 1568.

XXIX. In una terra della Marca, chiamata Amandola, i forusciti, con quali si dice che si sono accompagnati molti sfrattati, entrati dentro hanno usate gran crudeltà abrugiando le chiesie, et buttando a terra, et rompendo le imagini, con gran disprecio di tutte le cose sacre: onde si dice, che Sua Santità ha animo di far qualche grande provisione per quella terra, et per un'altra anchora vicina chiamata san Genese, poi che intende che in esse vi sono molti heretici. Ma non è città della Chiesa, che habbia nome di haverne più di Faenza, la qual per detto anchora di quel frate, che scrissi esser stato ritenuto con certo stratagemma dal cardinal Borromeo, si tiene, che sia quasi tutta infetta: onde Sua Santità ha havuto a dire, che chiaritasi un poco meglio, la vuole al tutto distruger con levar via tutti i habitatori, provedendo poi per lei di una nuova colonia, et in questo giorno sono stati condotti qua molti di quella città per conto dell'officio della Inquisitione.

Alli XXI

XXX. Il cardinal di Monti (1) imputato di far vita licen-

(1) Innocenzo Monte, nato miseramente in Piacenza, o in Borgo san Donnino, di cui, nel Dizionario di *Erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni, si hanno le più svantaggiose biografiche notizie. Per essergli stato affidato in adolescenza il governo di una scimia fu volgarmente appellato *il cardinal scimia*. I benefizii di cui era provveduto gli rendevano trentaseimila scudi.

di maggio M.DLXIX = Michele Suriano =

tiosa et dissoluta è stato messo in castello per ordine di Sua Santità et sono stati deputati a formar il suo processo sei cardinali, dui vescovi Moron et Augusta, dui preti la Bordisiera et Paceeho, et dui diaconi Aleiato el Chiesa; si ha inteso che 'l cardinale non nega la imputatione, ma nega di non haver havuto rispetto alli giorni santi, et chi ha parlato a favor suo ha essortato Sua Santità a confinarlo in qualche monasterio, dove sianvi padri di vita essemplare et di religione stretta, et farlo star a patir in quel luogo per qualche tempo, fin che fusse corretto et riformato; ma questa deputatione di cardinali di diverse nationi fa dubitar che Sua Santità vorrà darli penitentia più grave, et forsi privarlo del cappello, come incorregibile et ostinato. La cosa del cardinal de Monte dicono, ch'è risoluta, et ch'egli sarà condannato à beneplacito di Sua Santità nel monasterio di Monte Cassino, lontano da ogni sospitione di potere nè praticare nè vedere donne, et con lui starano assiduamente dui padri Jesuiti per instituirlo (1).

Alli XXVIII di maggio 1569.

XXXI. Fu fatto domenica passata l'atto della inquisitione nella Minerva con la presentia di XXII cardinali. Sono stati quattro impenitenti condannati al fuoco, uno dei quali pentitosi quando era per esser giustiziato hebbe gratia della vita, altri X sono abiurati et condannati à diverse pene, et fra questi Guido Ginetti da Fano, che fu già mandato qua da Venetia, il quale è stato forsi XX anni immerso nelle heresie, et ha havuto parte in tutte le sette, è stato condannato in prigion perpetua, et li è stata salvata la vita, parte perchè dicono che per lui si ha havuto notizia di molte cose importanti, parte perchè non è mai stato abiurato, et però non si può haver per relapso, se ben ha continuato nell' errore tanti anni, et li canoni non levano la vita a chi è incorso in errore per la prima volta. Continua la severità della riforma, et vien detto che Sua Santità vuole che tutte le donne maritate, che sono imputate di

(1) Questo periodo appartiene ad altro dispaccio 11 giugno 1569.

esser state in fallo le qual sono in gran numero, tutte vadino fuori di Roma, et perchè Sua Santità pensa di levar di questa città questo difetto sarà facil cosa che sia necessario far il medesimo ancho di molte altre donne, che non sono state messe in lista fin hora. Sono stati messi di ordine di Sua Santità in prigione due vescovi, uno di Aversa, et l'altro di Bovino tutti due nel Regno (1) per imputatione che li è stata data dalli populi di simonia, perchè l'uno, cioè quello di Aversa, ha fatto mercantia di alcuni beneficii, et l'altro ha dispensato per denari un caso riservato all'autorità del Pontefice (2).

Alli XVI di decembre 1569.

XXXII. L' illustrissimo cardinale di Gambara ha fatto officio col Pontefice con bon proposito per le cose, che passorno fra Sua Santità et me li giorni passati, et per la molta autorità, che ha Sua Signoria Illustrissima si può creder, che l'officio non sarà totalmente senza frutto, se ben Sua Santità stette ferma in proposito di voler che la bolla (3) fosse pubblicata. Et perchè trovandomi anchora impedito dalla indispositione mia Sua Signoria Illustrissima è venuta da me in persona a darmi conto d'ogni cosa, però io dirò in sustantia quello che si può considerar di qualche momento, et la Serenità Vostra lo metterà in quel construtto, che parerà alla sapientia sua. Disse il cardinale, che essendo la Serenità Vostra nata, et conservata per tanti anni sempre Christiana, et havendo li sui interessi tanto congionti con li interessi di questa santa Sede Sua Santità haveva da esser certa, che ella non admetteria mai niuna heresia nel suo stato, et che non si partiria mai dalla obedientia et reverentia di Sua Santità perchè appresso il rispetto del Nostro Signor Dio, concorre ancho l'interesse di stato, et soggionse che Sua Santità non poteva haver maggior

(1) Di Napoli.

(2) Questo fatto proverà sempre più di quanto vivo zelo ardesse il santo pontefice, e come gia ad attuar si andassero le salutari riforme volute dal sacro Concilio di Trento per purificare la Chiesa.

(3) La famosa *Bolla in coena Domini* che a maggior lume diamo nella Nota C.

confidentia in altro principe, cosi perchè la Serenità Vostra per esser Repubblica et savia et bene ordinata non si muta facilmente, come perchè tutti li altri o sono Principi deboli, et si accostano alli Pontifici più per esser sustentati et favoriti, che per forze, che habbino da sustentar altri, o se sono potenti sono forestieri et per professione mal disposti verso li Italiani, onde laudava Sua Santità a trattar con la Serenità Vostra amorevolmente, et compiacerli facilmente in quelle cose, che si conveniva: sapendo certo, che ella era per esser sempre congiouta con questa Santa Sede con vero affetto Sua Santità narrò al cardinale la risposta della Serenità Vostra et come ella non vuol lassar publicar la bolla, nè vuol dir quello che la offende, se ben Sua Santità si è offerta di compiacerli in tutto quello che si possa, et disse in questo proposito, che sa, che Vostra Serenità è principe libero, et che non ha superiori, et che è il sustentamento della libertà et della gloria d'Italia, la quale, se non fusse il petto di quella serenissima Repubblica, saria già molto tempo in preda delli oltremontani, et che Sua Santità la ama con grandissimo affetto, se ben la Serenità Vostra non lo crede, anzi che ella sola la ama; et disse che voleva farli sapere una cosa in gran secreto, che non haveva mai più detto a niuno: che tutti li altri Principi dal maggiore fino al minore hanno in odio la Serenità Vostra, et ne dicono male, et che Sua Santità sà per diversi officii che sono fatti con lei da diversi, et che ogn'uno si rissente, che la Serenità Vostra non stima niuno, et che non ha rispetto a niuno, et che non cerca di gratificarsi niuno. Et il cardinale, se ben è restato sopra di se molto per questa cosa, tuttavia per non mostrar a Sua Santità che sia cosa da farne gran conto ha detto che non è da maravigliarsi di questo, perchè li Principi non amano l'un l'altro, se non quanto importa il suo conto, et che li Italiani non amano la Serenità Vostra per invidia, et li oltramontani perchè li impedisse li sui dissegni in Italia, et che ancho la Santità Sua è poco amata da oltramontani, onde tanto

più doveva esser unita con la Serenità Vostra, et non lassarsi persuader da spagnoli, nè da altri a dividersi da lei. Et seguendo disse, che se Sua Santità venisse a qualche rottura co'l Re Catholico, come era da dubitar per questi dispareri che vanno continuando, non haveria niun aiuto fermo, se non quello della Serenità Vostra, onde non bisognava essacerbarla, come ancho non era bene a essacerbare il Re Catholico nè contender seco sopra ogni cosa, perchè era da temere, che non seguisse qualche gran disordine; et Sua Santità rispose secondo il suo solito, che ella non ha paura di niuno, perchè sa che chi fà bene, et chi cerca la gloria di Dio, Sua Maestà non l'abbandona, et se semo christiani convenimo creder così, et chi ha Dio per protettore non ha da temere niun pericolo. Et tornando poi in proposito della Serenità Vostra disse, che essendo lei Catholica et per rispetto della religione et di stato tanto unita con questa Santa Sede doveria mostrarsi più pronta a far quello che si conveniva nelle cose Ecclesiastiche perchè più presto il Re di Spagna prendesse essempio da lei, che ella lo havesse da prender da quel Re, et che questo saria con più sua dignità, et con farli Sua Santità più obbligata, et che non doveva dubitar, che ella havesse animo di pregiudicar alla sua dignità, nè alla sua libera autorità, perchè ella non ha questi pensieri, et che la bolla in questo è assai chiara, et si dichiarirà meglio anchora se sarà bisogno, ma si ben di far quello, che tocca all'officio suo per salute delle anime, et per conservatione della religione, et della autorità apostolica, et per gloria di Dio. Et perchè il cardinale li replicò, che trattasse con la Serenità Vostra destramente, et non con via di protesti ricordandosi che ella è Repubblica, et che fà le deliberation sue con molta consideratione, Sua Santità rispose che haveva usata ogni destrezza possibile, et haveva aspettato tanto tempo, che non poteva più aspettare, onde bisognava, che la Serenità Vostra si rissolvesse; et desiderando pur il cardinale di intender destramente l'animo suo per quello, che ella mi haveva detto,

che revocaria la gratia concessa, non potè haver altro da Sua Santità se non che queste erano gratie, che non havevano anchora havuto effetto perchè non era venuta l'occasione, ma che soprasederia a far altro fin a tempo che potesse venir questa risposta, come mi haveva detto, onde il cardinale crede, che Sua Santità habbi voluto intender la gratia che hebbe già la Serenità Vostra del juspatronatus di Aquileia, come io scrissi nelle ultime, et credo che non mancano de quelli che sollicitano Sua Santità a far qualche novità, ma se viene qualche risposta, che contenti Sua Santità in qualche modo, crede che ella si quieterà facilmente.

Alli XXI di gennaro M.D.LXX.

XXXIII. L'altra cosa che dà travaglio al Pontefice è una controversia principiata già molti mesi fra un gentilhomo di' Malvezzi da Bologna, et uno de i Focari (1) di Augusta, il quale stando in quella città al studio s' inamorò nella moglie del Malvezzo, et presa pratica con lei col consenso del marito spese molte decine de migliaia de scudi, et restò obbligato per molte altre con sicurtà finte come dicono li sui, et con inganni che li sono stati fatti dal medesimo Malvezzo. All'ultimo da poi seguiti varii accidenti essendo partito da Bologna disperato, et vergognato si trattava questa causa in Roma, et per il favore che dava il Pontefice al Malvezzo entrati i Focari in sospetto hanno levato di queste bande tutti li suoi traffichi, et sui rispondenti, et sono passate gravissime querele fra l' Ambasciator Cesareo et il Pontifice perchè Sua Santità non voleva che si pubblicasse un processo dove si trattava dell' inamoramento di colui con la Malvezza, ma voleva che si abbrusasse, et sarebbe stato, se l' Ambasciator non si lassava intender, che saria stato stampato in Germania con infamia di Sua Santità, perchè li Focari ne hanno la copia. Seguì poi che volendo venir uno delli parenti del giovane a deffender la causa li fu mi-

(1) In tedesco Fugger, mercatanti allora tanto opulenti da potersi considerare i Rothschild dei tempi di Carlo quinto. Avean pur banco a Venezia, e abitavano nel *fondaco dei tedeschi*. Veggansi miei *Annali Urbani*, secolo XVI.

nacciato di procederli contra per la inquisitione, et si hebbe gran difficultà a ottener da Sua Santità un salvo condotto, se ben portava fede di esser catholico, onde alla fine l'Imperator ha voluto, che la causa si levi di Roma, et che sia trattata in Augusta, dove è l' habitation del Focaro, il quale per esser reo, secondo la disposition delle leggi, non può esser chiamato fuor di casa, nè giudicato da altro giudice che dall'ordinario suo, et l'Imperator ha scritto una lettera a Sua Santità piena di querele, accusando il proceder di questa città di ingiustitia, d'avaritia et di superchiaria, et allegando molti disordini che sono seguiti in questo caso et lassandosi intender chiaramente, che vuole, che sia giudicato in Germania, et intendo ancho, che sua Maestà Cesarea ha scritto una lettera al Collegio de Cardinali dandoli conto di questo fatto, et escusandosi se per le ingiustitie, che sono fatte alli sudditi dell'impero, è convenuto venire a questa ressolutione, et questa lettera non è anchora stata presentata perchè si tratta col Pontifice che si contenti, che la causa sia levata di qua, et giudicata in Germania, et Sua Santità non può patire, che li sudditi della Chiesa vadino a litigar in altri paesi per cose seguite in una terra della Chiesa, et tanto più quanto che in Roma per antico instituto si può convenire ogn'uno come in patria comune, et far troppo grave affronto all'autorità del Papa, che una causa principiata qua si giudichi in Germania, et si và cercando di accomodar questi disordini, ma non si sa anchora trovar il modo.

Alli 28 di gennaro 1570.

XXXIV. Io penso d'essere hormai troppo tedioso a tutti scrivendo per ogni spazzo (1) qualche cosa del signor duca di Fiorenza (2). Ma in effetto si sente ogni giorno qualche novità, et è sparsa ultimamente una voce, che non solamente serà coronato da Sua Santità col titulo di Gran Duca, ma che serà anco dichiarito Re; la qual cosa, se bene non posso credere,

(1) Dispaccio.

(2) Cosimo de' Medici, detto il Grande, figlio di Giovanni, nato nell' 11 giugno 1519, morto nel 21 aprile 1574.

che sia per esser vera, et massimamente senza l'assenso dell' Imperatore et del Re Catholico, de che non se ne sente ancora niente, tuttavia non ho voluto restare di scriverla, perchè se ne ragiona molto pubblicamente. Sarà qui il signor Duca la seconda settimana di quadragesima, et alloggierà in Palazzo nelle stanze dell' illustrissimo cardinale Alessandrino, dove è una scala secreta, che responde nelle camere del Pontifice. Viene con grande compagnia, et dicono, che per non far moto nella città per causa di questa strettezza di viveri, fa condurre del frumento et del orzo con le sue galere. Si disputa del luogo che sarà da dargli in cappella, perchè non pare, che li sui si contentino del luogo ch' hebbe l'altra volta fra li dui ultimi Diaconi cardinali come hanno tutti li Duchi principalmente; onde dicono alcuni, che starà appresso il primo prete, ch'è il luogo delli Re. Io in queste cerimonie farò quello che farà l' Ambasciator Cesareo, il quale credo, che non altererà quello che sia conveniente, et secondo la dignità sua. Ma con queste mutationi di tituli, et contentioni di luoghi, che sono seguite da alcuni anni in qua, malamente si può saper quello, che sia conveniente, perchè in questa corte apponto, dove solevano tutte le cose esser regolate con ordine, sono seguiti tanti disordini et tante confusioni, che non ne sono altrettante in niun'altra corte; onde la più sicura cosa credo, che sia regolarsi per quello che si crede et che fanno gli altri; ma se alla Serenità Vostra paresse di darmi altro ordine io sarò sempre pronto a ossequiarlo.

Alli XI di febbraro M.D.LXX.

L'illustrissimo signor Duca di Fiorenza sarà qui la futura settimana; et Sua Santità ha mandato il signor Gierolamo suo nipote con tutta la sua guardia delli Cavalli leggieri alli confini del Stato Ecclesiastico per incontrarlo et accompagnarlo. Lasso di scrivere tutti li discorsi che si fanno sopra la sua venuta, perchè sono infiniti, et per questo incerti; ma non lasserò già questo, ch' è fondato non solamente sopra la comune opinione di tutti, ma ancora sopra diversi effetti, che la Serenità Vostra intenderà per quello che segue; che questa ve-

nuta farà risolvere Sua Santità in far la guerra all' illustrissimo signor Duca di Ferrara; et non è niuno che speri di poter impedire questa risolutione, nè niuno che habbi ardire di far niun motto con Sua Santità nè metterli inanzi li pericoli et li danni, che potriano succedere a questa santa sede, et all' Italia et alla Cristianità col mover le armi in questa provintia; la quale più per divino miracolo, che per altra operatione humana, a questi tempi, che tutto il mondo arde per le discordie intestine, è sola libera da guerra. Et mi hanno detto alcuni Illustrissimi cardinali, che se bene vedeno il pericolo manifesto, però non è niuno di loro che possa far altro che star a vedere, perchè oltra che Sua Santità non crede a niuno, perchè reputa che tutti parlino per propria passione, dubitano, parlando, di incorrere in qualche pericolo di se stessi, overo di far accelerare più Sua Santità che cerca di fare apponto quello che più dispiace a chi la consiglia. In modo che ha detto un gran cardinale, et si dice per la Corte, come per proverbio, che li cardinali adesso sono mancipia togata, et come diressimo noi famigli vestiti da signori. Et un altro parlando col Pontefice a caso nominò il Duca di Fiorenza; et Sua Santità lo riprese acerbissimamente perchè non lo nominasse Granduca, et tenesse poco conto delle deliberationi sue, et non havesse rispetto a contravenire all'autorità del Papa contra l'obbligo suo; et il cardinale hebbe gran fatica a escusarsi, che era incorso in questo errore non volendo. Ilora saperà anco la Serenità Vostra che per una cosa simile a questa Sua Santità ha licentiato Monsignor Martelli agente del signor Duca di Ferrara, et fu perchè parlando con Sua Santità nominò il Duca di Fiorenza, onde ella si sdegnò molto, ma poi tene in se il sdegno, fin che continuando a dire che saria pur bene che il Duca suo per far piacere a Sua Santità et per far il debito di vassallo ch' è di reverire l'autorità del Principe supremo, hora che Sua Santità ha honorato il Gran Duca di Toscana con questo titulo si contentasse di cederli il luogo senza

far più difficultà; et perchè il Martelli rispose, che il Duca suo non intendeva che questo nuovo accidente potesse pregiudicarli, et che la causa era al giuditio dell' Imperatore il quale termineria quello che gli paresse per giustitia, il Pontefice acceso di collera alciando la voce gli comandò che andesse alla sua residenza et che non gli venisse più dinanzi, perchè non gli piaceva il suo negotiare.

Alli XVIII di febbraro 1570.

XXXV. Alli XV del presente venne l' illustrissimo signor Duca di Fiorenza, et fu alloggiato alla vigna di Papa Julio (1) mezo miglio fuori di Roma, per far poi la sua intrata solenne questa mattina, come ha fatto. Andorono a incontrarla due miglia et più fuori della terra VIII cardinali, San Giorgio, Granvela, Paciecho, Delfino, Alessandrino, Arragona, Simoncello et Medici tutti come sui parenti, et confidenti, et servitori, et non per ordine del collegio. Andorono ancho l' Ambasciator del serenissimo Re Catholico et quello dell' illustrissimo signor Duca di Savoia, et quello del Re Catholico si messe poi a cavalcar innanzi al Duca fra le persone di manco conto, il che non è stato laudato nella corte, benchè vien detto che habbia fatto così per satisfar a Sua Santità et per far maggior favor al Duca, ma forsi con più summission di quello che si conveniva. L' Ambasciator dell' Imperator et quello di Francia aspettorono alla vigna insieme con li cardinali di Montepulciano, et di Ferrara et Madruccio; il Duca cavalcava fra li dui cardinali San Giorgio et Alessandrino, et li altri tutti seguivano senza servar ordine fra loro. La sera al tardo andò in cocchio a palazzo con poca compagnia per baciar li piedi al Pontefice il quale li venne incontra fin alla porta della camera, et lo salutò con darli il titulo di serenissimo et di altezza; stettero poco poco insieme, et il Duca tornò al suo alloggiamento. Questa mattina Sua Eccellentia ha fatto la sua entrata solenne in questa città in mezo di dui ultimi preti

(1) Villa fuori della porta Flaminia, detta la *Vigna di Papa Giulio* perchè edificata dal pontefice Giulio III.

cardinali Madruccio et Alciato, che andorono a levarla di casa, che è cosa insolita, perchè li altri maggiori Duchi non sono mai stati accompagnati da cardinali, ma in le cerimonie hanno avuto il luogo appresso l'ultimo diacono, et non fra li preti. Il consistoro durò fin a XXI hora, perchè la espetation fu longa, et in quello non fu fatto niente altro, se non che sua Eccellentia basciò li piedi et il ginocchio al Papa, et disse alcune poche parole di officio, et tanto basso, che non fu intesa da niuno, nè manco la risposta del Papa, che fu brevissima. Dopoi fu fatta entrar la sua corte a baciar il piè a Sua Santità secondo il consueto, et chiamati per confidenti li cardinali San Giorgio, Granvela, Paciecho, Çolonna, Boba, Alessandrino, Madrucciò, Alciato, Simoncello et Medici, et nel far questo atto il Pontefice fece sedere appresso di se il signor Duca sopra un scagno, et parti di consistoro l'Ambasciator dell'Imperator prima, et poi quello di Francia, et poco da poi ancho quello di Portugallo. Io non mi sono trovato alla cerimonia per la mia indispositione delle gotte, che anchora mi travaglia, et sarà stato ben fatto. Sua Eccellentia ha seco 500 bocche, et sono deputati per le sue spese 200 scudi al giorno. Si ragiona per la città che sarà coronato la futura settimana, ma in palazzo non se ne parla niente ; starà qui per quindici giorni, et partirà poi come dicono per Loreto, et ha detto un personaggio di molta autorità, che farà fenta (1) di andar per devotione, ma anderà per riconoscer tutto il Stato Ecclesiastico de quella parte.

A' V marzo M.D.LXX.

XXXVI. Questa mattina prima che si intrasse in capella essendo comparso l'Ambasciator Cesareo per protestare, come era già stato detto, il cardinal Morone (2) si interpose per rimuoverlo da questo animo, ma non fu possibile scusandosi egli d'haver commessione espressa dal suo Signore, et di non

(1) Finta.

(2) Giovanni Moroni, di cospicua e nobile famiglia milanese, celebre e dotto cardinale, nato nel 1509, morto nel 1580.

poter mancar di obedirlo, finalmente si accomodò in questo, che dove voleva fare il protesto in capella publicamente si contentò di farlo in la camera secreta di Sua Santità dove erano presenti quattro, o cinque cardinali et altre otto, o dieci persone, et escusandosi prima che veniva a questo effetto con suo infinito dispiacere perchè Sua Santità poteva saperlo per quello che gli haveva parlato molte volte, domandò licentia di far venir un nodaro, che facesse nota di quello, ch'egli haveva da dire, et fu ditto che erano tanti presenti che bastavano senza altro nodaro; ma instando pure di voler un nodaro, et trovandosi presente m. Cesare Glorierio secretario delli brevi, chè è ancho nodaro, domandò se si volesse rogar di quell'atto, il quale rispose, che faria quello che Sua Santità gli comandasse, et Sua Santità contenta. Et all' hora il Fiscale domandò se haveva mandato dal suo principe a protestare, et l' Ambasciatore rispose che li poteva bastare il mandato generale, che dava fede a tutti li sui atti; il Fiscale disse, che questo non bastava et protestò che facendo atto niuno senza mandato speciale lo havea per invalido, et per nullo, et così pregò il nodaro che notasse, et l' Ambasciator disse, che se ben li poteva bastare il mandato generale, però haveva ancho mandato speciale a questo effetto, et messe mano a una lettera ; et volendo il Fiscale vederla, disse che non voleva che la vedesse altri che il Papa, et che haveva voluto mostrargliela anche altre volte, ma Sua Santità non l' ha voluta vedere. Et così lesse una scrittura di dieci righe, o poco più, la continenza della quale è che protesta contra la erettione, che ha fatto Sua Santità del Duca di Fiorenza in gran Duca, et dell'augumento che ha dato alli sui tituli, et della attione, che intende di fare di coronarlo, non toccando a Sua Santità di far niuna di queste cose con un vassallo dell'Imperatore, nè havendo autorità nelli Stati che sono di sua Maestà Cesarea, et riserva autorità all' Imperatore di poter, a suo beneplacito, protestar più amplamente in tempo et in luogo più opportuno, et così pregò il nodaro che

notasse, et chiamò per testimonii i cardinali Morone, Alessandriuo et Chiesa, et altri che erano presenti, et poi gli fu ditto, che se li responderia, et l' Ambasciator disse, che se gli desse la copia della risposta per poterla mandare al suo Principe; et fatto questo si partì, et non andò altramente in capella. Intanto il Duca era venuto nella camera del paramento (1) vestito con un manto di veluto cremesino, et sopra quello un bavero di armelini, co sotto una vesta cremesina, et d'oro con maniche large, come veste Vostra Serenità, et con la sua beretta consueta; et dapoi che Sua Santità hebbe benedetta la rosa, che si suol fare in questo giorno (2), andorono tutti in capella, et il Duca stette fra li dui cardinali preti al loco suo, et cantata la epistola andò a Sua Santità, et fatto il giuramento in forma, come è descritto nel cerimoniale, Sua Santità leggendo alcune orationi consuete, li messe in capo una bellissima corona ornata di gioie, che dicono, che vale più di 100m. scudi, la quale il Duca ha portato seco da Fiorenza, et in mano un scettro ornato d'argento et nella sumità una balla et un giglio rosso che è l'arma antica di Fiorenza, et basciò il piè a Sua Santità, et poi tornò a sedere al luogo suo fra li dui ultimi preti cardinali, come è detto. Et stavano in piedi appresso il Duca il signor Marc'Antonio Colona alla destra, et alla sinistra il signor Paulo Giordano Ursino, genero di sua Eccellentia, havendo prima protestato fra loro del luogo perchè uno non vuol ceder all'altro, et quando al Papa era levata la mitra questi levavano al Duca la corona, et poi la ritornavano quando il Papa si copriva, et alla fine della messa fu portato il presente, che 'l Duca faceva alla capella, che fu un calice d'oro di peso di 6 libre, benissimo lavorato, et un fornimento d'altare

(1) Chiamasi con tale denominazione quella camera, o sagrestia, che sta presso la cappella, ove il papa va a celebrare, o ad assistere alle sagre funzioni, nella quale, deposta la mozzetta, prende i paramenti. (Moroni, *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica*).

(2) Cioè la quarta Domenica di Quadragesima.

con tutti li paramenti da messa ricamati, che vagliono forsi 4m. scudi. Al ritorno in la camera il Duca portò la coda al Papa stando con la corona in capo, et con il scetro in mano, et gionto in camera Sua Santità gli donò la rosa, et con quella fu accompagnato da tutti li cardinali alle sue stantie, et questo è tutto il successo della cerimonia d' hoggi. Dicono che sua Eccellentia partirà fra dui giorni per andar al suo Stato, et non pare che sia niuno, che di questo suo honore possa mostrar contentezza.

Alli XV di aprile 1570.

XXXVII. Il Pistoggia, ch' è un predicatore molto famoso dell'ordine delli Capuccini, et grato al Papa, perchè lo ha per homo molto da bene, et Catholico, ritornato ultimamente in Roma, è stato introdotto a Sua Santità alla quale da poi che hebbe basciato il piede, et dato conto dove haveva predicato disse, ch'era sforzato inanti Sua Santità gridar sempre misericordia, misericordia, perchè vedeva tante anime andar in perditione in poter d' infedeli, et in mano di cani, et ch'essendo lei vicario di Jesu Christo in terra, toccava a lei la cura di queste anime, et che le saria dimandato ragione d'esse da Dio perchè non li usava misericordia. Et che vedeva bene ch'ella era pronta alla giustitia, et che ogni giorno faceva impiccare et squartare hora uno, hora un altro, ma che doveva ricordarsi, che per un luogo della Scrittura che nomina Dio giusto, ne sono dieci che lo nominano misericordioso, onde volendo imitar Dio, come è debito suo, doverà più esser sollicita in aiutare, et sostentare, et defendere le anime, che vanno in perditione per la potenza dei Turchi, che in castigare per giustitia li scelerati. Et le considerò molti vescovi antiqui che havevano messi se stessi in potere delli nimici per liberare altri, et fra li Papi moderni Calisto, Pio, Innocentio che venderono li beni delle chiese per far guerra contra li Turchi. Disse molte cose in questo proposito con gran libertà per un gran spaccio, et il Pontefice benchè si sentisse trafitto, però non mostrò d' haver niente a male di quello che diceva. Ma poi ch'ebbe finito,

disse con un gran sospiro, ch'egli diceva il vero in ogni cosa; ma che non sapeva li travagli in che si trovava, ch'era in un Papato poverissimo et debolissimo, et oppresso da ogni parte, et che se voleva far un bene, haveva mille impedimenti, et non solamente da heretici, et da inimici della fede, ma da quelli che fano professione d'amici, che con mille modi fano offese a Dio, et pensano d'opprimere l'auttorità di sua Maestà in terra; il che le travagliava l'animo grandemente: ma che con tutto questo Sua Santità gli ha pietà, et vorria aiutar tutti, se bene doveria castigarli, et si mostrò piena di ramarico per occasione di questa guerra, et per il poco modo che haveva d'aiutarla. Queste cose mi sono state fatte sapere da persona a chi il medesimo Pistoggia le ha riferite, et io ho voluto representarle alla Serenità Vostra come le ho intese, et Dio voglia che Sua Santità non intenda della Serenità Vostra quello che ha detto.

A' VI agosto M.D.LXX.

XXXVIII. Dal presente spazzo la Serenità Vostra intenderà summariamente tutto quello che è stato trattato nelle congregationi ultime della lega nelle quali se ben sono state regulate alcune cose, come la Serenità Vostra vederà dalla scrittura che sarà con queste, tuttavia restano anchora alcuni articuli indecisi, et forsi non tanto perchè non si possano accordar facilmente quanto perchè volendo li Regii rimettersi al Re in alquanti capitoli, et specialmente in quello della limitatione del precio delle tratte, et nell'altro del generale, io anchora ho voluto rimettermi alla Serenità Vostra in alcuni altri; onde quello che noi havemo potuto far è fatto et non havemo da far altro senza nuovo ordine, et non si ha più da chiamar la congregatione per questo. Ma la cosa è ridutta a tal termine, che non si può haver molta difficultà in concluderla, et con miglior fortuna, piacendo a Dio, che non fu l'altra, perchè già è seguito quello, che non seguì all' hora che l'armata del Re si và a unir con quella della Serenità Vostra il che ha da esser origine di molti boni effetti, ma specialmente di una vera mutua confidentia, che è il precipuo fondamento delle leghe, et senza

la qual non durano mai. Questa scrittura adunque ch' io mando alla Serenità Vostra è quella istessa che ha da esser mandata in Spagna, et quella sopra che ha da esser stabilita la lega.

1.° Et prima, che questa liga, la quale li predetti contrahenti hanno voluto, che sia fatta fra di loro a destruttione delle forze della istessa crudelissima gente de' Turchi sia perpetua, et non solo a difesa delli Stati e Dominij di essi contrahenti, et di quelli che si adheriranno alla medesima Convenzione et liga dalla istessa gente de' Turchi, ma anco ad offesa, et invasione della medesima gente da ogni parte di terra et di mare, compresi anco Algier, Tunisi et Tripoli.

2.° Per essecution poi, et osservazione di questa liga sono convenuti fra di loro, che le forze tanto da mar quanto da terra le quali si doveranno usar in questa espeditione siano ed esser debbano di dusento Galee, cento nave grosse, fanti italiani, et Spagnuoli, et Alemanni 50m., Cavalli leggeri 4,500, aggiuntovi idoneo numero d'artiglierie insieme con munitioni, et altre cose necessarie. Et che nell'anno seguente 1571 il mese di Marzo, ovvero al più di Aprile le predette forze si trovino al tutto preparate, et ridotte insieme nel Mare di Levante; il qual istesso ordine ancora dopo l'anno 1571 di mano in mano per l'avvenire si debba osservare. Delle qual forze li Capitani di esse servino a far quelle cose, che li pareranno più espedienti per la qualità delle occasioni et tempi, a maggior danno et ruina dell' inimico comune, ovvero a maggior utilità delli Principi Confederati, e della Repubblica Christiana. Et siano tenuti li Principi Confederati col mezzo delli suoi Ambasciatori in Roma deliberar ogni anno nel tempo dell' autunno col Sommo Pontefice delle forze, che si haveranno da preparar la primavera seguente, maggiori, o minori, over di quello, che parerà loro doversi far per il stato delle cose.

3.° Sopra la collatione veramente di tutte le spese che haveranno a far, gli istessi confederati sono convenuti così, che 'l predetto Santissimo Signor nostro per nome suo, et della Santa Sede Apostolica, insieme col conseglio, et assenso delli Reverendissimi signori Cardinali promette di dar a questa istessa espeditione, che si ha a fare

tanto per causa di difesa, quanto di offesa, dodici galee fornite di tutte le cose necessarie, come si dirà di sotto, aggiontivi per sua porzione di gente da terra fanti tre mille, cavalli 270.

4.° Et li predetti Procuratori, et Ambasciatori del Serenissimo Re Cattolico promettono per nome della Maestà Sua, et suoi successori, che ella conferirà li tre sesti di tutta la spesa, che si haverà a fare in questa medesima espedittione. Et l'Ambasciatore della Repubblica Veneta nominato di sopra promette per nome del Duce, et Senato Veneto, et Successori, et Repubblica loro esser per conferir li doi sesti di tutta la predetta spesa.

5.° Oltra di ciò l'istessi Procuratori delli predetti Re, et Venetiani promettono per nome delli medesimi Principi suoi, come di sopra, loro esser per conferir quel residuo dell' altro sesto della spesa, al quale la sede Apostolica era obbligata nella liga dell'anno 1537, che il Santissimo Signor Nostro non può conferir oltra la propria sua portione posta di sopra, di modo però, che diviso questo residuo di cinque parti, il Serenissimo Re Cattolico sia tenuto pagarne tre parte, et la Repubblica de' Venetiani doj.

6.° Appresso l'istesso Ambasciator Veneto promette, che 'l medesimo Duce e Senato Veneto impresterà al Santissimo Signor Nostro, et Sede Apostolica le predette 12 galee fornite di tutti li instrumenti navali d'artellarie, et altre cose necessarie all'uso di esse artellarie, le quali il predetto Santissimo Signor Nostro debba loro restituire.

7.° Item perchè bisognerà nella preparatione, che 'l Re Cattolico, e la Repubblica de' Venetiani haveranno a far del numero delle predette galee et nave, delle genti, et altre cose necessarie all'espeditione, che ognun di loro conferisca più di quelle cose delle quali haverà maggior copia et commodità, perciò sono convenuti insieme, che tutto quello, che ciascun di essi haverà conferito di queste, o quelle cose di più, che non sarebbe tenuto per la rata della spesa a lui spettante, li sia rifatto dall'altro in altre cose.

8.° Item le vittuarie, che ogni giorno si consumano, se quelle mancaranno in alcun luogo ad alcuno delli Confederati, si possino tuor dalle terre, e luoghi di quelli, appresso quali saranno, però con honesto pretio. Et sieno tenute le tratte aperte a benefizio della espedizio-

ne, massimamente dovendo ogniuno delli Confederati preparar subito quella maggior quantità che potrà di tali vettovaglie. Et in quelli luoghi, nelli quali è solito pagarsi qualche determinato dazio per la tratta che 'l non possi essere accresciuto in pregiudizio della estrazione delli confederati. Et in quelli luoghi nelli quali non suole esser determinato, ma ad arbitrio, che 'l non possi eccedere certa determinata honesta summa di pretio da essere pagata o salma, ovver qual si voglia altra misura, cioè :

9.° Item, che qualunque volta il predetto Serenissimo Re Cattolico sarà assalito da' Turchi, et nominatamente anco da Algier, Tunesi et Tripoli, in quel tempo cioè, che non si faccia qualche comune espeditione delli confederati il predetto Illustriss.° Duce, et Senato Veneto debba mandar in ajuto a Sua Maestà Cattolica cinquanta galee ben fornite, et armate, sì come la Maestà Cattolica manda l'anno presente in ajuto ad esso Duce, et Senato Veneto. Et il medesimo debba fare in egual caso il predetto Serenissimo Re Cattolico qualunque volta essi Venetiani saranno assaliti, di modo però che dimandando ajuto quello, che sarà assalito, al quale di questo si debba credere, non gli possi esser negato, purch'egli habbia per sua difesa a sue spese maggiori forze di quelle che 'l dimanderà in ajuto.

10.° Oltra di ciò, se l'occorrerà, che il predetto Serenissimo Re Cattolico habbia pigliato a fare l'espeditione d'Algier, di Tunisi, o Tripoli in qualch'anno, nel quale non si habbia preso a fare alcuna espeditione comune delli Confederati, ne sia uscita l'Armata de' Turchi in numero tale, che sia verisimile, che la predetta Repubblica de' Venetiani debba temere dell' invasione de' Turchi, debba mandare in ajuto al predetto Sereniss.° Re Cattolico cinquanta galee ben fornite, et armate, sì come la Maestà Sua Cattolica manda in ajuto l'anno presente all' istesso Duce, et Senato Veneto.

11.° Item, se l'occorri, che qual si voglia terre, et luoghi soggetti al Santiss.° Signor Nostro, et Santa Sede Apostolica siano assaliti, li predetti Confederati siano tenuti ajutar et defender con tutte le forze loro li predetti luoghi, et il Santissimo Signor nostro, salve però qual si voglia altre obbligationi loro verso Sua Santità, e Santa Sede Apostolica.

12.° Nell'administratione della guerra debbano ridursi insieme, ed esser presenti a tutti li Consigli, che si teniranno, et deliberationi, che si haveranno a far tre Capitani generali delli Confederati, et quello, che approberà la maggior parte di essi tre, sia tenuto parer comun di tutti, et sia mandato ad essecutione per quello delli detti tre Capitani generali, che sarà Capitano generale di tutta l'armata. Il qual Capitano generale di tutta l'armata de Confederati sia l'Illustrissimo et Eccelentissimo signor Giovanni d' Austria, se pure egli si troverà presente all'esecutione, et fin tanto che egli vi si troverà, ma se 'l non sarà presente, sia quello che sarà Capitano generale di quelle galee, che deve conferire il sommo Pontefice.

13.° Del Capitano Generale dell' esercito da terra si delibererà fra li Principi Confederati.

14.° Et l'uno et l'altro Capitano Generale non porti stendardo particolare, ma quello, che sarà comune di questa istessa espeditione et liga.

15.° Parimente sia lassato honoratissimo luogo di entrar in questa liga al Serenissimo Eletto Imperatore, al Re Cristianissimo, ed al Re di Portogallo, alli quali, adherendosi a questa liga, sia conferito per accrescere le forze della liga, quella parte della spesa, che appartenirà ad essi adherenti.

16.° Parimente che il Santissimo Signor Nostro debba eccitare con paterne essortazioni il Serenissimo Massimiliano Imperator eletto, il Re di Polonia, et altri Re, e Principi Christiani, li quali possono ajutar questa santissima espeditione, che con tutte le forze loro vogliano favorirla, e provedere alla salute comune di tutti li Cristiani. Alla qual cosa anco il Serenissimo Re Cattolico, et Duce, et Senato Veneto debbano applicar ogni loro ajuto, opera et autorità.

17.° Parimente, che la compartita di quelle cose, che saranno acquistate coll'arme di questa liga, si faccia fra li confederati juxta quello che fu convenuto nella liga dell'anno 1537.

18.° Parimente che Ragusi con tutto il suo Territorio, luoghi, et tutte cose sue non debba essere dannificato, o molestato dalli Confederati, et forze loro da mar, o da terra, nè patir da loro danno alcuno.

19.° Similmente provvedendo alla stabilità di questa santissima

liga sono convenuti, che nessuna controversia, qual nascesse, o potesse nascere per qual si voglia causa fra li predetti confederati, possi impedir, che non si continui questa istessa espeditione et liga. Delle qual controversie tutte, et qualunque si siano l'arbitrio et giudizio appartenghi al Santissimo Signor Nostro, et suoi successori.

20.° Et nel medesimo modo sono convenuti, che nissuno delli Principi Confederati per se, o altri possi trattar di pace, o di tregua, o altrimenti di entrar in concordia col Divano de' Turchi senza saputa, participatione et consenso degli altri Confederati. Et che tutte le cose contenute nelli sopradetti Capitoli debbano esser osservate con bona fede dalli Principi Confederati, come si conviene a' Re, et Principi Christiani; et che da nissun di loro sia contrafatto a quelle, o alcuna di esse. Che se alcuno delli Principi Confederati (il che non voglia Iddio) tenirà proposito, o tratterà per se, o altri col Divano de' Turchi di pace, tregua, o concordia senza saputa, partecipatione et consenso delli altri Confederati, ovvero non osservarà con bona fede le altre cose, che si contengono in ciascuno delli sopradetti Capitoli, ma farà contra di quelli qualche cosa, colla quale si possi sturbar questa liga, incorra ipso jure in escomunicatione maggiore et interditto ecclesiastico generale di tutti i luoghi et Dominij suoi, et ciascun di loro, et di tutti li suoi Vassalli et Sudditi, la quale il Santissimo Signor Nostro si al presente, come allora impone al contrafaciente per autorità dell' Onnipotente Dio, e Beati Apostoli, Pietro et Paulo, et sua. Et contra di quello, come violator della liga, et comune inimico della Religione Christiana, debbano dichiararsi li altri Principi Confederati, et li sudditi, et Vassalli suoi, qualunque si siano, s' intendino esser, et siano assoluti et liberi dal giuramento della fedeltà, et ogni suggettione, siccome il Santissimo Signor Nostro in questo caso et evento gli assolve, et libera, et li luoghi, Dominij et Beni di quel tale diventino di quelli, che li occuperanno.

A' XXVII di ottobre 1571. — Giovanni Soranzo.—

XXXIX. Domenica di sera a hore doi di notte gionse qui la nova della vittoria (1) che con il nome di N. S. Dio si ha havuta contro l'armata nemica, la quale fu portata al Pontifice

(1) Di Lepanto, o delle Curzolari.

dal suo Maestro delle poste introdotto dall' Illustrissimo Rusticucci, essendo stato ispedito un corriero da quel Reverendo Noncio venere, il fu alli XIX. Et venne il corriero a me alle quattro hore, et di poi detto signor cardinale mi mandò a legger la propria lettera di detto Monsignor Noncio, come andò detta lettera in volta per tutta Roma quella notte, alegrandosi per nome di Sua Santità. La mattina seguente, che fu il luni a bonissima hora andai a palazzo per basciar il piede a Sua Santità et alegrarmi con lei de così honorata vittoria, ma ritrovai che Sua Beatitudine già era discesa in san Pietro con alcuni pochi Cardinali che habitano in Palazzo, et faceva cantar il Tè Deum. Il signor Ambasciator di Spagna venne ancor lui, et trovò medesimamente Sua Beatitudine in Chiesa, et fece l' officio medesimo che feci io. Ne accolse Sua Beatitudine con molta consolatione, et ci baciò a cadauno de noi tutte doi le galte (1), et ne tenne un pezzo molto stretti; et ci disse, che bisogna continuar la vittoria, et attendere a ricuperar il perduto, et acquistar del novo, et del tutto rovinar questo inimico commune. Finita la cerimonia tornò Sua Beatitudine alle sue stantie, et fermatasi nella camera dell' udientia ci trattenne con cortesi et affettuose parole, dimostrando grandissima et infinita allegrezza. Et perchè fu un Cardinale che disse, che la tardità ci haveva giovato, disse Sua Santità, se ben potesse esser vero, non bisogna usarsi, ma bisogna esser presti all' ordine l' anno che viene; et voltatasi a noi, disse, scrivete alli vostri Signori che facciano le maggiori provisioni, che potranno, perchè questo anno doverà esser la fine di questo empio tiranno, al che non fu mancato delle debite et convenienti risposte; et essendosi Sua Santità fermata per un gran pezzo, essendo venuti molti a basciarli i piedi, si levò, et si ritirò in camera, perchè era molto strac-

(1) *Galta*, voce antiquata veneziana, *guancia* (Boerio. — *Dizionario del dialetto veneziano*).

ca, affirmando, che mai haveva dormito quella notte, et noi Ambasciatori insieme con li Illustrissimi Cardinali Paceco, Gambara et Colonna, che se trovorono lì, andassimo insieme a messa a san Giacomo de Spagnoli, et fù cantato il Te Deum senza alcuna cerimonia de Musica estraordinaria della Chiesa, come anco è stato fatto il medesimo nella Chiesia di san Marco il giorno seguente. Di poi alle XXII hore gionse il Corriero della Serenità Vostra, havendo il pover' homo trovati molti impedimenti per strada per li ordini, che haveva lasciati il Corriero espedito da Monsignor Noncio che fusse trattenuto con non darli cavalli. Lette le lettere subito tornai a palazzo, et entrato dove era Sua Santità feci l' officio che la Serenità Vostra mi commette nelle lettere sue conforme a quello, che la Serenità Vostra scrive a Sua Beatitudine. Fui da lei udito alegrissimamente, et hebbe molto piacer di questa confirmatione, rengratiando N. S. Dio, che ci habbi concessa sì grande gratia, et così grande vittoria; et voltatasi all' Illustrissimo Rusticucci (1) gli disse, scrivete all' Imperatore et in Spagna, et in Francia, et fate li officii che ci scrivono quelli Signori et non mancate di usar tutta quella maggior instantia, ch'è possibile, acciò se risolvino di far tutto, perchè si attendi a continuare questa santa vittoria, et soggiongendo disse: quanto al rè di Spagna, siamo certi che non mancarà perchè ben si vede, come el si porta, ma fate officio et con l'Imperatore et col rè di Francia, et col rè di Polonia, acciò non perdino così bella et honorata occasione. Dissi io, che questi officii sarano intesi gratissimamente dalla Serenità Vostra la quale affirmavo a Sua Santità che sarà più pronta, et più inclinata, che mai sia stata a far tutto quel più

(1) Girolamo, cardinale, nato a Fano, ammesso nella corte del cardinale Ghislieri, indi Pio V, in qualità di segretario, ed avendo dato luminose prove di fedeltà, prudenza e valore, divenuto papa il Ghislieri lo dichiarò segretario di Stato, e suo segretario domestico, volendo più volte che assistesse alle udienze che dava agli ambasciatori.

che potrà; et se bene io ero certo, che il Serenissimo rè cattolico sarà medesimamente pronto, nondimeno li officii, che sono fatti da Sua Beatitudine non possono se non giovar grandemente, et che giudicavo fusse bene, poi ch'anco la Serenità Vostra così consigliava, et christianamente raccordava a Sua Beatitudine aggionger per Noncii espressi officio a officio, et diligentia a diligentia presso tutti li principi, acciò che senza perder tempo si faccia da cadauno tutto quello che si può per seguire così honorata, et santa vittoria, affinchè non si habbi in alcun tempo rammarico di non haver saputo vincer, quando il Signor Dio con l'abondantia della sua gratia ci ha mostrato, et dato il modo. Rispose Sua Beatitudine si farà tutto, et speriamo che Dio aprirà il cuor a tutti li Principi di far quello, che conviene al debito loro, perchè mai la Christianità ha havuta meglior occasione di questa, la quale dovemo tutta riconoscer da Dio. Dissi poi a Sua Beatitudine che avendo fatto l' officio che la Serenità Vostra me ha imposto, mi volevo alegrare con lei di una mia consolatione particolare poichè N. S. Dio ha voluto, che in così sua honorata vittoria casa nostra habbi sparso il suo sangue essendo morto M. Benetto mio fratello (1), perchè mi pareva grande gratia, che lui habbi finita la vita sua così gloriosamente in servitio di S. D.na Maestà, di Sua Beatitudine et della sua Repubblica, et supplicai Sua Santità, essendomi ingenocchiato, darli la sua santa benedittione, et assolverlo de tutti li suoi peccati, et farmi gratia di raccomandare l'anima sua a N. S. Dio. Me abbracciò Sua Beatitudine con molto affetto et humanità, et mi disse, che havevo detto bene di sentir consolatione, poichè così veramente la mi deve essere; et se havesse piaciuto a S. D.na Maestà che lei si fusse trovata in questa fattione saria morta

(1) Era capitano della galera denominata *Christo sopra il mondo*, che formava parte del *Corno destro dell' armata*, come dall' opuscolo di *Giovan Francesco Camotio* da me già riportato per disteso negli *Annali urbani di Venezia, secolo decimosesto.*

volentieri, et gli diede la sua benedittione, et mi disse: Domenica faremo dir una messa solenne in san Pietro, per ringratiar Dio benedetto, et poi lunedì faremo che tutte le chiesie dirano le messe de morti, et noi anderemo ad udirla solennemente in capella, et ve promettiamo di raccordarci particolarmente di vostro fratello, il quale N. S. Dio habbi nella gloria sua, come fermissimamente tenemo, ch'el si trovi insieme con li altri, essendo tutti morti martiri; col che reseli le debite gratie presi licentia. Et con ogni affetto, et reverentia mi alegro con la Serenità Vostra de così honorata vittoria che in tempo suo ha ricevuta la Christianità et particolarmente la Repubblica nostra, et rengratio humilissimamente N. S. Dio, che ha data gratia a casa nostra, che siccome abbiamo servito, e tuttavia servimo quel Serenissimo Dominio con ogni fede, lealtà, et sincerità, così in così importante et honorata occasione ci habbi tolto un fratello de anni 50; quale col sangue suo ha fatto conoscer la buona volontà sua verso la Serenità Vostra, come hanno fatto diversi altri in questa gloriosissima operatione, et prego N. S. Dio concedi a M. Giacomo mio fratello felicità, acciò con gloria della Serenità Vostra possî bene et valorosamente servire quel Serenissimo Dominio.

A' 26 di novembre 1571.

XL. Hieri il signor Marc'Antonio Colonna (1) mandò un suo gentil'homo a dirmi, che se mi era commodo, mi parleria volentieri, scusandosi, se non veniva a me perchè non era per ancora lassatosi vedere per Roma; onde andato a Sua Eccellentia discorse sopra le cose, che sono occorse nell'armata, et del modo, che se era tenuto nella battaglia, concludendo che la Maestà de Dio ci haveva donata così gloriosa vittoria, et disse de molti travagli, che ha patiti, perchè non si venisse

(1) Duca di Palliano, che ad una riputazione militare accoppiò quella della eleganza de'costumi, e dell'amore delle arti e delle lettere, generale delle galee pontificie, unite alla flotta dei Veneziani, comandava nella battaglia una delle ali dell'armata.

in disparere; che l' animo del signor Don Giovanni (1) è bonissimo, ma il suo Consiglio li ha dato molto da fare; si lamentò assai de Giovanni Andrea Doria (2), concludendo di certo, che se l' havesse fatto il debito suo, non scampava pur una galea de nemici, nè le galere nostre haveriano sentito il grave danno, che hanno patito, et che si deve rengratiar Dio, che non si combattè l' anno passato, perchè di certo succedeva qualche importante disordine perchè lui se saria levato, soggiongendo, et chi dubitarà di questo, poichè ha fatto quasi questo tratto sopra la faccia del signor Don Giovanni (3)? Ma con tutto che lui ci ha poco aiutato, rengratiamo Dio, che ci ha voluta dare la vittoria; quanto a fare qualche impresa, me disse Sua Eccellentia non vi era rimedio alcuno perchè oltre che le galee erano molto rovinate et conquassate vi erano molti amalati, et molti feriti, et quello che importa più, le cose erano ridotte dopo la vittoria in tanto disordine et rovina, che di certo era impossibile far bene alcuno, perchè non vi era più obedientia, non si faceva più giustizia, et tutto andava male. Laudò molto il Clarissimo Barbarigo, affermando, che se non era la sua prudentia, et la sua destrezza, di certo seguiva qualche strano accidente (4); quello poi, disse, Sua

(1) Di Austria.

(2) Come ben si sa genovese; egli comandava la destra ala.

(3) « Narrano che il papa ... prorompesse in dire, che il Doria aveva » fatto piuttosto l'ufficio di pirata che di capitano; certo le ambagi di Gian- » Andrea rammentavano quelle di Andrea. » (Botta, *Storia d' Italia Libro XIII*). E in un dispaccio 5 settembre 1570 di Alvise Bonrizzo, Residente a Napoli trovo, che: « fra il sig. Marc'Antonio Colonna, et Gio: Andrea Do- » ria vi è malissima intelligentia, la qual procede però dal canto del Doria .. » il qual ... è in rotta anco alla scoperta col general delle galee qui del re » di Napoli, ch' è seco, et si mostra contrario molto al dover passar hora in » Levante ... »

(4) Agostino Barbarigo, veneto Provveditor generale, comandava l' ala sinistra, ed occupava il luogo più pericoloso; se non che mentre egli si voltava contro una nave turca, che si avventava contro la poppa della sua, re-

Eccellentia, che ho fatto io, Dio lo sà, et li vostri gentil homini lo sano, et il general medesimo, perchè certo ho havute le cose di Sua Santità a core, come se fussero state mie proprie, et così continuerò sempre, perchè oltre che sono gentil homo di quella Serenissima Repubblica, conosco, che da voi altri signori depende il bene et la conservatione d'Italia, et sarò di quest'animo, mentre che haverò vita. Non mancai di corrispondere a Sua Eccellenza di quel modo, che fu conveniente et che sò essere la volontà della Serenità Vostra, dimostrando satisfattione grandissima delle sue operationi et della sua ottima volontà, ne scriverò alla Serenità Vostra tutti li particolari del ragionamento perchè sono molte cose, che non occorre che gli dia travaglio in udirle, perchè furono cose generali, et cose che Vostra Serenità da più bande le deve haver intese.

A' IV di dicembre 1571.

XLI. Hoggi si è fatta la solennità della entrata del signor Marc'Antonio Colonna incontrato et accompagnato da 4. in 5m huomini armati delle arti di questa città assai ben adorni di vestimenti et d'arme, et dal senator, conservator, caporioni et altri Magistrati del Populo Romano a spese di esso populo riccamente vestiti, d'innanzi il quale si facevano andar 170 schiavi, che più non ne sono capitati qui vivi, della portion toccata a Sua Santità tutti vestiti a livrea, et per ordine a doi a doi legati, che ha fatto assai bella, et honorata pompa; ma si ha lasciata star qualch'altra cosa, che si havea dessegnata, per il risentimento che pareva, che havessero Spaguoli, quasi che con un palese, et inusitato trionfo fatto al signor Marc'An-

stò mortalmente ferito da una freccia nell'occhio sinistro. Trovandosi adunque nell'estremo di sua vita, udita la novella dell'acquistata vittoria di cui era stato principale operatore . . . « alzò, qual secondo Epaminonda, le mani » mal sostenendosi al Cielo, e rendè grazie a Dio di tanto benefizio verso la » sua diletta patria, poi incontanente da questa a più beata vita passò. » (Botta, *Storia d'Italia Libro XIII*).

tonio si volesse diminuir la gloria di Don Giovanni, et in fine fu esso signor Marc'Antonio accettato da Sua Santità nella sala di Constantino con la presentia di buon numero de' cardinali (1).

(1) Veggasi Nota *D* nella quale trovasi più circostanziatamente descritto questo trionfale ingresso dal Moroni, che ne ha compendiata la relazione di Francesco Albertonio.

PARTE SECONDA.

PONTIFICATO DI GREGORIO XIII

E

DI SISTO V.

SOMMARIO.

I. I gesuiti fanno rappresentare due tragedie. — II. Singolari e numerose compagnie recatesi a Roma per il giubileo. — III. Un figliuolo del duca di Baviera, eletto vescovo di Frisinga, si affranca dalla custodia in che era tenuto, e fugge. — IV. Il papa non vuole, che i vescovi si rechino a predicare altrove, abbandonando così la diocesi loro. — V. Illustri e solenni nozze di Jacopo Buoncompagno colla contessa di Santa Fiora. — VI. Girolamo Raspone barbaramente ammazza tutti i Diedi di Ravenna. — VII. Nefandità di alcuni forestieri a Roma. — VIII. Magnificenza del cardinale Alessandro Farnese. — IX. Matrimonio di Bianca Cappello col Granduca di Toscana. — X. La cappella Gregoriana nel Vaticano. — XI. I banditi. — XII. Sacrilegio e condanna di un inglese. — XIII. Vittoria Acorambona è chiusa nel monastero di santa Cecilia. — XIV. Una profetessa. — XV. Riforma del calendario. — XVI. Di qual tempera fossero allora gli ambasciatori di Russia. — XVII. Fattucchieri ed eretici, tra cui Jacopo Paleologo, condannati dalla Inquisizione. — XVIII. Birri e gentiluomini si uccidono a vicenda. — XIX. Il Granduca di Toscana riconosce per suo un fanciullo nè suo nè della moglie. — XX. Un frate è sfrattato perchè, predicando, dicea, forse, la verità. — XXI. Prete Guercino, bandito, riceve l'assoluzione di quarantaquattro omicidii, e intanto ne commette altri quattro. — XXII. Giapponesi in Italia. — XXIII. Muore il papa; morto il papa a quali brutti vezzi solitamente in quel caso si abbandonassero i Romani. — XXIV. Il cardinale di Montalto è eletto pontefice, assu-

mendo il nome di Siato quinto. — XXV. Idea di un conclave; biografia di papa Siato. — XXVI. Senza riguardo alcuno di nome, o di aderenze s'impiecca e s'imprigiona. — XXVII. Il conte Giovanni Pepoli è strozzato in carcere, e si cerca l'altro conte Guido Calcagnini per mozzargli il capo. — XXVIII. Alcuni frati son presi per banditi; opinione di papa Siato quinto sulle pene da infliggersi a' frati da' principi. XXIX. Scostumatezza nei monasteri di donne a Venezia. — XXX. Cagioni da cui principalmente dipendeva la protezione accordata da' cardinali a' monaci e a' frati. — XXXI. Osservazioni del papa sul governo do' suoi predecessori. — XXXII. Diligenze usate per iscoprire gli uccisori di Francesco Peretti, nipote del pontefice e marito di Vittoria Acorambona. — XXXIII. Lodovico Orsini uccisore, a Padova, dell'Acorambona, è fatto strozzare dalla repubblica di Venezia; savie riflessioni del papa. — XXXIV. L'obelisco Vaticano e l'Acqua Felice. XXXV. Poca coscienza di un Datario; scrittori incauti e sfacciati, giuocatori ed altri perseguitati. — XXXVI. Dono a Venezia della Bibbia Sistina. — XXXVII. Il Granduca e la Granduchessa di Toscana, Francesco Maria dei Medici e Bianca Cappello, muoiono contemporaneamente. — XXXVIII. Scappata di papa Sisto quinto contro Venezia. XXXIX. Malattia e morte di questo pontefice. — XL. Si vorrebbe far insulto alla statua di lui in Campidoglio. — XLI. Quando la gatta non è in paese, i topi ballano, cioè i banditi tornano tosto a fare i fatti loro.

A' di XXVIII febbraio 1573. — Paolo Tiepolo —

I. Non ha lasciato Sua Santità (1) che si facciano mascare in tutto il carnevale più, che in sei soli giorni, nei quali però sono state fatte combatter due barriere con molta pompa et spesa, l'una dal signor Paulo Giordan Orsino, genero del Duca di Fiorenza, et l'altra dal signor Mutio Mattei gentilhomo Romano assai commodo et rico. Ha fatto anchora Sua Santità prohiber comedie; solo i Gesuiti di sua licentia hanno fatto rapresentar dalli giovani, che si allevano con gran disciplina et religione nelli loro collegii due tragedie, che così l'hanno chiamate, in lingua et verso latino; l'una di cose passate del Testamento vecchio del re Acab, assai bella et comendata, et l'altra di cose non anchora successe, ma che nel Testamento

(1) Gregorio XIII, chiamato prima Ugo Boncompagni. Nato in Bologna a' 7 febbraio 1502, fu creato cardinale a' 12 marzo 1565, pontefice il 14 maggio 1572. Mancò di vita il 10 aprile 1585.

novo si trovano figurate, et predette che habbiano d' avenire, dell' estremo universale giudicio, impresa certo ardita, ma per commune parer assai felicemente reuscita.

A' di XXIV maggio 1575.

II. L' annual della creation del Papa è stato celebrato colle solite solennità, la matina si fece capella con intervento della Santità sua; queste due sere poi s' hanno fatti i fochi soliti per tutta la città, et principalmente in Castello. Ma quello, che l' ha fatto tanto più celebre et solenne è stato il concorso grandissimo delle persone, il quale da quindici giorni in qua ha mirabilmente continuato fuori d' ogn' uso di memoria che si tegna; per ciò che son venute le compagnie di centinara et di migliara d' homini insieme non solo dalle terre et lochi vicini, ma anchora dalli più lontani del regno di Napoli; i quali qui vestiti nella maniera che sogliono far quei delle scole di Venetia, vanno con grandissima devotione a cercar le quattro Chiese, nè mai è passata giornata da molti dì in qua che non vi siano andate in questo modo molte migliara di persone. Hieri, vi andò oltre le altre la compagnia venuta di Velletri d' huomini et di donne al numero, come mi disse sua Santità, di forse 6000, la qual oltra l' haver portato a donar all' hospital, che alloggia li pellegrini poveri dieci botte di vino, et forse 150 stara di formento, è comparsa con molta honorevolezza non solo di molte inventioni, ma anchora di gran copia di Musici, che qui si conducono per gran danaro, et di alcune livree di trombetti, et officiali; perchè in questa compagnia vi era il Magistrato medesimo della Città col suffraganeo della medesima; è vero, che la cosa è passata in qualche concorrentia di chi meglio compare, che forse può scemar parte della devotione. Sua Santità ne dimostra estremo contento, et per molti giorni ha mangiato in pubblico, et se ha lasciato basciar il piede a chi ha voluto, et hieri andò al cortile del Palazzo a dar la beneditione a quei di Velletri, se ben havea data la publica beneditione il giorno inanzi, che fò quello della Ascensione. Domani comparirà una nova compagnia

di Bresciani, che qui stantiano, i quali, come intendo, sono fra homini et donne forse 500, oltra molti gentilhomini Bresciani ricchi, et principali, che qua sono venuti per causa del Giubileo, i quali descritti nella compagnia procurano di farla comparer honoratamente.

A' di VI agosto 1575.

III. Mandò, come la Serenità Vostra si deve raccordar, già forse dui anni, il Duca di Baviera in questa città il secondo genito suo (1) eletto Vescovo di Frisinga, giovane di cerca 22 anni, di vivacissimo spirito, raccomandato al Papa, che di lui ne ha tenuto grande et particolar cura, con haverli date stantie principalissime in Palazzo, et usato verso di lui ogni atto di cortesia et amorevolezza; ma per la troppa diligentia che usavano i sui di casa in guardarlo, egli viveva in grandissima servitù, et con malissima satisfatione. Hor è avvenuto, che essendo egli passato per il caldo ad habitar qui in Roma in un assai buon palazzo, non possendo a sua libertà uscir la notte per le porte a' sui piaceri, per esser le porte serrate, et custodite dalli sui di casa, con una scala di corda alle volte se ne usciva per i balconi della sua camera, non si valendo della compagnia d' alcun altro, che d' un solo servitor, che dalli sui era stato già licentiato di casa. Ma domenica di notte che egli era uscito, havendose alcuni accorto della scala restata attaccata al balcone, incominciarono a levar romore, et gridi, che erano ladri in casa, et fecero il streppito grandissimo, intanto che 'l Principe, nel ritornar a casa cognoscendo d' esser scoperto si messe in fuga, et non sapendo che partito prendersi, così coll' habito che si ritrovava haver, et colla sola compagnia del servitor, con pochissimi danari, de quali fò da un Raguseo allora accomodato, si messe sù la posta per Napoli. Arrivato in Sermonetta, et ricognosciuto fò

(1) Ernesto, vescovo di Frisinga e di Liegi arcivescovo di Colonia, vescovo di Munster e di Hildesheim, figliuolo del duca Alberto III, detto il Magnanimo, e di Anna di Austria figlia dell' imperatore Ferdinando primo.

con ogni sorta d'officio del cardinal Sermonetta pregato a fermarsi, ma egli ressoluto nella sua prima deliberatione, affermando, che chi lo havesse voluto fermar saria stato causa certissima della sua morte, dopo haver havuti imprestito dal cardinale 300 scuti, et alcune altre commodità, se ne partite, seguendo il suo camino. Sua Santità havendolo inteso, et sentendone non mediocre dispiacer li ha subito mandato dietro il signor Camilo Capiluppo, camariero di Sua Santità, nepote di Monsignor Capiluppo che fò Nontio appresso la Serenità Vostra, quell'istesso che lo andò per nome di Sua Santità ad incontrar et ricever, quando egli venne in questa città, per provar di farlo ritornar. In tanto qui se ben è ripreso il poco consiglio del giovane, nientedimeno è senza comparatione molto più dannata la troppa cura et diligentia de'sui nel tenerlo stretto et mal satisfatto, per la quale egli è precipitato in un tal disordine.

A' di 6 agosto 1575.

Questa sera appressò le tre hore di notte il conte Hieronimo di Portia, che fin dal principio fu dal Papa messo alla cura et custodia del Principe di Baviera, et di lui ne ha tenuto sempre il principal carico, mi ha mandata una polizza per la qual dopo havermi narrato, che del Principe non si ha nuova alcuna, mi dice, che saria desiderio del signor ambasciator di Baviera, et suo, ch'io scrivessi alla Serenità Vostra che in caso che 'l Principe havesse preso diverso camino di quel, che si ha eletto, et se ne venisse alla volta di Venetia, dove ragionevolmente potria capitar in casa del clarissimo messer Zuan Lippamano, per esser stato il signor abbate Lippamano, mentre qui ha dimorato, suo molto intrinsico et familiare, overo anchora passasse per qualche loco di quel Dominio, la Serenità Vostra fosse contenta di farli far un honorevole arresto, perchè credono, che saria di grandissimo contento del signor Duca suo padre, che per questo conto ne haverebbe obligo alla Serenità Vostra acciocchè questo suo figliuolo si assicurasse di non capitar male; et se non fosse possibile di farlo ritornar a

Roma, o con cortesia fosse trattenuto per darne qui avviso, overo quando non si potesse trattener almeno se ne desse qui aviso a Sua Santità, et in Baviera al signor Duca suo padre, dove egli redrecciasse il suo camino; però non mi è parsò poter mancar di rapresentar questo tanto alla Serenità Vostra rimettendomi al suo prudentissimo giudicio di far, quanto in questo caso le parerà conveniente.

A' di XVII settembre 1575.

IV. Per obedir all' ordine della Serenità Vostra ho parlato a Sua Santità accioechè ella fosse contenta dar licentia al reverendissimo Stradella, vescovo di Nepi, di venir a predicare in san Steffano, ma da Sua Santità mi è stato risposto, non esser il dover, che un vescovo abbandoni la Chiesa, et il grege suo per andar a predicar altrove, et che questo era Vescovo non solo d' una, ma di due terre, perchè oltra Nepi havea Sutri. Io addussi i essempi d' altri vescovi, che havevano già predicato in Venetia, ma Sua Santità per questo non si mosse, perchè per la verità questo è altro tempo dal passato, et le cose passano con molto maggior regola. Il Reverendissimo Vescovo se ben ha detto, che per l' obbligo che ha a quelli reverendi Padri, non saria mancato, quando da Sua Santità li fosse stato comandato di venir a predicar in Venetia, nientedimeno non ha voluto che si dica parola che in questo vi sia l' assenso suo.

A' di IV febraro 1575. (M. V.)

V. Marti da sera furono concluse, et pubblicate le nozze dell' Illustrissimo signor Giacomo Buoncompagno (1) governator generale nella sorella del conte di Santa Fior, nepote del cardinal Sforza con dote, come si dice, di 50^m ducati con alcune gioie appresso per il valor di cerca cinque altri

(1) Il Moroni nel suo Dizionario di *Erudizione storico-ecclesiastica* dice: « Gregorio XIII, nell' anno 1577, comperò il marchesato di Vignola nel Modenese, da Alfonso duca di Ferrara, per la somma di settantamila ducati, e lo diede *a Giacomo Boncompagni suo figlio* col feudo di dover pagare due sparvieri l'anno alla Chiesa. Indi, nel 1580, gli diede il ducato di Sora nel regno di Napoli ecc. » Vedi T. VI, *Boncompagni famiglia*.

mille, trattate et concluse col mezzo et favor del Duca di Fiorenze, et del cardinal di Medici suo fratello, che qua già alcuni giorni venne per questo effetto; congiunti colla casa Sforza non solo d'amorevolezza, ma anchora di parentato. per haver maritata una loro sorella figliola del Duca Cosmo, et dell' ultima sua moglie nel conte di Santa Fior fratello di questa nova sposa. Ha tentato già da molti giorni in qua l' illustrissimo Cardinal Farnese di dar per moglie all' illustrissimo signor Giacomo la sorella dell' illustrissimo signor Duca di Urbino, et in questo vi havea assentito anchora la signora Duchessa vecchia sua madre, ma pareva, che il signor Duca di Urbino suo fratello non volesse dar il consenso suo, se prima non fosse stato il signor Giacomo provisto di una buona et ferma entrata, et di qualche stato; oltra che come si dice, si lasciava intender voler alcune altre cose di grande conseguenza, alle quali difficilmente il Papa poteva assentire. Però Sua Santità più volentieri ha inclinato a questo altro parentato più proportionato, et con manco novità, et colla protettion et appoggio del Duca di Fiorenza; ma non ha voluto mai concluderlo senza il libero consenso del signor Giacomo, il quale inalzato dalle speranze di quello d' Urbino difficilmente si ha lasciato persuadere, se ben poi in fine si è contentato. Questa pugna tanto importante vinta dal canto del Duca di Fiorenza contro Farnese ha apportato in questa corte grandissima et incredibile alteratione, per ciò che dove fin hora si è creduto, che Farnese potesse ogni cosa co 'l Papa, così al presente si crede, che possano, et sia ogni giorno più per poter li Medici colli aderenti sui, che sono molti et di grandissima stima, et a loro par che si volgano i favori universali della corte. Si condurrà questo carneval la sposa in questa Città di Lombardia dove ella si ritrova ne i lochi del fratello, che così Sua Santità desidera che si facci, per fornir le nozze, et fra tanto si parla, et ragiona di far comprede per conto del signor Giacomo non solo delli danari della dote, ma anchora d' altri, che

si dice voler Sua Santità spender per questo effetto, et tra li lochi che si trattano di comprar è il loco di Matellica assai poploso et nobile, benchè di non molta entrata, il quale pare, che Sua Santità contentaria di pagar fin a ragion di 2 ½ per cento.

A' di XI febraro 1575. (M. V.)

Scrissi la settimana passata la conclusion delle nozze dell' illustrissimo signor Giacomo Buoncompagno, al presente mi resta avisarla, che il predetto signore oltre l' haver in questi giorni havuto da Sua Santità il governo di Fermo, che li fruttarà meglio di dui mille scudi all' anno, di licentia di Sua Santità ha accettata l' offerta, che li è stata fatta per nome del Serenissimo rè Cattolico del generalato delle genti d' arme del Stato di Milano, carico ultimamente tenuto dal signor Cesare Gonzaga con provisione di sei mille scuti all' anno. S' attende adesso a due cose, l' una di procurar di far qualche buona investita così delli 50ᵐ scuti della sua dote, come di altri 50ᵐ, che come si dice, il Papa li dona, et delli danari, che si trarànno d' alcuni officii, ch' egli si trova haver, li quali a questo effetto si vogliono veuder, et già s' hanno comprati, come si afferma, Polignano, et un altro castello appresso Bologna, che erano dell' illustrissimo cardinal Altaemps, che in gratificatione volentieri li ha ceduti, et l' altra d' apparecchiar le nozze quanto si possa creder splendide et illustri, nè per questo effetto si sparagna a spesa alcuna, et si dice, che Sua Santità per questo effetto li ha de presente donati Xᵐ scuti.

A' di XVIII febraro 1575. (M. V.)

Ho rinovato l' officio di congratulatione con Sua Santità per conto delle nozze dell' illustrissimo signor Giacomo, la quale dimostrò haverlo gratissimo, et mi rispose fuori della sua ordinaria gravità molto più dolcemente et amorevolmente con parole più del solito assai affettuose, offerendo il signor Giacomo al servitio della Serenità Vostra, anzi dicendo voler sperar, che la Serenità Vostra si servirà ancora di lui, commemorando i favori, che 'l signor Giacomo havea ricevuti

molto relevati a Venetia al tempo dell'assontione della Santità Sua. Appresentai anchora la lettera della Serenità Vostra al signor Giacomo, accompagnandola con quelle parole che mi parvero convenienti, et cui fò da Sua Eccellentia come è suo solito gratiosissimamente resposto, chiamandosi a lei obligatissimo et desiderosissimo di servirla, con affermar di recever la lettera in segno di favor grande, della quale la rengratiava quanto maggiormente poteva; coll' illustrissimo cardinal Sforza farò poi con maggior commodo et occasione l'officio.

A' dì XVIII febraro 1575. (M. V.)

La signora sposa del signor Giacomo per l'aviso, che si tiene è dalli 13 in qua in camino. Va prima a Fiorenza, dove si fermerà un giorno per visita di quelle Principesse; poi venirà alli lochi delli signori Sforza, et a Bracciano loco del signor Paulo Giordan Orsino, che la vuole recever, et finalmente qua in Roma, dove si fa conto che possa giunger alli 28 del mese. Viene con lei ad accompagnarla oltra la madre, et alcune altre signore l'illustrissima signora Giulia moglie dell' illustrissimo signor Sforza Pallavicino governator general della Serenità vostra, sorella del cardinal Sforza, et zia della sposa. Qui si preparano tutte le cose honoratissime, livree, apparati di casa, cocchi, vestimenti, gioie, et brevemente tutte le cose illustrissime, et molti cardinali per quel, che intendo, dessegnano d'appresentar la sposa honoratissimamente.

A' dì III marzo 1576.

Mercor di sera giunse la illustrissima sposa incontrata da tutta la nobiltà de Roma, et dalla guardia di cavalli leggieri, et di Lanzichenech di Sua Santità et delle corti anchora di quasi tutt' i cardinali, et finalmente dalli Ambasciatori principali, perchè quello di Spagna et di Portogallo unitamente vi andorno, la qual cosa poco inanzi intesa da me fece, ch' io mi ressolvessi di dovervi anchora andare per non mancar solo delli Ambasciatori Regii di far questo officio, poichè qui non si trovano altri Ambasciatori di teste coronate, che li dui sopraddetti habbi compagnia honoratissima di quei della natione et del Stato della Serenità Vostra. Fò per il vero l'entrata

nobilissima quanto si possa creder, ma turbata assai da una grandissima et continuata pioggia, che ci accompagnò fin a notte, et a casa. La sposa comparve e con grande et bella compagnia, et con gran copia di letiche, dalle quali però dismontò nell' avicinarsi alla Città montando in alcuni cocchi, che per questo effetto erano stati mandati. È stata per tutto il camino molto honorata, et principalmente nel Stato del signor Gran duca di Toscana, che per tutto l' ha fatta spesare. In Viterbo l'illustrissimo cardinale Farnese come legato del Patrimonio l' ha fatta ricever et spesar, et medesimamente a Bracciano il signor Paulo Giordan Orsino l' ha per un giorno recevuta. Qui andò a' smontar in casa dell'illustrissimo cardinal Sforza, suo zio, dove il giorno seguente fò fatto il sponsalitio colla presentia di sedici cardinali parenti, o dependenti, et noi tre Ambasciatori sopra nominati, tutti, molti giorni prima, invitati, et di forse cento donne, che per comparer in tal occasione honoratamente han fatta ogni prova. La sera poi a tutti questi fò dato un superbissimo et veramente real banchetto, nel qual non è stata lasciata a dietro cosa che potesse appartener a splendore, et li cardinali et ambasciatori sono seduti ad una medesima tavola colle donne, ma questi dall' un canto, et quelle dall' altro all' incontro, nè alcun altro a questa tavola ha seduto, se non in certa parte il signor Marcantonio Colonna, et il fratello della sposa. Domani il signor Giacomo la conduce nella casa sua molto riccamente adornata; et per ricever lei, et le altre donne, che la accompagnaranno, come qui s'accostuma, ha fatta eletion in loco di parenti sue, che qui non ne tiene, della signora Ambasciatrice di Spagna, della signora Agnesina Sermonetta sorella del signor Marcantonio Colonna, et di mia moglie, il che ho voluto significar alla Serenità Vostra perchè convenendo esser passata questa deliberatione col consenso di Sua Santità sia da lei cognosciuto la molta confidentia che Sua Santità ha voluto dimostrar di haver in lei, havendo voluto, che mia moglie con così principal compa-

gnia soplisca all' officio che haveria in questo caso convenuto far una sua cognata, o sorella, o nepote. La sera si farà festa, colla medesima et forse maggior solennità che fò quella di giovedì, et il luni di sera medesimamente il signor Marcantonio Colonna fa banchetto et festa, et a tutto sono stati invitati, et si ritroveranno, i medesimi Cardinali et Ambasciatori. Ha Sua Santità mandato a donar alla signora sposa un fil di 37 perle comprato da lei per sei mille scuti d'oro, et il signor Giacomo le ha mandate 100 perle, comprate medesimamente delli danari di Sua Santità per 20ᵐ ducati, et un studiolo (1) tutto d'argento molto adorno; si ragiona di molti presenti, fatti già, et da farsi da diversi per grossa somma di danari. È la signora sposa reuscita assai gratiosa, et sopra tutto di molta satisfatione del signor Giacomo, et per conseguenza di Sua Santità la qual ogni volta più si compiace di queste nozze. Nella confusione di questi apparecchi sono stati robati all' illustrissimo Cardinal Sforza sei mille scuti d'oro in contanti trovati da lui a compagnia d' officii, ch' è certo interesse sopra la vita, come qui si accostuma fare, per darli a conto della dote, li quali erano nella propria sua camera in un studiolo, nè può intravenir, se ben habbia fatti metter alcuni in pregione et al tormento, chi sia stato il ladro.

A' di X marzo 1576.

Domenica di carnevale il Papa andò alle sette chiese, ma la signora sposa quell' istesso giorno su 'l tardi fò con grandissima solennità coll' assistentia della guardia così da piedi, come da cavallo della Santità sua, et colla compagnia di tutti i signori di questa corte, et delli Ambasciatori Cattolico, di Portogallo et della Serenità Vostra levata di casa dell' illustrissimo cardinal Sforza suo zio, et condotta in Borgo alla casa dell' illustrissimo signor Giacomo suo consorte novamente levata, et ricchissimamente adorna, dove la sera si fece una veramente real festa, et splendidissimo banchetto, al qual vi in-

(1) « Dicesi comunemente per piccolo stipo, scrigno ». (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*).

travennero pur i cardinali, et li Ambasciatori che erano intervenuti il giovedi dall' illustrissimo cardinal Sforza. Il luni poi da sera fece medesimamente festa e banchetto alli medesimi colla medesima pompa, ma anchora con più ordine l' illustrissimo signor Marcantonio Colonna. Nè si sa, per quello che si ragiona, che si siano fatte altre feste in Roma così per tutti i respetti solenni et illustri come son state queste, nelle quali ciascun ha cercato d' avanzar colla splendidezza la memoria delle cose passate et le donne concorrendo insieme di vestimenti d' oro et d' argento con grandissima spesa et gravezza di lor mariti han dato di loro una vista mirabile. Il martedì la signora sposa venne in questo palazzo della Serenità Vostra nel loco, che a questo effetto le havea fatto apparecchiar, per veder a correr i pallii, segondo l' antico costume di questa Città introdotto già da Papa Paulo secondo Venetiano (1), et l'illustrissimo signor Giacomo, che havea quel giorno fatta una superba livrea (2) dopo haver corso con molti signori all' anello, et rotte molte lance, venne colla compagnia molto domesticamente a smontar medesimamente qui, et cavatosi la mascara volse anchor esso colli altri far colatione; dapoi condusse le donne alla festa in casa sua, la qual fò assai più privata dell' altra. Il sabato di sera passato, nella qual il signor sposo si dovea congiunger colla signora sposa, l' illustrissimo cardinal di Medici (3) che havea con loro cenato, fece portar un letto con tutt' i fornimenti sui, ricchissimo et superbissimo, dicono di valor di 3000 scuti, et lo donò alli signori sposi, il quale subito preparato, servite loro per la prima notte. È stata poi la signora sposa appresentata da diversi, ma principalmente dal Cardinal Farnese di una crocetta

(1) Pietro Barbo.

(2) Cioè comparsa. « Se voi volete delle feste, delle *livree*, delle canzone ec. » (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*).

(3) Ferdinando, il quale poi fu granduca di Toscana. Veggasi § XXXVII, e Vol. II, Libro I, § III, e seg.

di diamanti di valor di cerca 1500 ducati, dal Cardinal San Sisto d'un studiol bellissimo che havea in ogni cassellella qualche cosa pretiosa, come manilli, pendenti, altre cose di gioie, horologi, lavori di Spagna a aco, guanti profumati, calze di seta, et cose tali stimate per 5000 scuti; il cardinal Guastavillani un colaro gioielato di 3000, oltre molti altri presenti menori fatti da diversi. Il Duca di Savoia poi le ha mandato un colare gioielato di 3000 in cerca et la gran Duchessa di Fiorenza otto pezze et mezza di panni d'oro finissimi per valor dicono di cerca 20^{m} ducati. Il Duca di Mantoa manda, come s'intende, una carozza con quattro cavalle bellissime, et tre casse di panni di seta e d'oro, in tanto che si fa conto, che importano i presenti fatti fin hora a lei forse 30^{m} scuti, senza forse 20^{m} altri spesi dal Papa in perle et altre cose per suo uso. S'ha trovata mia moglie hoggi presente mentre, che le forno portati i panni d'oro per nome della gran Duchessa, et con quella occasion la signora sposa invaghita le volse mostrar tutt'i altri presenti, che di sopra narro.

Li 24 marzo 1576.

Intanto qui i presenti della signora sposa vanno tuttavia molliplicando, quello del Duca di Mantoa è reuscito maggior di quanto si diceva, per ciò che oltra cinque cavalli di singolar bellezza et bontà, quattro per una carozza, et uno da cavalcar, et oltra quattro veste di panno d'oro ricchissimo ha mandato un pendente con alcune gioie stimato di valore di 6000 scuti. Il gran Duca di Toscana ha mandato un manico di ventaglio con sessanta pezzi di gioie, di stima, dicono, di 6000 scuti, et una crocetta di 3000, ma questo è cognato del fratello della signora sposa. Il Duca d'Urbin per un gentilhomo, che ha qui inviato manda una testa per un gebellino (1), gio-

(1) Io non dubitavo di volgarizzare questa voce, che manca nel *Vocabolario degli Accademici della crusca* e nel *Dizionario del dialetto veneziano del Boerio*, per Zibellino, ritenendo, che la *testa gioiellata* dovesse servire di borchia ad alcun bavero di pelli zibelline.

Ad ogni modo voltomi alla profonda sapienza dell'illustre P. Bresciani

ielata, per quel che m' è stato detto, di dui in tre mille scuti, benchè queste gioie siano ad arbitrio delle persone stimate, et bene spesso quando non si tratta di venderle, o di comprarle, più di quel che vagliono apprezzate. Han donato anchora la signora sposa il signor Prior di Berletta, che fò figliolo di Don Ferrante Gonzaga, di due veste di panno d' oro, et di due manti medesimamente d'oro bellissimi. Il cardinal di Trento d' un horologio di grande artificio, il cardinale Orsino di certe gioie, et il cardinal Granvela di alcune cose di profumo eccellente, tutte cose di valor. Il Duca di Ferrara fin hora non ha mandata cosa alcuna, nè il Duca di Parma.

Li 23 giugno 1576. — Antonio Tiepolo. —

Appresentai il privilegio della nobiltà all' illustrissimo signor Giacomo, et trentasei pezzi di argenti, conforme all' inventario, alla sposa con quelle parole ch' io giudicai convenirsi. Fu ringratiata la Serenità Vostra con molto affetto, et con parole molto efficaci, et agionte alle parole gli effetti, perchè il giorno del corpo di Christo invitato a veder la processione in casa sua fui al banchetto di sua Eccellentia ove si vide quasi soli gli argenti della Serenità Vostra, che facevano una bella vista.

A' di XXV febraro 1575. (M. V.) — Paolo Tiepolo —

VI. Intravenne già alcuni giorni in Ravenna un caso assai grave ed atroce. Si trovava in quella Città una fameglia, che si chiamava d' i Diedi, per haver preso questo nome, come vien detto, da alcuni gentilhomini Venetiani, d' i quali questa era già dependente et familiare, la quale venuta in qualche reputatione et commodità era in quella Città stimata, et ne i carichi adoperata. Un figliolo del patron della casa praticando

ebbi il conforto di vederlo del mio avviso, gentilmente scrivendomi: « la voce » *gebellino* non è italiana, ma del romanesco antico (*), e V. S. chiarissima » giudicando che significhi zibellino deve aver dato nel segno; poichè mi pare » d'aver trovato in un Diario vaticano del secolo XV la voce *gebellinum* per » zibetto o zibellino in senso di pellicoetta de' canonici da coro. »

(*) Nel Du Cange (*Glossarium Mediae et infimae latinitatis*) si trova però nominata *Gebellina pellis*.

assai domesticamente nella casa d' una sorella del sig. Hieronimo Raspone s' inamorò di una figliuola di lei, et fece di modo, che prima godete del suo amore, et poi di consenso del padre della figliola la prese per moglie, et la condusse a casa sua. Ma il signor Hieronimo Raspone non volendo soportar l' ingiuria, che li pareva d'haver da costui recevuta, et sdegnato anchora d' alcune parole dette da una sorella del sposo, messi insieme forse cento homini una sera intorno le tre hore di notte entrò con loro, scalando le mura, nella città, et con far portar a quasi tutti una torza accesa per uno in mano, andò alla casa delli Diedi, et entrato in quella fece crudelmente amazzare non solo l' homo et la donna, che s' haveano insieme congiunto, ma anchora un fratello di lui, che havea un canonicato di quella città di buon valore, la sorella, il padre, un servitor, et alcuni altri fin al numero di otto, diece persone la maggior parte inocentissime, et poi per strada un altro, che volse ricognoscerlo, et finalmente uscito dalla Città un altro servitor, che li havea fatta la spia, et lo havea in casa condotto, con farli portar la pena del tradimento usato al patron suo, et poi se ne è del Stato ecclesiastico partito: Sua Santità se ne è doluta, quanto ricercava l' acerbità di questo caso, et, come intendo, ha ordinato, che 'l palazzo del Raspon sia buttato a terra, et che contra di lui si proceda con ogni sorte di severità.

Il 2 agosto 15 8. — Antonio Tiepolo. —

VII. Sono stati presi undeci fra Portughesi et Spagnuoli, i quali adunatisi in una chiesa, ch' è vicina san Giovanni Laterano, facevano alcune lor cerimonie, et con horrenda sceleraggine bruttando il sacrosanto nome di matrimonio, se maritavano l'un con l'altro, congiongendosi insieme, come marito con moglie. Vintisette si trovavano, et più, insieme il più delle volte, ma questa volta non ne hanno potuto coglier più che questi undeci, i quali anderanno al fuoco, et come meritano.

A' 20 settembre 15 8.

VIII. Il Pontefice, per quello che viene affirmato, sarà di ritorno martedì prossimo futuro. Ha havuto in Caprarola, luo-

go dell' illustrissimo Farnese (1), per quello che vien scritto, grandissimi passatempi, con gran gusto, et con molto piacere per tre giorni continui. Poi negli altri luoghi, dove è passato, è stato raccolto con quella grandezza et con quel splendore, che ogn' uno ha potuto. Ma in altri luoghi ancora che a Caprarola, lo ha alloggiato l' istesso illustrissimo Farnese, mostrando in tutto, non pure la sua ricchezza per gli addobbamenti di più di un palazzo, ma grandissimo concerto nel servitio, perchè in tutt' i luoghi haveva ministri diversi, et tutti attissimi a ben servire a tanta moltitudine et diversità di persone; onde si vedeva un ordine mirabile.

Li 27 giugno 1579. — Giovanni Corsaro. —

IX. Nell'audienza di hieri, il Pontefice da se, et senza ch' io l' havessi provocato con nessuna parola, si allegrò meco del matrimonio del Gran Duca (2), dicendo, che questa unione di lui con la Serenità Vostra, mediante così stretto vincolo, non poteva partorir se non utilissimi frutti a beneficio universale, et che per questo rispetto signanter ella se ne rallegrava. Io dissi, che veramente s' havea da aspettare quanto la Santità Sua pronosticava; perchè cosa tanto lontana del commun discorso, indicava quasi necessariamente non poter essere senza misterio divino; confirmò Sua Santità, che così bisognava credere, et laudò tutte le dimostrationi fatte dalla Serenità Vostra in segno d' allegrezza, et a sattisfattione di Sua Altezza. Quest' officio fatto dalla Beatitudine Sua, tanto più è considerabile, quanto che veniva affirmato, che nelle risposte date da lei al cardinale de Medici, et all' ambasciatore di Fiorenza,

(1) Alessandro, cardinale. Caprarola è castello nello stato Pontificio, sul pendio di una collina, distante circa tre miglia da Ronciglione, nel cui più elevato luogo havvi il magnifico palazzo, eretto, in forma di cittadella, dallo stesso cardinale Farnese, con architettura del Vignola. Uno dei più belli d' Italia, veggonvisi pitture di Taddeo e Federico Zuccari, e rabeschi di Antonio Tempesta. Ora appartiene a' Borboni di Napoli, che raccolsero l' eredita dei Farnesi.

(2) Francesco de' Medici, Granduca di Toscana, che sposava Bianca Cappello, gentildonna veneziana, da prima di lui concubina.

quando gliene diedero conto in nome del Gran Duca, non mostrasse con parola et con gesti d'approbar molto questa publicatione, onde bisogna dire, che la ci habbi meglio considerato sopra, et conoscendo, come è conosciuto, et vien ponderato da molti, che da questa unione potrà seguirne molto commodo a sicurezza signanter di tutta Italia, ha voluto dar occasione a me di scrivere altramente di quello, che correvano le voci a torno. L'Ambasciatore del Gran Duca di ordine di Sua Altezza diede conto anco a me questi giorni del matrimonio sudetto, usando in questo parole piene di cortesia et affetto. Io gli corrisposi in quel modo, che giudicai essere conveniente, et di più ne ho anco ringratiata Sua Altezza con lettere del favore che le era piaciuto di farmi. Si è inteso, che hieri otto giorni, stando la Gran Duchessa nella sala del Palazzo de Piti (1) sotto 'l Baldachino in mezzo il fratello et la figliuola, (2) fu dalli quarantotto reconosciuta et salutata per Gran Duchessa, che poi ritiratasi in camara andorono infiniti a basciarle la mano, et udita c' hebbe la messa nella Anonciata (3), accompagnata dalla guardia, et da numero grande de cocchi, se ne andò a Palazzo a desinar con Sua Altezza, la quale fece poi, che anco le figliole (4) la riconoscessero per tale, et le basciassero la mano, et scrivono, che si sarian fatte diverse altre solennità con molta pompa. Qui si dice anco, che

(1) Grande palazzo che prese questo nome da quello di Luca Pitti che lo fece edificare nel 1140, e che dopo la estinzione della Repubblica Fiorentina fu venduto da Bonaccorso Pitti nel 1549 a Cosimo I.

(2) Vittorio Cappello il primo, Pellegrina la seconda, di cui si parlerà nel Vol. II.

(3) Ricchissima chiesa, tutta incrostata di marmi, e di stucchi messi a oro, con convento di Serviti.

(4) Cioè Eleonora, e Maria sposate appresso, la prima a Vincenzo duca di Mantova, la seconda a re Enrico IV, di Francia, che il Granduca Francesco aveva avuto dal primo di lui matrimonio con Giovanna di Austria. Le circostanziate notizie del matrimonio di Maria si leggeranno nel Volume II, Libro I.

Sua Altezza habbia comprato il Marchesato della Tripalda per 80^{m} ducati nel Regno di Napoli, et assignatolo al signor don Antonio suo figlinolo, et della Gran Duchessa (1).

Li 4 luglio 1579.

Qui si è ragionato assai della satisfattione, anzi contento infinito, c' ha mostrato il Gran Duca di Toscana delle honorate dimostrationi d' allegrezza fatte dalla Serenità Vostra per il matrimonio suo, et sopra 'l tutto che gli sia stata estremamente cara la dichiaratione della Gran Duchessa in figliuola della Repubblica (2). Sono anche state vedute le copie delle lettere scritte da Vostra Serenità alle loro Altezze, et così il privilegio della adottatione tutte in carta pecora di bellissimo carattere con molte lettere d' oro, et miniatura intorno. Si sa anco, che sono state portate di ordine del Gran Duca perchè sieno vedute, il quale hebbe a dire, secondo che si è inteso de buona banda: — non si potrà più oppormi c' habbia preso per moglie una donna privata, et che con questo matrimonio non habbia acquistato l' amicitia, o il parentado di alcun principe. — L' illustrissimo cardinale de Medici, per un gentilhuomo espresso, ha mandato a rallegrarsi con la Gran Duchessa dell' honore ricevuto dalla Serenità Vostra, et del matrimonio suo, così ha parimenti fatto il signor don Pietro suo fratello (3), il quale è tuttavia qui, nè si dice c' habbia da partire per adesso, ma che si fermerà, fin che di Spagna venga altro ordine di quello, c' haverà da fare.

Li 11 di luglio 1579.

Mi son ritrovato con l' illustrissimo cardinal de Medici per far seco l' officio comessomi da Vostra Serenità per le sue de'cinque ricevute con questo spazzo; così dissi: c' havendo

(1) Il quale, si pretende, essere stato da lei supposto, come vedremo appresso.

(2) Vedi Nota *E*.

(3) L' uccisore della propria moglie Eleonora di Toledo. Non cessando Pietro di svergognare la condotta del fratello Granduca, quantunque egli stesso fosse di costumi dissolutissimi, il Granduca lo facea viaggiare a diverse corti.

la Serenità Vostra veduto con quanta humanità havea il Gran Duca fratello di Sua Signoria illustrissima essaltato una nostra gentildonna, et hora carissima figliuola di quella Repubblica, n' havea sentito infinita consolatione, e tale, che se prima amava et stimava sua Altezza, et per la grandezza sua, et per le prestantissime qualità, che sono in lei, hora per questa congiontione, riputandola non senza misterio del Signor Dio, quello che non desiderasse, o non facesse per lei non desiderarebbe o farebbe manco per se medesima. Et perchè questa sincerità d'animo, et ottima volontà si estendeva anco conseguentemente a Sua Signoria illustrissima, havea voluto, che io in nome di lei gliene facessi larga testimonianza, con affirmarle insieme, che ben potria mancarle occasione, ma non già mai desiderio di honorarla, et di farle servitio. Rispose il Cardinale, ringratiando Vostra Serenità con parole affettuose, c' havea desiderato sempre di veder quanto più fosse possibile congionta la casa sua con quell' Illustrissimo Dominio, et credeva fermamente, che questa risolution di Sua Altezza con l' honorate dimostrationi fatte dalla Serenità Vostra l' habbia indotta a quel segno, che a punto desiderava. Poi soggionse io son huomo aperto, et dirò liberamente, che quello, che forse non mi piaceva hora, con haver la vostra Repubblica dechiarata per figliuola quella signora con segni tanto amorevoli verso il Gran Duca mio fratello, convien piacermi, con sperarne di esso felicissima riuscita a comodo et riputatione comune: et ho, disse, scritto al Gran Duca, che ho causa di haverlene grandissimo obligo. Io dissi, che Sua Altezza, et cosi parimente lei scopririano ogn'hora più alla giornata la buona volontà della Serenità Vostra verso tutta l' illustrissima sua casa; et in questo sopragionse l' illustrissimo signor don Pietro, col quale parlai in conformità, et da lui ne fu medesimamamente Vostra Serenità grandemente ringratiata.

Li 18 luglio 1579.

Uno de questi giorni, ragionando Sua Santità con persona d' importanza, venne a deplorare i travagli della Francia

et della Fiandra, et disse che Italia gode già molti anni molta tranquillità, et sperava, che dovesse continuare anco con assai maggior fermezza per la stretta unione che si vede dover essere del Gran Duca con la Serenità Vostra, et perchè le fu detto, che i novellisti scrivevano, che ella non havea mostro satisfatione della resolution fatta del Gran Duca, rispose: sono gran bestie a scriver simili cose; et ha concesso alla Gran Duchessa tutte le gratie, che le ha richiesto, come d'entrar nelli Monasteri di monache, dormir, occorrendo, entro i loro conventi, et simili cose, con essersi anco lasciato intender di voler ch'ella habbia tutt' i privilegii, che godeva la Gran Duchessa passata.

Li 28 maggio 1580

X. È fornita la capella, che Sua Santità con tanta spesa et diligentia ha voluto che si faccia nella chiesa nova di san Pietro, et alli XI del mese che viene, giorno di san Barnaba Apostolo, vi si trasporterà con solennità grande il corpo di s. Gregorio Anazianzeno, che levato dalla chiesa d'alcune monache, dove è al presente (1), da tutta la Chieresia, sarà da Sua Santità incontrato alle scale di san Pietro, et ivi poi da Vescovi preso, et portato entro d'essa capella, nella quale sarà incontanente per sua Beatitudine fatto l'officio del Vespro, et così parimenti celebrata la Messa la mattina seguente. Detta capella si chiamerà Gregoriana, sì per rispetto del Santo, come per il nome di Sua Beatitudine, et costa di conto fatto poco manco d'ottanta mille ducati, ma riesce molto vaga per la bellezza delle pietre, et quantità degli ornamenti, che vi sono de tutte le sorti (2).

(1) Da quella cioè delle monache di Campo Marzo, ove quattrocento anni prima era stato portato da alcune vergini greche fuggite da Levante. Papa Gregorio XIII lasciava poi allo dette monache un braccio del corpo del Santo, col donativo di tremila ducati d'oro di camera.

(2) Questa cappella descritta già da Lorenzo Frizolio, e da Ascanio Valentini, fu architettata da Giacomo della Porta, secondo l'idea di Michelangelo.

Li XI giugno 1580.

Si è fatta hoggi la traslatione del corpo di san Gregorio Anazianzeno, et perchè la processione fosse più solenne, ha voluto Sua Santità, che non solo tutta la Chieresia, et tutti li officiali sotto pena quelli di scomunica, et questi de tanti scudi v' intravengano, ma ancora tutti li Vescovi circonvicini; le strade da per tutto erano tapezzate, et coperte con tende, et il corpo è stato portato fino alle scale di san Pietro dalli canonici di san Pietro, dove incontrato da Sua Santità, che s'inginocchiò, et basciò poi, et abbracciò la cassa, fu da' Vescovi preso, et riposto in una cassetta di piombo accomodata nel proprio altare della cappella, che è dedicata a Nostra Donna, et a san Gregorio Anazianzeno. Hoggi Sua Santità ha fatto l' officio al Vespro, et domatina celebrarà parimente la Messa con haver concessa indulgentia plenaria a tutti quelli, che si son ritrovati a questa cerimonia, et vi si ritroveranno anco dimani. Io dissi hieri a Sua Santità, che un' opera così bella, come si vede esser riuscita essa capella, la metteva in obligo di coprir anco la Chiesa, perchè sarebbe cosa troppo difforme uscir d' un luogo tanto ornato, e subito ritrovarsi al discoperto (1). Rispose Sua Santità, mostrandone gran desiderio, ch' ei haverebbe atteso anco con maggior diligenza per il passato, ma le spese di Avignone l' haveano ritenuta, nè disse questo senza causa, perchè hora, oltre 15^m scudi rimessi questi dì, ci mandano 300 fanti per i sospetti, ch' intendono esser in quelle parti di nova guerra.

Alli 8 di luglio 1581. — Leonardo Donado.—

XI. Li fuori usciti di queste parti di qua, con li quali si dice che Alfonso Piccolomini (2) tiene amicitia et dependentia, hanno appresso Cornetto distrutto un molino del signor Latino Orsino di valore di cinque in sei millia scudi, ch' egli altre volte con gran contesa de suoi vicini haveva fabricato. Et il medesimo Piccolomini ha scritto una lettera a un gentil-

(1) Stavasi riedificando la Basilica Vaticana.
(2) Vedi p. 23 del Prolegomeno.

huomo Anconitano delli Trionfi, padre di un cameriero di Sua Santità con la quale li ricerca, che li debba mandar otto millia scudi, se non che farà, et dirà contra le cose sue quanto potrà. Non si dice che pretensione sia la sua, ma essendo chi egli è, la lettera è stata mostrata al Papa, che ne ha ricevuto grandissimo dispiacere, vedendo come il suo Stato sia dalli fuori usciti travagliato senza che vi si possa riparare.

Alli 22 di luglio 1581.

Continuano li fuori usciti colla guida del Piccolomini a farsi ben spesso sentire in questi confini della chiesa et di Toscana, et ultimamente si messero per forza ad habitare per alcuni giorni in un palazzo del signor Michele Bonello già nipote de Pio quinto, et fratello del cardinale Alessandrino per far scorta al mieder di alcune possessioni confiscate del detto Piccolomini, con il quale sono cento e ottanta huomini bravi, che si fanno strada ove lor piace, et si provedono delli viveri, ove ne trovano. Et egli, havendosi lasciato crescere li capelli con una ciera horribile, mette gran spavento a tutti li suoi nemici, et se ne va errando quando in una, quando in un'altra parte con grande mormoratione di tutti. Il Pontefice sta assai di questo accidente travagliato, et ha mandato fuori alcuni capitani privati, ma non pare che la provisione sia stimata tanto che basti.

Alli 22 di luglio 1581.

Et hoggidì il detto Piccolomini è alle Allumiere luoco trenta miglia lontano di qua, ove ci è la minera degli allumi della Chiesa, nel quale per la qualità delle robe, che ivi si ritrovano, si giudica che potrà facilmente venir in qualche migliaro di scudi. Non s'intende, che habbia fin hora dato fastidio alla roba particolare di persone con chi non habbia da fare, anzi che habbia pagato la sua mercede, et le vetture delli cavalli a tutti. Il che dà giusta causa di temere che possa essere con qualche fine da qualche mal contento di qualità aiutato. Et non è quasi persona, che non dica che se in questo tempo avvenisse una sede vacante, si sentiriano molti romori civili di non mediocre momento per la moltiplicità delli par-

ticolari Signoretti, et feudatarii che con il grandissimo rigore de una bolla de Sua Santità, con la quale provedendo non solo al futuro, ma al passato, sono stati privati delli loro castelli per leggerissime cause, come di non aver pagato un anno il censo dentro di molti anni passati, et per altre cose simili. Et questo numero delli novamente offesi, et di quelli a chi tuttavia si minaccia, et delli altri, che temono di esser minacciati, è tale che in qualche rivolutione di cose potria esser cagione di non mediocri affari. Vorrebbe Sua Santità che il Gran Duca di Toscana, nel cui stato il detto Piccolomini, come quello che vi possede molti beni, si dice ricapitare, si risolvesse di farlo perseguitare, et di darglielo nelle mani, overo di bandirlo, dicendo, che se ella havesse un suo ribelle, glielo darebbe. Ma fin hora il Gran Duca per non violar la libertà del suo stato, o per altri rispetti, non ha voluto passar più inanzi che a dire che egli non gli darà salvo condotto, ma che non vuol venire alli termini, che dalla Santità Sua li sono fatti mettere inanti, iscusandosi anchora con dire, che se il detto Piccolomini si trattiene in Pitigliano (1) dentro del stato suo, ove ha certa parentella, egli non glielo può ragionevolmente obstare, perchè quello è feudo Imperiale, nel quale non ci può metter la mano. Tuttavia è tanta et tale l'instantia del Papa, essendo fin arrivato a dire, che egli anchora ricapiterà nel stato della chiesa i suoi banditi et ribelli, che potrebbe essere, che sua Altezza devenisse ad alcuna provisione maggiore di quello che habbia fatto fin hora. Sono fuori per il Papa cento e cinquanta cavalli in diverse parti, che sono poco stimati, et certo numero di battaglie che non vogliono fare da vero quello, che è lor comandato. Onde si crede, che sarà finalmente constretto ad assoldar un migliaro di fanti pagati per questa cagione, et alcuni li dicono, che farebbe bene a valersi

(1) Città della Val di Fiora, compartimento di Grosseto, nel granducato di Toscana.

del signor Mario Sforza, che è stato licentiato dal Gran Duca di Toscana.

Alli 12 di agosto 1581.

Marti de notte, li fuori usciti in numero de più de ducento parte a piedi et parte a cavallo, egregiamente armati et vestiti s'accostarono tanto alla Città che furono in mezzo tra Ponte molle (1) et Prima porta, che vuol dire tre in quattro miglia sotto alle mura, il che causò nelli ministri del strepito et del rumor assai dubitandosi di qualche loro concerto. Da poi s'allontanarono quindeci in vinti miglia, mostrandosi ad alcuni luochi, ove pensorno di non esser mal veduti per occasione de dispiaceri ricevuti dal Papa in materia de confiscationi de castelli fatte per cause esistimate troppo rigorose. Caminano in regola, et con termini da guerra con molta cautione et con buon indricio, et il Piccolomini lor capo quantunque giovane si fa conoscere non solo arditissimo, ma intendente assai di quanto bisogna nel guidar una trama di questa sorte. Vien detto da persone, che sanno assai, che la sua intentione era di passar un giorno armato all'improviso per mezzo a Roma da porta a porta, assicurandosi, che in un subito nessuno havesse havuto ardire di moversi, onde, stando cadauno sopra di se, egli havesse havuto modo di mostrar il disprezzo, che viene de chi governa. Si dice per cosa certa, che ha minacciato alla vita propria del signor Giacomo (2), che non ha a far seco altro, che l'essere chi egli è; et alcuni vogliono anchora, che habbia minacciato alla vita propria del Pontefice, il che se ben pare gran cosa, ha nondimeno dato causa a molti di crederlo la provisione estraordinaria che s'è fatta cosi il dì come la notte al palazzo di san Pietro. Per ciò che la notte li cavalli leggieri a vicenda l'hanno intorniato,

(1) Ponte circa due miglia lungi dalla *Porta del popolo*, ed è monumento importantissimo, non solo per antiche memorie, ma ancora per congiugnere colla più nobile porta di Roma una delle principali strade nazionali dello Stato pontificio.

(2) Il Buoncompagno.

et il giorno appresso la guardia ordinaria de Lanzi, sono stati fatti stare alcuni delli leggieri a' piedi nelle stanze papali. Credono alcuni, che 'l loro disegno sia stato questi dì passati di far metter mano, ovvero almeno di spaventar qualche ministro, per ciò che si ragiona, che in hora notturna quattordeci in quindeci ben armati furono alla casa del Vicegerente del Thesoriero, et li parlorono, et si partirono; et benchè non si lasci divulgare quello che sia stato, persone grandi stimano questo esser stato un atto di minaccia. Il Papa ha mandato fuori diversi soldati. Sono col Piccolomini diversi gentilhomeni da varie parti, li quali danno poco travaglio ove che alloggiano, perchè ben spesso pagano, et non lasciano usar ad alcuno atti dishonesti, il che fa credere, che habbino qualche fine, et che sieno da qualche parte aiutati et fomentati.

Oltre quanto ho scritto in proposito de' fuori usciti, non voglio tacere d'una nova che si è sparsa, ma non già con fondamento tale, ch' io la possa affermare, la quale è, che il signor Lamberto Malatesta, il qual fu ancor esso tocco dalla Camera in un Castello, si sia messo fuori in Romagna con buona compagnia per far di quelle, che fa il Piccolomini in queste parti.

Alli 12 di agosto 1581.

XII. Non voglio restar di dar notizia alla Serenità Vostra, che Dominica in san Pietro uno Inglese heretico, mentre che un sacerdote, havendo consecrata la Santissima Ostia, stava per elevarla, lo assalì per strappargliela dalle mani; et non havendolo potuto fare, prese il calice, che anchora non era consecrato, et lo sperse con vilipendio per terra. Costui fu subito con pugni et calci dal populo assistente ben battuto, et finalmente condotto anchora alle carcere dell' Inquisitione, ove ha confessato d'essere venuto con una compagnia d'alcuni altri in Italia per far alcun atto simile, desideroso per la sua pessima setta di morire. Questa setta pare, che sia di persone, che non tengono nessuna religione, et che riprendono tutti

Alli 29 di luglio 1581.

con grande bestialità; è stato condannato alla morte, che se li darà uno di questi giorni. Il giorno, la Chiesa, la Città, et l'atto scelestissimo hanno dato che ragionare assai; onde m'è parso debito mio, che anche la Serenità Vostra con questa mia lettera lo intenda.

Alli 5 di agosto 1581.

Quell'heretico inglese, che fece quella scelerità, che scrissi, nella Chiesa di san Pietro è stato abbrugiato vivo con haverseli dati molti colpi di fuoco nel corpo con torce accese, mentre che lo conducevano al patibulo, nel quale è stato con tanta fermezza che ha dato che ragionare assai.

Alli 9 di decembre 1581.

XIII. Ha fatto Sua Santità condurre questa settimana nel monasterio di santa Cecilia dal suo barisello molto ben accompagnata quella gentildonna delli Coramboni (*sic*), che subito dopo la morte del marito già nepote del cardinal Mont'alto (1) che fu incognitamente amazzato, s'era messa a vivere sotto nome di moglie con il signor Paolo Giordano Orsino, havendo prima fatto un mandato penale al detto signore che la mandasse fuori di casa sua. La qual esecutione è stata fatta nella casa propria della detta Madona, et non in quella del signor Paolo, ma con tanto concorso di strepito et di gente che ha dato che discorrere assai per la qualità della persona ch'è tocca. Esso signor Paolo se ne è andato a Bracciano castello del stato suo, pieno per quanto si comprende di pensieri et d'afflittione.

Alli 26 di maggio 1582.

XIV. È capitata qui già alcune settimane una donna vecchia, nativa di certo picciol luoco del Regno di Napoli per occasione come si dice di parlare con Sua Santità sopra alcuni futuri accidenti, che con spirito di profetia si divulga che essa

(1) Francesco Peretti, nipote del cardinale di Montalto, indi Sisto Papa V, ucciso da Paolo Giordano Orsino, uccisore di donna Isabella de' Medici sua moglie. Volendo l'Orsino sposare la donna di cui aveva ucciso il marito, (ed era Vittoria Acorambona) Papa Gregorio, dietro interposizione del cardinale de' Medici, il quale non poteva comportare che un suo cognato con tale matrimonio lo splendore della sua famiglia annebbiasse, ne faceva divieto all'Orsini.

preveda. Questa è tenuta per donna di grandissima santimonia, di asprissima vita, et di costumi per quello che tocca alli riti della religione senza alcuna opposizione. Vien detto ch' ella habbia comunicato con la Santità Sua, che stanno imminenti alla Italia gravissimi travagli di guerra, et di altro; et se bene tutto potria essere una menzogna, nondimeno perchè in effetto la donna ci è, et dà causa di moltiplici ragionamenti, colli quali non mi par che mi si convenga l' entrare, m' è parso bene, che la Serenità Vostra ne sappia questo poco in luoco di varie disseminationi, che d' altra parte saranno forse secondo il solito fatte.

XV. Il Calendario per la regolatione dell' anno è stato mandato in Spagna et Franza (1) et sento anco dire a Venetia per essere comunicato con li Principi prima che con alcun altro. Ho fatto più volte diligentia per vedere la bolla, ma ci era commessione di non la dar ad alcuno prima che non sia comunicata alle proprie persone delli signori dalli ministri del Papa. Ma la somma va in questo, che arrivati che saremo a' 4 di ottobre vorrebbe Sua Santità che il giorno seguente delli 5 si dicesse alli 15 del detto mese a fine che la Pascha per l' avenire possa cadere in tempo più hiemale, come porta il dovere, et che con il Calendario stampato cadauno vada regolando li suoi officii, et le feste correnti sopra il suo proprio officio, come meglio potrà (2).

Alli 2 di giugno 1582.

Capitorono qui dui gentil huomini Greci, giovani molto eruditi, et di perspicace intelletto, ambidue vassalli della

Alli 12 di febraro 1582. M. V.)

(1) È inutile ricordare che papa Gregorio XIII, dispose la correzione del Calendario, che a suo onore fu chiamato *Gregoriano*, ne comandò l' osservanza, ed ordinò pure la correzione del *Martirologio romano*.

(2) Veggasi Nota *G.* sull' accettazione del nuovo Calendario a Venezia. Nell' anno poi 1587, colle stampe di Giovanni Antonio Rampazeto uscì alla luce a Venezia il libro di Gio. Nicolò Doglioni che ha per titolo: — *L'anno dove si ha perfetto et pieno raguaglio di quanto può ciascun desiderare sì d'intorno alle cose del mondo celeste et elementare, come d'intorno a quelli di tempi et del Calendario ec. Secondo la nuova riforma Gregoriana.* —

Serenità Vostra, uno Eparco di Corfù, figliuolo del quondam Domino Antonio (1), che fu un gran letterato, et l'altro Bonafè dal Zante persona nelle lettere grece molto erudita, et che ha versato lungamente in Costantinopoli col Patriarca de Greci (2). Questi sono stati chiamati da Sua Santità per servirsi dell' opera loro in Costantinopoli apresso il Patriarca De Greci per disponerlo ad accettare, et a far accettare dalla chiesa sua la correttione dell' anno prevedendosi che quando ciò non segua, siccome io ho altre volte toccato, possa seguire maggiore separatione ancora del solito de una chiesa dall' altra, che finalmente sono pur ambedue christiane, et abbracciano molto. A questo effetto adunque sono state loro date amplissime informationi per dimostrar al Patriarca, che la corettione è buona et naturale acciochè si conduca ad accettarla. Et per disponerlo con qualche buon trattamento si è finalmente condotta Sua Santità, quel che non si voleva far prima, benchè fusse ricordato, a scriver sopra di ciò suo breve al Patriarca medesimo, nel quale però Sua Santità si rimette a quanto li diranno li due gentilhuomini sopra detti. Ma perchè nel dar indricio alla lettera vi era gran difficoltà per causa delle pretension del Patriarca de Greci, nelle quali non occorre che io entri, finalmente s' è rissoluto per non dir cosa che offenda nè questa, nè quella parte di far la soprascritta che dica — *venerabili fratri Patriarchae Constantinopolitano* — et non altro, giudicandosi che questo titolo dalla bocca del Papa sia per essergli di sodisfattione. Et oltre di questo per indolcirlo, et mostrar di tenir conto di lui, come credo che sia stato bene inteso, Sua Santità col mezzo delli predetti li man-

(1) Michele Eparco, il quale esercitava con molta fama giurisprudenza a Venezia.

(2) Giovanni Bonafeo, amico del dottissimo Teodosio Zigomala Protonotario della chiesa di Costantinopoli. All'amicizia e alla erudizione del chiarissimo signor Giovanni Veludo, vice-bibliotecario della Marciana, devo le presenti notizie intorno all' Eparco e al Bonafeo.

da a donare un bel Crocifisso d'oro, et una pace gioiellata, che è stimata bellissima (1). Et alli sopra detti due gentilhuomini è stato provveduto, per quanto essi mi son venuti a diser, per le spese del loro viaggio assai comodamente. Uno di essi che è l'Eparco di Corfù, che dimostra di haver bella attitudine di negotiare mi ha dimandato se fosse bene, che il clero de Corfù et del Zante pregasse et exhortasse il sopra detto Patriarca ad accettare per il comodo loro la corretione sopra detta, acciochè non si veda tanta disunione dai Latini; ma io gli ho risposto, che ho sempre veduto, che dipendendo il Patriarca dalla elettione Turchesca più che da altro, non pareva che fusse molto a proposito la sua intelligentia con li cleri di quelle isole; ma che queste sono cose da dimandare alla Serenità Vostra, et non a me suo ministro, che non le intendo, overo piuttosto da non interessarne nessuno, ma farle incamminare per la via, che sono andate fin hora senza passare più oltre. Benchè quello di che si tratta sia cosa del corso della natura, et non de dogmi de religione, nè d'altro (2).

XVI. L'ambasciatore di Moscovia s'appresentò al Papa Dominica dopo disnare, accompagnato dalli proprii suoi, da quelli che per nome del Papa assisteno, et serveno nella sua casa, dal Padre Possevino, et da alcuni altri (3). Fu ricevuto

Alli 22 settembre 1582.

(1) Tavoletta sacra d'argento, d'oro o di altro metallo, ordinariamente coll'immagine del Salvatore, che si porge a baciare nella messa dopo l'*Agnus Dei*.

(2) Nella Nota *H* v'ha lettera in proposito del patriarca di Costantinopoli.

(3) Il czar Ivano IV, battuto dai Polacchi e dagli Svedesi, collegati contro di lui, e minacciato nella sua capitale dai Tartari della Crimea, ricorse alla mediazione di Papa Gregorio XIII. Antonio Possevino (gesuita, non meno celebre per la sua abilità nelle negoziazioni che pe' suoi lavori letterarii, nato a Mantova nel 1534, morto a Ferrara nel 1611) veniva incaricato pertanto di rappacificare insieme lo czar ed il re di Polonia, e fu così fortunato di rimuovere tutte le difficoltà che vi si opponevano, e di ritornare a Roma coll'ambasciatore che il detto czar inviava al papa affin di ringraziarlo del servigio che ne aveva ricevuto. Ricondusse poscia l'ambasciatore fino in Polo-

da Sua Santità nella sala del palazzo di san Marco, che si chiama del Mappamondo, et hebbe audientia publica con qualche concorso di gente, et con non poca confusione: furono chiamati ad assistere a Sua Santità per questo ricevimento sedeci cardinali in habito purpureo non già colle cappe, come si va in Concistorio publico, ma colli mantelcti soliti quando vanno nelle loro private audientie inanti al Papa, et questi erano quasi tutti quelli che sono al presente in Roma, per ciò che li due frati di san Francesco e di san Dominico, perchè non portano l' habito rosso, non furono in questa occasione convocati. Nell' ingresso l' Ambasciator si cavò il cappello, et fece segno di riverentia, ma non si ginocchiò, et tuttavia per persuasione del Possevino pose un ginocchio in terra, et come fu inanti Sua Santità le basciò anco il piede, et esposta brevemente la commissione, che fu notoria a tutti, subito si levò, et si pose il cappello in testa, come parimente fecero tutti li suoi, et per ben che il Possevino, et li servitori del Papa lo ammonissero a levarselo di capo, egli se ben lo cavò, se lo ripose anche tre, quattro volte con qualche segno d' insolita alterezza, non essendo ciò di costume nelle persone, che si presentano inanti al Papa, et perchè il segretario suo nel dar la lettera non lo servì così presto, come forse voleva gli diede alla presentia del Papa un pugno nella schena. Parve, che restasse mal contento della confusione che nell' audientia ci fu, et dell' esser fatto aspettare in un' antisala prima che fusse admesso. Il Papa li rispose alcune poche parole, che non furono intese, et con questo egli fu ritornato a casa, dove è spesato, et servito da servitù di Sua Santità, et per honore da alcuni Svizzeri custodito della sua propria guardia: il Possevino lo va conducendo per Roma, et non si sa, se sia per dimorar qua molti gior-

nia. Avvertiremo poi, che spedito il Possevino da' suoi superiori alla corte del duca di Savoia, ed autorizzato a tenere segreti i vincoli che lo strignevano alla società di Gesù. fu ivi conosciuto sotto il nome di *commendatore di Fossano*.

ni, nè che termini saranno usati nel licentiarlo. Obedientia al Pontefice non si può dir, che ci sia stata, ma egli è stato honorato, et pare anche al Papa, che con honorarlo habbia egli ricevuto honor insolito. Il Padre Possevino ha portato a Sua Santità per nome del re di Polonia in dono un horologio da tavola d'oro, et una gran tazza di cristallo di montagna all' incontro del stocco benedetto, che per sua mano li fu mandato dalla Santità Sua. Il Moscovito poi presentò alcuni zebelini.

Il Moscovito è stato vestito di ordine de Sua Santità con tutti li suoi honoratissimamente d'oro, di seta et di scarlati di mano in mano secondo la conditione delle persone. Vien detto che sarà appresentato di alcune cose d'oro di devotione per il suo Principe, et di alcune cathene per lui stesso. Il che alla partita si starà a vedere. Si dice anco che li passaporti, che egli ha portato a Sua Santità per quelli che vorranno negociare nelli suoi Stati servono a tutta l'Italia, o sia perchè quel Signore habbia pensato cosi di far bene, overo che per poca cognitione habbia creduto che l'Italia sia per la maggior parte, o, come alcuni dicono, tutta de Sua Santità.

Alli 29 di settembre 1582.

Dominica l'Ambasciator di Moscovia fu condotto alla Santità Sua per licentiarsi, nel qual atto par pure che per le essortationi del Possevino habbia usato un poco di miglior creanza del solito. La licentia è stata con buone parole di complimento, et con presente de due belle vesti per la sua persona bottonate d'oro, et di una per uno alla famiglia, et di una sola cathena d'oro di valor, per quanto mi vien detto, di cinquecento ducati. Ma ritornato che l'ambasciator fu a casa s'intende, che sopra dette vesti ci furono molti romori mostrandosi di volerle consegnare al Possevino, benchè poi con desterità tutto si acquietasse. Et il Tesoriero ha detto, che oltre quanto è sopra detto l'Ambasciatore ha dimandato il viatico per il suo ritorno, et che per ciò ha bisognato somministrargli parecchi scudi. Esso insieme col Padre Possevino so-

Alli 16 di ott. 1582, secondo la nuova regolatione dell'anno, che intendo essera stata accettata dalla Serenità Vostra, et dalli altri principi.

no partiti questa mattina per il suo ritorno, et faranno la via di Toscana, et poi per la più corta andaranno in Polonia, dove il Possevino si fermerà, et l'Ambasciatore poi da quella provincia ritornerà da sè stesso al suo proprio Principe. In Polonia il Possevino fonderà alcuni collegii della sua compagnia, et negocierà l' assettamento se però potrà tra l' Imperatore, et quel re sopra le difficoltà che dalla Serenità Vostra sono state intese, et poi, per quanto si dice, ritornerà a Roma. Sono state tirate alle finestre del detto Ambasciatore una di queste notti molte sassate da persone incognite con suo grave risentimento, il che non havera fatto molto buona impressione nella persona sua, nè delli suoi, che per ciò mostrarono di voler uscir alla vendetta, ma non lo poterо fare perchè erano tenuti serrati la notte sotto a chiavi.

Alli 23 di ottobre 1582.

Oltre quanto scrissi alla Serenità Vostra la settimana passata intorno l' espedittione dell' Ambasciator di Moscovia, stimo che non le debba esser discaro d' intenderne appresso alcuni altri particolari. Il presente delle vesti per causa delli bottoni d' oro è costato intorno a mille cinquecento ducati verso li doimillia, et la cathena, si come scrissi, fu di cinquecento. Ma perchè l' Ambasciatore non haveva per il ritorno denari, disse col Possevino, che voleva vender le vesti, ma non essendo da lui permesso, l' Ambasciatore gliele volse riconsignare, et in fine il romore si acquietò essendo stati dati al medesimo Possevino tre millia scudi d' oro per le spese del viaggio del suo ritorno, che doveranno esser fatte tutte per sua mano. Esso Ambasciatore ha mostrato di non haver ricevuto molta satisfattione di questo trattamento, et pare, che si sia doluto, che il Papa non lo habbia invitato a mangiar seco, ancora che il Possevino per tre volte sia stato admesso al proprio tavolino dal suo Principe, appresso s' è doluto, che costumando il suo Principe di levarsi la berretta quando dal Possevino li era nominato il Papa, Sua Santità non habbia fatto pur un minimo segno col capo, nè colla ciera quando

esso Ambasciator nominava il suo Principe. Ma sopra tutto pare che si sia doluto d'esser stato tenuto con guardia tale, che non habbia potuto nè trattare colle persone, nè uscir di casa il dì et la notte secondo il suo proprio gusto. Il che fu ordinato per consiglio de chi lo guidava acciochè dal veder, et udir cose differenti dalla espettatione di questa città esso Ambasciator non ritornasse con differente concetto di quello che per aventura si vorrebbe nelli proprii paesi. Et per questo rispetto vien detto, che arrivati che siano in Polonia il Possevino espedirà una persona sua per Moscovia, che anticiperà l'Ambasciatore acciochè le puoco buone sodisfattioni, che uno ha havuto dall'altro, non habbiano tanta impressione quanta forse haverinno quando fussero riferite dall'Ambasciator solamente. Del trattamento ricevuto dalla Serenità Vostra la voce, che va attorno è, che esso Ambasciatore sia restato sodisfattissimo, benchè non fusse principalmente destinato per lei (1).

XVII. Dominica passata nella chiesa de frati di san Dominico chiamata della Minerva si fece una publicatione, ovvero come diressemo noi nelli governi di terra ferma della Serenità Vostra un arrengo, di diecisette inquisiti del Tribunale dell'Inquisitione. Nel qual atto furono presenti molti cardinali con grandissimo numero di persone, et tutti li dieci sette inqnisiti medesimi per udire il sumario delli loro processi, et le sententie contra di essi prononciate. Tre furono condennati alla morte per manifeste heresie, et per essere nelli medesimi errori relapsi. Di altri, parte come fatuccieri et strigoni che abusavano li sacramenti nelle loro scelerità, furono sententiati alla publica frusta per banchi (2) et altre, et parte si condannarono a perpetua pregione et altre pene come alli giudici parve. Nel numero delli condennati alla morte di vivo fuoco si ritrovava

Adì 20 di febrero 1582.

(1) Sull'accoglimento fatto a Venezia a questo ambasciatore, veggasi Nota *I*.

(2) Una delle più frequentate vie di Roma.

uno che si chiamava di casa Paleologa nato in Scio (1), altre volte frate di san Dominico, che in Germania era tenuto per un grande heresiarca. Questo dopo essere stato ostinatissimo sin al fine, come fu finalmente vicino al luoco del patibulo dimandò tempo a chi l'eshortava di riconciliarsi, et così fu condotto alla pregione, nella quale però si tiene che sarà fatto morire di morte violenta, ma non di fuoco vivo, reconciliato che si haverà con il pentimento delle cose, che ha professato. Era costui per tutta Germania conosciutissimo, et pratico delle corti di quelli Principi, per la qual cosa come di huomo famoso mi è parso conveniente scrivere di lui. Li altri due morirono uno su la forca, come si dice, relapso, ma pentito; et l'altro come pertinace nel fuoco a poco a poco con una continua fermezza alla presentia di gran parte di questa città.

Alli 30 di aprile 1583.

XVIII. Habbiamo havuto la settimana presente in questa città tre giornate non ponto dissimili per il strepito, per il pericolo di qualche confusione et per le provisioni fatte di quello che sia solito di essere in tempo di sedia vacante, et questo è avenuto per causa d'un accidente infelice a chi ha toccato, del quale mi par conveniente che la Serenità Vostra ne habbia notitia. Il Governatore di Norcia, terra della Chiesa (2), diede notitia al Governatore di questa città, che qui si ritrovano due banditi da lui, che assai liberamente praticavano per tutto, onde era conveniente che li facesse detenere. Et questo si dice che era la verità, ma che la causa del bando

(1) Jacopo Paleologo, famoso eresiarca, nato verso il 1520 e discendente de' Paleologhi che sedettero sul trono di Costantinopoli. Dopo di aver errato alcun tempo in diversi paesi, fermatosi in Transilvania, successe nel 1569 a Giovanni Sommar nell'impiego di rettore del ginnasio di Clausenburgo. Adottò allora i principii dei Budnisti (cioè di Simone Budneo, o Budny, in latino Budnaeus, capo d'una delle sette di unitarii, usciti dal seno della riforma), le cui conseguenze erano sì perniciose alla tranquillità pubblica, che lo stesso Fausto Socino si affrettò di confutare. A richiesta di Gregorio Papa XIII, fu arrestato e condotto a Roma.

(2) Nella delegazione di Spoleto, posta in mezzo gli Apennini.

non era di molta importanza, et che procuravano qui con qualche mezzo la loro liberatione. Il governatore anzi, come dice un suo giudice inferiore, diede mandato al barigello di Roma che li dovesse detenere. Il barigello, il quale da alcuni mesi in qua camina quasi sempre con 70 in 80 sbiri armati di piche et di archibusi, havendo scoperto che li detti due banditi praticavano in casa delli signori Valerio et Lodovico Orsini, che furono figliuoli del signor Giovanni Giordano generale della fanteria della Serenità Vostra, andò alla lor casa ove li banditi si ritrovavano per occasione d'amicitia che haveano con alcuni delli loro servitori. In casa si ritrovava solamente il signor Valerio, che è di chiesa, et Abbate, al quale il barigello disse la commissione che haveva, et che intendeva di esseguirla. L'Abbate gli rispose che era servitore del Papa, et che se li pareva di farlo lo facesse. Li banditi furono ritenuti, et mandati subito alle prigioni con compagnia di sette, over otto sbiri per strada diversa dalla comune, et il barigello per la via comune accompagnato dal resto s'aviò per li fatti suoi. Di questo accidente fu dato notitia al signor Raimondo Orsino, giovinetto di diecinove anni, et terzo fratello delli signori sopra detti, ma nato di diversa madre, il quale a caso si ritrovava a cavallo in que' contorni in compagnia di otto, o dieci nobilissimi gentilhuomini et signori amici suoi, onde egli con la compagnia detta, senza altre armi che le semplici loro spadine in centura, sopragiongendo il barigello incominciò a far parole seco sopra la detentione predetta, et il medesimo arditamente si faceva dalli altri signori compagni suoi caricando le parole chi più chi meno, siccome in tali occasioni suole seguire. Il signor Raimondo ch'era un gratiosissimo giovane, et molto costumato, et di nobilissimo animo diceva al barigello, che doveva tener rispetto a casa sua, cioè de' suoi fratelli, et che li dovesse mostrar il mandato, col quale era andato a far l'esseculione sopra detta; ma nel far questo però tenne sempre nelle parole sue quel rispet-

to verso il Papa, che si conviene. Li altri gentilhuomini pur tutti a cavallo faceano l'istesso accendendosi più l'uno che l'altro come interviene, et nel far questo tenevano il barigello, ch'era a piedi, quasi d'ogni banda intorniato, benchè tutta la sua gente armata, come di sopra, li fusse molto vicina. In queste parole il signor Raimondo parendoli d'essere ingiuriato di parole che si dicessero, delle quali non si può così haver notitia, sfodrò la sua spada spingendosi sopra il barigello, come si dice, il quale havendo prima procurato di destramente cavarsi fuora delli cavalli s'era accostato alli suoi, et havendo dalle mani di uno presa una picca colpì nel petto, ma di non molta ferita però, il signor Raimondo predltto, et nel medesimo tempo havendo tutti li altri gentilhuomini et servitori sfodrate le spade, et parendo che fussero per sopra venire altre arme, si dice, che il barigello, che con altra maniera ben poteva haver d'avantaggio la sua, gridò alli suoi dicendo, che sbarassero. Li suoi sbarorono molte archibusate, una delle quali colse in una coscia il signor Raimondo rompendoli l'osso, della quale hieri morì; un'altra toccò sul petto ad un unico figliuolo della casa de Rustici, molto nobile et ricca in questa città, per la quale essendo in questo conflitto caduto da cavallo, rimanendo con un piede nella staffa fu dal cavallo, che per le archibusate s'era messo in fuga, strascinato per un pezzo della via, sichè per una causa et per l'altra subito morì. Et questo era tenuto per una così ardita spada di cavalliere come fosse in Roma. Un'altra archibusata toccò nella testa di Silla Savello, giovane naturale di quella nobilissima casa, del quale per la speranza che dava di molta riuscita, benchè fusse naturale, si teneva buon conto. Due altre amazzorono subito due staffieri, et una piccata ferì malamente il cavallo del signor Piero Gaetano primogenito di quella nobilissima et ricca casa, nepote del cardinal Sermonetta, al quale diverse archibusate passorono tanto vicine, che quattro dita più finivano anco lui. Il barigello finito questo si riti-

rò in ordinanza verso la casa del governatore senza mettersi in confusione alcuna, anzi astutamente fermandosi alcune volte per strada per non ricever quando si fusse posto in gran passo la carica delle genti, che corsero al romore, ma non sapevano ben quello che si fusse, dicendo a tutti che andassero per li fatti suoi, perchè non era nulla. Arrivato che fu in casa del governatore vi si fortificò sbarrando le strade, et prendendo una chiesa vicina, et così si detenne per quanto si comprende fin verso la sera, et poi tacitamente se ne fuggì, et l'istesso fecero li sbiri chi qua chi là, come meglio poterono nascondendosi. In questo mentre il successo si divulgò da per tutto, il signor Lodovico Orsino si ridusse a casa, molta nobiltà di Roma vi concorse, ne fu data notitia al signor Paolo Giordano Orsino in campo di Fiore, dove concorse in casa sua et su la piazza molta gente. Il signor Giacomo (1) ne hebbe notitia, et procurò col mezzo del signor Paolo Sforza di far contener li animi accesi, che si lasciavano intender di voler tumultuariamente andarsi a vendicar contra il Governator della città, et in somma le adunanze si cominciarono a fare assai grandi. Alla casa del signor Giacomo andorono prima che fusse notte circa quattrocento cavalli, per la maggior parte nobili della città, per dimandar rimedio et vendetta, onde egli sopra la parola sua li assicurò che il barigello, et altri erano pregioni del Governatore perchè così esso Governatore li haveva fatto dire credendo, che in poter suo fusse di farlo a suo piacere per la constantia che vide nelle parole sue di non haver fatto male, et di non voler partire. Et così per un pezzo li pericoli s'intrattennero. Come si venne alla notte intendendosi che il barigello et li sbiri erano fuggiti, li concorsi al signor Paolo Giordano et al signor Lodovico si fecero di nuovo maggiori, et fu consultato di far delli strepiti assaissimi. Delli quali temendo il signor Giacomo assai, et temendo

(1) Buoncompagni.

il Papa, per acquietare si devenne alla publicatione, come la Serenità Vostra vederà dal primo qui alligato bando (1), che sotto pena de confiscatione de beni et della vita cadauno manifestasse dove il barigello et li sbiri fussero, et che in dette pene concorressero quelli che quovismodo lor prestassero aiuto. Et poco da poi si publicò che il Governatore era stato privato dell' officio suo, et che in suo luoco era stato posto Monsignor san Giorgio referendario de Sua Santità. Et nel medesimo tempo si fecero introdur nella Città alcune compagnie delle battaglie vicine, che noi chiamiamo cernede (2), et alla casa di Sua Santità, oltre la guardia ordinaria, furono fatti assistere tutti li cavalli leggieri per aboundante cautela in monte Cavallo (3), dove ella si trova. Il Governatore vecchio s'andò a salvar in palazzo di san Pietro nelle stantie di san Sisto, dalle quali per il corritore, come la Serenità Vostra sa, si può sicuramente ridursi in Castello (4). Et le porte del palazzo si chiusero tutte da un porticello in poi, dove sta un corpo di guardia con le artigliarie in concio. Il bando della manifestatione delli sbiri fu interpretato che potessero essere amazzati, onde abbracciando le case offese gran parte della Città, et essendo essi per l' ordinario odiati, molti servitori et adherenti che si posero in busca loro ne sborirono (5) in diverse hore sino al numero de otto, alcuni delli quali non solo non havea-

(1) Manca.

(2) O cernide. Erano milizie di contado, ch' ebbero origine l' anno 1508, e il cui officio era quello di difendere il proprio territorio nel caso di guerra guerreggiata.

(3) O Quirinale, nobilissimo e sontuoso palazzo pontificio, una delle ordinarie residenze de' Papi.

(4) Sant' Angelo, forte della città di Roma, chiamato anticamente Mausoleo di Adriano, o Mole Adriana, *Moles Hadriani*, ed anche castello di Crescenzio, *Turris Crescentii* in cui, nelle fazioni diverse che agitarono Roma, i Papi, cardinali, principi, guerrieri ed altri grandi personaggi furono imprigionati, perdendovi spesso miseramente la vita.

(5) Voce veneziana che equivale alla italiana — *levare*, o *scovare la lepre* —, cioè cacciarla dalle macchie.

no colpa, ma non erano stati nel successo, et fattili prigioni in luoco di essere condotti alla giustitia furono tumultuariamente ammazzati con mille ferite et sassate dai servitori delli offesi, da putti et da carozze che passorono sopra i corpi loro. Per la qual cosa tutti li officiali di qualunque genere furono constituiti in gran pericolo, et si camminava alla via di gravi disordini. Et il Governatore nuovo convenne come meglio potè rimediar con il secondo bando che pur Vostra Serenità vederà qui alligato (1) quando cosi le piaccia. Ma perchè s' intendeva, che le cose camminavano alla via di maggior pericolo sapendosi che nella città sono una gran banda de fuor usciti, et che dalle terre vicine delli offesi concorrevano gente, dentro le quali haveriano potuto causar qualche tumulto, li Conservatori del populo Romano chiamarono li Caporioni, fecero andar un per casa la notte in Campidoglio, essi cavalcarono per la Città ben accompagnati, et furon fatti tener lumi nelli luochi più principali delle case della città per tener in freno li motivi che havessero potuto seguire. Ma in Banchi specialmente li mercanti si assicurorono et di lumi et di gente, dubitandosi, che come suol intervenire nelli tumulti potessero seguire delle cose assai, et de saccheggiamenti, et di morte del tutto lontane dall' occasione del scandalo. Et non è dubbio, che se una delle tre notti passate si fusse sentito o romore di gente, ovvero due tocchi di campana in Campidoglio la città si saria posta tutta in arme, et con il rincrescimento che ci è d' un Pontificato lungo, con la carestia et qualche altra cosa di poco rispetto, potevano inaspettatamente seguire delli travagli assai. Essi Conservatori in questa occasione hanno pubblicato per parte loro, che havendo Sua Santità, deputato per nuovo barigello un altro, debba ciascun rispettarlo come si conviene per mantenimento della giustitia et della quiete della Città si come Vostra Serenità potrà vedere

(1) Manca

dal terzo breve qui alligato bando (1). Il quale ha dato a molti che ragionare assai, parendo novità insolita che li Conservatori dicano, che Sua Santità habbia bisogno che essi in questo accidente la facciano rispettare. Hora il tumulto si è acquietato essendosi interposti diversi signori et cardinali, come Farnese, Medici, signor Paolo Sforza et altri, et essendosi anco conosciuto da chi mostrava animo di far romori, che in fine s' entrava in pericoli, et scandali non pochi senza profitto. Il signor Lodovico fratello del morto signor Raimondo ha usato in questo accidente, dopo il primo impeto, gran prudentia dicendo a molta nobiltà, che a lui concorse, come quello che è molto amato et ogni di acquista maggior credito, che non era conveniente, che per causa sua tanta nobiltà si ponesse in travaglio. Hanno questi signori della casa et molti altri ancora, fatte molte espeditioni per ritrovar il barigello et li sbiri, et la sorte ha portato, che hieri egli in habito di contadino nascosto in una valle, dove fingeva di far canuzzi, è stato fatto prigione vicino alla terra di Affiano, ch' è d' un barone de casa Orsina, et a quest' hora dev' essere condotto alla città. Et altri nove sbiri della sua compagnia sono stati ritenuti nella terra di Monte Rotondo, nella giuriditione della quale comparticipa il signor Lodovico sopra detto con altri della casa. Si crede che questi miserabili astutamente fussero capitati in essa estimando che non dovesse alcun mai credere, che dovessero salvarsi in quella, ma di essere più tosto ricercati in ogni altro luoco. Li Conservatori del Popolo Romano per far cosa grata alle case de morti sono stati a ricercar Sua Santità che lasci far ad essi la sententia et giustitia del barigello; ma non hanno finora havuta risposta nè di permetterlo, nè di non permetterlo. Il signor Raimondo ha fatto testamento del suo che era intorno tre millia ducati di entrata, del quale ha lasciato la maggior parte alli figliuoli del signor Lo-

(1) Anche questo manca.

dovico per cautione come si stima della roba in evento di qualche accidente che potesse occorrere della sua persona. Questo giovane nacque in Brescia mentre il padre serviva Vostra Serenità, et riteneva, come fa il signor Lodovico, la memoria dell' antica et continuata devotione loro verso la Serenità Vostra, parendo loro di essere con ragione amati figliuoli et servitori della Repubblica.

Alli 7 di maggio 1583.

Li strepiti che seguirono l' altra settimana nella città si sono acquietati, ma se havessero havuto ogni leggier fomento haveriano dato in notabilissime novità. Il thesoriere benchè non havesse parte in quello che è seguito, essendo persona per altro odiata, s' andò a salvare in casa di Savello, et diversi altri andavano pensando, alli fatti suoi. Fu precipitato giù d' una finestra un povero sbiro tra li altri, che non era par stato nell' accidente che occorse, et dui altri, che parimente non ci furono, non potero impetrar da chi tumultuariamente gli uccise di poter ricever la raccomandatione dell' anima da un sacerdote, che a caso era vicino. Il barigello fu di notte introdotto in Roma, et in pregione fa le sue difese, le quali si ragionano variamente, ma pure in fine si stima, che sarà fatto morire. Insieme con lui si trovano pregioni XX sbiri, li quali s'escusano con l'obedientia del barigello, et in somma quest' accidente per un pezzo sarà di non poco impedimento alle essecutioni future della giustitia.

Alli 10 settembre 1583. — Marco Ottoboni, secretario dell' ambasciata (*a*).

Dominica passata all' un' hora di notte il signor Vincenzo Vitelli Luogotenente dell' illustrissimo signor Giacomo, mentre ritornava da cena da Sua Eccellentia fu assaltato, vicino a casa sua da sette armati de doppi archibusi, stili et cortelli, li quali dopo haverli date due archibusate nelle coscie, et feriti gravemente tre de sei servitori che lo accompagnavano, li diedero due stilettate et alcune ferite sopra la testa colle casse delli archibusi, tanto che lo lasciarono tramortito, et li haveriano anco levata la testa, se due servitori del

(*a*) L' ambasciatore Leonardo Donà lasciò la legazione per infermità.

suddetto signor co 'l far un poco di fronte non glielo havessero impedito; questi, fatto il delitto, senza esser seguitati da alcuno, si salvarono et erano, per quanto poi si è scoperto, spalleggiati da più di 30 altri compartiti in diversi luochi. Il signor Vincenzo morse due giorni dopo, et s'è fatta diligentissima inquisitione del principale, che possa haver mandati costoro ad ammazzarlo, et fin qui costantissimamente si tiene, che sia stato il signor Lodovico Orsino, il qual habbia voluto risentirsi de diversi disgusti, ricevuti dal signor Vincenzo, ma in particolar, che siano stati impiccati alcuni palafrenieri suoi, et del signor Paulo Giordan Orsini, che ammazzarono alcuni sbiri nelli strepiti della morte dal signor Raimondo suo fratello contra la parola datagli dal signor Vincenzo per nome del signor Giacomo, et suo, che non sariano in alcun conto molestati. Sua Santità si è doluta assai di questo accidente per le circostanze sue tenuto da tutta la Corte notabilissimo; ha mandato a sfornir la casa del signor Lodovico, il qual s'è retirato a Pitigliano da Monte Rotondo suo castello, dove prima s'interteneva; ha fatto carcerar cinque o sei suoi servitori, che si ritrovavano in Roma, et parimente due frati dell'ordine di san Salvator in Lauro, che sono quelli di san Zorzi in Alga (1), et un suo vignaruol, perchè pare che in certa loro vigna posta qui a Monte Cavallo si siano fermati tre, o quattro giorni li malfattori; altra provisione fin hora non si è veduta, de quello che succederà ne aviserò la Serenità Vostra.

A' 17 settembre 1583.

La causa del signor Lodovico Orsino imputato della morte del sudetto Vitelli è stata commessa da Sua Santità al Go-

(1) Alla chiesa di san Salvatore fu aggiunta la denominazione di *Lauro* per essere ivi stato il celebratissimo portico di Europa, in mezzo al quale vuolsi che vi fosse un boschetto di allori. Latino cardinale Orsini fece edificare verso l'anno 1449 la detta chiesa, e perchè fosse poi custodita vi chiamava, verso il 1450, da Venezia i *Canonici di san Giorgio in Alga* i quali erano stati colà instituiti da Antonio Corraro. *San Giorgio in Alica, in Alga* e in *Alega* è isoletta posta tra Venezia e Lizzafusina, e fu così appellata per la molta alga ivi solita ad arrestarsi. Ora è tramutata in una piccola bastita.

vernatore che la veda per via ordinaria di giustitia; Sua Santità non ha voluto procedere con via straordinaria, come la Corte pensava, forsi perchè ha giudicato, che 'l caso non sia de quelle conseguenze che da altri è tenuto, o forsi anco per dubio, che 'l signor Lodovico non facesse delle risolutioni del signor Alfonso Piccolomini, et anco un giorno travagliasse il signor Giacomo.

Il 10 decembre 1583. —Lorenzo Priuli. —

XIX. Di Fiorenza s' intende, che il Granduca (1) al Consiglio di 200 che rappresenta tutto il popolo habbia pubblicato il figliuolo (2) natole dalla Gran Duchessa presente (3) per principe di Capestrano, et che per fargli questo donativo l' ha mancipato con quel consiglio et nella mancipatione nominato per suo figliuolo legittimo. Il cardinale (4) era in viaggio, ch' andava a Fiorenza quando successe questo accidente, et gli ha bisognato accomodarsi. Ogn'uno lo chiama Principe, et mi è anco stato detto, ma non l' ho per sicura parte, che li danno titolo d'Altezza. Al principio di questa settimana venne anco nova ch' era arrivato a Fiorenza il corriero della corte dell' Imperatore con l'habilitatione di detto figliuolo a tutte le cose. Di questo, parlando io con l' Ambasciator del Gran Duca questa settimana, mi ha detto che crede ogni cosa, et che quello, che non è seguito, posso tenir per certo che seguirà.

A' 24 decembre 1583.

Delle cose di Fiorenza, in proposito del principe di Capestrano, figliuolo del Gran Duca, mi occorre dir alla Serenità Vostra, ch' essendo stato fatto intender da qualche cardinale principale al cardinal de Medici, forse per farlo uscir fuo-

(1) Francesco Maria de' Medici.

(2) Don Antonio, già sopra citato, portato, dicono, dentro un liuto in camera della Bianca Cappello, che fingeva i dolori di parto, la notte dei 29 agosto dell' anno 1576; e queste cose si facevano mentre ancor vivea Giovanna di Austria moglie del Granduca.

(3) Cioè dalla Bianca Cappello.

(4) Ferdinando de' Medici fratello, come già dissi, del Granduca Francesco Maria.

ri, che non si vedeva come Sua Signoria illustrissima potesse con honor suo patire un tanto aggravio, pregiudicando il Gran Duca al diritto, ch' ha sopra quel Ducato così lui, come don Pietro suo fratello, consigliandolo, più presto che patirlo, di ricercar il re di Spagna a tener un buon presidio di Spagnoli in Portohercule (1) per tutti li casi che potessero occorrer; ma il cardinale rispose, che lui non poteva se non restar grandemente sodisfatto del Gran Duca, il quale haveva detto che voleva, che il suo dritto, et quello di don Pietro fussero sempre salvi, et ch' haveva havuto ogni sodisfatione; non negando però, nè affermando, ch' il Gran Duca non havesse nominato per figliuolo legittimo il Principe di Capestrano. Et di più disse, ch' haveva havuto commissione da lui di fare alcuna compreda nel Regno di Napoli de alcuni feudi, et ch' haveva havuto licentia dal re di poterne comprar quanti et quali li piacesse, senza il particolar assenso regio, che si ricerca ordinariamente, investendone chi più li piacerà; et di poi la morte del primo investito potesse anco andare in tutti li discendenti legittimi de casa de Medici, cioè don Pietro, Cardinale et altri. Li quali Stati nel regno serviranno al Gran Duca, tanto per far grande il figliuolo per quella via, quanto per dar qualche ricompensa et sodisfatione a don Pietro, quando avesse animo di dar il ducato al figliuolo.

Il 24 marzo 1584.

XX. Il Pontefice, nella fine delli negotii, volendomi licenziar mi dimandò hieri che cosa era seguito del Padre predicator di san Francesco (2); all' hora feci legger a Sua Santità la medesima lettera delle Eccellentie Vostre illustrissime (3), parendomi così bene espresso et giustificato il fatto, che non si poteva meglio esprimere. Sua Santità, scorlando la testa

(1) Porto Ercole, città del Granducato di Toscana, dodici leghe al N. E. di Civitavecchia.

(2) Detto della Vigna, chiesa di Minori Osservanti in Venezia.

(3) È quella che trovasi qui appresso. Avverto che questo dispaccio è diretto ai capi del Consiglio dei Dieci in risposta appunto alla lor lettera.

disse, non bisogna impacciarsi nei huomini di chiesa. Il Nuntio ne scrisse, ch' era presente, et che non ha fallato che meritasse castigo; et pur se lo meritava bisognava chiamar il Patriarca, che ha autorità sopra i predicatori, et lasciar far a lui, et poi quando lui non havesse fatto . . . et qui si fermò senza finir il concetto. Risposi io, Beatissimo Padre, il caso è gravissimo, et tanto più grave in Repubblica quanto che li giudici et il principe sono una cosa medesima; di modo che se non sopporteria un Principe assoluto, che li suoi giudici et ministri fussero vilipesi, molto manco lo deve sopportar la Serenissima Signoria. Dell' honor ogn' uno è obligato a tener conto, ma molto più li principi, perchè perdono insieme con la riputatione anco l' obedientia. Voi venite per questa strada, disse il Papa, a mettermi in poco credito con il mondo . . . .; ma che hanno detto li padri di san Francesco di dover fare? Io non so altro, Beatissimo Padre, che quello che mi viene scritto, et a me pare, che habbino proceduto quei signori così destramente che Vostra Santità non ha causa di dolersi, perchè ne' casi gravissimi, dove s' offende la dignità pubblica, tutt' i principi possono et sogliono proceder contro cadauno; queste doi mani del Principe ecclesiastico et secolare devono aiutarsi et favorirsi l' una l' altra et non pugnar insieme. All' hora, rispose il Papa alterato: noi havemo passato la cosa del Patriarca (1) Grimani, et voi andate continuando. Non è così, Beatissimo Padre, risposi io, anzi non è Principe che sia stato, et voglia esser più obsequente della Chiesa di quello che noi siamo; Vostra Santità consideri a quanto in ogni tempo hanno fatto li nostri maggiori in casi gravissimi per servitio di santa Chiesa, et creda che non siamo per fare manco noi. Io so questo, rispose il Papa, che si trovano molti brevi, con li quali sete stati admoniti da molti pontifici per volervi intrometter in cose, che riflettono alla Chiesa. Et così in colera faceva atto di deside-

(1) Di Aquileia.

rar di finire; di modo che io non volsi dirle altro, se non che Sua Santità se considererà bene et quietamente, troverà esser verissimo quanto le havevo detto della buona mente della Serenità Vostra. Dubito grandemente che Monsignor Nuntio habbi empito, come si suol dire, il fuso molto beno; et certo, che rappresentando materia di questa qualità, poteva Sua Signoria Reverendissima proceder più dolcemente, conoscendo la natura del Papa.

1584 16 di Marzo in Consiglio de' X.

All' Ambasciator a Roma.

Frate Teodoro bolognese, predicando in san Francesco della Vigna in questa Città, lune dì prossimamente passato che fo alli 12 del presente prorupe inconsideratamente in queste parole: che si avvicinava la Pasqua, che seriano portati in questa Città molti capreti, colombi, et starne per presentar alli giudici a fine di haver favor da loro, et che quando questo non basta, si fanno delle cenine, ove intervengono done et giovanetti che menano li giudici per il naso, et fanno sottoscriver le suppliche et far le sententie a modo loro; et che quando questo non basti, si mette man all' oro, et con li 100, 200 et 300 scudi si ottiene quanto si desidera (1). Queste parole imprudentissime, per non dir peggio, pervenute a notitia delli capi del Consiglio nostro di X, quali formato processo, trovandole verissime, hanno deliberato col loro Consiglio di chiamar a sè li superiori del monastero di san Francesco, et farli intendere, che non lasciassero predicar il detto frate, nè quì, nè in altro luogo del Stato nostro, et che lo licentiassero di questa città. Et perchè il Reverendissimo Noncio di Sua

(1) Crebbe poi con tale e sì grande progressione, com' è ben noto, questa corruttela, da far sì che i patrizii stessi pubblicamente dicessero, poco tempo innanzi alla fine della Repubblica, parole ben più acerbe di quelle nel secolo XVI pronunziate dal frate in san Francesco.

Santità fo poi nel Collegio nostro, et espose quanto vedrete dalla in-

Quindi il Gritti, nella seguente ottava, a ragione chiamata *infame* dal Tommaseo (*Scritti di Gasparo Gozzi*, Vol. 1. — *Firenze. Le Monnier* 1849), non si vergognava di dire:

Sono un povero ladro aristocratico
Errante per la veneta palude,
Che per aver un misero panatico
Il cervello mi stempro in sull' incude.
In piè mi slombo, e nel seder mi snatico,
Ballottando la fame e la virtude.
Prego, m' arrabbio, mi compiango, adulo
Ed ho me stesso e la mia patria in . . .

Angelo Maria, di Francesco, Labia che aveva invece la povera sua patria in cuore, e « celebre nello scrivere poesie nel veneziano dialetto che esistono » manoscritte » (*Moschini della Letteratura Veneziana del secolo XVIII, Tomo II, p.* 154, *Nota*) diceva:

No parlo da chietin, nè da ribelo,
Parlo da citadin appassionà
Per veder che da qualche tempo in quà
La povera mia patria va in sfraselo.

Mi no dirò de questo nè de quelo,
Ma ve prego d' usarme carità
Se qualche volta andasse troppo in là,
Perchè anca el gran dolor tol el cervelo.

Per liberarme da la sogezion
Ho pensà de parlar nel mio dialeto
Per dar cussì più forza a l' espression.

Che no ghe vol nè Crusca, nè Fioreto
A un citadin che in dir la so opinion
Altro no ga che Dio e san Marco in peto.

Città che dal to nascer ti xe stada
Asilo e sede de la Religion,
E per questo da tute le nazion
Ti geri benedia e rispetada;

Ti che da Dio ti geri destinada
Tera promessa e vaso d' elezion,
E sin a la final consumazion
Ti geri in la so mente preservada;

clusa copia (1), havemo voluto col sopra detto Consiglio darvi informatione di questo successo, acciochè se ve ne fosse parlato da Sua Santità, overo da alcun altro personaggio, possiate farle conoscere la causa giustissima, che ha havuto il sopra detto Consiglio di far quanto che ha fatto, non essendo possibile tollerare parole tanto scandalose concernenti l' honor della Repubblica nostra. Et veramente, che è giovato al sopra detto frate l' esser Bolognese, a far proceder con lui così benignamente come si è fatto.

A' 16 gennaro 1584.

XXI. Vien detto che già pochi giorni quel famoso fuoruscito, nominato il *prete Guercino*, scrivesse una polizza a Monsignor Odescalco, domandandogli 300 ducati, minacciandolo, se non li mandava, di fare gran danno alli suoi casali et al suo bestiame. Questo prelato andò dal Papa, et gli mostrò la polizza, et Sua Santità ordinò che il portatore fosse retento, et posto in galera. Il *prete* tornò a scrivergli un'altra polizza, per la quale dimandò che gli restituisse il suo huomo, altrimenti minacciandolo di farlo ammazzare con cento pugnalate, che non saprebbe da chi, et abbrugiarli tutti li suoi casali, et ammazzarli tutti li suoi bestiami. Ritornò il prelato dal Papa afflittissimo pregando Sua Santità a restituirli il pregione, poichè non vedeva altro rimedio a' suoi danni. Sua Santità intenerita, et mossa dal pericolo del prelato gli restitui l' huomo, con il qual mezzo si è poi fatto tanto amico del Guercino, ch' è fatto suo procuratore per impetrare la libera-

Dove xelo el valor dei Magistrati?
Dove quel verginal candido zio? (a).
L' onor de le matrone e dei primati?

Dove el costume sì inocente e pio?
El distinto valor dei to antenati?
Dove xela la fede, e dove Dio?

(1) Manca.

(a) Giglio; *zio* in dialetto veneziano.

tione sua dal Pontefice, la quale era già ordinata, assolvendolo Sua Santità da 44 omicidii commessi. Et mentre si faceva l'espeditione, è venuta nova, che il ribaldo ha ammazzato quattro suoi inimici in un castello. Questi tristi se ne vanno di questa maniera burlando della giustitia, et se bene potriano essere rimessi dalla gran benignità di Sua Santità, pare non di manco, che non se ne curino. Niuna cosa più di questa dà travaglio al Papa, perchè vede il disordine et la indignità grande et non sa rimediarle.

A' 23 marzo 1585.

XXII. Hieri sera arivorono qui tre giovani giapponesi nepoti di re di quel paese, li quali in nome di doi di quei re, et un altro gran signore sono venuti in compagnia d'alcuni Padri del Gesù a basciar li piedi, et a rendere obedientia a Sua Santità, la quale per ciò questa mattina ha voluto fare concistoro publico, et ascoltarli nella sala di re per maggiormente honorarli. Il sig. Giacomo (1) hieri sera li andò incontro, et li accompagnò dalli Padri Gesuiti, dove sono alloggiati, et questa mattina essendo andati alla vigna di Papa Giulio, per fare l'entrata solenne, sono stati levati di là dalla famiglia del Papa, da quelle de cardinali et da molti prelati et sono stati accompagnati a palazzo. Il Papa quando li vide entrare, non puote contener le lagrime et convenne asciugarsi gli occhi più d'una volta. Furono tutti tre a basciar li piedi a Sua Santità, et ogn'uno di essi dopo haver parlato in suo linguaggio molte parole, le appresentò una lettera di credenza, scritta in lettere d'oro, et in cosa che più assomiglia a scorza d'arbore, che d'altro, piegata per longo in pieghe minute, et torta nei capi; contengono le lettere un ossequio et una riverenza grandissima verso il Papa, et ogn'uno di essi si scusa se lui medesimo non viene ad adorare et a basciare li piedi di Sua Santità. Il Padre Gonzales della compagnia del Gesù, fece l'oratione la quale durò una buona hora, et fu ascoltata attentissimamente. Sono questi giovani di età di 18,

(1) Buoncompagni.

in 20 anni, di statura mediocre, et di colore olivastro. L'illustrissimo cardinal San Sisto hoggi li ha banchettati, et dopo il desinare sono stati dal Papa nelle sue camere. Le sopra scritte et sottoscritioni delle lettere di questi re io le mando alla Serenità Vostra qui occluse (1). Partirono dal loro paese dell' 82 di quadragesima, hanno condotto seco pochissime persone, et tre padri Gesuiti. Sono passati per el Stato del Gran Duca di Thoscana, il quale li ha fatto honore et carezze grandi. Vestono un habito alla marineresca con braghesse larghe fino alli piedi, senza dulimano o altro habito longo di sopra, cinti con una meza scimitara al lato destro, un martello colla ponta di ferro et un cappello in testa alla spagnola con penne, et le camiscie con ninfe. Hanno tutti brutta ciera et brutto colore di carne, come ho detto di sopra (2).

Prima

Soprascritione { Per l'adorando, et che stà in luogo del re dei Cieli, grande et santissimo Papa.

Sottoscritione { Di quello, che stà sotto i suoi santi piedi
FRANCESCO *Re di Bungo.*

Seconda

Soprascritione { Sia presentata a quel grande, et santo signore che io adoro, il quale stà in luogo di Dio.

Sottoscritione { E di colui che sta sotto i suoi santi piedi
Don PROTASIO *Re di Arima.*

Terza

Soprascritione { Con le mani alzate adorando offerisco al santissimo signor Papa che tiene il luogo di Dio.

Sottoscritione { Io Don BORTHOLAMEO che stò sotto i suoi santi piedi.

(1) Sono quelle che leggonsi qui sopra.

(2) Questa circostanziata e ripetuta descrizione dell' aria di volto dei detti Giapponesi, ben diversa da quella degli Europei, distruggerebbe quan-

Mi disse la Santità Sua, che questi signori anderiano a veder tutta Italia innanzi il loro partire, et particolarmente Venetia, et ch' era ben honorarli et farli carezze essendo piante novelle (1). Vivono tuttavia nella casa de padri Gesuiti con pochissima servitù; li padri li fanno le spese con denari però del Pontefice. In luoco di vino beveno acqua calda, talmente che con molto pochi denari se li fa le spese. Li ha mandato il Papa panni di seta da vestirsi, et mille scudi d' oro da spendere, in quello che più lor piace. Si sono vestiti con veste lunghe Romane con passamani d' oro all' intorno, che pareno hora tanti dottori Bolognesi; vanno visitando li cardinali co 'l interprete, et viene detto che sono giovani di buon ingegno et virtuosi. Io non li ho ancora visitati, ma li visiterò un giorno della settimana ventura.

A' 6 aprile 1585.

XXIII. Il Papa hoggi alle XXI hora è passato di questa a miglior vita, soffocato da un catarro il quale li diede travaglio dominica di notte, et con tutto ciò volse intervenire al concistoro lunedì, di modo che la notte si sentì maggiormente aggravato, et se bene poi migliorò, et che questa notte passata non sia stato tanto male, niente di meno hoggi dopo disnare soprapreso maggiormente da esso catarro si è suffocato; che il Signor Dio habbi l' anima sua in pace. L' Ambasciator di Spagna hor hora va a palazzo ad offerire le forze del suo re per sicurtà del Collegio et per la libera elettione del novo Pontefice. Mi ha mandato a dire se io ancora voglio andare a far il medesimo in sua compagnia; l' ho ringratiato, et rispostoli, che anderò poi, essendo hora occupato in scrivere.

A' X aprile 1585.

Mercore espedii il corriere alla Serenità Vostra con la nova della morte del Pontefice, il quale si può dire che sia morto all' improviso, perchè un' hora innanzi la sua morte li

A' 12 aprile 1585.

to il chiarissimo Gallicciolli, valendosi dei MM. SS. Svajer, dice a p. 258, T. II, delle sue *Memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, cioè, che i Giapponesi « erano creduti Gesuiti. »

(1) Veggasi Nota *L* sull' accoglimento fatto loro a Venezia.

Medici non stimavano per mortale la sua infermità. Nell' aprirlo è stato ritrovato che haveva il fegato et i polmoni guasti, del che dava indizio la difficoltà che havea nel parlare, et l' asmo, che era continua et propria sua infermità .... L' illustrissimo Farnese, qual visitai hieri, mi pregò a nome suo e di tutto l' illustrissimo Collegio a supplicar la Serenità Vostra, che per quiete del Stato ecclesiastico si contenti di non lasciar venire in questo tempo il signor Lodovico Orsino (1) in queste parti, trovando mezo di occuparlo in qualche luoco, prevedendo, che dalla sua venuta ne possa seguire qualche gran scandolo. Perchè questi signori Vitelli vorriano uscire in campagna, et le fationi s' ingrosseriano grandemente da tutte le parti con qualche grave pericolo, et obligheria anco il sacro Collegio a fare gran spesa, et mi ha pregato anco a spedire hoggi il corriero, che doverei spedir domani, et mandare in diligentia sì come faccio per dare satisfatione a questi illustrissimi signori. Fin hora sono seguiti alcuni homicidii privati nella città, ma però non sono tanti a gran gionta, come sogliono essere in tempo delle altre sedi vacanti. Si crede che la improvvisa morte del Papa sia causa, che in questo principio non si sentano troppo disordini, ma se il conclave andarà alla longa si dubita bene, che possano seguire de molti mali, però

(1) Imputato, come vedemmo, dell' omicidio di Vincenzo Vitelli, era passato poscia qual condottiere, allo stipendio della Repubblica di Venezia. Del resto, parrebbe, che essa Repubblica non scrupoleggiasse tanto nel soldare questa illustre canaglia per indi, senza guardare parimente nel sottile, e senza rimorso, disfarsene. Se stiamo al signor di Stendhall, Marco Sciarra, famoso bandito romano, » lorsqu' il vit ses affaires dans un état déseapéré, il » traita avec la République de Venise et passa à son service avec ses soldats .. » Sur les réclamations du gouvernement romain, Venise, qui avait signé » un traité avec Sciarra, le fit assassiner, et envoya ses braves soldats défendre » l' île de Candie contre les Turcs. Mais *la sagesse vénitienne* savait bien » qu' une peste meurtrière régnait à Candie, et en quelques jours les cinq » cents soldats que Sciarra avait amenés au service de la république furent » réduits a soixante sept. » (Stendhall — *Chroniques Italiennes — L'Abbesse de Castro* —).

ogn' uno va provedendo le case di buone guardie, et io anche convenirò fare il medesimo per sicurtà, et riputatamente di questo palazzo della Serenità Vostra dandomi non poco travaglio il ritrovarsi nelle cantine gran quantità di vino del Pontefice passato, il quale non vorrei che venisse in humore di qualcuno di mettere a sacco.

A' XXIV aprile 1585.

XXIV. Dominica si serrò il conclave nel quale dopo esser stato scortiniato diversi di questi illustrissimi signori cardinali, cioè Cesis, Sirletto, Savello et Farnese, questa mattina subito detta la messa del Spirito Santo Mont'Alto (1) fu eletto Pontefice et si ha posto nome Sisto quinto. Prego Dio, che questa eletione sia a servigio della sua santa fede et della Christianità tutta. Io me ne vado adesso adesso a palazzo a far quell' ufficio con la Santità Sua ch' è conveniente.

Alli XXVI aprile 1585.

XXV. Credo, che la Serenità Vostra haverà caro d' intendere li modi che sono stati tenuti in conclave per l' eletione del presente Pontefice che gli ho io inteso da ottima parte. Dominica, di poi cantata la messa del Spirito Santo, andorono li cardinali processionalmente in conclave di dove, se bene potevano entrare et uscire sino alle quattr' hore di notte, al qual tempo fu serrato il conclave, et si come anco si costumava di fare nelli altri conclavi per maggior loro comodità, niente di meno non fu alcuna delle loro Signorie illustrissime che volesse uscire, dubitando, che l' unione delli nepoti di Gregorio con Altemps (2) fatta venerdì sera .... con quella de Medici et di Alessandrino potesse partorire all' improviso qualche disordine. Fu fatto quel giorno le cose necessarie et ordinarie precedenti alla eletione del Pontefice, et poi si cominciò un scrutinio, nel quale, e in tutti gli altri seguenti tutti li cardinali scossero pochi voti. Questi cardinali di sopra collegati col mezzo principalmente de Medici, trattorono prima di creare

(1) Prima Felice Peretti.

(2) Marco Sitico cardinale Altemps dei conti di Hokenembs, nato il 1533, morto il 1595.

Pontefice il cardinale de Cesis (1) et diedero carico a' Medici di tirarvi Este con li suoi adherenti, ma non puotero fare cosa alcuna. Tentorono poi di far Sirletto (2), nè a questo manco volse assentire Este, dicendo che se bene era huomo da bene, era però di così debole animo, che sarebbe stato cappellano di Spagna, et che si haverebbe lasciato governar da Como (3), che non può esser sentito da Francia. Non essendo riusciti questi doi soggetti le proposero unitamente Mont'Alto et Albano (4). Vedendo Este, che non haveva nova della venuta delli cardinali francesi, et dubitando anco, con li moti di Francia, che non venissero, parendogli anco, che non fosse a proposito di farsi inimici tanti cardinali con tante esclusioni, si contentò di assentire indifferentemente in uno de doi soggetti, quale più a loro piacesse, con condizione però che andassero prima a risolversi col cardinale Madruccio (5), capo della fatione spagnuola, il quale entrò in conclave la sera precedente all'eletione; col quale havendo negociato Medici, lo trovò in principio molto renitente, desiderando lui di fare Sirletto; ma havendolo assicurato che non occorreva pensarvi, non lo volendo sentire in modo alcuno nè Este, nè Farnese, li quali soli potevano benissimo escluderlo, et che lui ancora non poteva andare in persona alcuna senza la concordia

(1) Pierdonato, romano, nato nel 1521, morto nel 1586.

(2) Guglielmo, nato poveramente in Guardavalle presso Stilo in Calabria, uomo di grande innocenza di vita, di grande virtù e dottrina, distinto avendosi specialmente nella lingua ebraica, greca e latina. Colmo di meriti moriva in Roma nel 1585 di anni settantauno.

(3) Tolomeo Galli, nato di onesta famiglia di Como, fu creato cardinale nel 1565, e per ciò detto il *cardinale di Como*. Morì nel 1607 decano del sacro Collegio.

(4) Giangirolamo, nato a Bergamo nel 1504, morto a Roma nel 1591. L'Albani era vedovo ed avea figli, laonde il timore che ad essi abbandonasse il governo impedì al conclave di eleggerlo Papa. Così il Moroni nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*.

(5) Lodovico, di Trento. Compì la carriera del viver suo in Roma ai 2, o 20 aprile 1600 in età assai avanzata.

di Este, al quale voleva portare ogni rispetto; vedendo una tanta risolutione si volse Madruccio in Mont' Alto, non volendola intendere di Albano. Havuta questa risolutione ritornò da Este, con il quale si cominciò a fare il scrutinio de voti, et si trovò che mancavano quattro, li quali bisognava cavar dalla fatione de Gregoriani (1), alcuni de quali stavano pure ancora uniti con Farnese, et dato buon ordine tra loro, sperando de guadagnarli, si risolsero di ridursi il giorno dietro a XX hore nella sala dei re, et di poi, andarsene nella cappella a fare l' adoratione. Farnese fatto la mattina seguente consapevole del fatto, lo comunicò a Este, dicendoli tutti li particolari dimandandogli se sapeva quello che havevano deliberato di fare, et se haveria concorso ancor lui all' eletione; vedendosi Este scoperto da chi non voleva, gli disse che lui non concorreria se non in caso che vi concorresse Altemps, nel qual caso voleva ancor lui concorrere, non gli bastando l'animo d' impedire, mostrando di credere che tutti li Gregoriani con li suoi adherenti fossero uniti con esso Altemps, et havendo fatto ogni sforzo Farnese di dissuaderlo, ma indarno, si partirono; dicendo pur Farnese, che con tutto ciò credeva che Mont' Alto non riusceria, sperando ancora che Medici non vi dovesse concorrere per gl' interessi del signor Paolo Giordano Orsino; vedendo questo Este, entrato in cappella Paulina (2) con li altri cardinali per udire la messa, et per legger le bolle alli cardinali Madruccio et Vercelli entrati da novo, si accostò a Guastavillani et Sforza, li quali essortò a concorrer ancor loro alla eletione del Pontefice perchè la farebbero anco senza loro, et che non volessero vincere se, et il signor Giacomo (3), et in fine seppe così ben dire, che li persuase a concorrere. All' hora Este chiamato il segretario del Collegio, mandò a dire ad Alessandrino, che facesse chiamar fuori di cappella San

(1) Cioè dalle creature del defunto pontefice Gregorio XIII.
(2) Cappella nel Vaticano fatta innalzare da Paolo papa III.
(3) Buoncompagni.

Sisto (1), et che procurasse di persuaderlo, perchè le altre cose stavano all' ordine, et senza aspettar più altro venire alla resolutione; il che lui fece mal volentieri, mostrando di dubitare di dare occasione di tumulto, facendo questi moti in presenza di tutti. San Sisto mandò a chiamar fuori Guastavillani et Sforza per consigliarsi seco, li quali trovò già persuasi, et di poi chiamorono fuori tutte le creature de Gregorio, le quali essendo prima state preoccupate per la maggior parte, si risolsero facilmente, se bene con mala satisfatione di alcuni pochi. Entrati da novo in cappella quelli ch'erano usciti, stando ogn'uno ammirativo, et particolarmente Farnese di quello che fosse per riuscire da questo moto, et fattisi segni tra loro, Este cominciò a dire ad alta voce, che accade più legger bolle? il Papa è fatto, horsù andiamo all' adoratione; et risonando le voci Mont'Alto, Farnese per non restar solo si risolse ad essere de primi ad andare all' adoratione, et tutti d' accordo in un subito adororno il Pontefice et lo confirmorono poi con li loro voti ad alta voce uno per uno; et di poi fu portato ad adorare in san Pietro secondo l' ordinario, di modo che questo Pontefice si può dire che habbia obligo per la sua eletione a molti cardinali, ma particolarmente et principalmente a Este; il quale con persuadere Guastavillani et Sforza, et co 'l non metter tempo di mezzo risolse felicemente il negocio, che facilmente sarebbe intorbidato, se si dava tempo a Farnese di esser con Gregoriani, li quali restano malissimo satisfatti de nepoti perchè non habbiano tenuto conto delle sue creature, facendo le pratiche per alcuna di loro con tutto che vi fossero soggetti di molta speranza (2). Il Pontefice è nato nel territorio di Fer-

(1) Filippo Buoncompagni, cardinale, nipote di papa Gregorio XIII, nato nel 1548, morto nel 1586, detto San Sisto per il titolo della sua chiesa di san Sisto.

(2) Non fia inutile che qui si sappia quanto sopra questo dilicato e importantissimo soggetto ebbe a scrivere il Padre Theiner, il quale intese di collocare il pontificato di Clemente XIV nell' alto e nobile seggio che gli è

mo in un castello detto le grotte da mare (1), di padre hortolano. Si risolse contra la volontà del padre di andare alla scola con fine d'imparare solamente a leggere et a scrivere, et per non haver il padre modo di far quella spesa, volse ben presto ritirarlo a casa, ma lui fuggilosene andò a vestirsi fratoncello nelli frati minori a Mont'Alto castello nella Marca (2), dove poi è riuscito gran predicatore, et generale di quell'ordine, et dalla gloriosa memoria di Pio Quinto fu fatto vescovo di santa Agata nel Regno (3), et poi di Fermo, et finalmente cardinale, et hora con così buona fortuna è riuscito Pontefice. Nacque per quanto fin hora è stato creduto a' XV dicembre del 21, ma di poi fatto papa, è stato detto che ha quattro anni di manco. È di complessione assai robusta, ma patisce il male di pietra gagliardamente. Fu inquisitor a Venetia, di modo che deve esser stato molto ben conosciuto da molti delle Signorie Vostre illustrissime (4). Ha una sorella qui in Roma in casa sua, vedova, vecchia, che fu madre del

legittimamente dovuto negli annali della Storia ecclesiastica « . . . . . il y a, » dans l'élection d'un pape, plusieurs puissances en jeu, les quelles jouent » un grand rôle. C'est le plus grandiose conflit entre les intérets purement » spirituels et malheureusement peut-être même aussi quelquefois les intê- » rets privés. Cependant, la victoire se décide toujours en dernière analyse » contre les intentions mêmes des électeurs et sous l'impulsion unique de la » providence de Dieu. Si l'action de l'élection est nécessairement une a- » ction humaine, puisqu'elle est accomplie par des hommes, le fait de l'éle- » ction au contraire est, par une semblable raison, exclusivement divin. »

(*Histoire du Pontificat de Clément XIV, par Augustin Theiner prê- tre de l'Oratoire etc. traduite de l'allemand par Paul de Geslin Missionaire Apostolique.* — Bruxelles 1853. — Tome premier p. 135).

(1) Grottamare (anticamente *Cryptis ad mare*, *Castro Cryptarum ad mare*) nella delegazione di Fermo, e sorge sopra spiaggia dell'Adriatico, forse, dopo quelle di Sorrento e di Gaeta, la più amena d'Italia.

(2) Ora città nella delegazione di Ascoli, posta tra Ascoli e Fermo.

(3) Santa Agata dei Goti, città nel regno di Napoli, nella Terra di Lavoro.

(4) Per avere scrupolosamento adempito gli obblighi del suo difficile ministero nella capitale di una repubblica tanto gelosa di sua indipendenza do-

marito dell' Acorambona, che fu ammazzato già doi anni, et ha quattro nepoti, doi maschi et doi femine nati d' una figlia di questa sua sorella; ha pochi altri parenti, ma lontani, et di bassissima conditione. Ho visitato hieri, et rallegratomi con detta Signora et con li nepoti ch' erano in sua compagnia, il maggior de quali ha 13 anni in circa, il quale si crede che riuscirà cardinale molto presto, se bene io l' ho trovato con le medesime vesti fruste e stracciate colle quali andava vestito per innanti, et la casa tutta desfornita (1).

A' 4 maggio 1585.

XXVI. La natura del Papa inclina a benevolo modo di trattare con tutti, et è non solamente amorevole et grato verso ogn'uno, ma ancora facile nel scordarse le ingiurie sue private, siccome all' incontro sarà severissimo nelle cose della giustitia, et dove si tratterà del rispetto della Religione et della dignità della Sede Apostolica, della quale Sua Santità ha già cominciato a dare segni manifesti, perchè la presente settimana ha fatto impiccare quattro gioveni per il portar semplice di archibusi prohibiti fuori di Roma, se bene havevano salvo condotto dal signor Mario Sforza, come luogotenente del signor duca di Sora di poter portare qualunque sorte di arme per ritornarsene da Roma a casa sua, non havendo potuto fare frutto alcuno la intercessione di molti cardinali li quali si mossero anco a compassione di quei gioveni perchè erano doi fratelli, et li uni con gli altri germani insieme. È vero che hanno fatto degli altri mali per innanti, ma per

vette lasciar Venezia per non incorrere in qualche pericolo. A chi di ciò lo proverbiava, dicesi rispondesse: che avendo fatto voto di esser papa a Roma non avea creduto di farsi impiccare a Venezia. (Moroni. *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*). Durante la dimora di lui a Venezia ebbe stanza nel convento del suo ordine, appellato di s.ta Maria Gloriosa de'Frari, or tramutato in Archivio generale. Veggasi Nota *M.*

(1) Sembra però, da quanto narra diversamente il Moroni, nel citato suo Dizionario, che questa poverta fosse apparente, e che il cardinale Montalto ciò facesse ad arte « per non far comparire d' esser creduto troppo ricco » dal Papa (Gregorio XIII) di cui era poco in grazia. »

questo solo degli archibusi sono stati puniti. Quando Sua Santità era cardinale io nelle visite sue molte volte gli ho sentito dire tanto male della pusilanimità del Papa nel governo del Stato Ecclesiastico che non si potria dire peggio, et questo medesimo concetto diceva anco con altri, di modo che ogn' uno va credendo, che se bene di una parte si mostra dolce, et amorevole con tutti, vorrà però che gli sia portato il debito rispetto, et che ogn' uno facci compitamente il debito suo, et tale è il concetto generale, che si ha fin hora di questo Pontefice.

A' x agosto 1585.

A Bologna è stato messo prigione il conte Giovanni de Pepoli, gentilhuomo vecchio, e capo della famiglia; si dice che la causa sia stata per non haver voluto consegnare in mano della giustitia un fuoruscito che si era salvato in un suo castello, il quale dice essere feudo imperiale (1), e mentre era andato a dare la descolpa sua personalmente al legato (2), venne nova, che il Bargello, ch' era andato al detto suo castello, et havea preso il bandito, era stato fugato da alcuni fuor'usciti dipendenti pure da detti Pepoli, che glie l'havevano tolto dalle mani, di modo ch'el legato ordinò che fosse posto pregione, per la qual atione è stato laudato grandemente dal Papa, ma chi conosce e considera bene li stravaganti cervelli de Bolognesi, non lauda molto questa risolutione. Fu posto pregione già alcune settimane un guardaroba del signor Paolo Giordano Orsino, Duca di Bracciano, per certo suo delitto particolare, et con questa occasione è stato anco essaminato sopra la morte del nepote del Pontefice che fu marito dell' Acorambuona (3), hora moglie del detto Duca, del costituto del quale pare, che ne sia grandemente caricato detto

(1) Il conte Giovanni alteramente rispondeva: che nel suo feudo era solo soggetto a Dio, nè riconosceva Papa o altro principe temporale.

(2) Il cardinale Salviati.

(3) Veggasi § XIII.

Signore. Et il Papa stà hora in gran pensiero di quello che debba fare, perchè da una parte considera haverle perdonato quando era cardinale, dall' altra lo move la giustitia, et qualche officio anco della sorella, che spesso piange la morte del detto suo figliuolo (1).

A' 17 agosto 1585.

Mercordì l' illustrissimo Rusticucci mandò a dimandare il mio segretario, et li disse di ordine del Papa, che io dovessi scrivere a Venetia, che Sua Santità desiderava, che si commettesse alli capitani e sopracomiti delle galee di Vostra Serenità che nel toccar le marine della Chiesa si guardassero di sbarcare fuorusciti di questo Stato, et che la Santità sua lo desiderava grandemente, siccome poi venerdì mi direbbe più particolarmente all' ordinaria audienza. Hieri sua Santità mi confermò il medesimo dicendomi che questo li premeva molto, et che se bene li sopracomiti fossero sicuri, che li fuorusciti non facessero alcun male, non però volere, che nè anco in questo caso fossero sbarcati, parendole che vi vadi della sua riputatione solamente coll'esser che mettano piedi in terra; et mi soggionse che le era stato dato l' occasione di fare questo officio dal signor Lodovico Orsino, il quale l' haveva fatto ricercare, et importunare molte volte per haver licenza di poter venir a levar sua moglie nel Stato Ecclesiastico, et condurla a Corfù, il che gli ha sempre negato, conten-

(1) Narra Novaes (*Storia dei Pontefici*, T. 9, p. 130) che per questo motivo, cioè di procedere anche contro rei di antichi delitti, satiricamente si vide la statua di san Pietro (posta coll' altra di san Paolo sulla piazza di Ponte sant' Angelo) col mantello e gli stivali in atto di porsi in viaggio; e che domandata dalla statua di san Paolo della ragione di sua partenza, rispondesse: collega mio, fuggo da Roma perchè dubito che Sisto Quinto il quale va rivedendo i processi antichi, non voglia vendicar l' orecchio che troncai a Malco or sono 1580 anni. Dice poi il Moroni (nel T. LXVII del suo Dizionario di *Erudizione Storico-Ecclesiastica*, p. 99) che saputa dal papa la satira, crollando il capo, esclamasse: « Queste pasquinate, queste pasquinate . . . . tremino! »

tandosi che vada nel Stato d'Orbino; poi mi disse, desideramo ancor che scriviate alla Signoria che si come delli banditi innanzi il nostro Pontificato non dicemo cosa alcuna, essendo però certi che non si lasciaranno andar e venire nel nostro Stato a far del male, così desideramo che a quelli che saranno banditi al nostro tempo, non se le dia ricapito da quei Signori, et non si assicurano sul suo Stato, perchè noi glieli dimanderemo, et credemo che vorranno compiacerci come fanno gli altri principi, et come faremo noi con loro sempre che lo ricercheranno. Risposi, che darei avviso alla Serenità Vostra di quanto la Santità Vostra ricercava, et che la potevo assicurare, che quella Serenissima Repubblica era prontissima in tutte le occasioni a darle ogni possibil satisfatione: et in questo proposito de banditi havea potuto vedere nel principio del suo Pontificato che havea fatto ogni opera per darle nelle mani quel bandito, ch' era stato ricercato da lei; poi ricercai d' intendere a che sorte de banditi desiderava Sua Santità che non fosse dato ricapito, et rispose che intendeva di tutti li banditi, questi che sturbano la quiete del paese, et che vanno robando, assassinando, et inquietando le genti, non parlando de casi, fatti semplicemente et puramente, et poi mi disse, che di gratia la Signoria proceda con noi schiettamente et nettamente perchè per lei metteremo la roba, il sangue et la vita propria: parlò con vehementia, et mostrò desiderio grande di esser compiacciuta. L' illustrissimo cardinale Rusticucci mi disse, che con niuna cosa si poteva satisfare il Papa più, che con questa; che le pareva che Vostra Serenità potesse devenir facilmente a questa risolutione poichè insieme insieme farà il servitio delle cose sue, perchè questi tristi avvezzi di far continuamente del male, quando sono in Venetia, e nelle altre città sue convengono fare il medesimo, et da questo in gran parte viene, che a Venetia et nel suo Stato ancora si fà de gran mali, perchè si lascia praticar liberamente questa sorte di gente. Preme al Pontefice in

questa cosa di nettare il Stato Ecclesiastico infinitamente. Ha fatto professione et la fa tuttavia di operare più con il buono ordine, che non ha fatto qualche altro Pontefice con l'armi, et perchè le pare che le cose le succedano bene in questo principio se ne gloria grandemente. Et però li principi suoi vicini, che aiutano e favoriscono questa sua intentione, sono laudati e stimati grandemente da lei; il medesimo fà con li Ministri suoi, laudando quelli che li mandano spesso teste de banditi, et dolendosi di quelli che non lo fanno, sì come ha ultimamente fatto col cardinale Farnese, che però ha convenuto mandar qui il suo segretario per iscusarsi, et di poi Sua Signoria illustrissima ha cominciato lei ancora a mandare delle teste de banditi.

A 7 settembre 1585.

XXVII. Luni venne nova qui che el conte Giovanni de Pepoli di ordine del Papa era stato fatto strangolare in pregione dall'illustrissimo legato di Bologna, havendogli dato tre sole hore di tempo per confessarsi, et per disponer delle cose sue. Il Papa è devenuto a questa risolutione perchè il Conte Giovanni è stato sempre costantissimo in dire, che Sua Santità non haveа autorità di comandarli per conto di quel suo castello che tiene per feudo Imperiale, et mentre era in pregione ha scritto in una lettera ch'è stata intercetta, che presto sperava di uscire dalle mani di questi preti tiranni, et chi dice anco, che la lettera diceva di questo frate tiranno. Li beni sono stati confiscati tutti, che sono per l'importanza di più de 16^{m} ducati d'entrata, et gran quantità di denari contanti, et si crede anco, che sarà spianato quel suo castello, pretendendo la Chiesa che non sia feudo Imperiale come lui diceva. Questo gentilhuomo ha vivuto sempre quietissimamente, si mostrava lontano dalli romori; dispensava ogn'anno di elemosina più di sei mila scudi, et era amato grandemente da tutto il popolo di Bologna. Ha tre figli, ma però bastardi, li quali dimandano gratia di quella parte di facoltà, che loro è stata lasciata per testamento; la casa Pepola dimanda il resto per ragione di fidei-

commesso. Non si sà, in quello che si risolverà il papa. Havevano l'illustrissimo signor cardinale d'Este, et il signor Duca di Ferrara suo fratello fatti molti et efficaci officii a favore di questo gentilhuomo grandemente amato da loro, et havevano havuto anco intentione che non sarebbe stato fatto morire, di modo che hanno havuto gran dispiacere di questa risolutione di Sua Santità, et il Cardinale particolarmente resta sconsolatissimo. Questi Signori sudditi della Chiesa, per quanto si ragiona, mossi da questo esempio si allontaneranno quanto più potranno, vedendo questa severità del Pontefice, et il poco rispetto che viene loro portato, ma all'incontro si crede bene, che questa severità sia per giovare grandemente alla publica quiete, perchè ogn'uno starà avvertito di stare in cervello, et di vivere con modestia et con rispetto verso il suo Principe.

A' 28 settembre 1585.

L'illustrissimo cardinal Canano (1) legato in Romagna questi giorni ha scorso una grande borasca, et è in un mal concetto appresso il Pontefice. Li scrisse Sua Santità che procurasse di haver nelle mani in qualunque modo il conte Guido Calcagnino gentilhuomo principale, et cavallarizzo del signor Duca di Ferrara, et che havutolo lo facesse decapitare, essendo informata, che a Fusignano, castello di detto conte, stavano gran numero de banditi della Chiesa, infestando i confini, pretendendo di poterlo castigare, come contraffattore de'suoi bandi, non solamente perchè viene ad essere suddito della Chiesa mediatamente, essendo del signor Duca di Ferrara, ma ancora per li beni che possiede immediatamente sotto la Chiesa. Mandò il cardinale a dimandarlo, ma essendo in strada hebbe avviso et ordine dal Duca di Ferrara di ritornarsene. Crede il Papa che per opera del cardinale facesse il Duca questo officio, non sapendo di aver comunicato questo ordine ad

(1) Giulio, nato a Ferrara nel 1524, ch'ebbe a goder sempre la protezione dei principi della casa di Este. Morì nel 1592.

alcuno. Mostra anco restar poco satisfatto delli altri legati eccetto che di Salviati, che è in Bologna, laudandolo spesso grandemente per ministro giusto, et essecutivo conditioni che piaceno grandemente al Papa.

A' 16 novembre 1585. XXVIII. Mi disse il Pontefice che questi giorni era occorso a Monte Alcino (1), che doi frati usciti la notte dal loro monastero andando per la città fu loro data la caccia dal popolo, che credeva che fossero fuorusciti, dal quale furono presi nel medesimo loro monastero dove fuggendo procurarono di salvarsi, et furono consignati in mano della giustitia. Il che inteso dal Gran Duca, ordinò che fossero rimessi in mano del loro Provinciale, che li castigasse, et havendo Sua Altezza fatto intendere tutto questo successo a Sua Santità lei ha di novo ordinato, che siano rimessi in mano della giustizia secolare, perchè unitamente col Provinciale li essamini, et li castighi sapendo molto bene, che la leggerezza de castighi, che sono soliti di dare gli Ecclesiastici a quelli che commettono gli errori, sono stati, et sono causa, che i principi secolari sono necessitati a mettervi loro le mani; che se facessero il debito loro li principi non se ne impaccieriano. Laudai la prudenza et la giustitia della Santità Sua.

A' 30 novembre 1585 (a). XXIX. Ho inteso per buona strada, che il Pontefice è stato informato da diversi, che molti delli monasterii di monache di Venetia et della Diocese di Torcello sono in un mal stato, et ridotti alcuni di loro a publici postribuli; che ha detto di volerli provedere, et ha scritto a Venetia al Nontio, et forse ad altri per intendere ogni particolare. Mi è parso mio debito avvisarlo alle Eccellentie Vostre essendo certo, che oltre li rispetti ordinarii dell' honor della città, et del servitio del Signor Dio, vedendo anco questo pensiero che mette Sua Santità in volere intendere per provedere a gli inconvenienti le move-

(1) Città nel granducato di Toscana, provincia di Siena.

(a) Questa lettera è diretta ai Capi del Consiglio dei X.

rà ad aggionger diligenza a diligenza perchè i desordeni siano corretti, et estirpati con l'esecutione severa e diligente delle sue santissime leggi.

XXX. Convengo ben dire alla Serenità Vostra, che li cardinali protettori delle religioni fanno gagliardi ufficii col Pontefice a loro favore, et Sua Santità mi ha detto, che ultimamante l'illustrissimo Farnese protettore di quelli di santa Ginstina da Padova (1) li ha parlato, al quale ha risposto, ridendo: Monsignore, questi frati vi debbono haver dato qualche buon presente; Intendemo che comprorno un presente di valore di XII[m] ducati che già alcuni anni la Signoria di Venetia voleva fare a Don Giovanni (2), et che l'hanno dato a voi, et poi mi soggionse: in effetto li Pontefici non la intesero a raccomandare le Religioni a' cardinali tanto ricchi, perchè li poveri si contentano d'una tazza d'argento, o di doi pezze di zambelloto, ma li ricchi vogliono presenti grossissimi.

A' 7 decembre 1585.

XXXI. L'avviso di Costantinopoli della rotta havuta da Turchi in Persia, si pubblicò qui giobbia mattina, che appena era arrivato il corriero, et innanzi che fosse tradotta la lettera scrittami in zifra dalla Serenità Vostra in questo proposito, mi convenne andare in cappella: il Papa nell'entrare in Concistoro mi dimandò, se la nova era vera, et io m'iscusai dicendo di non havere ancora letto la lettera; il medesimo officio fecero meco molti cardinali et altri signori desiderosissimi d'intender qualche cosa. Gionto a casa mi parve bene mandare il Segretario a Palazzo a comunicare a Sua Santità quanto mi scrive la Serenità Vostra, il che le apportò molto piacere, sì come tuttavia sente tutta questa corte. All'audientia di hieri mi disse che le dispiaceva in questa occasione di non havere ongie (3) a bastanza, dolendosi grandemente del mal governo di Papa Gregorio, il quale poteva in tempo del suo Pontificato mettere in-

A' 28 decembre 1585.

(1) Benedettini, della Congregazione di Montecassino.
(2) Di Austria.
(3) Unghie.

castello (1) una gran somma di denaro, et prese in mano una polizza che havea sopra il suo tavolino, et me la lesse, nella quale erano scritte diverse partite di una gran somma di denari che a tempo di esso Papa Gregorio si havevano potuto metter da parte. Biasimò il consiglio di Pio Quinto, il quale essendo senza denari era tanto vehemente in voler fare la guerra a' Turchi, sospirando, e replicando più volte che le fossero state cortate le ongie, et che non potesse attendere a così bella occasione. Laudai il prudente pensiero della Santità Sua di non si movere in simil cose senza grandissimi fondamenti, non si potendo far guerra, et guerra grande, se non con gran quantità di denaro, et dissi di più, che potevimo ringratiare Nostro Signor Dio di un tanto favore, che havea fatto a tutta la Cristianità, perchè con questa rotta si venivano per molti anni ad assicurare le cose nostre, dovendosi credere, che la guerra sia per continuare più che mai in quelle parti, massimamente quando i Turchi non siano provocati dalle parti di quà.

A' 18 decembre 1585 (a).

XXXII. Si deono racordare Vostre Signorie Illustrissime molto bene del monstruoso caso, che successe in tempo del Clarissimo mio precessore qui a Roma nella persona del quondam signor Francesco Peretto nepote di Sua Santità assassinato e trucidato senza niuna sua colpa da chi voleva più comodamente godere la signora Acorambona sua moglie (2). Di questo homicidio fu incolpato per mandante il quondam signor Paolo Giordano Orsino, che prese poi per moglie la detta Acorambona. La madre di detto infelice signor Francesco sorella del Pontefice (3) non così presto fu assonto Sua

(1) Castel sant'Angelo, di cui, siccome il luogo più sicuro di Roma, si servirono i Pontefici per custodirvi le cose più preziose, il danaro, i triregni e gli archivii.

(2) Vegansi §§ XIII e XXVI.

(3) Donna Camilla, moglie di Giovanni Battista Mignucci di Montalto.

(a) Anche questa lettera è diretta a' Capi del Consiglio dei X.

Santità al Pontificato che cominciò a dimandarle giustizia di questo caso, non come a zio, ma come a principe al quale toccava vendicare l'ingiurie di cadauno, et con ogni sorte di officio, et con lagrime ha più volte grandemente commosso il Papa, il quale ha ordinato al Governatore che facci giustitia. In questo caso si è processo per il passato con qualche rispetto per la persona del quondam signor Paolo Giordano; ma dipoi la morte sua è stato scritto a tutti li principi mandandole nota di quelli che sono incolpati di un tanto assassinamento, acciochè capitando ne i Stati loro siano presi; et da ogni parte, per quanto mi è stato riferto, hanno havuto speranza et promessa certa di haverli. Dominica passata essendo andato io a cappella, il signor Governatore, che nell'uscire il Papa dalle sue stanze, e nell'accompagnarlo, li havea parlato, accostatosi a me, mi dimandò come stava il bando che quella Serenissima Repubblica havea dato dal suo Stato alli banditi del Stato Ecclesiastico, et havendoli io raccontato li particolari, mi soggionse, non si potrebbono havere in mano quei scèlerati che ammazzorno così crudelmente il nepote del Papa, se bene non sono compresi da questo bando? Risposi io, che non sapevo che cosa poterle sicuramente rispondere, perchè da una parte la libertà della nostra città suole essere grande, et potria anco essere, che questi giotti (1) sotto qualche pretesto havessero havuto qualche salvo condotto, et dall'altra sapevo certo, che l'autorità di Sua Santità era grande appresso la Serenissima Signoria, et grandissimo il desiderio suo di farle servitio. Dipoi cappella fu longamente con il Papa, et verso sera venuto a ritrovarmi a casa, mi pregò con grande instanza a scrivere alla Serenità Vostra che si contenti di far ritenere li sottoscritti incolpati di detta morte,

i cui figli, lasciato il cognome paterno, assunsero poi quello della madre e dello zio, e quindi si chiamarono Peretti.

(1) Ghiotti, cioè gente di mal affare.

non come compresi nel bando suo, ma per nova gratia speciale, assicurandomi che si farà favore grandissimo al Papa et alla sorella. Io le dimandai se veniva di ordine di Sua Santità; mi rispose che bene io poteva credere che senza consentimento della Santità Sua non haverebbe fatto questa istanza, la quale in questo caso sempre che le viene parlato non fà altro che lagrimare, e gettar sospiri, lassando fare alla giustizia senza voler dare alcun ordine particolare; che haveva anco dato conto alla sorella di Sua Santità che veniva a ritrovarmi a questo fine, et che lei lo haveva laudato, et affermò, che la Serenità Vostra può stare più che sicura di fare signalatissima gratia al Pontefice et alla sorella, con tutto che la dimanda sia fatta da lui; et mi ha nominato quattro, ciò è Marcello Acorambuono fratello della detta Acorambuona, Paolo Barca de Bracciano, Marchiò d'Augubio fu foriero del signor Paolo Giordano, et Lelio da Vicovaro, et dipoi mi ha mandato la inclusa polizza con alcuni contrasegni per conoscerli (1). Mi disse anco che potria essere, che alcuni di questi fossero di già stati posti pregioni per un homicidio che viene scritto essere stato commesso da loro in Padova ultimamente. Il signor governatore mi ha eshortato et pregato ad ispedire un corriero estraordinario; l' ho fatto volentieri per dare tanto maggior sodisfatione alla Santità Sua, et credo che la Serenità Vostra resterà sodisfatta (2).

Illustrissimo et Eccelent.mo signor mio.

Il Paulo Barcha è homo di giusta statura, barba negra, di mal colore, occhi castagni, taciturno, tiene un segno in fronte, et la fronte è grande, di età di 35 anni in circha, et è da Bracciano.

(1) È quella che trovasi qui appresso.

(2) Da successivo dispaccio 15 febbraio 1585 (M. V.) risulta poi che la Repubblica fece sostenere Marcello Acorambono per essere « consegnato a

Marchionne d' Agubbio di statura picchollo, magro, barba di color castagno, occhi più presto al bianco, di natura alegro et di assai parole, et il suo parlare è de Agubio. Fu forriero del signor Paulo Giordano.

Il Lelio è da Vicoaro, è stato presso al signor Lodovicho Ursino, ma non ho altra notitia.

Il Marcello è conosciuto, et gran piacere si farà di haverli in mano. Li bacio le mani di Casa il dì 16 di Xmbre 1585.

Di Vostra Eccellentia

Affettuosissimo servitore
IL GOVERNATORE DI ROMA.

XXXIII. Per la morte del sig. Lodovico Orsino (1) è stata grandemente laudata la giustitia della Serenità Vostra da tutta questa città, et il Papa medesimo l' ha commendata grandemente et mi ha detto che lei farà bene a guardarsi di condurre al suo servitio persone di questa qualità, delle quali non si può aspettare se non grandi inconvenienti li quali sariano tanto maggiori se seguissero nelle sue fortezze di Levante, dove suole servirsi di questa sorte di huomini. Che non man-

4 gennaro 1585. (M. V.)

» chi, et dove piacerà alla Santità Sua » e che si trattava di ordinare al vescovo di Padova la formazione del processo contro « una donna ritenta in » Padova per striga la quale ha servito molti anni la signora Acorambona » et si tiene che per sua mano sia stato affatturato il signor Paolo Giordano » essendo costei imputata anco di altre strigarie. »

(1) Morto Paolo Giordano Orsini, divenuto già marito di Vittoria Accorambona, e stando ella in Padova, Lodovico Orsini agnato del detto Paolo Giordano, che dopo l' uccisione di Vincenzo Vitelli (V. § XVIII) trovavasi condotto, come vedemmo, agli stipendii di Venezia, roso dalla rabbia per il maritaggio del consanguineo con Vittoria, o sdegnato perchè inutilmente avea tentato di sedurla, recatosi a Padova con suoi sgherri armati, privava di vita (la notte del 25 dicembre) con un colpo di stile cacciatole nel petto la bellissima e infelicissima donna. Preso l' Orsino dalla Repubblica fu strozzato in carcere, come più diffusamente si può vedere nella Nota *N*. Anche il chiarissimo E. Cicogna nel Volume II, p. 303 e 304 delle sue *Inscrizioni Veneziane* molto circostanziatamente ragiona su questo lagrimabile fatto.

cano degli huomini da bene per il mondo, et che i tristi sono causa, che non si hanno poi gli huomini da bene al suo servitio; et finalmente mi disse questo concetto: Non dubiti la Signoria che li manchino huomini in suo aiuto, quando starà bene con Dio, e non tenirà conto di questi ribaldi, et Dio è solito a mandare anco le legioni de gli angeli in favore dei principi buoni, et un solo angelo è più forte che non sono tutti gli huomini insieme. Io risposi che Vostra Serenità conveniva haver rispetto a molte cose, et che della natura de gli huomini non si può havere tutta quella certa informatione che bisogneria. I meriti del padre et dell' avo havevano fatto condurre il signor Lodovico al suo servitio, et la speranza anco che lui si riducesse a miglior vita partendo dal Stato ecclesiastico. Ma Sua Santità mi tornò a dire le medesime cose molto più efficacemente, et entrò a biasimare la pusilanimità di Papa Gregorio, il quale per non haver dato il debito castigo a lui, et ad altri ha dato causa ad infiniti inconvenienti.

Li 3 di maggio 1586. — Giovanni Gritti.— XXXIV. Mercordì fu levata la Guglia, overo Obelisco, ch'è dietro la Chiesa di san Pietro, con diverse machine, cinque palmi alta da terra, per portarla da quel luogo nel mezzo della piazza di san Pietro, et di ciò il Papa ne ha sentita grandissima allegrezza essendo stimata l' impresa grande, et cosa che si teneva a' nostri giorni quasi impossibile; fu essa Guglia riposta in quel luogo fino al tempo di Tiberio Imperatore.

Li X di maggio 1586. La Guglia, ovvero Obelisco, che fu levata la settimana passata è stata intieramente messa sopra le machine per condurla in mezzo la piazza, et non v' è più pericolo che la cosa non rieschi. Ma havendo oltra di ciò Sua Santità fatto dar principio ad una altra opera segnalata, ch' è di condur per via di acquedotti l' acqua (hora chiamata Felice) in Roma, lunedì anderà la Santità Sua in persona al luogo dove nasce l' acqua insieme con alcuni pochi cardinali per veder et informarsi se la cosa sia riuscibile, essendo che la spesa per ciò fare dicono che passerà 200m scudi.

Dominica dopo disnar volendo Sua Santità riconoscer le fatiche del mastro, che ha condotto la guglia in Piazza di san Pietro, lo ha dechiarito per il merito del suo valore citladino et nobile Romano, ordinando, che di ciò li fusse fatto un privilegio amplissimo. Li ha poi donato una catena d'oro di 60 ducati et fattolo cavalier, ha commesso che li siano dati dieci cavallerati Lauretani che renderanno fra tutti 400 ducati di entrata. Ha oltre di ciò dato ordine, che li siano assegnati doi mille scudi di pensione de beni ecclesiastici, i quali seben è maritato potrà goder in virtù del privilegio de' cavallieri Lauretani che possono haver 200 ducati di pensione sopra beni di Chiesa per cadauno cavallierato seben sono maritati. Premio molto grande et pieno di molta liberalita (1).

1586 4 ottobre.

Il Papa fu lunedi a Zagarola (2) luogo dell'illustrissimo cardinal Colonna per veder quello che si possa promelter della condotta dell'acqua, et ha trovato la cosa riuscibilissima, il che servirà a molta commodità della città, et a bellezza delle Vigne di Monte Cavallo, et de altri luoghi dove disegnano di condurla. Ritornò la Santità Sua mercordì mattina in Roma, et a Zagarola fu spesata dal cardinal Colonna, ma con l'aiuto del cardinal de Medici, che di ordine del Gran Duca le sumministrò quello che ha bisognato.

li 12 maggio 1586.

Nella Vigna del Papa lunedi fu finalmente condotta l'acqua di Zagarola con molta consolatione et allegrezza della Santità Sua che di questo fatto ne stava con gran desiderio, et ansietà, dubitando che la spesa per questa causa fatta de 200^m ducati et più havesse potuto riuscire infruttuosa. Nostro Signore ne sia laudato, perchè certo il mal successo di questa impresa era sufficiente a dar molto travaglio alla Santità Sua, siccome il felice successo l'ha consolata assai; si spera che con il rassetar i vasi che conducono detta acqua i quali

1586 25 ottobre.

(1) Intorno a questa ingegnosissima operazione veggasi nella Nota *O* il circostanziato racconto.

(2) Castello dei Colonna, nel Tuscolo, ove nasce l'acqua di cui è cenno.

in molti luoghi spandono, et fanno perder dell' acqua, possa riuscir che se ne habbia maggior copia, seben sarà anco di maggior spesa. Darà il buon riuscimento di questa impresa principio, o per dir meglio continuazione ad altre cose grandi, fra le quali la prima, dicono, che sarà il far la cupola alla cappella di san Pietro, che già tanti anni stà scoperta, non havendo i passati Pontefici per la difficultà, et per la spesa ardito mettersi alla fabrica sudetta (1).

1586 il dì 16 di agosto.

XXXV. L' inquisition fatta contra il già cardinal Contarello (2) Datario è passata molto avanti, havendosi ritrovato molte cose fatte con poca conscientia, et con poca dignità di questa Santa Sede, onde è cascato in Consulta, se in esse, essendovi interposta l' autorità Pontificia di Papa Gregorio, si possa dire, che sia corsa simonia, *et utrum Pontifex cum sit solutus legibus, possit esse simoniacus* (3). L'heredità veramente del Datario che può importar 100ᵐ ducati et fu lasciata da lui al Crescentio gentilhuomo Romano, è stata applicata alla camera Apostolica, se ben si spera, che si possa trattar di alcuna compositione; siccome si tratta di componer una confiscatione della facultà del Caffarelli gentilhuomo Romano il qual absente è stato bandito, e confiscatoli tutti i suoi beni, perchè una notte burlando con alcuni altri giovani riempì doi botti di pietre presso a casa sua, et quelle fece precipitare giù delle scale di Ara coeli (4), sopra le quali scale trovandosi per caso adormentati alcuni contadini restarono doi di essi morti, et uno stroppiato. La facultà s' intende, che vaglia più di 100ᵐ ducati, et la compositione vorriano li parenti del bandito che fusse 25ᵐ ducati, ma la camera ne vorria 30ᵐ.

(1) Nota *P.*

(2) Matteo, nato nel 1519 a Morannes, morto a Roma nel 1585.

(3) È pure il Moroni nel suo *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica* (Vol. XVII, p. 52), dice, che « Gregorio XIII si protestò di averlo » eletto (il Contarello) a datario, perchè lo conosceva *di straordinaria in*» *tegrità di vita* . . . . »

(4) Santa Maria d' Araceli, chiesa dei Minori osservanti.

Sono usciti doi bandi questi giorni, l'uno con gravissime pene contra quei, che nelli avisi scrivono cose pregiudiciali all'honore di Principi, o sia per via di maledicentia, o burlandosene di loro, al qual bando ha dato occasione il processo del Pio Mantoano, perchè in esso si contenivano et maledicentie contro il Papa, Principi et cardinali, et molte ponture dette come di burla contro detti personaggi, che per Roma si riferiscono assai particolarmente. In Monte Giordano nel Palazzo dell'illustrissimo cardinal di Este andorno i sbiri, et ritennero alcuni, che in una camera giuocavano a carte, altri dicono di consentimento dell'illustrissimo cardinal, ma non dimeno si dice, che Sua Signoria illustrissima desidera farsi gagliardo per partirsi di Roma. È stato anco ritenuto per la inquisitione per imputatione di haver fatta una figura di geomantia (1) un frate dell'ordine di sant' Agostino Theologo di esso cardinal.

Li 18 ottobre 1586.

XXXVI. L'illustrissimo cardinal Caraffa (2) di ordine del Papa mi ha mandato a casa il testamento vecchio tradotto

Li 9 maggio 1587.

(1) Arte che pretendevano di possedere gli antichi nell'indovinare il futuro.

(2) Antonio, patrizio napoletano, nato nel 1538, perito nelle lingue greca e latina, fu bibliotecario della Vaticana, e della Congregazione per la correzione della Bibbia, del breviario e del messale romano. Emendata da parecchi errori l'edizione della Bibbia di cui è cenno, opera detta dal Baronio *divina, e divinamente inspirata*, pubblicolla con note, coi concili ecumenici greci e latini col titolo: *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V. Pont. Max. jussu recognita, et edita, et tribus tomis distincta*, comunemente poi conosciuta per la Sistina. Il Nobili, l'Agellio, Lelio Landi da Sessa, teologo dell'anzidetto cardinale Caraffa, il Morino e Angelo Rocca furono quelli che in tal lavoro occuparonsi principalmente; e Sisto V volle egli stesso rivederlo ed esaminarlo minutamente. Ma ancorchè dottissimi fossero gli uomini in ciò adoperati, e ancorchè niuna diligenza e niuna fatica da essi si omettesse, nondimeno, cominciata appena questa edizione a correre per le mani de' dotti, vi si ravvisarono parecchi errori, e parve ch' ella non corrispondesse alla espettazione conceputane. Per ciò il pontefice cercò studiosamente di sopprimerne tutte le copie; dal che è venuta la rarità della edizione, l'altissimo prezzo cui suol essa porsi, e la frode di coloro che mutando

dalla lingua hebrea nella greca dalli settanta interpreti 301 anno avanti l' avvenimento di Christo di ordine di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, et hora fatto stampar dal Papa, et mi ha fatto intender che ha havuto ordine dal Papa di mandarmelo acciochè a nome di Sua Santità lo mandi a Vostra Serenità, che lo faccia reponer nella libraria publica di Venetia dalla qual libraria in parte conosce la buona riuscita di questa impresa, havendo havuto da lei la comodità dell' essemplare che fu del cardinal Bessarione (1). Io ho rese di questo favore le debite gratie alla Santità Sua, et in resposta lei mi ha detto che a soli cinque Principi ne ha mandato, Franza, Spagna, la Serenità Vostra et Fiorenza, non mi nominando il quinto, acciochè nelle librerie di questi Principi resti questo segno della buona volontà sua, et della diligentia, che ha usato per far conoscer la verità et la purità della nostra fede con il testimonio non solamente di hebrei et di christiani, ma di Re Egitii, nei quali non può cader suspetto di alcuna passione per la quale si fossero condotti a procurarsi quella traduttione, et lasciar memoria così illustre al mondo della verità et della somma autorità di quel sacrosanto libro, dilatandosi longamente in questo proposito.

Li 21 ottobre 1587.

XXXVII. In questa hora che sono le 20 è gionto corriero all' ambasciatore del Gran Duca con la nova che Sua Altezza

il frontespicio spacciano per edizione di Sisto la posteriore, nuovamente esaminata, di Clemente ottavo.

(Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana.* T. VII, parte prima, pag. 371.)

(1) Lo Strada ebbe a chiamarlo *uomo per lettere e per santità memorando*, Pio II, *uomo di gran nome e degno d' immortal memoria*, il Garimberti, *personaggio molto esemplare*, il cardinale Papiense, *lume del sacro collegio.* Egli era nato a Trebisonda, e dopo essere stato monaco di san Basilio fu scelto ad accompagnare l' imperatore Giovanni VII Paleologo al concilio generale. Affezionatosi grandemente alla repubblica di Venezia le donava nel 1468 la doviziosa sua libreria, tesoro inestimabile specialmente per la copia e rarità dei Codici greci manoscritti.

lunedì a cinque hore al Poggio passò ad altra vita, et che la Gran Duchessa stava male, con ordine a detto ambasciatore che per nome del già cardinal, et hora Gran Duca communichi questo successo al cardinal Mont'Alto (1) et all'ambasciatore di Spagna, con aggiongerli, che le cose passano bene; ma il corriero porta di già a bocca che la Gran Duchessa era morta. Di questo tutto ho voluto dar avviso a Vostra Serenità per corriero a posta, al quale giongendo venerdì sera avanti il levar dell' Eccellentissimo Collegio piacerà a Vostra Serenità far dar scudi dieci.

Li XXIV ottobre 1587.

Scrissi a Vostra Serenità per corriero estraordinario l'aviso che si hebbe della morte del Gran Duca seguita lunedì alle cinque hore, et insieme la nova, che il corriero portò a bocca che fusse morta anco la Gran Duchessa, il che poche hore dapoi fu confirmato con un altro corriero che sopragionse (2). Ha havuto, come forse Vostra Serenità da altra parte haverà inteso, il Gran Duca una febre subintrante, la quale nell' undecimo gli levò la virtù et la vita insieme: chi dice, che la febre causasse da fonghi mangiati, chi dall'haver usato il bezoar per rimedio in troppo quantità, chi da altro, come avviene che non si dà mai la causa alla morte: ma avanti che Sua Altezza morisse chiamò il cardinale, et gli raccomandò il figliuolo et la moglie (3), et i sudditi, et gli consegnò le

(1) Alessandro Peretti Damasceni nipote di papa Sisto V, che esercitava somma autorità, e che dallo zio era stato deputato sopra tutti gli affari dei principi. Fu fedele mantenitore della parola, cortese nelle domestiche conversazioni, assai stimato da' pontefici e da' principi italiani, e grandemente amato da tutta Roma. Caduto gravemente infermo, per abuso di gelati, gli stessi ebrei fecero un solenne digiuno, distribuirono elemosine, e dalle loro vergini fecero fare lamenti e preghiere a Dio perchè gli prolungasse la vita; la quale però il Montalto ebbe a lasciare a' 2 giugno 1623 d' anni 53.

(2) Sugli estremi momenti della Granduchessa veggasi la lettera dell' Abbioso, diretta a Bartolomeo Cappello padre della Granduchessa medesima, che riporto nella Nota *Q*.

(3) Parrebbe quindi che la Bianca fosse stata allor sana, e ben lontana di morire; avvegnachè se il Granduca avesse saputo che trovata si fosse pur

chiavi di depositi di denari, delle gioie, et li contrasegni delle fortezze: morto Sua Altezza, il Gran Duca novo andò il martedì mattina per tempo dal Poggio a Fiorenza, dove fece l'entrata, et fu accettato, et riconosciuto dalla città et da tutto lo Stato per Principe, et s' intitolò Ferdinando cardinal de Medici, et Gran Duca di Toscana; et così hora è al possesso quieto et pacifico delli Stati suoi. È il Gran Duca presente di età di 39 anni, di complessione humida, et grasso, onde si dubita che non vivrà longamente. Ha grande ingegno, et havendo passato tutta la sua vita in corte, ha acquistato molta cognizione et esperienza delle cose di Stato, et ne ragiona saldamente; ha oltre di ciò cognitione di molte et molte cose, come havevano gli Gran Duca suoi precessori, et suo fratello. In Roma ha vissuto con molto splendore, et le entrate sue non erano bastanti alla liberalità et magnificenza con la quale viveva, perchè oltre la famiglia, che manteneva molto numerosa, et nobile, in fabriche et nel palazzo alla Trinità de Monte (1) ha speso grandissima suma di denari, et ha ridotto quel luogo in stato tale, ch' è il più bello et il più ornato palazzo che sia in Roma.

Li XXIV ottobre 1587.

Sua Santità entrò nel caso della morte del Gran Duca et Gran Duchessa di Toscana, mostrando di questo successo molto dispiacere, et con la solita confidentia che usa meco per

essa moribonda (e un principe non avrebbe dovuto ignorarlo) sarebbe stata inutile la raccomandazione. Avuto a ciò riflesso e molto più, com'è cenno nel seguente dispaccio, a' gravi timori manifestati dalla Granduchessa, e alla brama, forse, che aveva di riparare a Roma affin di esser fuori di pericolo, ove al marito occorso fosse alcun sinistro, facilmente il saggio lettore potrà istituire un giudizio sulla vera causa della morte (contemporanea e pressochè improvvisa) almeno della medesima Granduchessa.

(1) Sul monte Pincio. Ne' primordii del corrente secolo fu poi il palazzo destinato a sede del 'Accademia di Francia, già istituita da Luigi XIV, e formata da ventiquattro francesi pensionati per apprendervi la pittura, la scultura, l' architettura, l' incisione ed anche la musica.

rispetto di Vostra Serenità mi disse, che amava molto l'uno et l'altro di loro, che la Gran Duchessa le haveva fatto sapere che temeva molto di sè medesima, quando fusse successa alcuna cosa del marito, et che Sua Santità le haveva promesso di tuor in ogni caso la sua protetione, et se fusse bisognato, il che non credeva ch' havesse ad esser, l' haveria fatta venir qui a Roma, dove saria stata sicura. Dipoi discorse intorno la successione del cardinale mostrando, che a lui saria stato più caro, che il cardinale havesse lasciato lo Stato a don Pietro, et star lui cardinal in Roma, perchè niuna cosa gli saria mancata; che non poteva esser se non di molto scandolo al mondo, et massime ad heretici l' udir, che dopo che uno fusse stato 24 anni cardinale se maritasse, perchè sebene il cardinale lo poteva fare, non essendo in sacris, nondimeno brutta cosa saria parso, che un cardinale habbia goduto 24 anni li beni di chiesa senza mettersi in sacris, oltre che tutti non credevano, che egli non fosse in sacris, et stimavano che sia stato dispensato : et che heretici anderanno divisando, o il celibato di Preti è di ragione divina, o humana ; se di ragion divina, come può il Papa dispensarlo ? un Vicario non può disfar quello che fa un vescovo, il Papa è Vicario di Christo, come può esso rivocar, o dispensar quello che ha fatto Christo? se è di ragion humana, perchè se dispensa uno, et non un altro ? che questa cosa genereria scandolo, del qual scandolo disse Christo, che meglio saria attaccarsi al collo una mola asinaria, et esser gettato nel mare che scandalizar alcuno. Che in tempo di Papa Gregorio il Regno di Portogallo dimandò la dispensa del cardinal dopo che fu fatto Re, che il Papa commesse a lui, che all' hora era cardinal Mont' Alto, che dovesse studiar questo ponto, che seben haveva la cosa per già studiata, nondimeno studiò et respose, che il Papa non poteva dispensar al matrimonio una persona sacra, che per questa causa Papa Gregorio andò in colera, et contra il suo consiglio fece la dispensa, cosa che non poteva fare, ma

che il Re morì avanti che la dispensa arrivasse in Portogallo (1).

Alli 17 marzo 1590. — Alberto Badoer. —

XXXVIII. Nella cosa della Priora di santa Lucia (2) non aprii così presto la bocca, che saltò Sua Santità in grandissima escandescentia dolendosi, che si volesse con autorità de' Principi laici impedir l' essecution delle constitution delle Religioni, et gli ordini de Pontefici in regulatione de' monasterii, nè era possibile, che mi lasciasse continuar a parlare, conducendomi a tale, che fui astretto supplicarla a permettermi, ch' io potessi esporre li commandamenti di Vostra Serenità, et esplicar le ragioni gagliarde che li faceva sperar di ottener questa giusta mercede dalla Santità Sua, all' autorità della quale ricorrendo per ottener l' honesto suo desiderio, non faceva alcun pregiudizio, anzi mostrava di stimarla et riverirla, et lei si acquetò, et mi diede commodità di servire al commandamento della Serenità Vostra, come feci abondantemente, non pretermettendo alcuna ragione commandatami da lei, et che mi fosse sovvenuta, ma tutto fu indarno, perchè non finii così presto, che mi rispose: non volemo farlo, nè vale il dirci, che gli altri Pontefici habbino fatto male, perchè non lo vogliamo far noi, et se tutto il mondo obbedisce perchè vuol esser Venetia differente da tutti gli altri? Credela forse in altro Dio? Ma io dissi, perchè haveva Venetia diversi rispetti dagli altri tutti, considerandoli l' importantia nella nostra Repubblica delli monasterii, ne' quali tanti nostri Nobili et Cittadini sono interessati per figliuole, sorelle et nepoti, che pur conviene mantenerli sempre uniti in amore, senza strepiti et senza confusioni, che grandissime potriano seguire

(1) Avverto, che inutilmente ne' dispacci di Firenze si cercherebbero notizie sull' avvenimento della morte del Granduca e della Granduchessa, chè in quel tempo mancava alla corte di Toscana l' ambasciatore di Venezia.

(2) Cioè del monastero di santa Lucia di Venezia, ch' era di Agostiniane, e la cui area forma ora parte della Stazione della Strada ferrata. La quistione di cui è cenno si riferisce alla elezione di detta priora, o badessa.

dall' alteratione dell'antique consuetudini nelli monasterii, repetendo la ragione già detta. Che li Pontefici passati per questi, et tanti altri rispetti mai havevano lasciato poner mano in essi da altri che dal nostro Reverendissimo Patriarca, et in particolare l' istesso Papa Gregorio, conditor della bolla nella visita fatta anche dal Cardinal di Verona confidentissimo alla Repubblica, come gli havevo detto, non gli haveva lasciato poner mano; il Papa alteratamente mi rispose, che non gli dicessi altro.

XXXIX. Siamo stati tutti questa settimana in gran timore della vita di Sua Santità perchè havendosi alterata assai la Dominica con li signori ambasciatori di Spagna la notte riposò malamente, et il lunedì hebbe la febre; ma con tutto ciò il martedì mattina ridusse avanti di sè la Congregatione di Francia, nella quale si dolse molto concitatamente delli Spagnoli, et alle 18 hore li venne poi un fastidioso accidente nel principio dell' accessione, per il quale furno mandati a chiamar in gran pressa li medici, et il signor cardinale Mont'Alto; et passato li restò gran freddo, che li durò più di quattr'hore, et poi li venne il caldo, che lo travagliò assai fino alle doi hore di notte, quando li tornò un altro accidente, per il quale chiamato il cardinal Datario, più vicino, che restò là fino alle quattro, tutti stavano in timore della sua vita; ma rihavutosi anco da questo prese un poco di sonno, et presto si svegliò, passando poi con molta inquietudine il resto della notte. Con tutto ciò la matina, contra il voler dei medici, li quali stati in camera la notte la dissuadevano, affermandoli che sebene la febre era rimessa assai, lei non restava però in tutto sincera, volse la Santità Sua levar dal letto, disnar in piedi, mangiar melon, bever non poco (1) et star dapoi col cardinal Datario secondo il suo solito per buon tratto, segnando suppliche, et

Alli 25 agosto 1590.

(1) E Novaes, lo storico dei Papi, citando Bercastel (*Storia del cristianesimo*) dice: « mangiava, e beveva assai parcamente. »

dapoi spogliato si pose nel letto, et riposò quietissimamente più che doi hore, dopo le quali levatosi admesse il Governatore, et il cardinal di Camerino (1), col quale s'intertenne buon pezzo, et la sera fu trovata quasi libera da febre, con stupore et meraviglia di tutti. Dormì la notte riposatamente fino alle quattr' hore, ma dapoi hebbe il sonno assai interrotto, et passò con qualche travaglio fino al giorno che s' adormentò, et per doi hore non si mosse mai, dopo le quali, svegliatosi, disse sentirsi bene, et volse levare, udire la messa, andar in Congregation dell'Inquisitione, et dapoi dar audientia alli cardinali di essa, stando fermo a queste fatiche più di quattr'hore continue (2). Dopo, al pranzo, mangiò molto poco, et senza gusto, ma pieno di stanchezza et di sete non restò di servar il suo costume di bere freddo, et star dopo il pranzo subito più d' un' hora col Datario, signando et ragionando d' altro; in fine confessò sentirsi assai fiacco, et si pose sul letto, ma non statovi molto si levò, et alle 17 hore, un' hora prima del terzo giorno precedente li venne, nel principio dell'accessione, uno delli soliti fastidii, et da poi il freddo, che li durò un' hora solamente, ma il caldo andò crescendo fino alle doi di notte, et alle tre prese sonno, et dormì, senza destarsi, fino alle sei hore, et da poi anco riposò dei buoni pezzi, sichè heri mattina fu trovato in molta remissione, non però netto a fatto, et sebene la Santità Sua negò l' audientia a tutti li ambasciatori, volse non di meno in ogni modo levar di letto, et mangiar in piedi, et da poi tornò in letto, et hebbe tutto il giorno la febre. Questa notte poi ha havuto molto travaglio, et la mattina, con tutto che havesse ancora della febre, ha voluto levar, et mangiar in piedi, facendo de suoi soliti dis-

(1) Giovanni Evangelista Pallotta, nato in Calderola, diocesi di Camerino, e per ciò detto il cardinal di Camerino. Morì in Roma nel 1620 d' anni 72, e fu grande favorito di Sisto V.

(2) Era solito rispondere, come Vespasiano, che il principe dee morire in piedi: *Oportet imperatorem stantem mori.*

ordini (1), et hoggi alle 16 hore li è sopra venuta la solita accessione, con molto travaglio di Sua Santità, et maggior timore delli suoi; et li medici dicono la febre essere continua, ma con accessione maggiore di terzo in terzo, et anco che non sia accompagnata da mali accidenti temono assai, più per il mal governo della Santità Sua che per il male stesso. Piaccia a Dio in tempi di tante calamità preservarci sì savio et buon Pontefice, intento in particolare, come si vede, alla quiete et al beneficio del povero regno di Francia (2).

Alli 27 agosto 1590.

Il Papa è passato a miglior vita alle 23 hore; heri li diedero una medicina, la quale, sebene restitui poco dopo presa, li operò non di meno cinque volte, et pareva che si fosse alquanto sollevato. Mangiò a cena una panata et un beccafico, et bebbe tre volte vino, travagliò poi tutta la notte, et la matina all' alba prese doi ovi freschi, per haver la virtù molto fiacca, et hoggi alle 16, nel principio della nova accessione, li venne un accidente così fatto, che per un' hora fu tenuto morto, dal quale rivenne alquanto, et fu restorato col vino, ma andò a poco a poco mancando, si che alle 23 hore, come ho predetto, spirò, lasciando li suoi tutti sconsolati, et gli altri buoni in gran timore, che tale accidente non sia occorso in tempo poco opportuno per il misero stato delle cose del mondo, et io sento grandissimo dispiacere per il servitio della Serenità Vostra, perchè, sebene la Santità Sua haveva quella severità de natura, si poteva non di meno per la buona sua volontà verso la Serenissima Repubblica sperar con il tempo et con la destrezza ogni buon essito delli negotii suoi.

Alli primo settembre 1590.

XL. Dopo la morte del Pontefice si sono veduti pochi segni di mestizia, anzi che la mattina seguente andò gran mul-

(1) Già s' intende, dietetici.

(2) Agitato dalle fazioni e dalla eresia; e fu allora, che un calvinista pubblicò il libro: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un giovane nobile francese*, nel quale, con Dante, Petrarca, e Boccaccio vomitò bestemmie contro il Papa, volendo provare ch' egli era il vero Anticristo. Suc-

titudine di gentil'huomini, et populo Romano al Campidoglio per levar la statua di Sua Santità et maltrattarla (1), ma il Contestabile Colonna andato con molti signori, et altri, et il signor Mario Sforza mandato dal Collegio de cardinali, con molta fatica acquietarono il tumulto, prometendo di far un tavolato avanti di essa fino altro ordine, con che si partirno, et riduttisi insieme presero parte, che per l'avvenire non si potesse eriger statue a Pontefici in tempo della lor vita, ma ben sì dopo la morte, se l'havessero meritato.

Alli XIX ottobre 1590.

XLI. Il Picolomini (2) s'è unito in la Marca con Battistela capo de'fuori usciti, et insieme camminavano verso Monte Rotondo, con timore nel Gran Duca, che volessero passar nelle mareme di Siena, per il che ha scritto al Collegio de' cardinali (3) perchè commandino che sia impedito, li quali subito hanno dato ordine al signor Paulo Ghislerio di andar a quella volta con li suoi 200 archibugieri a cavallo, et al Governator della Marca d'aiutarlo.

Alli XXVII ottobre 1590.

Il Corriero della settimana presente, che gionse giovedì fu svaligiato Dominica di sera di qua da Primaro (4) da quat-

cessivamente il Bellarmino rispose al calvinista con l'*Appendix ad libros de Sum. Pont. quae continet responsionem ad librum quendam Anonymum, cui titulus est: Avviso ec.*

(1) E tutto ciò niente per altro che perchè Sisto V, fiaccate aveva le teste de' baroni Romani, che continuavano nel centro d'Italia le parti, le dissensioni e la rabbia del medio evo, ed avea purgato lo Stato dai banditi ed assassini che l'infestavano, e perchè i Romani accorti si erano, finalmente, che avuto aveano a fare con un uomo, la cui volontà era più forte della loro ferocia (Botta, *Storia d'Italia* Libro XIV).

(2) Successo il dì 15 settembre a Sisto quinto nel seggio pontificale, sotto nome di Urbano VII, il cardinale Giambattista Castagna genovese. e sopravvissuto avendo alla sua esaltazione soli tredici giorni, si può dir quindi, che gli accidenti accennati nei dispacci seguenti siano propriamente occorsi subito dopo la morte del fortissimo Sisto. e che i banditi più che più si ridestassero nell'interregno.

(3) Cioè al Conclave adunato dopo la morte di Urbano.

(4) In quel dì Ferrara.

tro fuorinsciti, et li furno tolti da scudi 37 in circa de particulari; et da poi diede in quel Zavarise con altri 20 fuori usciti, che non li fecero alcun despiacere, ma che conoscendolo di Venetia li usorno parole cortesissime, et lo lasciarno continuar il suo viaggio.

Alli 17 novembre 1590.

Et noi (*siamo*) incertissimi del quando potremo haver il Pontefice, et questi populi travagliatissimi per il mancamento del grano, et per il Picolomini che con li fuor'usciti fino su le porte di Roma si fa sentire, havendo abbruciato una Teza (1) et quasi tutta l'Hosteria de Prima porta, prendendo, et facendo taglie alli viandanti, che li capitano nelle mani.

Alli 24 novembre 1590.

Et hora il Picolomini unito ultimamente con Marco di Sciara, ch'è venuto con 300 altri banditi, sichè sono forse 600 in tutto, si ritrova al Casal degli Ogliati, otto miglia solamente lontano di qua, et il signor Virginio Orsino, fu figliuolo del signor Latino, che fin ora haveva cacciato esso Picolomini valorosamente, s'è ritirato a Bracciano, et ha mandato molti soldati per assicurar la Mentana di sua iurisditione, et coloro fanno nelle robe, et nelle persone de tutti indifferentemente notabilissimi danni; ma quello ch'è peggio, che di più d'essere stati ritrovati diversi muli carichi de pasticci, et altre cose da vivere et da vestire che andavano di qua ad essi fuor'usciti, il Governatore di Roma ha havuto in mano una carrozza mandata al Picolomini con danari, archibusi et polvere da un ambasciatore residente in questa corte, per il che si conosce, che sono costoro altamente favoriti (!!), et per ciò si teme, che non sarà sì facile il scacciarli, come si credeva prima, ma con tutto ciò s'intende, che dal Gran Duca sono fatte molte provisioni, et di qua, oltre li 200 cavalli, sono stati dati diversi altri ordini, et si fa quanto si può in tempo di sede vacante: chè creato il nuovo Pontefice si spera, che non haveranno almeno tanti favori. In Romagna anco li fuor'usciti fanno notabilissimi danni, ma ultimamente s'è inteso, che una parte

(1) Fenile, tettoia.

de loro ha combattuto contra l' altra, et che, morti alcuni pochi, ma feriti molti, s' erano ritirati.

Alli primo decembre 1590.

Il signor Paulo Ghislerio venne dentro con la sua compagnia, portando quattro teste de seguaci del Picolomini, ammazzati in una scaramuccia seguita con le sue genti a Monte Roso, et s'è doluto ch'el signor Virginio Orsino della Mentana, che si porta molto valorosamente contra di essi, habbia seco un capo de banditi, con molti de suoi, considerando il danno che doverà succedere dal favorir gente di questa natura, sia di qual fatione si voglia, et dimandando per ciò, che non facendosi la debita provisione li sia levato il carico; per il che il Collegio de cardinali ha scritto ad esso signor Virginio, che licentii colui con tutti li suoi, et havendo inteso dall' arcivescovo di Avignone Governatore della Marca, che Pietro Conte, bandito ancor egli, veniva con forsi 400 huomini banditi, et altri pure contra esso Picolomini hanno scritto, che ciò non li sia permesso, ma mandando il Gran Duca di Thoscana 600 fanti, et cento lancie che si lascino entrare nel Stato Ecclesiastico, havendo mandato hoggi monsignor Tolesano verso Viterbo, per farli li alloggiamenti, et il signor Paulo Ghislerio è ritornato in campagna, et si tiene universalmente che anco Piero Conte si unirà con le genti del Gran Duca; ma, con tutto ciò il Piccolomini con li suoi va vagando qua d' intorno, et andato ad un casale della signora donna Camilla (1) le ha mandato a dire, che non le farà alcun danno, ma che li mandi certa quantità de danari, et ha detto pubblicamente .... che se li signori cardinali faranno Papa Mondovì (2), Colonna (3), o Cremona (4), usciranno senz'altro del paese, ma che se faranno altri, vorranno aspettar se saranno rimessi, et se riuscisse

(1) Come già ho accennato, sorella del pontefice Sisto quinto.

(2) Vincenzo Laureo, o Lauri, calabrese, dotto e pio uomo, già vescovo di Mondovì, e nunzio a Maria Stuarda regina di Scozia.

(3) Marcantonio, romano.

(4) Nicolò Sfondrati gia vescovo di Cremona.

Santa Severina (1), o Paleotto (2), senza aspettar altro, faranno il peggio che potranno mai, per non potersi confidar punto di loro; a tale è gionta l'arrogantia de queste genti.

Li fuorusciti continuano a far peggio che mai, et Pietro Conte d'Ascoli, non già il Colonnello della Serenità Vostra, non essendo admesso dal Governatore della Marca, s'è unito col Picolomini, et tutti sono favoriti da molti di questi signori, et in particolare dalli Colonnesi, che fanno temer di altri disegni, et di maggior protetione; ma con tutto ciò non si resta da provedervi, et colle genti del Gran Duca già entrate nel Stato Ecclesiastico, per servitio delle quali sono stati mandati alcuni mezi cannoni, et alcuni altri pezzi piccoli con le munitioni necessarie, et con l'altre genti pagate, et buoni ordini dati di levar le barche delli fiumi, perchè non possino passare, et altri, si spera condurli presto in inevitabile difficultà, et estremo pericolo, il che faccia Dio che segua (3).

Alli 4 decembre 1590.

(1) Giulio Antonio Santorio, di Caserta, arcivescovo di santa Severina nel regno di Napoli.

(2) Gabriele, bolognese.

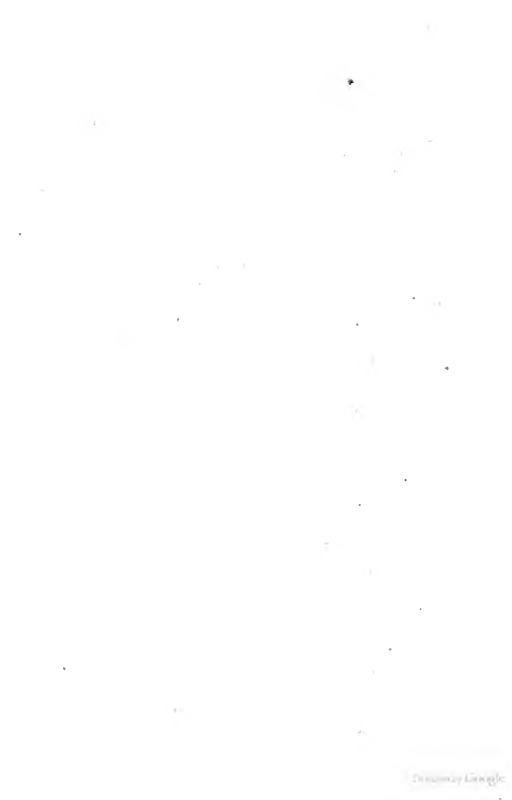
(3) Terminando questo primo Libro non sarà, forse, inopportuna la seguente sentenza:

« Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
» Non siate come penna ad ogni vento,
» E non crediate che ogni acqua vi lavi.

» Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
» E 'l pastor della Chiesa che vi guida;
» Questo vi basti a vostro salvamento.

» Se mala cupidigia altro vi grida,
» Uomini siate, e non pecore matte,
» Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

(Dante. *Paradiso* Canto V.).

E non è dunque capriccio, o piuttosto delirio, di alcuni nostri contemporanei il voler fare di Dante un eresiarca? Può l'uomo esser Ghibellino o Guelfo a suo grado, può soggiacere all'impeto di furiose passioni, non risparmiarla ad amici, ad inimici, non ad altezza, nè a bassezza di grado, e ad ogni modo, senza abbandonar mai l'áncora della fede, conservarsi sempre cattolico.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO PRIMO.

Nota A a pag. 39.

« *Rosa d'oro.* Donativo sagro e benedetto solennemente dai Sommi Pontefici, dignitoso e rispettabile pegli alti misteri che rappresenta, e pei grandi oggetti che simboleggia; donativo, che i Papi fanno per singolare contrassegno di particolare divozione a Chiese Cattedrali e santuari insigni; di stima e di paterno affetto ai cattolici sovrani e sovrane, a principi e principesse, a prodi capitani, e personaggi benemeriti della S. Sede, ed a repubbliche cospicue, e città illustri egualmente cattoliche. Nei primi tempi era consueto de' Papi di portarla nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme e di donarla ai soli Prefetti di Roma . . . .
Questo distinto insigne e decoroso donativo si fa dai Papi ai nominati in Roma stessa, colle proprie mani, o per gli ablegati Apostolici, ovvero si spedisce agli assenti pei legati *a latere*, pei nunzi, o per gli ablegati apostolici con ceremoniale e formalità, tra le quali vi è quella, che talvolta i Papi deputano Commissari insigniti del grado episcopale per l' atto della consegna a chi è destinata la rosa d' oro benedetta, nel qual giorno di solenne inaugurazione sogliono concedere indulgenza plenaria; inoltre stabiliscono i Papi le feste nelle quali si deve esporre in seguito. In Roma i Papi donarono due rose d' oro benedette all'arcibasilica Lateranense; due al Santuario di *Sancta Sanctorum*, altri dicono tutte e 4 al santuario, ma sotto la custodia de' Canonici di detta basilica; quattro, o cinque alla patriarcale basilica Vaticana; due alla particolare basilica Liberiana; ed una alle chiese dell' arciconfraternita del Gonfalone, di Santa Maria sopra Minerva, di S. Antonio de' Portoghesi; ma sventuratamente di esse rose d' oro per le vicende de' tempi, niuna vi rimase. Quanto al pregio del nobile e decoroso regalo, disse Calisto III, nella lettera, con cui accompagnò quella, che donò a Carlo VII. re di Francia: *Non muneris aestiman-*

da est quantitas; sed altioris significationis qualitas interpretanda, come riporta l' annalista Rinaldi all' anno 1457 N. 52. Gli mandò questo dono: *En igitur accipe pignus, et monumentum nostri amoris;* aggiugnendo: *Rosam hanc laetissima corda suscipe; nec et auri fulgor sed contemplatio Divinae significationis teneat.* E dopo aver esposti i belli misteri del rito di sua benedizione, conchiuse: *Utinam Divinus odori penetret in tuos sensus, carissime Fili.* Delle diverse forme delle Rose d' oro tratterò in seguito, parlando delle donate. Varj sono stati i disegni di queste Rose imitanti le naturali, delle quali farò parola in fine, per quelle che si dispensarono nelle Chiese in varie feste. Anticamente la Rosa d'oro si formava d'un solo e semplice fiore, tingendosi l' oro di rosso per imitare il color naturale di essa; si cessò dal colorirla, quando s' introdusse l' uso di collocare un rubino in mezzo alla Rosa per renderla più preziosa, senza alterarne le qualità, ma in seguito fu dimesso questo costume, come di abbellirla con altre gemme, che più volte si usarono; poi, e probabilmente dopo Sisto IV, si compose d' un ramo spinoso di più rose con frondi, vago e fiorito, come ora lo vediamo, ed in cima una più grande, e tutte di oro puro. Nel mezzo della principale vi è una piccola coppa con suo coperchio, o lamina forata, dove il Papa nella benedizione pone il balsamo e il muschio, rito introdotto per imitare la fragranza soave della rosa, e pei misteriosi suoi significati. Egualmente il disegno e forme diverse furono e sono, i piedi, o basi, o vasi sui quali sorge l' elegante ramo di rose d' oro. Tali piedi, o basi, o piedestalli si fecero triangolari, o quadrati, o ottagoni, con differenti ornati, decorazioni e bassorilievi, su cui posano i vasi di gentili forme dai quali nasce il ramo di rose. Lo stemma pontificio del Papa, che fece fare la Rosa, e la benedì, oltre un' iscrizione, si suole porre nel piedestallo. Questo e il vaso, prima erano come le rose intieramente d'oro; poi si fecero d'argento dorato. Dal novero, che riporterò delle Rose donate dai Papi, rilevandolo principalmente da Cartari e da Baldassari (il 1.° pubblicò l' opera nel 1681, il 2.° nel 1709) e dalle studiose e pazienti mie ricerche, si conoscerà, che sebbene ogni anno nella quarta Domenica di Quaresima il Papa con solenne rito benedice la Rosa d' oro nella Camera de' paramenti, non sempre ciò fa con una nuova rosa, passando non poche volte alcuni anni, ne'quali

esercita il Papa, e rinnova la rituale benedizione nella rosa già da lui, o dal predecessore benedetta. Circa il valore di questo nobilissimo donativo, fu diverso secondo la munificenza de' Papi, e le circostanze economiche de' tempi. Riferisce il Gesuita Baldassari a pag. 190 che verso il 1650 per la Rosa d'oro s' impiegarono 500 scudi d' oro (da paoli 16 1/2 a scudo). Dicesi, che Alessandro VII ne fece formare una del valore di 1200 scudi ed un'altra di 800 scudi. La Rosa d' oro, che Clemente IX mandò in Francia alla Regina e al Delfino fu valutata scudi 1600 ed il peso dell' oro era di libbre 8, e vi fu incastrato un prezioso zaffiro: il lavoro era sì fino, che l' artefice ebbe 300 scudi di mercede. Si narra, che Innocenzo XI, fece eseguire una bellissima Rosa d' oro, il qual metallo pesava 8 libbre e 6 oncie, e vi erano zaffiri; si adoperò gran maestria in lavorarla, onde in tutto ascese al valore di scudi 1400. A' nostri giorni per la Rosa d' oro s' impiegano scudi 2000, ed anche più; mirabile è poi l' artifizio, col quale si formano le rose, e le frondi dai nostri valenti orefici. La Rosa d'oro si conserva nella sagrestia pontificia in conveniente astuccio.

Origine della Rosa d' oro.

Nel t. 19, p. 117 degli annali delle scienze religiose si legge un sunto della dissertazione del can. d. Francesco Annivitti, in cui si propose ricercare, quando, da chi, ed in quale occasione dalla Chiesa romana s' incominciasse a benedire la Rosa d' oro. Riprodusse un brano genuino del mss. che si conserva nel Monastero di S. Croce in Gerusalemme di Roma, del sermone inedito di Onorio III, del 1216 e recitato da lui in quella basilica, nella ricorrenza della stazione, che ivi si celebra nella domenica IV di quaresima, giorno in cui si benedice la Rosa d'oro; dal qual sermone, tra le altre cose, secondo il disserente, chiaro deducesi, chi fosse l' institutore del rito di cui si parla, ed eccone il tenore: *Hodierna die Romanus Pontifex consuevit rosam auream in manu portare. In qua primo considerare debemus tempus, locum, et personam. Tempus, quia in media quadragesima; locum, quia in S. Hierusalem; personam, quia est summus Pontifex, successor Petri, et Vicarius Jesu Christi, qui est Rex Regum, et Dominus Dominantium qui significatur per Rosam. Tempus con-*

siderandum est, quia talis solemnitas ordinata fuit a b. Gregorio in dominica quadragesima, pro eo quod humanum corpus suppositum est humanis infirmitatibus. Adunque dice il disserente, per testimonianza di Onorio III, questo rito fu introdotto da un Papa di nome Gregorio, nè può dubitarsi di siffatta testimonianza, perchè derivata da scrittore accuratissimo, il quale sotto il nome di Cencio Camerario raccolse ogni memoria, che poteva riguardare la S. Sede. Esaminando in seguito qual fosse il Papa Gregorio nominato da Onorio III, ed a cui dà il titolo di Beato, il disserente avverte, che 8 erano i Papi di questo nome fioriti avanti Onorio III, che di loro non ponno essere stati nè il VII, nè l' VIII, come posteriori a S. Leone IX, nè il III, nè il V, nè il VI, non potendosi attribuire ad essi il titolo di beato, poichè non sono nel catalogo dei Santi (sul III non ci posso intieramente convenire, perchè col titolo di santo viene celebrato da Novaes, e da altri gravi storici) nè finalmente il II ed il IV, dappoichè, sebbene eglino sieno scritti nel novero de' Santi, non pertanto è noto, che per distinzione si appellavano o col loro numero progressivo, ovvero col titolo di giuniori. Per il che è manifesto, conclude il disserente, che debba intendersi Gregorio I (eletto nel 590), chiamato col nome di beato anche dagli antichi scrittori, e dai padri, come si legge, in fra gli altri, presso S. Pier Damiano, il Micrologo, S. Tommaso, Valfrido Strabone e Bellarmino. Leggo inoltre nel padre Besozzi abbate di S. Croce in Gerusalemme, e poi cardinale titolare della medesima, che avendo nel 1750 pubblicato la storia della Basilica a p. 162 dottamente parla della funzione, e delle notizie sulla Rosa d'oro, e dichiara esservi gran controversia tra gli scrittori circa l'origine della Rosa d' oro, e sua funzione, sebbene si mostri istruito dell' affermato da Onorio III, e ricordi l'opinione di Cartari, che la funzione dovea essere in uso a la fine del V, o per lo meno, al principio del IX secolo, giudica, che non si può ritenere, che al principio del IX secolo e molto meno alla fine del V, tal funzione fosse in pratica. Aggiunge, che il p. Inconfer, citato da Cartari negli annali Ecclesiastici d' Ungheria all' anno 796 pensa, che il costume di benedire, e mandar la Rosa d' oro a qualche Principe Cattolico benemerito di S. Chiesa possa essere sottentrato alla ceremonia, che prima si praticava dai Papi di mandar le Chiavi della confessione di San

Pietro introdotta al tempo di Gregorio II, o di Gregorio III, e praticata ancora da S. Leone III, donde seguirebbe, che nel IX secolo possa essere stata introdotta l'usanza di mandar la Rosa d'oro; ma come semplice congettura, egli dice, non giovare a stabilire l'epoca della funzione. Indi il p. Besozzi riporta altre testimonianze, per le quali vi possa essere qualche analogia, tra rami delle Palme benedette, che si mandavano a' Principi nel IX secolo, e la Rosa d'oro; ma pure queste chiama congetture. Riporta poi l'opinione di Lonigo, dotto maestro di ceremonie, che riconoscendo antichissima la ceremonia della Rosa d'oro, reputa difficile trovarne l'origine prima di S. Leone IX, e che non era in uso a tempo di Carlo Magno morto nell'814. Convenendo gli eruditi, come d. Gio. Diclich nel Dizionario sagro-liturgico, che per trattare adequatamente questo argomento della Rosa d'oro deve preferirsi la lettera di Benedetto XIV, *Quarta vertentis, del 24 marzo 1751 suo Bull.* t. 3, p. 340, e nella quale loda la Storia del ricordato p. Besozzi, me ne gioverò anch'io, laonde riporterò altre sentenze sull'origine della Rosa d'oro, non potendosi con sicurezza stabilirne il principio anche per testimonianza di Baldassari, che però confutò il Calvinista Mornay nel suo *Mistero d' iniquità*, in cui pretese, che Urbano V fosse autore del rito contro fatti incontrastabili, che vado a rammentare, per cui la sua asserzione fu eziandio impugnata tanto dall'Eterodosso Ospiniano nella sua *Opera delle Feste*, che da Gretsero e valorosamente nel Trattato *De Benedictione*, t. 5 cap. 40, t. 7 cap. 60 di sue opere. Sono concordi i molti scrittori sulla Rosa d'oro in narrare, che S. Leone IX, del 1049 de' Conti di Dapsburgo della sovrana casa di Lorena, e già monaco benedettino secondo alcuni, per avere i di lui nobili progenitori (ma nel testo del privilegio presso Cenni leggo, che ne furono fondatori i genitori Ugone e Heilwilgdis, ed i Fratelli Girardo e Ugone defunti) fondato in Alsazia nella Diocesi di Tulle il monastero di S. Croce, e passato a lui il diritto sopra lo stesso monastero, volle dargli la esenzione, sottoponendolo immediatamente alla S. Sede. Per memoria di questa libertà gl'impose il tributo e peso di mandare al Papa ogni anno, 8 giorni prima della quarta domenica di quaresima, o una Rosa d'oro, o due romane oncie d'oro; *pro salute animae meae, meorumque parentum ibidem in Christo tuo Domino vostro dor-*

mientium: il qual pagamento si trova eseguito anche ne' successivi tempi, ed anco descritto dal citato Cencio Camerario nel Libro dei Censi della Chiesa Romana, il cui originale è nell' Archivio Vaticano, e Muratori lo pubblicò nel t. 3, dissert. 69 delle *Antichità d'Italia.* Il Lonigo per le sue opere pur lodato da Benedetto XIV, e maestro di ceremonie sotto Paolo V, narra, che S. Leone IX, verso il 1050 fabbricò (il suo diploma dice quanto ho esposto) un nobile Monastero di Monache in Bamberga allora dominio della S. Sede nella Provincia di Franconia, ed avendo ricevuto il Monastero e le monache *sub speciali protectione S. Petri* con esimerle del tutto dalla giurisdizione dell' ordinario, volle, che in ricognizione di questo privilegio ed esenzione, pagassero ogni anno la Rosa d'oro, che adopera il Papa nella quarta domenica di quaresima. Dal che si raccoglie, osserva Besozzi, che se Leone IX, alla metà del secolo XI, obbligò l' Abbadessa e le Monache di Bamberga a mandare la Rosa d'oro, questa costumanza al più tardi debba essere stata introdotta o alla fine del secolo X, o al principio dell' XI. Il Padre Calmet *Storia Ecclesiastica e Civile di Lorena*, t. 1, lib. 19, p. 1040, dopo aver riferito la fondazione del Monastero di S. Croce per opera degli antenati di S. Leone IX, e del tributo da questo impostogli, così scrive. Tale è l' origine della Rosa d'oro, che il Papa benedice ancor oggi la quarta domenica di quaresima, chiamata *Laetare*, e che manda a qualche Principe per contrassegno di stima ed affetto. Ma Benedetto XIV, nel riconoscere il merito letterario del p. Calmet, non ammette che S. Leone IX sia l' autore del rito della Rosa d'oro, anzi doversi supporre, che il rito fosse stato qualche tempo prima istituito. Imperocchè rileva dal testo del Privilegio di S. Leone IX, e riportato dal p. Calmet, che le parole, *aut factam, sicut fieri solet*, quanto all' imposto tributo della Rosa, e le altre, *consuete portari in quarta Dominica*, dimostrano, che il rito era precedentemente introdotto, e che S. Leone IX, solo addossò la spesa della Rosa d'oro al suo Monastero, la quale dovea essere in Roma 8 giorni prima della domenica *Laetare*, non provando quindi, che fu istitutore del rito. Il dotto Benedetto XIV, esaminò le contrarie sentenze di alcuni liturgici, che si adunavano in accademia avanti di lui, partigiani delle asserzioni del p. Calmet, spiegando il senso del privilegio ; che S. Leone IX, impose all' Abbadessa il peso di mandare o

una rosa d'oro bella e fatta, o due oncie d'oro, volendola esso portare in mano la quarta domenica di quaresima, e volendo ancora, che così si facesse da' suoi successori; il che dimostra, essere statö l'autore di questo rito. Benedetto XIV, dichiarò ingegnosa tale interpretazione, ma non l'ammise, massime per la parola *consuete*, che non può significare il tempo futuro, ma solo quello passato; quindi conchiude: Ciò dà a conoscere, aver S. Leone IX voluto dire e detto, che essendo stati soliti i suoi predecessori di portare in mano la Rosa d'oro la quarta domenica di quaresima, voleva esso portare quella, che dovea trasmettersi dal suo Monastero, e che lo stesso si facesse da' suoi successori. Il critico Gaetano Cenni, nel t. 1. delle *Dissertazioni* stampate nel 1778, nella nona trattò: *quandonam, quo authore, quave occasione romana in eccl. usurpari coeperit Benedictio Rosae aurae: quibusque eam Benedictio ritibus et olim peracta sit et hodie peragatur.* Quindi non convenne nel sentimento di Benedetto XIV, ma seguì quello del p. Calmet, che fece istitutore del rito della Rosa d'oro S. Leone IX, per le spiegazioni date alle parole: *Rosam factam sicut fieri solet*, cioè una rosa bella e fatta; ed alle altre, *consuete portari*, con promettere *a Nobis, et successoribus nostris.* Ritenendo perciò, che ivi non si parli di consuetudine introdotta nella Chiesa Romana da alcuno de' Papi predecessori, ma di consuetudine, che cominciò in S. Leone IX stesso, e continuò sempre ne' successori, come seguì.

Benedizione e rito della Rosa d'oro.

Avendo dichiarato con Benedetto XIV, che l'autore del rito della Rosa d'oro è molto antico, essere stato introdotto molti secoli addietro, farne menzione S. Leone IX. come d'un rito prima del suo pontificato introdotto, però non aversi certa notizia del tempo preciso della introduzione, questo sentimento fu pure abbracciato dal celebre liturgico Catalano nel pubblicare l'opera delle sagre ceremonie della chiesa romana, attribuita al Patrizi, e pubblicata dal Marcello, ed esposto nel lib. 1.° tit. 7 cap. 3, *de Benedictione Rosae* § 1.° N. 3, e seg., di poi però fu pubblicata la dissertazione di Cenni, che deve tenersi a calcolo. Il Pagi nel *Breviario Rom. Pont.* nella vita di Urba-

no II, del 1088 avea inclinato a far autore del rito quel Papa fondandosi per quella rosa portata da lui in Angerse regalata al Conte Fulcone; ed il Martene nel trattato *de Divinis officiis* non porta monumento più antico per la Rosa d'oro, che quello d'Urbano II. Ma Pagi essendo poi venuto in cognizione del fatto di S. Leone IX, nel trattato di Raynaudo, *de Rosa mediana a Pontifice consecrata*, con ingenuità mutò parere, dichiarando: *Si ergo haec admittatur narratio, hic ritus multo antiquior est quam credideram; sed tamen non multo ante S. Leonem IX inductus.* La domenica in cui si benedice la Rosa d'oro dal Papa è la quarta di quaresima, chiamata per allegrezza *Laetare*, qual messaggera eziandio di primavera, e *Mediana* per essere prossimamente successiva alla metà del periodo quaresimale, o perchè precede la settimana di tal nome, come dice Macri; viene detta anche domenica *Panum*, e *Rosarum*. Si dice *Laetare* per l'introito della Messa: *Laetare Jerusalem*, parole consolanti allusive all'allegrezza del Popolo d'Israele liberato dalla schiavitù di Babilonia, e tornato nella sua cara patria Gerusalemme, le quali bene si adattano ad esprimere l'allegrezza di S. Chiesa, e dei fedeli. che più non gemono, come ne' primi tempi gemevano, sotto le persecuzioni degli Ebrei e de' gentili, figurando ancora l'ingresso dei Fedeli nella patria del Cielo, facendo la terrena eco, all'allegrezza della celeste Gerusalemme; il vangelo pure è di allegrezza perchè riferisce la miracolosa moltiplicazione de' pani e de' pesci. Anticamente la metà della carriera quaresimale, e la domenica *Laetare* era tempo di onesta ricreazione pei digiunanti fedeli, affinchè prendessero animo e lena a compiere il resto del rigoroso digiuno. Gli abiti rosacei (come sono quelli de'Cardinali, e di rosso, se cade nella festa della SS. Annunziata) e le Dalmatiche. e le Tonicelle, sono altri segni d'allegrezza. Nel n. 24 della Biblioteca de'Padri, il 14.° sermone attribuito a Pietro Blesense, assegna varie cause a tanta letizia, in una Domenica di quaresima prossima a quella di Passione Innocenzo III. nel sermone sopra la Rosa d'oro dice, aver voluto la Chiesa eccitare in questa quarta domenica i fedeli ad una spirituale allegrezza per sollevarli da quanto aveano sofferto nelle penitenze e ne' digiuni quaresimali: *Ne ergo fidelis populus propter asperitatem quadragesimalis abstinentiae sub continuo labore deficeret, in hoc Mediana dominica quoddam recreationis*

solatium interponitur, ut anxietas temperata, levius sufferatur. Hodiernum enim officium totum est plenum laetitiae, totum exultatione refertum, totum gaudio cumulatum. Questa ragione viene anche ampiamente illustrata da Durando, *Rationale Div. Offic.*, lib. 6 cap. 57, da Casali *De veteribus christ. ritibus*, cap. 81, da Rocca *Opera* t. 1. cap. II. *Aurea Rosa, quae regibus, ac magnatibus a summo Pontifice benedicta in dono mittuntur, quid sibi velint?* da Quarti, *De Benedictionibus in particulari, fect.* 2. Continuando la spirituale allegrezza di questo giorno, fu savio e divoto pensiero dei Romani Pontefici l' introdurre il rito della Rosa d'oro, che si unge col balsamo sopra cui si pone anche il muschio per l' odore. Allegrezza, che esprime il Papa nel benedire la Rosa. Egualmente sono esprimenti divota unzione i versetti, che parimenti recita il Papa: *Flos iste Christum Regem exprimit, ac designat, qui de se ipso loquitur, dicens: ego flos campi, et lilium convallium.* Il fiore significa allegoricamente il Nostro Redentore, il Fiore del campo, Verbo incarnato, che quasi trapiantato dal Cielo in terra, formò intorno a se un altro Eden o Paradiso terrestre, più delizioso che il primo. *Aurum namque Regem non immerito dicitur denotare, cum ad hoc designandum a Magis figuraliter oblatum fuerit Salvatori, ut per hoc Rex Regum, et Dominus Dominantium monstraretur.* Additando, l'oro, che Gesù Cristo fu Re de' Re e Padrone de' Dominanti, supremo Padrone di tutte le cose, il che anche si vide nell' oblazione che gli fecero i Magi. Inoltre il fulgore e la preziosità di tal metallo, onde la Rosa è composta, adombrano ancora la luce inaccessibile in cui abita, secondo la frase apostolica, la sua divina natura. Significa l'odore, la gloria della di lui resurrezione, che fu, ed è la spirituale allegrezza di tutto il mondo, come scrisse Alessandro III, nel mandar la Rosa d'oro a Luigi VII, re di Francia: *Odor autem hujus floris Resurrectionis ejus gloriam praefigurat etc. Sane anfractus, et climata omnium scelerum foeditate concreta tantus odor Dominicae Resurrectionis aspersit, ut nulla pars orbis alienam se ab odore isto sentiat, vel expertem, sed omnes se gaudeant, odore hoc suavissimo spirituales nequitias in coelestibus jam vicisse.* Ciò era stato anche detto prima da Eugenio III, nella lettera colla quale accompagnò il regalo della Rosa d'oro ad Alfonso VII, Re di Casti-

glia: *Rosam auream, quam in signu Passionis, et resurrectionis Jesu Christi Domini nostri, Dominica, qua cantatur, Laetare Jerusalem, singulis annis Romanus Pontifex portare consuevit, serenitati tuae per ven. fratrem nostrum P. Segoviensem episcopum providimus transmittendam.* Già indicai, che anticamente per esprimere anche col colore la Passione di Cristo in questo rito della Rosa d'oro, tale metallo si tingeva con colore rosso, come chiaramente si deduce dalla citata lettera di Alessandro III, nel 1163 (onde errò Cancellieri nella *Descrizione delle Cappelle*, pag. 250 nel dire, che nel 1230 si introdusse l'uso di tingere di rosso l'oro della rosa, anche per quanto afferma Cenni, che sotto Innocenzo II, già eransi aggiunte le qualità esterne del fiore, tingendosi l'oro di rosso, e aspergendosi di muschio, spiegandosene il mistero con sermone). *Robur autem, quo aurum coloratum est, et suffusum, Passionem significat Redemptoris, de quo utique scriptum est: Quis est iste qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? Et iterum, quare rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium in torculari?* Quanto alle spine della rosa, siccome in questa fu figurato Cristo, egli gioì, e pose tutte le delizie nelle spine dei patimenti, e in quelle di cui fu coronato. Le spine sono inoltre spiegate per simbolo del digiuno, al quale succedono le feste della risurrezione, vera nostra felicità per la compiuta redenzione, poichè nella rosa si crede adombrata la felicità eterna.

La sagra funzione della benedizione della Rosa d'oro venne esattamente descritta dal Patrizi, e pubblicata dal Marcello nel citato *Rituum Ecclesiasticorum*; ma Paolo III, rimosse questo uso, onde non si può dire più consagrazione (come si disse delle rose segnate col Crisma) coll'orazione con cui si benedice la Rosa d'oro, ed ove pure è detto, che si unge la medesima col balsamo, Cencio Camerario nell'Ordine Romano XII, N. 17 dice, che fu aggiunto nel secolo XII che sopra vi si pone il muschio triturato (il quale si adopera anche nei suoi riti dalla Chiesa greca, essendo il muschio una di quelle specie, le quali compongono il sagro unguento, o Crisma; negli antichi riti dei possessi de' Papi, vi entrava il muschio) ed il tutto si asperge coll'acqua benedetta, e s'incensa. Si fa uso del muschio, del balsamo e dell'incenso, co' quali viene significato il buon odore di Cristo, che i fedeli debbono rendere colle loro opere edificanti. Si ungeva col cri-

sma, per significare la carità, virtù fra tutte le altre la più nobile. Si asperge e benedice con l'acqua santa, essendo questo un elemento, col quale sono stati da Dio operati molti prodigi, sì nell'antica, che nella nuova Legge. Altri misteri della Rosa d'oro benedetta, li riporta Sarnelli *Lettere eccles.* t. 6. lett. 22. *Della Rosa d'oro.*

Molti erroneamente crederono contemporanea l'istituzione del rito della Rosa d'oro, e la sua benedizione, della quale niuna menzione fanno gli *Ordini Romani* pubblicati da Mabillon nel *Museo Italico. Martene De Antiquitate eccl. discipl.* fa autore della benedizione Innocenzo IV, del 1243, fondatosi nella sua vita, in cui si legge: *Primus Rosam auream solemni caeremonia, ac riti benedixit, eamque canonicis S. Justi hospitibus suis Lugduni dono dedit.* Ma Pagi nel già nominato *Breviario* nella vita d'Innocenzo IV, N. 28 gravemente dubita della fede dell'autore, non ritrovandosi fatta di essa benedizione memoria nell'*Ordine Romano*, di Pietro Amelio sagrista d'Urbano V, nel 1362. Si può vedere Francesc' Antonio Mondelli: *Se Innocenzo IV sia stato il primo, che abbia istituita, e benedetta la Rosa d'oro, e qual sia dello stocco d'oro l'origine?* nelle sue *Dissert ecclesiastiche* parte 2 pag. 55. Nel principio del secolo XV, fu introdotto il rito della Benedizione, al dire di Benedetto XIV: Cancellieri invece, con Cenni afferma, che è posteriore a Nicolò V, morto nel 1455, e che la prima volta in cui fu nominata la benedizione è nel ceremoniale o *Rituum* suddetto. Osserva pertanto Cenni, che siccome il vero autore di esso Patrizi era stato maestro di ceremonie 20 anni quando nel 1485 si ritirò a Siena a compilarlo, e dicendo che scriveva quanto nel suo ufficio avea veduto, chiamando consuetudine la benedizione della Rosa d'oro; così gli fece crederne autori o Calisto III, o Pio II, o Paolo II, concludendo, che il rito della benedizione nacque dopo la metà del secolo XV, quindi prima di tale epoca le Rose d'oro non erano state benedette. Aggiugne, che l'eruditissimo Lonigo dichiarò, che anticamente la Rosa d'oro non si benediceva, ma si stima cosa buona di farlo, perchè così viene ricevuta con maggiore riverenza da quelli a cui si manda, o si dona. Giulio II, nella lettera a Guglielmo Arcivescovo di Cantorbery, a cui mandò la Rosa d'oro da presentarsi ad Enrico VIII, Re d'Inghilterra, scrisse, *Mittimus nunc ad eum Rosam auream S. chrismate* (allora adottato per quanto ho

riferito) *delibutam. et odorifero musco aspersam, nostrisque manibus, de more Romanorum Pontificum, benedictam.* Presso Cartari trovasi un breve di Leone X, che accompagna la trasmissione della Rosa d'oro al Duca di Sassonia, in cui nuovamente si parla della Benedizione: *Sacratissimam auream Rosam II dominica S. quadragesimae a Nobis Chrismate sancto delibutam, odoriferoque musco aspersam, cum benedictione Apostolica, ut vetus est consuetudo, aliisque sacris adhibitis caerimoniis consecratam.* Laonde tali Papi fecero chiara menzione della benedizione, come tuttora si eseguisce, parlandone, come d'una consuetudine antica, e però non sembra improbabile il dire, che la benedizione fu introdotta nell'accennato tempo, e avanti di Giulio II, del 1503 e del successore Leone X, che s'indussero a farla per rendere sempre più augusta e divota la sagra funzione; tutto venendo santificato col salutare segno della Croce, colla preghiera e colla benedizione. Il Catalano è di parere, che il balsamo e il muschio furono coevi all'istituzione della Rosa d'oro, ma essere più recente la benedizione, che di essa si fa colle preci, coll'aspersione dell'acqua santa e coll'incenso, riferendo tutta la benedizione al tempo su indicato. Ne' diversi luoghi citati del mio Dizionario descrissi la antica funzione, come l'attuale, non di meno per l'importanza dell'argomento aggiugnerò qualche altra erudizione, e incominciando dai riti antichi dirò col p. Besozzi: Nel *Patriarchio Lateranense*, apparato il Papa, e ornato colla mitra preziosa, in Camera dal Camerario, o Camerlengo, gli veniva presentata la Rosa d'oro, genuflesso e baciandogli la mano, e dal sagrista il musco, e il balsamo; quindi uno dei cubiculari teneva la Rosa, fin che il Papa vi avesse infuso l'uno e l'altro, e di poi la ripigliava, e tenendola colla mano manca per poter colla destra benedire il popolo, a cavallo si recava nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme (qual figura della celeste Gerusalemme, disse Innocenzo III), e vi cantava Messa. All'introito, al Confiteor, all'incensazione, il Papa dava la Rosa d'oro al Cardinal Diacono, indi la ripigliava, e la riteneva finchè non avesse compiuto il sermone (sul pulpito, dicono Piazza nel *Menologio*, e Severano nelle *Memorie*) o discorso sui pregi misteriosi e morali del colore e odore della rosa: di poi passava a dire qualche cosa sul vangelo corrente (circa il sermone, questo ricordarono Benedetto canonico nell'ordine

romano XI, scritto prima del 1143 e quello del Cardinal Giacomo Gaetani, nipote di Bonifacio VIII, e del nominato Pietro Amelio, il quale avverte, ch' era divenuto arbitrario e andò poi affatto in disuso. Pio II, nel 1458 eloquentissimo sermoneggiò sopra la rosa, secondo l'antico costume; ma il libro *Rituum* non fa parola del sermone). Se il Papa semplicemente assisteva alla Messa, non predicava, ma teneva sempre la rosa, fuorchè quando era genuflesso in mezzo all'altare, quando si faceva l'elevazione, e mentre si diceva *Laetatus sum*. Nel ritornare al Palazzo Lateranense, il Papa cavalcando teneva la rosa in mano, e nel discendere la donava al Prefetto di Roma. Quando poi il Papa non interveniva, il chierico più giovine la portava sull'altare, e finita la messa, la riportava al Papa. Pensa il p. Besozzi, che la funzione regolarmente si fece in detta sua Chiesa, quando i Papi risiedevano in Roma; ma dopo ch' essi andarono in Avignone, istituite ivi le Cappelle Pontificie ossia la celebrazione di moltissime sagre funzioni nella cappella del Palazzo Apostolico, essendosi interrotta la costumanza di recarsi alle chiese di Roma e alle stazioni, nel ritornare in Roma continuarono l'uso introdotto in Avignone, e conseguentemente lasciarono di portarsi in S. Croce in Gerusalemme per la funzione della Rosa d'oro (tranne Sisto V, che ne avea ristabilito l'uso) che si fece nella Cappella Palatina, e la benedizione nella Camera dei paramenti, come in Avignone. Nella Cappella Pontificia anticamente, oltre il paliotto, e i paramenti rosacei, in questo giorno di tal colore erano le coltri del trono, i baldacchini, e i pendoni, ovvero di colore rosino, non che la sedia, il faldistorio e i cuscini. Inoltre rimarcai altrove, e meglio dirò poi, che tal volta incontrandosi la quarta domenica di quaresima colla festa della SS. Annunziata, i Papi nel recarsi a celebrarla nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva nella sagrestia, e camera dei paramenti benedirono la Rosa d'oro, e poi la portarono in Chiesa, e fecero collocare sull'Altare maggiore. Anzi noterò ancora, che Nicolò V, essendosi coronato a' 19 marzo 1447 in cui ricorreva la IV Domenica di Quaresima, dopo la funzione da S. Pietro si portò con sontuosa pompa pel solenne possesso, a cavallo, e tenendo la rosa d'oro in mano, alla Basilica Lateranense, preceduto dalla SS. Eucaristia: *Rosam auream in manu habet Pontifex sinistra, dextera populo se benedicere innuit.* Parlando Benedetto XIV, nell'enco-

miata sua lettera della benedizione, come viene prescritta dal libro *Rituum*, narra, che dopo la benedizione nell' andare che fa il Papa dalla camera de' paramenti alla Cappella (l' anticamera de' paramenti, almeno nelle principali funzioni, era quella dove ora assumono i Papi gli abiti sagri, quando recansi a pontificare nella Basilica Vaticana, e meglio descrissi a Palazzo Vaticano; perciò per andare nella Cappella Sistina, e in Sedia Gestatoria, doveano trapassare le sale ducale, e regia, ove era il popolo) porta nella mano sinistra la rosa, benedicendo il popolo colla destra, ed avverte del divario avvenuto in lui. Dice pertanto, di essere andato dalla Camera alla Cappella per assistere alla gran Messa (cantata da un Cardinale prete) e di aver fatto collocare la rosa sopra l'altare, ma nell'andare alla Cappella non l'avea portata nella mano sinistra, benedicendo con la destra, avendola fatta portare innanzi a lui (*juxta solitum*) da un Chierico di Camera; imperocchè, aggiugne, essendosi da qualche tempo in qua introdotto l'uso di collocare la Rosa d'oro benedetta sopra un nobile, e grande piedestallo, non v'è uomo, per robusto che sia, che la possa portare nella mano sinistra, e benedire colla destra, richiedendosi l' aiuto d' ambedue le mani per poterla portare. Tuttavolta tre contrarj esempi riprodussi nel più volte citato Vol. VIII, pag. 276 ove descrissi quella funzione e cappella. Il 1.° lo diè il suo immediato successore Clemente XIII, nel 1759 nella festa della SS. Annunziata, in cui ricorrendo la quarta Domenica di Quaresima, nella sagrestia di S. Maria sopra Minerva benedì la Rosa d' oro, quindi l' ultimo chierico di camera in cotta, e rocchetto, innanzi la Croce papale portò la Rosa d'oro sino all'altare del SS. Sagramento esposto nella prima Cappella della Chiesa dopo usciti dalla sagrestia. Il Papa dopo aver adorato il Venerabile asceso sulla sedia gestatoria, prese in mano la Rosa d' oro dal Cardinal 1.° diacono, cui l' avea data il chierico di camera, e si condusse all' altar maggiore, ove fu collocata, e restò per tutto il tempo della messa; indi la Rosa fu data al chierico di camera, che la consegnò al Cardinal 1.° Diacono, dal quale il Papa la riprese, e portò nel ritornare alla sagrestia. Tanto ricavai nel N. 6510 del Diario di Roma di detto anno. Noterò, che quando il Papa porta la Rosa d' oro, il chierico di camera destinato alla medesima, precede la Croce pontificia, come avesse portato la rosa benedetta. Nel 1770 essendosi incontrata la detta festa nella medesi-

ma domenica, Clemente XIV, come il predecessore, in solennissima cavalcata andò nella stessa chiesa, e benedetta la Rosa d'oro, la portò in mano tanto nell' andata, che nel ritorno del principale altare, egualmente in sedia gestatoria, come si può riscontrare nel N. 8148 del Diario di Roma 1770. Il Papa Leone XII, per essersi nel 1827 rinnovato il caso che detta festa cadesse nella domenica *Laetare*, benedì la Rosa d'oro nella sagrestia della Minerva, ed in sedia gestatoria pareva, che colla mano sinistra reggesse la Rosa d'oro, e colla destra andava benedicendo il popolo, deponendola, arrivato che fu all'altar maggiore, sul quale la collocò il Vescovo sagrista (in sua mancanza supplisce un maestro di cerimonie, i quali dopo la messa la riconsegnano al chierico di camera) restandovi per tutto il tempo del S. Sagrifizio. Terminato, che fu, il Papa riprese la Rosa d'oro colla mano sinistra, continuò coll' altra a benedire il popolo, finchè la depose giunto innanzi la porta della sagrestia. In questa circostanza, e forse altrettanto si sarà fatto nelle altre volte, si levò dal vaso il ramo della Rosa d'oro ed il foro del gambo s'infilò nel perno stabilito sul bracciuolo sinistro della sedia gestatoria, laonde tenendovi Leone XII la mano, sembrava che la reggesse. Tanto vidi co' miei occhi, essendo alla funzione col Cardinal Cappellari. Divenuto questi Gregorio XVI, a'25 marzo 1838 praticò il simile nella Cappella della SS. Annunziata in detta Chiesa, in cui per essere domenica *Laetare*, benedì la Rosa d'oro, ed io faceva parte della funzione. Inoltre nella memorata mia descrizione di questa funzione osservai che Clemente XII, per impotenza benedì privatamente la Rosa d'oro nelle sue stanze, in tutti gli anni del suo pontificato, in cui 9 volte occorse la quarta domenica di quaresima. Dissi pure, che per infermità Pio VI, la benedì nella Cappella segreta, e quando andò a Vienna, non potendo aver luogo la benedizione della Rosa d'oro, tuttavia fu esposta l'antica nella Cappella, che celebrò il sacro collegio. Del resto, il Papa fa ora la funzione della benedizione nella Camera dei paramenti del Palazzo Apostolico, o nella sagrestia della Minerva, se ricorre la suddetta festa, nella messa della quale, in vigore del Decreto di Benedetto XIV, si canta quella della Madonna, colla commemorazione e il vangelo in fine della domenica *Laetare*; il prefazio è pure della Madonna. Vestito il Papa dei sagri paramenti, un Vescovo assistente al soglio gli presenta, e sor-

regge il libro colla formola della benedizione, mentre altro sostiene la candela accesa. In cappa 4 votanti di segnatura sono destinati all' incensiere e navicella, al secchietto d'acqua santa, al tondino col vaso del balsamo, e a quello col vaso del muschio, ambedue coi cucchiarini. Allora il chierico di camera in ginocchio sostenne la Rosa d'oro, che era stata collocata tra due candellieri con candele accese sopra una mensa. Dopo che il Papa ha recitata la detta formola, il Cardinal 1.° prete, o chi ne fa le veci gli presenta l'incenso, che il Papa benedice (mons. Dini opina, che debba benedirsi dopo il muschio) indi gli somministra il cucchiarino *cum osculo*, mentre il votante genuflesso tiene il balsamo; quindi viene l'altro col muschio, ed il Cardinal ripete il fatto pel balsamo. Dopo che il Papa ha messo nella rosa principale il balsamo e il muschio, la benedice coll' acqua santa, ricevendo l'aspersorio dal Cardinale, e tenendo il secchietto, il votante; poscia quello dell' incensiere lo presenta al Cardinale, che consegnatolo al Papa, questi incensa la rosa, *triplici ductu*. Tutta la funzione segue avanti la Croce pontificia sostenuta da un uditore di rota. In Cappella il chierico di Camera siede alla sinistra dell' uditore di rota, ministro della mitra. Dice il Baldassari nel cap. 2, essere proprio solamente del Romano Pontefice il benedire la Rosa d'oro, come gli *Agnus Dei*: che non si sono mai ingeriti i Vescovi in questa benedizione; che s'eglino volessero praticarla, si potrebbe loro vietare dal Papa; che questi ad essi non l'ha proibito, perchè niun prelato ardì adoperarvisi; dimostra in fine che nè possono, nè debbono consacrare (dovea dire ungere, pel balsamo, che vi pone, e benedice), la Rosa d'oro. Ciò non pertanto trovo in Bovio: *La pietà trionfante nella fondazione di S. Lorenzo in Damaso*, pag. 294, che Urbano VIII, spedì a Parigi nel 1625 per suo legato *a latere* il nipote Cardinal Francesco Barberini, dove benedì la Rosa d'oro, e la presentò a nome dello zio alla Regina d'Inghilterra Enrichetta, che poi comunicò col Re di Francia Luigi XIII, suo fratello, nel dì dell' Assunta, tornando in Roma nel 1625 stesso; ma Cartari a pag. 142 riporta diverse testimonianze anche del contemporaneo Ricci, dalle quali è chiaro, che Urbano VIII, nella domenica *Laetare* dell'anno santo 1625, benedì in Roma la Rosa d'oro, e dal cardinale la fece presentare alla regina con un breve Apostolico, in cui chiamò la rosa: *Sacrum munus pontificiae charitatis.* »

Dimostrata così dal diligente Moroni *l' Origine della Rosa d' oro, la Benedizione ed il Rito*, passa indi ai *Donativi* (di quella) *fatti dai Papi*. Troppo lungo l' enumerarli qui tutti, ci limiteremo quindi a quello solo con cui Gregorio XVI, pontefice di gloriosa memoria, onorar volle, nell' anno 1833, Venezia.

» Le perdite delle Rose d'oro fatte dalla nobilissima Città di Venezia furono compensate dal Bellunese Gregorio XVI, Cappellari, nel 1833. Considerando questi l' illustre Venezia, qual seconda sua patria, per avervi in tenera età professata la vocazione monastica nel celebre monastero Camaldolese di S. Michele di Murano, di cui per le sue rare virtù e profonda dottrina divenne abbate di governo, quindi fatto lungo e piacevole soggiorno, oltre di aver decorato colla S. Porpora il Patriarca Jacopo Monico, co' brevi *Mittimus ad Patriarchalem S. Marci* (diretto al Patriarca) *Paternae Charitatis* (indirizzato all' ablegato apostolico) de' 5 ottobre 1833, donò la rosa da lui benedetta nella *Domenica Laetare* alla patriarcale e metropolitana Basilica di san Marco col Breve *Paternae Charitatis affectus* (XI *octubris* dice la minuta originale del medesimo) diretto alle dignità, canonici e Capitolo della medesima, del seguente tenore: « Sì giusta è la cagione, per cui da gran tempo rivolgevamo nell' animo di testimoniare con alcun durevole monumento la nostra benevolenza verso la Città di Venezia per tanti e sì grandi titoli insigne, e in cui fin dai primi anni tenemmo il corso della nostra religiosa e letteraria vita, che non ci permette di ricordarcene più oltre senza mettere la nostra deliberazione in effetto. Conoscendo noi dunque, che lo splendore del principal Tempio ridonda anche in decoro della città, mandiamo a cotesta basilica patriarcale la Rosa d' oro, che nella IV domenica di quaresima abbiamo secondo il rito dedicata; e a questo intendimento l' abbiamo spedita al diletto figlio monsignor Pietro Antonio Pianton nostro protonotario, e colle nostre apostoliche lettere ablegato, perchè da esso la riceviate. Voi già sapete, che la santità del mistero, cui essa ricorda, è significata dal solenne rito, con cui nella sua dedicazione l' abbiamo unta col crisma (deve dire unguento, o balsamo : nella citata minuta non si parla di crisma, ma di *solemni benedictionis Rosae ejusmodi caeremonia a Deo supplices postulavimus*, tuttavolta ancorchè nell' originale vi sia la parola *chrisma* derivante dal greco, essa in questo

caso viene usata per *unctio*, unzione, tanto nel Forcellini spiegandosi pel vocabolo *Chrisma*, come nel Du-Mortier, *Etymologiae sacrae graeco-latinae*, ove si definisce *Chrisma*, *unguentum*, *unctio)* e benedetta coll'acqua per rammentare il buon odore di Cristo, cui devono tutti spirare, e massimamente coloro, i quali, addetti alla cura delle cose divine, uopo è che splendano innanzi agli altri per azioni e costumi composti a pietà ed a giustizia, acciocchè così si risvegli nel popolo un maggiore e più intenso studio di religione. Ciò chiaramente dimostra anche il giorno stabilito alla sua dedicazione; il quale, appressandosi le pasquali allegrezze, ci avvisa di dover affrettare la spirituale nostra risurrezione, per rallegrarci con esso d'aver felicemente ripulsata la schiavitù del peccato. È questo il fiore del campo secondo il linguaggio profetico, e il fior delle rose ne' giorni di primavera, cui quest' aurea Rosa rappresenta. Ma di qua volge l' animo al soavissimo pensiero di quella Rosa eziandio, che da Gerico mandò da principio fino al Cielo il suo odore, cioè la SS. Vergine e Madre di Dio Maria, la quale è protettrice e sostegno, e salutare Madre di codesta città. Questa rosa adunque, insigne per tanti misteri, e di cui i Pontefici presentar sogliono, come di un singolar dono o i Principi più benemeriti di quest' apostolica sede, o le chiese e le città, che sono loro più care, e che anche codesta città di Venezia ha veduto impartita ai suoi Dogi Sebastiano Ziani, Agostino Barbarigo, Sebastiano Venier, Marino Grimani (forse il Papa gli piacque nominarlo invece della Dogaressa sua moglie, e forse ommise ricordare il Doge Loredano perchè effettivamente come impedito non potè ricevere quella di Clemente XIII, come notai di sopra), questa rosa appunto noi concediamo con paterno affetto a codesta sagra patriarcale e cattedrale basilica, non solamente come un testimonio della nostra benevolenza, ma eziandio come un pegno dell' aiuto celeste, per cui abbiamo a rallegrarci, che codesto popolo, siccome gli preghiamo da Dio nel benedir questa Rosa, sia dalla sua bontà distinto, e dalla sua misericordia protetto. Ed acciocchè queste cose abbiano più felice compimento e più pieno, seguendo gli esempi de' nostri Predecessori, schiudiamo a questo fine i sagri tesori delle indulgenze, e concediamo in vigore della pienezza dell' Apostolica podestà, plenaria indulgenza a tutti quelli, che convenevolmente muniti coi sagramenti della penitenza e dell' Euca-

ristia, o avranno assistito alla Messa solenne che si celebrerà dopo aver esposto pubblicamente per la prima volta nell' altar maggiore la Rosa, o almeno saranno andati in quel giorno a pregare in essa chiesa, e versando calde preci avranno implorato il benignissimo aiuto di Dio per la prosperità della Chiesa e dello Stato. Ed acciocchè i detti misteri siano richiamati agli occhi più volte in ciascun anno, sarà vostra cura che nella domenica IV di Quaresima e nelle Feste di Pasqua di Risurrezione, dell'Assunzione della B. V. Maria, e finalmente di S. Marco evangelista, al cui nome è dedicato codesto tempio, sia essa collocata nell' altar principale. Ci promettiamo poi con ogni fiducia da Voi, o figli diletti, e dal popolo intero, che vogliate renderci di buon cuore il contraccambio, che solo desideriamo per la nostra benevolenza verso di voi, cioè, che secondo i desiderii e la preghiera di noi e del piissimo Imperatore e Re, fiorendo d' ogni genere di virtù, rappresentiate al vero la Rosa piantata sopra i ruscelli dell' acque, che in mezzo ai fiori più scelti è la più bella a vedere, e la più gioconda per la soavità dell' olezzo. Le quali cose, mentre vi preghiamo instantemente da Dio Ottimo Massimo, con tutto affetto impartiamo a voi diletti figli, e all' intero popolo veneziano, l' apostolica benedizione. » Il rinomato benemerito e valente tipografo veneto Giuseppe Antonelli, siccome caldo d' amor patrio e di divozione verso il Papa Gregorio XVI, per sì lieta circostanza, con lodevole intendimento e benefico scopo, pubblicò nell' istesso anno co' suoi bei tipi e decorosamente, la traduzione tanto del breve di Gregorio XVI, che l' erudita lettera di Benedetto XIV, sulla Rosa d' oro, in uno al disegno e incisione della bellissima Rosa, e suo ornato, vaso, e basamento che la sorregge, di quella dal primo data a Venezia con questo titolo: *Lettera del Sommo Pontefice Benedetto XIV, al capitolo e canonici della metropolitana di Bologna, pubblicata nella faustissima circostanza, in cui la Santità di Gregorio XVI felicemente regnante, decora la patriarcale e metropolitana di Venezia della Rosa d'oro.* Le quali traduzioni in italiano dedicò l'Antonelli all'Illustrissimo e Reverendissimo patriarcale e metropolitano Capitolo di Venezia, in cui dice che in ciò fu consigliato dall' ablegato apostolico monsignor Pietro Pianton Abbate mitrato di S. Maria della Misericordia, prelato domestico, e protonotario apostolico; rimarcando poi che la Rosa d' oro di Grego-

rio XVI, sorpassa tutte quelle, che già possedette Venezia, sia per ricchezza, che per leggiadria di lavoro. Ciò confermò l' aureo epigramma latino dell'eccellente e benemerito liturgico rev. Diclich, che da lui poi voltato nel nostro idioma, dice così: « Dalla rapida potenza dell'igneo elemento, e dal guerriero furore delle passate stagioni, rapirci vedemmo quanti esistevano di bionda rosa sagri doni, Gregorio nullameno ai danni ripara dello spogliato tesoro, giacchè questa sola per tutte importa le altre Rose. » Imperocchè il foglioso ramo del rosaio (sono 12 oltre la grande nelle forme non minori delle naturali) sorge da un vaso, che posa sopra un piedestallo di forma quadra; in questo sono 4 leoni alati alludenti a quello di S. Marco, aventi in mezzo l' arma del Papa quelli, che sono di fronte, e sulla fascia del sottoposto zoccolo, precisamente sotto allo stemma, si legge questa iscrizione: *Rosam auream Mysterii Insignem — Basilicae Patriarcalis S. Marci — Gregorius XVI, Pont. Max. D.D. — An. Domini MDCCCXXXIII.* Varii emblemi di arredi ecclesiastici decorano le 4 faccie del piedestallo, essendo l'ornato vaso abbellito di decorazioni, fogliami, rabeschi, e da una targa col cappello, e tre stelle, insegna de'nobili Cappellari di Belluno, sovrastato donde nasce il ramo delle rose, da due colombe intiere, siccome parte dello stemma camaldolese, il quale è inquartato nel Pontificio. L' angelico Patriarca Cardinal Monico, che Venezia giustamente ancor deplora, ai 27 febbraio 1834 con quella maschia e fluida eloquenza, che eragli sì naturale, pubblicò colle stampe un editto, o lettera pastorale, che leggo diretta al clero e popolo di Venezia, nella quale celebrando le glorie di Gregorio XVI, e le sue munificenze, per quella di paterna dilezione verso Venezia, e la patriarcale metropolitana Basilica di S. Marco nel dono della Rosa d' oro benedetta, questa lodò sia per l' importanza del dono, sia pel magistero dell' arte, e chiamò Regina de' fiori. Quindi toccò qualche cosa dell' antica sua origine, della pontificia consuetudine di donarla, e con unzione, de'suoi alti misteri, come della simbolica Rosa della Vergine Immacolata Maria *(Regina sine labe originali concepta)* e quale felice presagio dell' eterna e beata delizia. Manifestò poi, che Gregorio XVI, vieppiù impreziosì il materiale collo spirituale dono dell' indulgenza plenaria, da lucrarsi nel giorno di sua solenne inaugurazione, pel quale stabilì l' anniversario della consagrazione (non si può

dire, per quanto provai di sopra) della rosa, cioè a' 9 marzo 1834 *Domenica Laetare*, colla maggior pompa possibile, invitando tutti a lucrarla, e ad impiegare tutto il memorabile giorno in religiosa esultanza di pietà e carità fraterna, e non con dimostrazioni di allegrezza profana, come espressamente gli avea inculcato il Papa nel breve a lui diretto nell' istesso giorno, che fece il donativo. Il Cav. Mutinelli: — *Annali delle Provincie Venete*, pag. 432 e seguenti, non solo pubblicò li tre menzionati brevi, ma con belle parole riferisce di aver monsignor Pianton ablegato, trasportato processionalmente e con molta pompa la sagra Rosa dalla Chiesa di S. Moisè alla basilica di S. Marco per consegnarla al Capitolo, seguendo i 4 Chierici, che la portavano, e che per Venezia fu giorno solenne di gaudio e di gratitudine verso il magnifico donatore. » (Moroni *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Vol. 59).

Nota B a pag. 41.

Al pubblicarsi del primo Manifesto di quest' opera (intrapresa niente per altro che per porre in luce sempre più le cose d' Italia nostra, e l' inestimabile prezzo di questo Archivio generale, bella e invidiabile proprietà di Sua Maestà Imperiale, Reale, Apostolica) mi fu detto: e le basterà l'animo di dire colle stampe, che *per lo sfratto delle cortigiane e per la partenza de' loro drudi, temesi che Roma rimanga disabitata?* e le basterà l' animo di pubblicare a questi giorni, che *l' inondazione del Tevere sia stata rintuzzata colla immersione nel fiume di un Agnus Dei?*

A tranquillare quegli animi, studiosamente sul primo fatto paurosi, venne già la *Civiltà Cattolica* (N. 146 *Terza Serie Volume secondo*). A rimuovere poi i dubbii insorti, o che potessero insorgere, sulla santa efficacia degli *Agnus Dei*, varrà la Nota presente. Se ancor questa si mostra di soverchio lunga, e se ad alcuni forse sarà per riuscire anche insulsa e noiosa, la colpa è degli scettici, non mia.

« *Agnus Dei di cera benedetti.* Varie sono le opinioni intorno alla origine degli Agnelli fatti di cera, benedetti con alcune cerimonie

dal Sommo Pontefice nel sabbato santo, e da lui nell' ottava di Pasqua distribuiti in dono. Alcuni la fanno rimontare al secolo IV, sotto Costantino il grande, cioè sotto i Pontefici S. Melchiade e S. Silvestro; altri con più probabilità, al secolo V, in cui dicesi, che il Sommo Pontefice Zosimo, greco di Cesarea, eletto ai 19 agosto del 417, concedendo alle Parrocchie la facoltà di usare il Cero Pasquale (ciò che era permesso prima soltanto alle maggiori Basiliche) abbia pur dato origine a quegli *Agnus Dei*, o agnelli benedetti di varie forme, cioè quadri, a stella, rotondi, ovali, ed anche in forma d' agnelli, coll' impressione dell' immagine del precursore Giovanni Battista, coll' agnello, e la bandiera, in uno alle parole *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi*. Ma il vero si è, dice il Pagi, che l' uso di benedirli, e distribuirli monta alle primizie della Chiesa nascente, e solea farsi nel sabbato santo, perocchè in quel dì spezzandosi il cero pasquale dell' anno innanzi, simbolo del risorto Redentore, Divino Agnello, se ne dispensavano alcune particelle al popolo per farne profumazioni nelle loro case e campagne, affine di scacciarne i Demoni, e preservarle dalle tempeste. A Roma l' arcidiacono benediceva certa quantità di cera umettata d' olio, e vi scolpiva l' impronta della figura d' un agnello per distribuirla al popolo. Il Sirmondo (t. I, pag. 1043) ed il Baronio (agli anni 58 e 692) avvisano, che la benedizione degli *Agnus Dei* facevasi a Roma nel sabato santo, e poi si distribuivano alla Messa nella Domenica in *Albis* dopo la Comunione. Durò sino al IX secolo tale funzione, che in progresso di tempo variò, siccome diremo, comunque il Berti voglia, che invece di aver avuta la fine, abbiano gli agnelli avuta l'origine in quel secolo. Veggasi il Suarez sopra questo argomento, e il Bonardo: Discorso intorno l' origine degli *Agnus Dei*, Roma 1586, 1591, 1624; Baldassari Degli *Agnus Dei* Pontificii, Venezia 1714-16; Paolo Fatica Reggiano: *Origine ed antichità degli Agnus Dei:* Reggio 1664.

Intorno l' uso antico degli *Agnus Dei* scrissero pel secolo IX, Amalario Fortunato *(de Eccl. Offic. lib. I, cap. XVIII*), appresso Itorpio *(de Cattol. Eccl. div. offic.)*; Martene (*de antiq. Ecclesiae ritibus* tomo III); pel secolo X, il citato Itorpio pag. 52; pel secolo XII, Benedetto Canonico di S. Pietro nell' *Ordine Romano* XI, appresso Mabillon (*Musei ital.* Tomo II) e Pietro Mallio pure Canoni-

co di S. Pietro *nell' Ordine Romano* XII, dietro il citato Mabillon pag. 168-282: pel secolo XIII, Durando (*Rational. Divin. Offic. lib. VI*, cap. 79), pel secolo XIV, il Cardinal Gaetani *nell' ordine Romano* XIV, appresso Mabillon al luogo citato pag. 375; e Amelio (*de Coerem. S. R. E.*) appresso il predetto Mabillon, pag. 408, 508; pel secolo XV, *il Codice Vaticano, numero* 4735 appresso il P. Gattico (*Acta selecta coeremonialia* pag. 157); pel secolo XVI, Paris de Grassis *nell'Ordine Romano*, appresso Martene (*De antiq. Eccles. rit.* Tomo III) e Agostino Patrizi nel libro *Sacrar. Coerem.* lib. II, Cap. VI).

Oltre gli accennati autori scrissero di questo argomento Agostino Cardinal Valerio (*De Benedictione Agnorum Dei*), opuscolo, che con note eruditissime fu da Monsignor Stefano Borgia pubblicato con questo titolo: *Augustini Cardinalis Valerii Opusculum de benedictione Agnorum Dei... Illustratum Romae*, 1775, *Typ. de Propaganda fide.* Onofrio Panvinio; Giuseppe Maria Suarez (*De Baptism. Pasch. et origine ac ritu consecrandi Agnos Dei, liber ex Onuphri Panvinii Veronensis commentariis cum corollario. I. M. Suaresii, et Augustini Valerii de Benedictione Agnorum Dei, Romae*, 1656); Stefano Nicolini (*Delle virtù degli Agnus Dei*); Giovanni Molano (*Oratio de Agnis Dei*); Andrea Fusio (*Poema de Agno Dei*); Bonardo (*Discorso intorno l'antichità, origine e modo di fare, benedire, battezzare e distribuire i sacri Agnus Dei*; Roma 1586, e Roma, Accolti 1591); Teofilo Raynaud (*Agnus cereus Pontificis benedictione consecratus*) nel tom. XII delle sue opere e Antonio Baldassari (*I Pontificii Agnus Dei dilucidati*, Roma, 1704). Ne hanno trattato ancora, ma di passaggio, Gio. Battista Casali (*De veteribus sacris Christianorum ritibus; Romae*, 1647); Cesare Rusponi (*De Basilica, et patriarchio Lateranensi: Romae*, 1667); Jacobo Gretsero (*De Benedictionibus*); Francesco Pagi (*Breviarium R.R.* P.P. Tom. I, *in vita S. Zosimi: Lucae*, 1729); e l'immortale Pontefice Benedetto XIV (*De servorum Dei beatificatione, et canon. Sanct.* tomo IV, pag. 1, cap. V, Pars II, Cap. XXI). Per riguardo all'origine degli *Agnus Dei* veggasi *Journal des Savans* t. XXXI, *et Les Memoires de Trevoux* an. 1722. Per rispetto alle loro virtù V *Act. erudit. Lipsiae Supplem.* t. IV.

La cura d'imprimere le immagini degli *Agnus Dei* apparteneva un tempo al sagrista pontificio; ma Clemente VIII, Aldobrandini, fiorentino, diede questa privativa ai monaci Cisterciensi della congregazione Fulliense in Roma, residente nella Chiesa di Santa Pudenziana, privativa confermata loro dall' immediato successore Leone XI, Medici, eletto nel 1605, e poi da Paolo V, Borghesi Romano, ai 28 marzo 1608 coll'autorità della sua costituzione XCVII, che si riporta nel tomo V, parte III, del Bollario Romano.

In questi *Agnus Dei* non si vide per molto tempo impressa altra immagine fuorchè l'agnello colla croce; ma negli ultimi secoli si cominciò a stampare in essi l'effigie della Beata Vergine, degli Apostoli eogli altri Santi, o beati a cui ciaschedun Pontefice avea particolàr divozione, come attesta Benedetto XIV *(De servorum Dei beatificat. etc.* parte XI, capo XXI), il quale fece imprimervi la immagine della B. Imilda sua parente. Clemente XI, oltre a' Santi della Chiesa latina, vi fece effigiare i santi più insigni della greca, ciò che pur fece il Pontefice Pio VI, il quale per dimostrare il suo amore verso gli orientali, oltre lo Stemma Pontificio, vi aggiunse le inscrizioni in carattere greco, coll'anno del Pontificato in cui li avea benedetti.

Quanto al mistico significato degli *Agnus Dei*, l'erudito monsignor Stefano Borgia, poi Cardinale, in un suo commentario ci dà alcune spiegazioni, che noi riportiamo.

Questi *Agnus Dei*, dice il Borgia, sono di cera vergine, e si vogliono di tal materia per dimostrare l'umana natura di Cristo, assunta nel purissimo ventre di Maria Vergine Santissima, senza alcuna macchia di colpa. Hanno la figura impressa d'un agnello, come simbolo di quell'Agnello immacolato, che per la salute del genere umano si sacrificò sulla croce, e s'immergono nell'acqua benedetta, essendo questo un elemento, del quale servissi Dio, nell'antica e nuova legge, per operare molti prodigi. Vi si mescola il balsamo per significare il buon odore di Cristo, di cui i redenti debbono spargere se stessi. Il crisma, che vi s'infonde, adombra la carità. Tutto questo è pur definito nella formula della benedizione degli *Agnus Dei* impressa per ordine di Benedetto XIV nel 1752.

La benedizione degli *Agnus Dei* si fa da ciascun Papa nel primo anno del suo Pontificato, e specialmente nel mercordì, giovedì e

venerdì della settimana di Pasqua, ripetendone poi la ceremonia ad ogni settennio. La medesima ha luogo altresì in ogni Giubileo dell'anno santo. In tale occasione si distribuiscono gli *Agnus Dei* ai pellegrini, che concorrono a Roma.

Asceso al soglio Pontificio nel 1831 Gregorio XVI, fece nell'anno appresso nel monistero dei Cisterciensi, come nel 1823 avea praticato Leone XII, una privata benedizione degli *Agnus Dei*, coll'assistenza di quei monaci, che ne sono i fabbricatori, e della sua Camera segreta. Ma passato il settennio, Gregorio XVI, volle celebrarne la funzione solennemente colle solite ceremonie e riti.

Quanto è al rito della ridetta benedizione, siccome è quel medesimo, che usavasi anticamente, nè dopo il secolo XVI fu soggetto a notabili variazioni, così per averne un'idea basti riferire le ceremonie praticate nella benedizione fatta dal regnante Sommo Pontefice.

Nel giorno a ciò destinato la Santità Sua si portò nella Sala Clementina nella sua Residenza del Vaticano, ove si tiene il Concistoro pubblico, e vestita con sottana, fascia, rocchetto, stola e mozzetta, fece orazione avanti l'altare in essa eretto; e deposta la stola e la mozzetta, ricevette l'acqua dalle mani del maggiordomo, e l'asciugamani dal Maestro di Camera. Indi preso l'amitto, il camice, il cingolo, la stola bianca, e la mitra ascese al Trono, ed assistito dai Cardinali Diaconi Rivarola e de Simone si levò la mitra. Detto *il Dominus vobiscum*, recitò *l'Oremus Pater Omnipotens*, benedì l'acqua, e infuse in forma di Croce il balsamo ed il Crisma. Poscia discesa dal soglio prese di quest'acqua benedetta, e con cucchiaio d'argento la divise in alcune conche preparate per i quattro Cardinali, che doveano fare nel medesimo tempo egual funzione. Risalì il Papa in Trono, e rivolto verso gli *Agnus Dei* disse: *Dominus vobiscum; Oremus, Deus omnium — Domine Jesu Christe — O alme Spiritus*, ed incensò gli *Agnus Dei*, prendendo indi la mitra, lo zinale e la bavarola. I Camerieri segreti portarono nella conca, posta avanti il Papa, gli *Agnus Dei*, che coll'aiuto de' due Cardinali diaconi vennero infusi nell'acqua benedetta, e di poi di mano in mano estratti con cucchiai d'argento, e portati dagli stessi camerieri segreti, e di onore, in tavole appositamente preparate, e coperte di candide tovaglie, affinchè si asciugassero. Mentre il Sommo Pontefice coi Cardinali diaconi poneva

nella conca gli *Agnus Dei*, dagli altri quattro Cardinali, cioè Pacca Decano del Sacro Collegio, Galeffi sotto Decano, vescovi suburbicari, Fesch primo Prete e Fransoni del medesimo ordine presbiterale, veniva eseguito altrettanto in altre due conche. Frattanto i cantori Palatini cantarono l'inno, *Ad regias Agni dapes*, ed *Exaudiat nos omnipotens, et misericors Dominus*, al termine. Compiuta la funzione, il Pontefice disse il *Dominus vobiscum*, l'*Oremus*, e compartì l'Apostolica benedizione. Portatosi all'Altare si spogliò dei paramenti; indi dopo breve orazione si ritirò nelle sue camere. Il sagro Collegio, buon numero di prelati e distinti forestieri assisterono alla veneranda funzione.

Alla mattina del sabato *in albis* nella Cappella Sistina, e dopo il canto dell'*Agnus Dei*, e dopo la comunione della Messa cantata dal Cardinal Patrizi, i Cardinali assunsero i paramenti sagri di color bianco del rispettivo ordine, il che pure fecero gli Arcivescovi, i vescovi, gli abbati mitrati, ed i penitenzieri vaticani; indi Monsignor Silvestri uditore di rota, parato di tonicella, come suddiacono Apostolico, preceduto dalla Pontificia Croce, e dai ceroferarii, si portò alla Cappella Paolina a prendere gli *Agnus Dei* benedetti, e ritornato alla Sistina cantò per tre volte: *Pater Sancte, isti sunt Agni novelli, qui annunciaverunt vobis Alleluja; modo venerunt ad fontes; repleti sunt charitate Alleluja.* Dopo la suddetta formola si recò al trono sostenendo il bacile. Il Sommo Pontefice incominciò a distribuire gli *Agnus Dei* benedetti, ed uniti in pacchetti, coperti di bambagia bianca, e legati con fettuccia pavonazza. Dopo aver ricevuto dai Cardinali il bacio della mano, del ginocchio e degli stessi *Agnus Dei*, ne pose loro nella mitra. I Patriarchi, gli Arcivescovi e vescovi baciarono il ginocchio, e gli *Agnus Dei*, posti egualmente nella mitra, in cui pur l'ebbero gli abbati mitrati, dopo il bacio di quelli, e del piede: indi i penitenzieri di S. Pietro, con pianete bianche, facendo altrettanto, li riceverono nelle berrette. Finalmente tutti quelli, che hanno luogo in Cappella, ed i nobili forestieri, con quella graduazione che si pratica nel ricevere le candele, le ceneri (1) e le palme.

(1) Il compilatore di questa *Storia*, già discepolo di papa Gregorio XVI, e da lui guardato sempre con particolare anzi paterna benevolenza, avea l'onore

baciando il piede al Papa, e gli *Agnus Dei* li ricevettero anch'essi dal Pontefice.

Special cura usarono sempre i Papi riguardo gli *Agnus Dei.* Abbiamo, che Nicolò V, Pontefice nell' anno 1447 con bolla dei 7 dicembre 1452 impose pene gravissime contro Giovanni Urioche, e Dionisio de Molinis, che fingevano bolle d' indulgenze, e le immagini degli *Agnus Dei.* Paolo II, in virtù della Bolla, *Immoderata*, de' 21 marzo 1470 impose gravi pene a coloro, che formassero, e vendessero *Agnus Dei* di cera benedetti. Gregorio XIII, con sua Costituzione del 24 maggio 1572 e con altra dei 25 maggio, *Omni*, presso il tom. IV del Bollario, come riporta il Baldassari: *Pontif. Agnus Dei dilucid ;* proibì sotto pena di scomunica, che niuno ardisse di dipingere, miniare, coprir d' oro, e di qual si voglia altro colore, o di vendere gli *Agnus Dei* benedetti. Tale pena fu confermata da Clemente XI, nel 1716.

Gli *Agnus Dei* in qualche circostanza vengono regalati dai Pontefici ai principi stessi. Abbiamo tra gli altri il fatto di Papa Urbano V, che inviando a Giovanni Paleologo, imperatore d' Oriente, ambasciatori, onde ridurlo all' unione colla Chiesa Cattolica, gli mandò in dono tre *Agnus Dei*, unendovi i seguenti versi, composti da Andrea Frari, esprimenti le virtù degli *Agnus Dei.*

Balsamus, et munda cera cum Chrismatis unda
Conficiunt Agnum, quod munus do tibi magnum,
Fonte velut natum per mystica sanctificatum
Fulgura desursum depellit, et omne malignum
Peccatum frangit, ceu Christi sanguis et angit
Proegnans servatur, simul et partus liberatur
Munera fert dignis, virtutem destruit ignis.
Portatus munde de fluctibus eripit undae.

di ricevere appunto le *ceneri*, il primo giorno di quaresima dell'anno 1835, dalle mani di quel santo e dotto Pontefice.

Le stesse ammirabili virtù furono già espresse in questi altri versi:

Pellitur hoc signo tentatio doemonis atri
Et pietas animo surgit, abitque tepor.
Hoc aconita fugat, subitaeque pericula mortis
Hoc et ab insidiis vindice, tutus eris.
Fulmina ne feriant, ne saeva tonitrua laedant,
Ne mala tempestas obruat, istud habe.
Undarum discrimen idem propulsat, et ignis
Ullaque ne noceat vis inimica valet.
Hoc facilem partum tribuente, puerpera foetum
Incolumem, mundo proferet, atque Deo.
Unde, rogas, unitam magna potentia signo?
Ex Agni meritis, haud aliunde fluit.

Anche il Pontefice Sisto V, Peretti, nel 1586 inviò alcuni *Agnus Dei* a Pasquale Cicogna doge di Venezia, accompagnandoli con un Breve, dove fa testimonianza di tutte le loro indicate virtù. Le prove di queste si potranno raccorre dal Libro intitolato: *Miracoli operati dall' Onnipotenza divina per mezzo degli Agnus Dei Papali, benedetti dalla S. M. d' Innocenzo XI, raccolti dal dottore Girolamo Bertondelli, Foligno* 1691 come ancora dalla vita di S. Pio V, scritta da Giannantonio Gabuzi libro VI, cap. I. È qui da notare che sebbene nelle diverse vite del venerando Urbano V, raccolte dal Muratori (*Scriptorum rerum Italicarum*, Tom. III, parte II), non si faccia menzione del dono degli *Agnus Dei* da quel Papa mandati all' Imperator dell' Oriente, che abiurato lo scisma riunì la chiesa greca alla latina, ne fanno tuttavia memoria il libro, *Coeremoniale Romanae Ecclesiae*, lib. I, pag. 65, ed il *Codice Vaticano* N. 4735; appresso il mentovato P. Gattico *Acta Coeremonialia selecta*, pag. 158 pubblicato in Roma nel 1753. » (Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Tom. I.).

Nota C a pag. 81.

Bulla S. D. N. D. Pii divina providentia Papae V, lecta in die coenae Domini. Anno MDLXX.

« In nomine Sanctae, et individuae Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

» Noverint Universi hoc praesens publicum transumptum inspecturi, quod nos Alexander Riarius protonotarius Apostolicus Curiae Causarum, Camerae Apostolicae Auditor, Romanaeque Curiae Judex ordinarius, sententiarumque et Censurarum in eadem Ro. Cu. et extra eam latarum ac quarumcumque literarum Apostolicarum universalis executor ab eodem S. D. N. Papa deputatus, vidimus, et diligenter inspeximus literas Apostolicas S. D. N. Pii divina Providentia Papae V, hodie, qui fuit die Jovis Sancti, et Coenae Domini, et solemniter more solito lectas, et publicatas, ejusque vera Bulla plumbea cum cordula rubei croceique colorum more Ro. Cu. pendente, bullatas, et omni suspicione carentes subsequentis tenoris.

Pius Episcopus servus Servorum Dei, ad futuram rei memoriam.

» Consueverunt Romani Pontifices praedecessores nostri, ad retinendum puritatem Religionis Christianae, et ipsius unitatem, quae in conjunctione membrorum ad unum caput, Christum videlicet, ejusque Vicarium principaliter consistit, et sanctam fidelium societatem ab offensione servandam, arma justitiae per ministerium Apostolatus in praesenti celebritate exercere.

» Nos igitur vetustum, et solemnem hunc morem sequentes excommunicamus, et anathematizamus ex parte Dei Omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, auctoritate quoque beatorum Apostolorum Petri, et Pauli, ac nostra quoscumque Usitas, Viclevitas, Lutheranos, Zuinglianos, Ugonottos, Anabaptistas, Trinitarios, ac omnes, et singulos alios Haereticos, nec non Schismaticos, quocumque nomine nuncupentur, et cujuscumque sectae existant, ac omnes eorumdem Haereticorum fautores, receptatores, et illis credentes, ac eorum libro sine auctoritate nostra, et sedis Apostolicae scienter quomodolibet legentes,

aut in domibus suis tenentes, imprimentes, aut quomodolibet defendentes ex qua vis causa publice vel occulte, quovis ingenio vel colore, et generaliter quoslibet defensores eorumdem: Ac eos, qui in animarum suarum periculum se a nostra et Rom. Pont. pro tempore existentis obedientia, pertinaciter subtrahere, seu quomodolibet recedere praesumunt.

» Item excommunicamus, et anathematizamus, et interdicimus omnes et singulas personas cujuscumque status, gradus seu conditionis fuerint; universitatesque, Collegia, et Capitula, quocumque nomine nuncupentur, ab ordinationibus, sententiis, seu mandatis nostris, ac Rom. Pont. pro tempore existentium, ad universale futurum Concilium appellantes, vel ad id consilium, auxilium, vel favorem dantes.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes Piratas, Cursarios, Latrunculos maritimos, et illos praecipue qui Mare nostrum a Monte argentario usque ad Terracinam discurrere, et navigantes in illo depraedari, mutilare, interficere, ac rebus et bonis suis spoliare praesumpserunt hactenus, et praesumunt, et omnes receptatores eorumdem, et eis auxilium scienter dantes, vel favorem. Ac omnes et singulos, qui Christianorum quorumcumque, non tamen Pirati eam exercentium, navibus tempestate in transversum (ut dici solet) jactatis, aut etiam submersis, et naufragatis, sive in ipsis navibus, sive in mare, sive in litore inventis, ex ipsis navibus dilapsa cujuscumque generis bona, tam in nostris, Tyrreni, et Adriatici, quam in quibuscumque aliis cujuscumque maris regionibus, et litoribus rapuerint, seu quocumque modo acceperint, aut ab aliis rapta seu accepta, quacumque ex causa receperint, nec ab hujusmodi reatu, et tanta immanitate propter quodcumque privilegium, consuetudinem, aut longissimi, etiam immemorabilis temporis possessionem, seu alium quemcumque pretextum excusari possint.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes, qui in terris suis nova pedagia, seu gabellas imponunt, vel prohibita exigunt.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes falsarios Bullarum, seu literarum Apostolicarum, et supplicationem gratiam, vel justitiam concernentium per Romanum Pont. vel S. R. E. Vicecancellarium, seu gerentes vices eorum de mandato ejusdem. Rom. Pont. signatarum, aut sub nomine ejusdem Rom. Pont. seu Vice-can-

cellarii, aut gerentium vices praedictorum signantes supplicationes easdem, extendentes Capitulum, ad falsariorum cum omnibus poenis in eo contentis, Ac falsificantes seu mutantes supplicationes per nos, seu de mandato nostro signatas, et datatas sine nostra, aut Datarii nostri licentia.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes illos, qui Equos, Arma, Ferrum, filum ferri, Stamnum, Chalybem, omniaque alia metallorum genera, atque bellica instrumenta, lignamina, canabem, funes, tam ex ipso canabe, quam ex quacunque alia materia, et ipsam materiam aliaque prohibita deferunt Saracenis, Turcis, et aliis Christi nominis inimicis, quibus Christianos impugnant: Nec non illos, qui per se, vel alium, seu alios de rebus Christianae Reipublicae statum concernentibus, in Christianorum perniciem, et damnum ipsos Turcas, et Christianae Religionis inimicos certiores faciunt, illisque consilium quomodolibet praestant. Non obst. quibuscumque privilegiis, et concessionibus quibuscumque Principibus, et Dominis, seu privatis personis per nos, et sedem praedictam hactenus forsan concessis, quae illis nolumus in aliquo suffragari.

» Item excommunicamus et anathematizamus omnes impedientes, seu invadentes victualia, seu alia ad usum Romanae Curiae necessaria adducentes, vel qui ne ad Romanam Curiam adducantur, vel deferantur, impediunt, seu perturbant, vel qui talia faciunt, vel defendunt cuiuscumque fuerunt ordinis, praeminentiae, conditionis, et status, etiam si Pontificali, vel Regali, Reginali, aut alia quavis Ecclesiastica vel mundana praefulgeant dignitate.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes illos, qui ad sedem Apostolicam venientes et recedentes ab eadem, nec non, omnes illos, qui jurisdictionem ordinariam vel delegatam non habentes in eadem Curia morantes temeritate propria rapiunt, spoliant, et detinent, aut ex proposito deliberare, verberare, mutilare, vel interficere praesumunt, vel qui talia fieri faciunt, seu mandant.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes temere mutilantes, verberantes, vulnerantes, interficientes, capientes, incarcerantes, et detinentes S. R. E. Cardinales, extendentes C. Foelicis cum omnibus poenis in eo contentis, ac Patriarchas, Archiepiscopos, et Episcopos, Sedisque Apostolicae Nuncios, vel Legatos, aut praefatos

Nuncios et Legatos e suis terris, seu dominiis ejicientes, eaque mandantes, seu consilium, vel auxilium praestantes.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes illos, qui per se, vel alium, seu alios quascumque personas Ecclesiasticas, vel seculares ad dictam Curiam super eorum causis, et negotiis recurrentes, illaque in eadem Curia prosequentes, aut procurantes negotiorumque gestores, advocatos, procuratores ipsorum, seu etiam Auditores, vel Judices super dictis causis, vel negotiis deputatos occasione causarum, vel negotiorum omni modo verberant, mutilant, vel occidunt, seu bonis spoliant. Ac illos qui aliquas literas Apostolicas, etiam in forma Brevis, tam gratiam, quam justitiam concernentes, et etiam Citationes, Monitoria, et executoriales, quae a sede Apostolica emanarunt, et pro tempore emanabunt sine eorum beneplacito, et examine, executioni demandari inhibent. Ac Notarios executores, vel sub executores Literarum monitoriarum, et Citationum, ac executorialium omni modo capiunt, incarcerant, et detinent, vel capi, incarcerari, et detineri faciunt: nec non qui, ne literis et mandatis sedis Apost. et Legatorum, ac Nunciorum et Judicum, ac delegatorum ejusdem similiter gratiam vel justitiam concernentibus, caeterisque super illis, et rebus judicatis, decretis, processibus, et executorialibus, non nisi habito eorum prius beneplacito, et consen u, per eorum literas executoriales, vel alias nuncupatas, et forsan certo praetio soluto pareatur. Neve Tabelliones, et Notarii super hujusmodi literarum, et processuum executione instrumenta vel acta conficere, aut confecta parti, cujus interest, tradere debeant. Quive etiam sub quibusvis poenis, quibuscumque personis in genere, vel in specie, ne pro quibusvis eorum negotiis prosequendis, seu gratiis, vel literis impetrandis ad Romanam Curiam accedant, aut recursum habeant, seu gratias ipsas vel literas a dicta sede impetrent, seu impetratis utantur directe, vel indirecte prohibere, statuere, seu mandare, vel eas apud se aut aliam quamcumque personam, et Notarium, vel Tabellionem retinere praesumunt.

Quive ex eorum officio, vel ad instantiam quorumcumque personas Ecclesiasticas, Capitula, Conventus, et Collegia Ecclesiarum quarumcunque coram se ad eorum tribunal, audientiam, Cancellariam, Consilium, vel Parlamentum, praeter juris communis dispositionem trahunt, vel trahi faciunt, vel procurant directe, vel indirecte,

quovis quaesito colore; nec non qui statuta, ordinationes, constitutiones, Pragmaticas, seu quaevis alia decreta in genere vel in specie ex quavis causa, et quovis quaesito colore, etiam sub praetextu literarum Apostolicarum in usu non receptarum, seu revocatarum, vel cuiusvis consuetudinis, aut privilegii, vel alias quomodolibet hactenus fecerunt, ordinarunt, et publicarunt, ac faciunt, ordinabunt, et pubblicabunt in futurum, per quas, et quae libertas ecclesiastica tollitur, seu in aliquo laeditur, vel deprimitur, aut alias quovismodo restringitur, seu nostris, et dictae sedis juribus quomodolibet tacite, vel expresse praegiudicatur.

» Quive jurisdictiones, seu fructus, redditus, et proventus ad ecclesiasticas personas ratione Ecclesiarum, Monasteriorum, et aliorum beneficiorum ecclesiasticorum per eos obtentorum pertinentes usurpant, vel surripiunt, seu quavis occasione vel causa sine Rom. Pont. expressa licentia, sequestrant, aut collectas, decimas, taleas, praestantia, et alia onera clericis, praelatis, et aliis personis ecclesiasticis, ac eorum, et Ecclesiarum, Monasteriorum, et aliorum beneficiorum ecclesiasticorum bonis, illorumque fructibus, redditibus, et proventibus hujusmodi, absque simili Rom. Pont. speciali et expressa licentia imponunt, et diversis etiam exquisitis modis exigunt, aut a aponte etiam dantibus, et concedentibus recipiunt, nec non quí per ae, vel alium, seu alios directe, vel indirecte pracdicta facere, exequi, vel procurare, aut in eisdem auxilium, consilium, vel favorem aut votum, seu suffragium palam, vel occulte praestare non verentur, cujuscumque sint praeminentiae, dignitatis, ordinis, conditionis, aut status, etiam si Imperiali aut Regali praefulgeant dignitate, seu Principes, Duces, Comites, Barones, Respublicae, et alii potentatus quicumque etiam Regnis, Provinciis, Civitatibus, et terris quoque modo praesidentes fuerint, aut quavis etiam Pontificali dignitate praefulgeant; Innovamusque decreta super his tam per sacros canones, et concilia generalia, quam etiam in Lateranense Concilio novissime celebrato edita, etiam cum interdicto ecclesiastico, et aliis censuris, et poenis in eo contentis.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes, et quoscumque Magistratus, Senatores, Praesidentes, Auditores, et omnes alios quoscumque Judices, quocumque nomine vocentur, ac Cancel-

larios, Vice-cancellarios, Notarios, scribas, ac quoscumque executores, et subexecutores, omnesque alios quoque modo se intromittentes in causis capitalibus, seu criminalibus contra personas ecclesiasticas, illas capiendo, processando, seu sententias contra illas proferendo vel exequendo, etiam praetextu quorumcumque privilegiorom a sede Apostolica concessorum quibuscumque Regibus, Ducibus, Principibus, Rebuspublicis, Monarchis, Civitatibus, et aliis quibuscumque potentatibus quocumque nomine censeantur, concessis, non obstantibus, quae nolumus illis in aliquo suffragari; revocantes ex nunc, quatenus opus sit, praedicta privilegia per quoscumque Rom. Pont. praedecessores nostros, et Sedem Apostolicam sub quibuscumque tenoribus, et formis, aut quovis praetextu, vel causa concessa, illaque irrita, et nulla, ac nullius roboris, vel momenti fore, et esse decernentes.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes et singulos Cancellarios, Vice-cancellarios, et Consiliarios, ordinarios, et extraordinarios, quorumcumque Regum, et Principum, ac praesidentes Cancellariarum, et consiliorum, et parlamentorum, nec non procuratores generales eorumdem, vel aliorum Principum saecularium etiam si Imperiali, vel Regali, Ducali vel alia quacumque praefulgeant dignitate, quocumque nomine nuncupentur; aliosque Iudices tam ordinarios quam delegatos: nec non Archiepiscopos, Episcopos, Abbates, Commendatarios, Vicarios, et officiales, qui per se, vel alium, seu alios quarumcunque exemptionum, vel aliarum gratiarum, et literarum Apostolicarum praetextu beneficiales, et decimarum, ac alias spirituales et spiritualibus annexas causas ab Auditoribus, et Comissariis nostris aliisque judicibus ecclesiasticis (ut eorum verbis utamur) avocant, Ac executiones monitoriorum, citationum, inhibitionum, sequestrorum, executorialium, et aliarum literarum Apostolicarum tam gratiam, quam justitiam concernentium a nobis, nec non Camerario, et praesidentibus Camerae Apostolicae ac Auditoribus, et commissariis, aliisque judicibus Apostolicis in eisdem causis pro tempore emanatarum, illarumque cursum, audientiamque, ac personas, capitula, conventus, collegia causas ipsas exequi volentes auctoritate laicali impediunt, et se de illarum cognitione tamquam judices intromittere, ac partes actrices, quae illas committi fecerunt, et faciunt ad revocandum, et revocari faciendum citationes, vel inhibitiones aut alias literas in eis decretas et

ad faciendum eos, contra quos tales inhibitiones emanarunt, a censuris, et poenis in illis contentis absolvi, ordinant, et compellunt, vel alias executionem literarum Apostolicarum, vel executorialium etiam sub praetextu violentiae prohibendae, vel quod ad nos informandos, ut ipsi aiunt, supplicaverint, aut supplicari fecerint, nisi ipsi supplicationes hujusmodi coram nobis, et sede Apostolica legitime prosequantur, quomodolibet impediunt vel suum ad id favorem, consilium, aut assensum praestant.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes mutilantes, vulnerantes, et interficientes, seu capientes, et detinentes, seu depraedantes Romipetas, et Peregrinos ad Urbem causa devotionis, seu peregrinationis accedentes, et in ea morantes, vel recedentes ab ipsa, et illis dantes auxilium, consilium, vel favorem.

» Item excommunicamus, et anathematizamus omnes illos, qui per se, vel alium, seu alios, directe, vel indirecte, sub quocunque titulo, vel colore, de facto occupant, detinent, vel hostiliter destruunt, vel invadunt, aut occupare, detinere, vel destruere, aut invadere hostiliter praesumunt in totum, vel in partem Almam Urbem, Regnum Siciliae, Insulas Sardiniae, et Corsicae, Terras citra Pharum, Patrimonium *B.* Petri in Tuscia, Ducatum Spoletanum, Comitatum Venaysinum, Sabinensem, Marchiae Anconitanae, Massae, Trebariae, Romandiolae, Campaniae, et Maritimas provincias illarumque terras, ac loca, ac terras specialis commissionis Arnulphorum, Civitatesque nostras Bononiam, Cesenam, Ariminum, Beneventum, Perusium, Avinionem, Civitatem Castelli, Tudertum, et alias Civitates, terras, et loca, vel jura ad ipsam Rom. Ecc. spectantia, et pertinentia, dictaeque Rom. Eccl. mediate, vel immediate subiecta, ac supremam jurisdictionem in illis nobis, et eidem Rom. Eccl. competentem de facto usurpare, per turbare, retinere, et vexare variis modis praesumunt. Nec non adhaerentes, fautores, et defensores eorum, seu illis auxilium, consilium, vel favorem quomolibet praestantes: Nec non omnes, et singulos vasorum aureorum, et argenteorum, vestimentorum, supellectilium cujuscumque generis, librorum, et scripturarum, et aliorum bonorum ex Palatio Apostolico sedis Apostolicae vacationis, et alio quocunque tempore ablatorum ablatores, et illorum detentores, ac quoscunque alios, ad quorum manus bona ipsa quocumque titulo,

et ex quavis causa scienter pervenerint, et in quorum manus ad praesens existunt.

» Declarantes nihilominus, ac protestantes (prout tenore praesentium declaramus, ac expresse protestamur) absolutionem hodie, vel alias, etiam solenniter per nos faciendam praefatos omnes, et singulos excomunicatos, et qualificatos, caeterosque sub praesentibus comprehensos, nisi prius a praemissis, cum vero proposito ulterius similia non ommittendi destiterint; ac etiam eos, qui contra libertatem ut praemittitur, statuta fuerint, nisi prius statuta, ordinationes, constitutiones, pragmaticas, et decreta hujusmodi publice revocaverint, et ex Archivi, seu Capitularibus locis, aut libris in quibus annotata reperiuntur, deleri, et cassari, ac nos de revocatione hujusmodi certiores fecerint non comprehendere, nec eis aliter suffragaturam fore, ac in praemissis omnibus, et singulis ac aliis quibuscumque juribus Sedis Apostolicae, ac S. R. E. undecunque, et quocunque quaesitis, vel quaerendis per quoscumque actus contrarios, vel quomodolibet praejudicantes tacitos, vel expressos a nobis, vel Sede Apostolica quomodolibet factos aut faciendos, aut quemcunque temporis cursum, seu patientiam, vel tolerantiam nostram nullatenus praejudicari debere, aut quomodolibet posse.

» Non obstantibus quibuscumque privilegiis, indulgentiis, et literis Apostolicis generalibus, vel specialibus, eis vel eorum alicui vel aliquibus cujuscumque ordinis, status, vel conditionis, dignitatis, vel praeminentiae fuerint, etiam si, ut praemittitur, Pontificali, Imperiali, Regali, Reginali, seu quavis alia ecclesiastica, et mundana praefulgeant dignitate, vel eorum Regnis, Provinciis, Civitatibus, seu locis, a praedicta Sede sub quavis forma vel tenore, aut ex quavis causa etiam sub praetextu, quod per viam contractus, ant remunerationis, et cum quibuscumque clausulis etiam derogatoriarum derogatoriis concessis, etiam quod excommunicari, vel anathematizari non possint per literas Apostolicas, non facientes plenam, et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi, ac ordinibus locis, nominibus propriis, cognominibus, et dignitatibus, eorum mentionem; Nec non consuetudinibus etiam immemorabilibus ac praescriptionibus quantumcunque longissimis, et aliis quibuslibet observantiis scriptis, vel non scriptis, caeterisque contrariis quibuscumque, per quae contra nostros proces-

sus hujusmodi, ac sententias quo minus includatur in eis, se juvare valeant, vel tueri, et quae quoad hoc, eorum omnium, et singulorum tenores, ac si de verbo ad verbum nihil penitus omnisso insererentur praesentibus pro expressis habentes, penitus tollimus, et omnino revocamus, et a quibus quidem sententiis nullus per alium quam per Rom. Pont. nisi in mortis articulo constitutus absolvi possit, nec etiam tunc, nisi de stando S. R. E. mandato, vel satisfaciendo, sufficienti cautione preatita, etiam praetextu Confessionalium, seu quarumvis facultatum verbo, literis, aut quavis alia scriptura, etiam in qua sola signatura sufficeret concessum, et quaevis derogatoriarum derogatoriae fortiores, et efficaciores, et insolitae clausulae apparerent, quibusvis personis cujuscumque praeminentiae dignitatis, conditionis, vel status, etiam si Pontificali, Regali, Reginali, vel quavis alia praefulgeant dignitate, religiosis, et saecularibus utriusque sexus, Capitulis, Collegiis, Conventibus, Ordinibus, etiam Mendicantium, et Militiarum Hospitalibus, Confratris, et universitatibus, ac aliis quibuslibet congregationibus, ac piis locis concessarum a nobis, vel a praedicta sede, seu a cujusvis Concilii generalis Canonibus, vel decretis, et quas concedi contingeret quomodolibet in futurum.

« Illos autem, qui contra tenorem praesentium talibus, vel eorum, alicui, seu aliquibus absolutionis beneficium impendere de facto praesumpserint, excommunicationis, et anathematizationis sententia innodamus, eisque praedicationis, lectionis, administrationis sacramentorum, et audiendi confessionis officia interdicimus; eis denunciantes, et declarantes aperte, nos gravius contra eos spiritualiter, et temporaliter (prout expedire cognoverimus) processuros. Et nihilominus, quidquid egerint absolvendo, vel alias, nullius sit roboris, vel momenti.

» Praecipimus autem, et mandamus in virtute sanctae obedientiae ac sub poena indignationis omnipotentis Dei, ac Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli, et nostrae universis, et singulis Patriarchis, Archiepiscopis, et Episcopis, caeterisque locorum ordinariis; nec non quibusvis aliis curam animarum exercentibus, et aliis presbyteris saecularibus, seu quorumvis ordinum Regularibus ad audiendam confessionem quavis auctoritate expositis, sive deputatis, ne de hujusmodi reservatione praetendere valeant ignorantiam, ut transumptum harum

literarum Apostolicarum penes se habere, easque legere diligenter, et attente studeant.

» Ut autem omni modo nostri processus ad comunem omnium notitiam deducantur, Chartas, seu membranas processus continentes eosdem in Valvis Basiliearum Principis Apostolorum, et S. Joannis Lateran. de Urbe affigi, seu apprendi faciemus, quae processus ipsos, quasi sonoro praeconio, et patulo indicio publicabunt ut ii quos processus hujusmodi contingunt, quod ad ipsos non pervenerint, aut quod ipsos ignoraverint nullam possint excusationem praetendere, seu ignorantiam allegare, cum non sit verisimile, quod ipsum remaneat incognitum, quod tam patenter omnibus publicatur. Volentes insuper, ac mentis nostrae esse declarantes, processus praefatos, ac omnia et singula praesentibus contenta, quousque alius processus hujusmodi per nos, aut Rom. Pont. pro tempore existentem factus, ac publicatus fuerit, valida omnino ac efficacia esse suosque plenarios, ac debitos effectus sortiri debere.

» Verum ut praesentes literae, ac omnia et singula in eis contenta eo fiant notiora, quo in plerisque Civitatibus, et locis fuerint publicata, venerabilibus fratribus nostris Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis, et locorum Ordinariis ubilibet constitutis per haec scripta committimus, et in virtute sanctae obedientiae districte praecipiendo mandamus, quatenus per se vel alium seu alios praesentes literas (postquam eas receperint, seu earum habuerint notitiam) saltem semel in anno aut pluries, prout expedire viderint, in Ecclesiis suis, dum major in eis populi multitudo ad divina convenerit, solenniter publicent, et ad Christi fidelium mentes deducant, nuntient, et declarent.

» Decernentes earumdem praesentium transumptis et impressis manu Not. publici subscriptis, et sigillo alicujus Iudicis ordinarii Rom. Curiae munitis, eamdem prorsus fidem in judicio, et extra ubilibet adhibendam fore, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae excommunicationis, anathematizazionis, extensionis, revocationis, innodationis, interdicti, innovationis, protestationis, declarationis, commissionis, praecepti, mandati, voluntatis, et decreti infringere vel ei

ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

» Dat. Romae apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae Millesimo Quingentesimo sexagesimo nono, X, Cal. Aprilis. Pontificatus nostri anno Quinto. »

Caesar Glorierius.

H. Cumyn.

Registrata apud Caesarem Secretarium.

« Anno a Nativitate Domini Millesimo, quingentesimo septuagesimo, Indictione XIII, die vero Jovis 23 Mensis Martii Pontificatus sanctiss. in Xp̄o patris, et D. N. D. Pii divina providentia Papae Quinti anno ejus quinto, praesentes suprascriptae literae Apostolicae affixae, lectae, publicatae fuerunt in valvis Basilicarum Principis Apostolorum, ac S. Joannis Lateranens. de urbe per nos Bartholomeum Sotto-casa, et Christianum de Monte, praefati sanctiss. D. N. P.P. Cursores. »

Antonius Clerici *Magister Cursorum.*

« Quibus quidem literis diligenter inspectis, illas ad requisitionem, et instantiam Magnifici D. Herculis Severoli Sanctiss. D. N. Papae et Camerae Apostolicae Procuratoris Fiscalis per D. Fabritium Gallettum Notarium Publicum infrascriptum transumi, et exemplari, ac in hanc publicam transumpti formam redigi mandavimus. Decernentes, et volentes, ut huic praesenti transumpto, juxtą earumdem literarum, et decreti in eis appositi formam, continentiam, et tenorem de cetero plena, et indubia fides adhibeatur ubique locorum, ac si ipsae literae originales exhibitae, vel ostensae forent. Quibus omnibus, et singulis auctoritatem nostram ordinariam, ac decretum interposuimus, et interponimus per praesentes. In quorum fidem praesentes literas, atque praesens publicum transumpti instrumentum exinde fieri, et per impressores Camerales imprimi, ac per eumdem Dominum Fabritium Gallettum Notarium nostrum, et Curiae nostrae coram nobis scribam infrascriptum subscribi, et publicari mandavimus, nostrique soliti sigilli impressione muniri jussimus, et fecimus.

» Datum Romae in aedibus nostrae solitae residentiae sub anno a Nativitate Domini 1570 indictione XIII, die vero 23 Mensis Martii, Pontificatus sanctiss. in Christo patris, et D. N. D. Pii divina Providentia Papae Quinti, anno quinto, praesentibus ibidem D. Jacobo Gerardo, et Pompeo Valerio dictae Curiae nostrae notariis, et coram nobis Scribis testibus ad praemissa omnia, et singula vocatis, et rogatis. »

Romae. Apud haeredes ANTONII BLADII *Impressores Camerales* (1).

Nota D a pag. 105.

« Marc'Antonio alla porta di S. Sebastiano fu ricevuto dal Senatore, conservatori, capo-rioni, ed altri Ufficiali del popolo Romano. La porta fu adornata con analoghe pitture, simboli, iscrizioni, e stemmi del Papa, del popolo romano, e del Colonnese. Incedendo la pompa per la via Appia, pel Settizonio, passò sotto gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo, tutti decorati con allusive iscrizioni; nel foro romano l'attendeva la compagnia delle milizie della città. Salì il corteggio sul Campidoglio le cui finestre erano ornate con iscrizioni, ed insegne tolte ai nemici, tra il suono di musicali istrumenti, lo sparo dei moschetti, e le voci giubilanti de'romani. Dal Campidoglio proseguì la pompa per le vie dei Cesarini, della Valle, di Pasquino, e per Monte Giordano arrivò sul ponte S. Angelo. Quivi il trionfatore fu salutato dagli istromenti ed artiglierie del Castello, e per Borgo traversò la Piazza di S. Pietro, e s' introdusse nel Palazzo Vaticano. Nel cortile Marc'Antonio scese da cavallo, e portossi alla Chiesa ricevuto dal patriarca di Gerusalemme vicario e vescovo di Pola, vestito in pontificale, accompagnato dai Canonici e clero. Condotto il Colonna all' altare del SS. Sacramento ivi fu cantato il *Te Deum;* visitò gli altri altari, e posto in mezzo da due Camerieri del Papa, a questi venne introdotto in compagnia degli Ufficiali Romani. Pio V lo ricevette con grandi dimostrazioni di onore, e gli diede lunga, e grata udienza a solo. Dipoi il giorno di S. Lucia nella Chiesa di S. Maria d'Araceli solennemente

(1) Questa Bolla trovasi unita al dispaccio 8 aprile 1570.

si celebrò la messa dello Spirito Santo; Marc'Antonio Mureto pronunciò una bellissima orazione in lode del trionfatore, ed ebbero luogo altre festevoli, e pie dimostrazioni descritte da Sebastiano Torello, e riportate dal Cancellieri nella *Storia de' possessi* a pag. 118. Quanto alla descrizione della pompa trionfale, eccone il compendiato racconto. La soldatesca della città, che l'accompagnò venne divisa in tre squadroni. Eranvi dodici vestiti alla turchesca, ed alcuni turchi schiavi legati in numero di duecento, tra' quali alcuni pascià, il Vicerè di Negroponte, e forse un nipote di Selim II; procedevano quindi a cavallo alcune file di gentiluomini, seguiti dai maestri di strada, dai sindaci, dagli scriba *senatus*, dai segretarii, dai marescialli, dal popolo romano, dai caporioni, dal priore de' medesimi, dal gonfaloniere in mezzo ai cancellieri, e portante lo stendardo del popolo romano. Indi cavalcavano il Commendatore gerosolimitano Romagasso con lo stendardo del Papa, il Capitano delle Guardie pontificie, due Nipoti di Pio V, il generale della fanteria, e Marc' Antonio Colonna a cavallo sopra una chinea del Papa, con sella di tela d'oro, guarnita d'oro, e seta rossa con frangie simili da piedi; portava stivaletti bianchi incerati con calze di seta d'oro, e sotto tela di argento, e seta morella, giubbone di tela d' oro con cappotto di seta nera con trine d'oro foderato di pelli zibelline, con cappello di velluto nero guarnito di frangia d'oro con perle di molto valore, e salutava tutti umilmente, sempre col cappello in mano. Erangli intorno dodici staffieri con calze d' oro di velluto cremisino trinciato, con ginocchiali (1) di raso picchiato, con calzette cremisine, e scarpe bianche, boricco (2) di velluto nero con liste del medesimo trinciate, e giubbone di raso cremisino picchiato, cappe di panno nero, con liste di velluto quattro dita larghe, e berretta di velluto nero con piume bianche, e rosse. Dietro ad esso venivano il Senatore coi conservatori, ed i Cavalleggieri del Papa. » (Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Volume N. 35).

---

(1) Arme difensiva del ginocchio.

(2) Meglio buricco, sorta di veste.

Nota E a pag. 124.

1579. *Die XVI, Junii.*

Essendo piaciuto all'Illustrissimo, et Eccellentissimo sig. Gran Duca di Toscana di elegger per sua moglie la Signora Bianca Cappello Gentildonna di Casa Nobilissima di questa Città, ornata di quelle preclarissime, e singolarissime qualità, che dignissima la fanno di ogni gran fortuna, e dovendosi farne segno conveniente al grandissimo contento, che ha la Repubblica nostra ricevuto di questo successo, et corrispondente alla stima, che ha dimostrato il Gran Duca tener di Noi in questa sua importante, et prudentissima risolutione;

L' anderà Parte, che la sopra detta Illustrissima, et Eccellentissima Signora Bianca Cappello Gran Duchessa di Toscana sia per autorità di questo Senato creata vera, et particolar Figliuola della Republica nostra.

195.
— 9.
— 11.

(da c. 30 t.° del Registro *Deliberazioni del Senato.* Sez. I. *Secreta).*

Nota G a pag. 133.

Havendo la Santità del Pontefice fatto stampare il nuovo Calendario, et contentando la Serenissima Signoria, che egli sia eseguito della maniera, colla quale è stato regolato, Monsig. Reverendiss. Patriarca di Venetia lo fa di ordine di essa Serenissima Signoria publicare, acciocchè gli sia in tempo debito data esecutione, come è detto di sopra.

Lecta Collegio die XI septembris 1582.

Andai io Camillo di Mazzi di ordine dell'Eccellentissimo Collegio dal Reverendissimo Patriarca di Venezia, et gli dissi, che dovesse far publicar il sopra detto ordine per tutte le Parocchie della Città, et gliene lassai copia.

(da c. 233 t.° del Registro *Deliberazioni del Collegio.* Sez. I.)

Nota H a pag. 135.

AL SERENISSIMO PRINCIPE DELLA INCLITA CITTÀ DI VENETIA, FIOLO DILETTO, E SPIRITUALE DELLA NOSTRA HUMILTÀ.

Gieremia per la Misericordia di Dio, Arcivescovo della Città di Costantinopoli, Nova Roma, et universal Patriarcha.

Serenissimo Principe della Illustrissima et inclita Città di Venetia D. D. Nicolao da Ponte figliolo diletto et spiritual della Nostra Humiltà la gratia, la pace, la misericordia, et ogni sommo et salutifero bene preghiamo dalla Divina Provvidentia alla Serenità Vostra. Il Clarissimo presente Bailo il signor Gio. Francesco Moresini è comparso a Noi personalmente, et ci ha pregato a nome di Vostra Serenità, et di tutta quella Illustrissima Repubblica, acciò fusse fatta da Noi alcuna provvisione per causa della nova corretione dell' anno, perchè le Chiese della Venezia, et nova Roma insiememente potessero far le festività per cagione della pace tra gli universali Christiani, ha inteso da Noi, che questo è impossibile, che si possi fare, havendoli particolarmente esposto le cause, che impediscono, et come divoto a Christo, che noi tenemo la Serenità Vostra, et amator della Nation Greca, et amator di tutto il suo Stato, et che porti affetione alli Greci più che qual si voglia altro Principe, habbiamo rissolto di mandar anco le presenti nostre a Vostra Serenità per cagione di detta Pace, non essendo noi privi di ragione, che non conosciamo, quanti scandali potrebbono seguire per queste novità, onde habbiamo deliberato far una provisione, et mandarla con lettere nostre nella Grecia, et specialmente nell' Isola di Candia et altre Isole soggette a Vostra Serenità, per la qual commetteremo a tutti li nostri suggetti, che siccome per i tempi passati quello che Sua Beatitudine della vecchia Roma per cagione di Pace ha scritto, et ordinato a' suoi suggetti, che habbino ad osservàr le loro consuetudini, così che questi della nostra Oriental Chiesa habbino ad osservar li suoi propri et antiqui, e che li Latini non habbino a disturbar li Greci, nè li Greci li Latini, ma ciascuno vivi nel suo rito in santa pace, et carità unitamente l' istesso Christo esaltando et glorificando, così che la nostra Oriental Chiesa

tenghi le cose consegnatele da' nostri Padri, et la Occidental facci il voler suo, non si potendo far altrimenti, perchè siamo tenuti a osservar le usanze della vecchia Chiesa, et le cose osservate da' Nostri Santi Padri, et fin' hora custodite circa il santissimo, et venerando giorno della Pasqua, come fu ordinato dal Divin Clemente nella sua ordinatione, et dal Concilio Niceno egregiamente fu terminato, et perpetuamente stabilito, perchè vi sono huomini esperti nell' astronomia, et Padri Santi anche in questa Sacrosanta Chiesa, che hanno scritto in questo proposito. La istessa copia della qual terminatione stimiamo, che il Nostro Commissario il Reverendissimo Arcivescovo di Filadelfia (1), che è in quelle parti, tenghi appresso di lui, et se piacesse a Vostra Serenità facendosela dar la potrà leggere, che vederà cosa bella, et che non ha bisogno d'altra corretione. Adonque per queste cagioni, et simili altre ragionevoli intorno il Santo giorno della Pasqua non occorre far altro, et senza che la inquietiamo altramente fa bisogno osservarla, et abbiamo perpetuo obligo fino alla gloriosa venuta di Christo di osservare, nè potemo noi esser trasgressori delli Canoni, e molti dalla buona via si sono discostati, volendo udir, o attender a parole d'altri, et noi non habbiamo voluto mal usar la nostra autorità, ma quella osservar, come ce la diede il Nostro Signor pertinente alla Chiesa sua, la quale tiene molti sermoni di Santi Padri, Attestationi, Canoni et altre cose in conseguenza da esser lette per tutto l'anno, et se alcuno quest'aurea catena abscindesse, apporterebbe a tutti danno, senza utile alcuno, perciò che tutto il coro de' Santi Padri è di questa opinione non già con Theoremati di Matematici, ma con dottrine di Cristo di non far Pasqua insieme cogli Ebrei, et se alcuna volta questa cosa succedesse haveriano li novi horologii alcuna consideratione; ma fin'hora presente per la Iddio gratia la vecchia e nova Roma l'uno, e l'istesso Cristo una sol volta l'anno ha solennizzato, essendo che una sol volta ha patito. Per qual causa dunque è nata tanta confusione, e tanto scandalo, per tutto l'universo per dieci giorni, imperocchè se dicessero, che fusse secondo il gran Tholomeo un giorno solo fra trecento anni, summando dalla prima congiunzione, troverebbero quattro giorni, dove sono adunque li altri sei giorni? Habbino la sua autorità i Sacri Canoni di Santi Padri, e le leggi delli Cristianissimi Re-

(1) Gabrielo Severo, di Malvasia.

gi, e non di quelli, che fanno profession d'astronomia, autori di questi consigli, havendo loro attacco debolè contro li Divini Padri, gli ordini de'quali fin quest'ora sono stati osservati senza error niuno. Et se l' anno, et il moto di luminari circa al giorno di Pasqua fa alcuna inegualità, alla pietà Christiana non ne fa niuna, nè offende alcuno; intanto che non fa bisogno a modo alcuno rimover la regola di Santi Padri, nè far cose nove, massime in cause di tumulto, nè introdur pugna tra le Chiese di Christo, poichè co 'l Spirito Santo, et per verità era necessario considerar le cose, essendo che molte sono quelle, che appartengono all' utile delle anime, et non li ridiculosi giochi de' Calendarj, che non appartengono a niuna cosa; e tanto sia detto con brevissime parole circa ciò. Conceda il Signor Dio pace, e stato di pace a tutti li Fedeli Cristiani, et a Vostra Sublimità, sanità, et allonghi gli anni suoi, de i suoi Conseglieri, de i aderenti alla Serenità Vostra, et dependenti da lei gratia, et infinita misericordia, et la benedittione dell' humiltà nostra.

Il Mese di febbraro 1582 M. V.

(Versione dal greco, la quale, unitamente all'originale, trovasi negli atti del Collegio. Sez. III. Secreta).

Nota I a pag. 139.

MDLXXXII adi XXV, agosto.

Essendo gionto a primo del mese presente a S. Zorzi d'Alega il Signor Giacomo Malvanino Ambasciator destinato dal Gran Duca di Moscovia al Sommo Pontifice, et mandato qui con proprie sue lettere per il negotio in esse contenuto, et con lui anche il Reverendo Padre Don Antonio Possovino mandato già da Sua Santità al suddetto Gran Duca, furono mandati il giorno seguente trenta Nobeli sotto Pregadi, et il Clarissimo M.r Lorenzo di Prioli Cavalier, vestiti di seda, secondo il solito a levar li sopra detti signori de lì, et ad accompagnarli all' alloggiamento preparatogli al Monasterio di S. Gio. e Paolo. Alli iij fu data audienza secreta al suddetto Reverendo Possovino, il qual fu fatto sedere di sopra delli Clarissimi signori Savj di Terra ferma, et alli iiij fu data audienza pubblica all' Ambasciator, il qual fu levato dal

suo alloggiamento, et ricompagnatovi anco dalli medesimi signori, che lo andarono a levar a S. Zorzi d'Alega, fu fatto sedere appresso Sua Serenità al luoco solito degli Ambasciatori, et trattato da lei come suol trattare tutti gli altri, la qual fu presentata da lui d' un mazzo di zebellini, che furono poi venduti all' incanto dalli ufficiali alle rason vecchie (1) fuor che doi, che di ordine dell'Eccellentissimo Collegio furono mandati a donare alla Nepote di Sua Serenità Moglie del Clarissimo M.r Nicolò da Ponte Procurator. Il terzo giorno venne il sudetto Ambasciator a licentiarsi, nell'Eccellentissimo Collegio accompagnato da doi delli Signori Savj alii Ordini, dalli quali fu anco riaccompagnato alla sua stanza, et insieme colle lettere di risposta al suo Gran Duca. Fu presentato lui, il suo segretario et l' interprete suo di alcune catene d' oro et dinari, come nella parte dell' Eccellentissimo Senato di 14 del mese presente. Heri poi esso Ambasciatore, et Rev. Possovino partirono de qui per Padova, dove è stato scritto, et così a Rovigo, che debbano quelli Rettori farli spesare con tutti li suoi accomodandoli d' alloggiamento, et facendoli dare dua bone, et honorevoli Carozze, che li conducano senza alcuna spesa per tutto il Stato. Mentre sono stati qui sono stati spesati del publico dall' ufficio delle rason vecchie, et fatoli vedere le sale dell' Armi dell' Illustrissimo Consiglio di X, le gioie del Santuario, et l' Arsenale, dove li fu dato un lautissimo Convito. Et all'Ambasciator suddetto è stato anco fatto vedere il gran Consiglio ridotto, dove è stato fatto sedere sopra il banco delli Cavallieri, et in tal giorno Sua Serenità si vestì con manto di seda.

(*Cerimoniali*, Vol. 1.° pag. 95 t.°).

Nota L a pag. 157.

M. D. LXXXV, A. VII, Luglio.

Essendosi inteso dalle lettere del Clarissimo Ambasciatore in Roma di VIII, giugno passato, che li signori Don Mancio Ito nepote del Re di Fiunga Ambasciator del Re Francesco di Bungo, Don Michiel Cingiva Nepote di Don Protasio Re di Arima cugino di Don

(1) Magistrato che, fra le molte altre di lui attribuzioni, suppliva anche alle spese richieste dai doni fatti a' principi che fossero giunti a Venezia ec.

Bortolamio Principe di Vomura, et loro Ambasciatore, Don Giuliano Nataura et Don Martino Fara Baroni nel Regno di Figlen tutti dell' Isola del Giappon ultimamente scoperta in Oriente, et che declina verso il Settentrione, nella qual nuovamente si è introdotta dalli Reverendi Padri della Compagnia del Giesù la Religione Cattolica gionti ll mesi passati in Roma con la compagnia d'alquanti delli suddetti Padri a render ubbidientia, et a baciar il piede al Sommo Pontefice in nome delli loro Re, et delli Cristiani della detta Isola s'erano posti in camino per venire in questa Città nel loro ritorno nei suoi paesi, fu scritto con l'Eccellentissimo Senato alli 12 del detto Mese al Podestà di Chioza, che stando advertito del giorno, che havessero a giongere in quella Città, dovesse incontrarli con segni d'honore et d'allegrezza, dando buoni ordini, perchè li fossero preparati alloggiamenti comodi per loro, e per la famiglia, che fosse seco, spesandoli del pubblico, per il tempo, che si fossero trattenuti in quella Città, et di più fu preso, che fossero incontrati fino a S. Spirito (1) da 30 Nobili del Corpo de' Pregadi, e che fosse commesso alli Officiali alle Rason vecchie, che dovessero far fornire nel Monasterio delli suddetti Padri del Giesù, quelle stanze nelle quali havessero ad alloggiare, poichè havevano fatto intendere non volere altro alloggiamento, che quello, et spesarli, secondo che fosse parso all' Eccellentissimo Collegio. Alli 26 giunsero a S. Spirito li sopra detti signori Giapponesi accompagnati da molti Bregantini, che il suddetto Podestà haveva fatto preparare per honorare la loro entrata in questa Città, li quali in esecution della suddetta parte dell' Eccellentissimo Senato di 12 furono levati da lì dal Clarissimo Signor Gieronimo Lippomano Cavalier, et da 30 Nobili dell'Eccellentissimo Senato, tutti vestiti di seda, con li piati (2) Ducali, et condotti all'alloggiamento preparatoli, come di sopra. Alli 28 vennero nell'Eccellentissimo Collegio levati dal loro alloggiamento dalli suddetti signori Cavalier Lippomano, et trenta Nobili del Pregadi con li piati Ducali, li quali li riaccompagnarono anco a casa secondo il consueto. Entrati nell' Eccellentissimo Collegio andorono con molta riverenza a baciar la mano a Sua Serenità, la qual li ricevè con gratiosissima maniera e li fece sedere due alla sua mano destra,

(1) Isoletta di poco discosta da Venezia, verso la spiaggia di Malamocco.

(2) Ricchissime barche, di carena piatta, ad uso del doge e della Signoria.

et due alla sinistra, et li due Padri Gesuiti, che vennero per loro interpreti, furono fatti sedere sopra delli Clarissimi Signori Savi di Terra Ferma. Dopo haver essi fatto dar conto al Serenissimo Principe per li predetti Padri Gesuiti loro interpreti della causa della loro venuta in questa parte, et fattolo ringratiare delli molti favori ricevuti, presentorono Sua Serenità di un habito di tabi bianco in forma di braghesse longhe congionte insieme, con un habito in forma di mezzo comesso (1), dipinto a varj colori di uccelli, fiori et fogliami. Un mezzo casachino di brocadello di seda turchina et giala, tessuto a figure, et fogliami; una sopra veste di taffettà a mezze maniche foderata di ormisin rosso tessuta et parte dipinta a diversi colori. Una scimitera con le vere, et puntal d'oro, et col fodro rimesso di radice di perle con un cortello col manico d'oro, et suo piron tutto d'oro con la sua cordella di seda tessuta a diversi colori, et suo fioco involto in un velo d'argento, et d'argento, et di seda. Un pugnaletto in forma di cortello col suo fodro negro simile all'ebano miniato d'oro, et col suo cortellino col manico d'argento con due vere d'oro nel manico, in una coperta d'ormisin latado, facendo fare escusatione, se 'l presente non era di quella qualità, che si conviene a Sua Serenità, perciò che venendo da paese tanto lontano non havevano havuto comodità di portar seco di quelle cose, che sariano bisognate per effetto simile di presentar Principi, et però che li davano quello, che li era restato in segno dell'affetione, et riverentia, che portavano a questa Serenissima Repubblica, et si partirono per tornare al loro alloggiamento, et le sopra dette robbe in esecution di parte dell'Eccellentissimo Senato di 28 sono state consignate alli Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Conseglo di X, perchè le faccino poner nelle Sale di esso Consiglio per memoria delli suddetti signori Giapponesi. L'istesso giorno di 28 li furono fatte veder le reliquie, et gioie, che sono nel Santuario di S. Marco, et le Sale dell'Arme dell'Illustrissimo Consegio di X. A 29 giorno di S. Pietro fu fatta la processione a torno la piazza, che si doveva fare alli 25, giorno dell'apparition di san Marco, differita fino a questo dì, perchè anco li suddetti signori la potessero vedere. Ella fu solennissima quanto altra mai più sii stata fatta

(1) Camiciuola, piccolo farsetto.

non solamente per esser comparse le sei scole grandi (1) con molto numero de solari così de reliquie, come d'argenti, et altre rappresentationi, che facevano una mirabile vista, havendo fatto il simile alcune religioni de frati, ma anco per il grandissimo concorso del popolo, che fu di numero infinito così in Chiesa di S. Marco, come nella Corte del Palazzo, nella Piazza et alle finestre delle case (2). Furono essi signori a vederla in Casa del Clarissimo signor Francesco di Prioli Procurator, dove andorono dopo aver udita la Messa grande in Chiesa di S. Marco, la qual fu anco essa solennissima, et stetero ad udirla nel Pergolo (3) in Coro dalla parte del Serenissimo Principe, et il tutto successo con loro grandissima satisfatione et meraviglia. A ultimo vennero a vedere il Gran Consiglio ridotto, accompagnati dal Clarissimo Cavalier Lippomano, et da alquanti Padri del Giesù, et furono fatti sedere sopra il banco delli Cavalieri, havendo voluto venire privatamente. A'tre del Mese presente, andorono a vedere l'Arsenale. A quattro vennero per le scale di dentro nell' Eccellentissimo Collegio a licentiarsi, accompagnati solamente da alquanti delli sopra detti Padri, dove dopo haver fatto ringratiare di novo Sua Serenità del cortese accetto fattoli, lasciarono una Carta scritta con caratteri della loro lingua, dicendo, che in essa si contenevano li nomi di essi Giapponesi scritti di loro propria mano insieme con la tradutione in Italiano per memoria di questa loro venuta in Venetia, la qual tradutione sarà qui sotto registrata; furono incontrati fino alla porta della scala da due Clarissimi Signori Savi di Terra Ferma, et fino lì anco riaccompagnati. A 6 partirono per Padova, alli quali Rettori, et a quelli di Vicenza, et di Verona fu scritto, coll' Eccellentissimo Senato a 4 del Mese presente, che dovendo li sudetti Signori Giapponesi passare per quella Città nel loro andar a Mantova, dovessero farli incontrare, et spe-

(1) Così dette per sopravanzare in ricchezza di molto le altre confraternite.

(2) La magnificenza, ma molto più la singolarità, anzi per dir meglio le bizzarrie, di detta processione tali sono da essere certamente con più dettaglio ricordate; credo per ciò interessante riportarne al fine della Nota la esatta descrizione che trovasi nella: *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino ec. con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città fatte et occorse dall' anno 1580, fino al presente 1663 da D. Giustiniano Martinioni ec.*

(3) Voce antica veneziana, *pergamo*.

sare. Al loro partire furono presentati per deliberation dell'Eccellentissimo Senato di 28 giugno di pani di seda, et oro per l'ammontar di mille Ducati. Questi Signori Giapponesi tutti quattro sono giovani, che il maggiore non passa 20 anni, hanno le faccie poco differenti l'una dall'altra, siccome s'intende, che sono quasi tutti di quel paese; di carne alquanto bruna; sono benissimo creati, et ornati di nobilissimi costumi, molto modesti, et riverenti, et in tutto il tempo, che sono stati in questa Città, non si è veduto alcuna leggierezza, nè operation giovenile, sono devotissimi, et portano grandissimo rispetto a' Religiosi; il giorno della Visitatione di nostra Donna si communicorono tutti quattro nella Chiesa delli sopra detti Reverendi Padri del Giesù, il che fecero con tanta devotione, che il popolo, che si trovava nella Chiesa frequentissimo, restò con molta edificatione et consolatione, riconoscendo in questi il fervore, et la sincerità della primitiva Chiesa.

Tradutione Italiana della Carta lasciata dalli signori Giapponesi.

Con l'agiuto, et favor del signor del Cielo, che ha creato tutte le cose, et di Giesù Christo suo unico figliolo, et Redentor. Noi Ito Don Mancio Nepote del Re di Flunga, Ambasciator del Re Francesco di Bungo, Cingiva Don Michiele, nepote di Don Protasio Re di Arima, et Cugino di Don Bortolameo Principe di Vomura, et loro Ambasciatore, Nataura Don Giuliano, et Fara Don Martino, Baroni nel Regno di Figlen siamo venuti dalli Regni del Giappone a Roma, consumando il spacio di tre anni per venir in nome dei detti Re, et dei Christiani di quel Paese a basciar li piedi al Sommo Pontefice, et renderli la debita obbedientia. Finita la nostra ambascieria, et ritornando ai nostri Regni, non habbiamo voluto lasciare di vedere la meravigliosa, et invita Città di Venetia, la qual havendo superata la nostra espettatione, et in essa ricevuti honori, et segni di benevolentia, che dalla Serenissima Repubblica Venetiana si potevano sperare, ne è parso cosa ragionevole lasciarle questa scrittura per memoria nel tempo da venire, in fede che mai ci scordaremo dell' amor che ne ha mostrato, et delle cose rare, che qui habbiamo viste; et se Sua Divina Maestà resterà servita, che rivediamo il Giappone, faremo, che Vene-

tis, la qual non ostante la gran distantia, essendo assai nominata, sarà molto più divulgata nei paesi nostri da noi come conviene.

Alli 2 della Sesta Luna nell'anno della nostra Redentione MDLXXXV.

(Cerimoniali, T. 1.° pag. 104-106*)*.

Poi, anche da Goa, i Giapponesi rinnovarono a Venezia i sensi della riconoscenza loro, come dalla lettera seguente.

ex tergo: Al Serenissimo Señor el duce de Venetia Mi Señor I.ª Via.

D. Ito don Mancio. (Recepta 17 Nov. 1588).

Serenissimo Senor (1).

Las honrras, ymercedes, que V. Serenidad con essa Serenissima republica nos hizo fueron tantas ytan grandes que assi como las publicamos por todas las partes ado imos assi nos obligan a bivir siempre con intenso de seo de servir a V. S.dad y aessa Serenissima republica, yentestigo desto parecio amis companeros que en nombre dellos y mio escreviesse a V. Serenidad esta carta, dandole cuenta de como por su divina gracia, fue Nostro Senor servido, al cabo de treze mezes y medio que partimos de Lixbona traernos a esta Ciudad real di Goa, que es cabefa de los estados de la India, ado llegamos alos 29 de Mayo de lano 87 despues de passare muchos trabajos y peligros, los quales fueron causa, que no pudiessemos passar en el mismo ano a la India, mas fuimos forcados alnvernar en la Isla de Mocambique, siendo n̄ro Senor servido para su gloria y bien nuestro q'no solo esperimenta semos las honrrab y regalos grandes que nos hizieron por Italia y por Espana, mas famblen passasemos por los peligros ytrabajos, que los p. es de la Comp.ª n̄ros quias y maestros envenir de Europa a Japon solo para buscar la salvation de n̄ras almas, para que como ficles testigos podiessemos dar alos n̄ros verdadera cuenta de todo: y les seamos en lo adelante mas agradecidos. Hizonos aqui el Virrey mucha fiesta, y tanto mayor fue en esta Ciudad el contentamiento con n̄ra venida quan grande era el temor que en ella avia por no se saber lo que nos fuesse acontecido; Agora estamos esperando el t̄po para bolver a Japon y para nuestra major consolacion buelve para alla

(1) Per non alterare, come al solito, il testo si conservarono tutt'i solecismi e le abbreviature che si rinvengono. Ciò a risparmio di censure.

juntam.te por Visitador el mismo P.e con quien de Japon venimos hasta alla India para passar a Roma y pororden q̃ hallo de su General, senos quedo en la India por Prov., y lleva consigo otros diez' ysiete de la Comp.a y consu ida, y con el testigo q.' daremos alla de la Magestad, y Sanctitad di la Iglesia Romana, yde la grandeza, y charidad de los Reyes, y Principes Xp̃ianos, que de baxo de su obiá' viven confiamos en N̄ro se᷉nor quese harà mui grande movimiento en Japon, dedo hallamos aqui cartas enque nos escriven que en todas las partes se hazen mui grande conversion, y que en solo el R.no de Bungo de l'Rei mi se᷉nor se baptisaron el a'no passado mas dequinze mil personas, y estavan para se baptizar mas deotros binta mil, que se ivan cathequisando a grande priessa, y ahi yientoda parte biveremos siempre con deseo de servir a V. Serenidad yaessa Serenissima republica portujo felix estado y acrecentamiento rogaremos siempre a N̄ro se'nor. De Goa a. 10. de Deziembre de 1587 An'os.

Besa las manos De V. Serenidad.

Suservidor.

Itō do' Mancio (1).

Descrizione della processione.

« Si partirono questi Prencipi dai Regni lontanissimi del Giappone, e pervenuti in capo di tre anni a Roma per render ubbidienza al Papa in nome del loro Re, e de' Cristiani di que' paesi, come fecero, si compiacquero innanti il ritorno loro ai propri Regni, di veder anco Venetia; dove ricevuti con grandissimo honore, e con segno di molta benevolenza dalla Repubblica, dopo le stupende, e notabil cose, che essi viddero nella Città, fu di ordine del Senato fatta fare la più solenne Processione, che si facesse già mai nella Città, la quale per essere cosa memoranda, ho voluto quì nel fine del presente libro aggiugnerla nel modo a punto, che mi è stata data da colui, che col proprio occhio havendo visto il tutto, la descrisse in forma di lettera di ragguaglio, mandata fuori ad un suo amico. Questi è Gio. Nicolò Doglioni notaio di Venetia, molto ben conosciuto da ogn'uno per il suo molto valore mostrato nelle compositioni di tante sue opere, che si veggono in luce nelle mani dei più intendenti scrittori di questi nostri

(1) Collegio, Sez. III. Secreta.

tempi; però havendomi egli fatto grazia della copia d' una tal lettera, l' ho voluta qui sotto far stampare ad intelligenza d' ogn' uno. Ella dunque così comincia.

Poichè la V. S. non ha potuto esser presente alla Processione, che così solennemente s' è fatta il giorno di S. Pietro 29 giugno di quest' anno 1585 per la venuta dei signori Giapponesi, mi ha parso con questa mia di darle di essa qualche ragguaglio, acciocchè quello, che presentialmente non ha potuto vedere, lo vegga almeno per mezzo di questa con il suo intelletto; al quale lascierò di considerare quei più, che io non descrivo, essendo la cosa invero, et per l'apparato, et per le ricchezze, et per il numero degli astanti, ma più per le bellissime inventioni, impossibile da esser puntualmente nè in scrittura, nè a bocca rammemorata.

Le dico adunque, che essendosi da questo Illustrissimo Senato per la venuta di questi signori ordinato, che la Processione solita farsi il giorno dell' apparitione di S. Marco, che fu il Lunedì, fosse transportata al Sabbato, festa di S. Pietro (per causa di che havevano anco fatto lasciar le tende, o panni, che per la procession del giorno del Corpo di Christo erano state poste sopra pertiche eminenti d' intorno la Piazza, et altrove, dove è solito di passare) fu il detto giorno la mattina avanti l' apparir del sole, così riempiuto d' ogni intorno la Piazza, e Corte di Palazzo, e le fenestre, e tetti delle case, che era un stupore a vederlo, che fu estimato veramente, che quel popolo eccedesse la summa di 80 mila persone; cosa che diede da stupire a cadauno.

La Chiesa di S. Marco era parimente da ogni canto ripiena di gente in modo, che non si poteva mover il passo, e vi si era fatto un palco novo per li cantori, ed aggiunto un organo portatile; acciocchè insieme con li due notabili di Chiesa, e gli altri strumenti musicali facesse più celebre l' armonia, dove intervennero i primi Cantori, et Sonatori, che si ritrovino in queste parti.

Venne l' Illustrissima Signoria, senza però il Serenissimo Prencipe, che dalla vecchiezza impedito, se ne stava riposatamente nel suo Palazzo: vennervi anco i signori Giapponesi; et così si diede principio alla Messa, cantata in quattro chori con quella solennità, che si ricerca, et che ben può V. S. imaginare. Finita si partirono i signori Giapponesi, et per meglio godere l' apparato, la moltitudine delle genti, et

le cose, che dovevano vedersi nella Processione, si ritirarono in Casa del Clarissimo Procurator Priuli nel mezzo della Piazza, dove alle fenestre, benissimo e pomposamente addobbate, potevano vedere (come fecero) il tutto minutamente.

Hor volendosi dar principio alla Processione, e non essendo le sei Scuole maggiori anco giunte, parse a chi soprastava di far passare li Reverendi Padri di tutte le Religioni, seguiti poi da' Sacerdoti, lasciando in ultimo le dette scole, che sogliono esser le prime. Laonde ritrovandosi ivi primieramente li Padri di San Sebastiano (1) essi primi si fecero vedere processionalmente dagli astanti con suoi doppieri, stendardo, et paramenti bellissimi, et con molte reliquie, che portavano in vasi di vetro, d'oro, et d'argento nelle mani, et erano essi al numero di quaranta.

Seguirono i Crocicchieri al Numero di 50, la maggior parte ancor essi apparati pomposamente; si videro poi 67 Padri dei Servi, indi 30 Carmelitani, et poi 69 di S. Stefano (2) tutti, e la maggior parte apparati come di sopra, et con reliquie di Santi in mano.

Vennero subito li Padri di S. Giovanni e Paolo (3), i quali unitisi con la scola del Santissimo Rosario, havevano primieramente, dopo i lor doppieri dorati, et il Stendardo (che noi chiamiamo *pennello*) un palco fatto di un tavolato (da noi detto *soler*) portato da huomini robustissimi, sopra il quale si vedeva la Gloriosa Vergine di esso Rosario, indi un altro di argentarie bellissime, e dopo uno con un San Domenico, rappresentato da un fanciullo perfettissimamente con il fuoco, et altri miracoli di esso benedetto Santo. Seguivane un altro carico di Santissime Reliquie, indi uno con Santa Caterina di Siena, uno poi con diversi Santi di essa Religione, et un altro di reliquie, et argentarie. Si vide uno sopra S. Tommaso, et sopra altri diversi, che rappresentavano li Santi, che del lor habito hanno meritato la gloria di vita eterna. Dietro si videro cinquanta Frati del medesimo ordine con paramenti, et reliquie parte, et parte con candele accese nelle mani, che facevano un bel vedere.

Avvertendo V. S. che tra cadauno de' sopradetti Palchi vi erano

(1) Gerolimini.
(2) Agostiniani.
(3) Domenicani.

quattro grossissimi torchj accesi, che facevano perciò bellissima, et devotissima mostra. Vennero poscia i Frati Minori (1) in grandissimo numero con apparamenti, argentarie, et reliquie santissime, et tra le altre, sopra un palco vi furono S. Francesco nel mezo, e da' quattro canti S. Bonaventura, S. Antonio da Padova, S. Bernardino, et santa Chiara, benissimo rappresentati da giovani vestiti dell'habito condecente; un altro poi vi era carico di Calici, et altre cose di Sacrestia, il tutto di finissimo argento, al quale segui un altro con fanciulli, che cantando facevano musica soavissima, et gratiosa.

Tra loro havevano i Reverendi Padri Cappuccini al numero di 52 che per la santità della lor visa, et per il camminar così divotamente apportarono a i circostanti zelo di grandissima religione.

Si videro poi i Padri di S. Maria di Gratia al numero di 22 (2) indi 140 Zoccolanti di S. Francesco, 34 Gesuati (3), 20 Monaci Bianchi di Santa Helena (4), 32 di S. Michele (5), 47 di S. Giorgio Maggiore (6), 37 della Carità (7) e 38 della Madonna dell'Horto (8), tutti, o la maggior parte ornati pure con piviali, et paramenti d' oro, et di seta, di grandissimo, et infinito valore, et con reliquie santissime in mano; havendo cadaun ordine la sua bellissima insegna rappresentante la effigie del Santo protettore del lor monastero, et di qua, et di là quattro cirj d' argento bellissimi con sopra candele accese, che accrescevano la divotione.

Vi comparvero dietro a questi le nove Congregation de'sacerdoti, cioè di Santa Maria Mater Domini, Santa Maria Formosa, San Polo, San Cantiano, San Silvestro, San Luca, San Salvatore, Santo Ermacora, et Sant'Angelo, le quali per essere ad un certo modo simili, non dirò altro, se non che erano al numero di dugento e quattro in tutto, vestiti, et apparati nobilmente di seta, et d' oro, con reliquie ciascun

(1) Riformati.

(2) Minori Conventuali che avevano la chiesa della allora di santa *Maria di Gratia* o *Gratiosa*, e adesso *santa Maria gloriosa dei frari*.

(3) Frati dell'Ordine del beato Giovanni Colombino.

(4) Monaci Olivetani.

(5) Monaci Camaldolesi.

(6) Benedettini di Monte Cassino.

(7) Canonici Regolari.

(8) Cisterciensi.

nelle mani, et al principio di qualunque Congregatione si portava il suo Stendardo con quattro doppieri d'argento; seguendoli poi il Venerando Capitolo de' Preti, et Canonici di Castello, accompagnato dal Seminario della Città, et essendo tutti benissimo apparati, et con sante reliquie in mano da far stupir chiunque le miravano.

Quì è d' avvertire, che non tutt' i sacerdoti, che sono, et offitiano in Venetia, vi si trovarono in questa Processione, ma solamente gli ascritti nelle nove Congregationi predette, perciò che sono gli altri in tanto numero, che a pena quel giorno intiero (passando essi) si havrebbe potuto finire, da che si può vedere, quanto si honori qui tra noi il culto divino, et la Santa Chiesa, havendo tanti Ministri, che gli assistono continuamente, et con ogni sorte di officio, et divotione. Passate le Chieresie nel modo, che si è detto, si diede principio al passar delle sei Scole grandi, essendo la prima a comparire quella di S. Marco, la quale dopo gran numero di doppieri grandissimi dorati, con li torchj accesi in cima, et dopo il Stendardo, o Pennello bellissimo con l' hasta di puro argento, et così li doppieri, che ad esso avanti, et da dietro andavano, cominciò a far vedere le bellissime rappresentationi sopra a' palchi con arte maravigliosa lavorati. Dove primieramente ne passarono quattro di sante reliquie, tolti nel mezo da gran numero di grossissimi torchj accesi, il qual modo di torchj è stato osservato da tutte le Scole, benchè con diverso o maggiore, o minor numero, et così anco tra ogni palco di reliquie si viddero i suoi baldacchini portati da sei fratelli di scola con le sue haste d' argento, et essi essendo di soprarizzi d' oro, e di seta di grandissimo valore.

Comparve poi sopra un Palco una giovane vestita nobile, et ricchissimamente con gioie, perle, et pietre pretiose grossissime, et di gran numero, rappresentante Venetia, avanti la quale si vedevano sei vestiti da scola, quasi che fossero le istesse sei scole maggiori; le quali pareva, che gli domandassero humilmente ciò che havevano da fare, et pareva che da essa con un moto in lettere grandi, che si vedeva gli fosse risposto :

Servate praecepta.

Et era questo palco, et così i seguenti, interzati da quattro piramidi di argenterie portate ai piedi da Fratelli di scola. Vennero dopo

altri sei palchi rappresentanti cadauna di esse Scole, dove si vedeva il Santo, o protettor di eadauno, in forma humana, et davanti ginocchiati i Fratelli di Scola, et furono questi, la Carità, la Misericordia, San Giovanni, San Marco, San Rocco, e San Theodoro: seguì a questo un altro con la conversion di Santo Aniano fatta per San Marco, il quale sì come in questo si vedeva sedere, et a guisa di calzolaio cucire una scarpa, così nel seguente si vedeva prender il battesimo di mano di San Marco. Dietro si rappresentò la morte di esso Santo Evangelista.

Indi una barca remata da un povero pescatore con tre persone in quella; per dichiaration di che mi bisogna passar un poco più avanti, e narrar quello, che forse da molti, et spetialmente forastieri non si è sin hora saputo. È dunque da sapere che nel 1242 essendosi nei suoi principij, quando questa maravigliosa città cominciava ad accrescere, et augumentar in potentia, et nella Fede di Christo nostro Signore, scopertosi una horribile, et spaventosa procella di venti, tempeste, et pioggie, et con tante acque, che incominciando il mare ad accrescere, non si credeva altro che la fine del mondo, per il che ad altro non si ricorse, che alle orationi; par, che un povero vecchio pescatore trovandosi nella sua barchetta sotto il ponte presso la pescaria di San Marco (1) ritirato, et per la fortuna scontento, et di mala voglia, vedesse a se venire un giovane, il quale lo pregò, che lo gettasse sino a S. Giorgio Maggiore: non voleva il buon vecchio ciò fare, temendo abbissarsi per il tempo cattivo, ma tanto fu persuaso dal giovane, che finalmente condiscese al suo volere, et così giunto a S. Giorgio vide un' altro che addimandava essere imbarcato ancor lui, et esser guidato con quello, che vi era da prima sino al Lito.

Rifiutò il pescatore l' offerta, dicendo, che era impossibile di poter ciò fare; ma tali furono le esortationi degli due, che (se ben con gran tema, et paura di morte) gli spinse con la barchetta alla riva del Lito; quivi trovarono un' altro giovane, il quale con li due montato nella barca, dissero al pescatore, che senza dubitar punto, passasse nel mar fuori delli due Castelli, et tanto dissero, et fecero, che si dispose (tutto che dovesse morire) di soddisfarli, et così spinse la barchetta a quella volta, di dove uscito, et rimirandosi avanti, vide una nave carica

(1) Era sul così detto molo, e come cosa sconcia e disconvenevole alla magnificenza della piazza fu trasportata altrove durante il Regno italico.

di Demonj, da' quali (per quanto si poteva comprendere, et dall' effetto si comprese poi) era causata quella horrendissima procella; et vide anco, che li tre, che esso haveva nella barca, facevano con le mani la croce verso di quelli, et gli comandavano in virtù di Dio, che si partissero, e lasciassero il mare quieto.

Si vidde in quel punto il povero vecchio in gran pericolo, perchè volendo i Demonj far resistenza, et perciò adoperando tutte le lor forze, facevano per le onde balzar la barchetta, che pareva hor che volesse salir al Cielo, et hor che se ne scendesse nell' abisso; ma vinti finalmente dal poter de'tre compagni, sparirono, et restò il mare quietissimo con gran stupor del pescatore, il quale voltata poscia la barchetta, gettò cadauno dei tre, che haveva in essa, dove lo haveva levato, et desiderando essere dall' ultimo soddisfatto, della sua fatica, gli fu da quello porto un anello, et dettogli, che con quello se n' andasse dal Serenissimo Prencipe, et narrassegli il caso, mostrandogli, et lasciandogli esso anello, perchè sarebbe pienamente contentato.

Obbedì il vecchio, et trovata Sua Serenità con altri Illustrissimi Senatori, gli espose il tutto, et per segno gli porse l'anello (1). Da che conobbe il Prencipe, et così conobbero quei Illustrissimi Padri, che quello, che prima montò nella barchetta, et che ultimo diede l' anello, era veramente il Gloriosissimo Evangelista San Marco, il secondo San Giorgio, ed il terzo San Nicolò protettori, et difensori di questa Città, che havevano miracolosamente liberato questa Città da così eminente pericolo, et però accettato l' anello, et beneficiato il pescatore, che fu per sempre ricco, si diedero a ringratiare Iddio, et essi benedetti Santi.

Per questo adunque si vide (come ho detto) portare la barchetta col pescatore, et con i tre Santi in quella, alla quale dietro seguiva la nave co' diavoli, che apportavano per li loro strani atti grandissimo spavento a' riguardanti, si vidde poi il Serenissimo Prencipe, et Illustrissima Signoria, che a' piedi havevano il pescatore, che li porgeva l' anello, et dietro poi un paleo con sonatori, che facevano una dolcissima armonia, et dopo una colonna, dalla quale usciva un brazzo con la mano di S. Marco con il Doge, et Senatori, che prostrati in terra l' adoravano, et questo è, che non si sapendo già da

(1) Paris Bordone pinse questa leggenda, e il suo famoso quadro si conserva nella regia Accademia di belle arti.

alcuno, dove si riposasse esso Santissimo Corpo, tutto che si havesse per fermo, che fusse nella bellissima Chiesa al suo Santissimo nome dedicata, et stando perciò il Prencipe, la Signoria, et cadauno altro in oratione, si vidde miracolosamente fuori di una colonna, la quale è dietro l' altar di S. Giacopo, dove stà hora di continuo una lampada accesa, apparire il santissimo braccio, volendo dimostrare, che egli in quel luogo si riposava; et cosi per questa cagione fu fatto da detta Scola questo palco, rappresantante questa Santissima Apparitione.

Seguirono a questo quattro palchi grandissimi carichi di vasi, piatti, et altre argentarie di gran prezzo portati da otto persone l'uno, che dimostravano alla fatica, et sudore, che fossero di grandissimo, et eccessivo peso. Vennero poscia i fratelli di essa Scola al numero di 500 con le lor candele accese in mano, che diedero fine al passar di essa Scola. Seguì dopo questa la Scola della Misericordia, la quale dopo infiniti doppieri dorati parte, et parte di argenti massici, la sua divota insegna, et due palchi di Sante Reliquie con dodici torchj grandissimi, interzati per cadauno, fece vedere otto palchi carichi di argentarie pretiosissime, et di valor inestimabile, et dietro loro le rappresentationi, et la prima che comparse fu una giovane sentata sopra un' eminente sedia con altre d' intorno, et fanciulli a piedi, che ci dinotavano Venetia circondata dalle virtù, pubblicata da quei fanciulli, che in sua lode cantando, facevano una soavissima armonia. Era questa Venetia ricchissimamente vestita, et adornata di ori, perle grossissime, et pietre d' infinito prezzo, et haveva sopra di se un baldacchino, al quale molte catene d'oro facevano piccoli, ma bellissimi, festoni, tramezzati tutti da diversi fili di perle grossissime, che pendenti a guisa di fiocchi si vedevano in grandissimo numero, et di tal prezzo, che da periti fu estimato questo palco solamente, ecceder per ricchezza oltre il valor di 500 mila Ducati. Gli seguiva dietro sopra un' altro una giovane vestita ornatissimamente, circondata da sette altre, con che rappresentavano l' Isola et Regno di Candia, con altre Isole sottoposte a questo Illustrissimo Dominio.

Sopra un altro venivano pur diverse altre, postevi per la Lombardia, Marca Trivigiana, Friuli, Histria et altre Provincie di terraferma pur suddite di questi Signori. Si vide poi una bella giovane tanto garbata, et pomposamente vestita, che diede da stupire a ca-

dauno; era questa figurata per la Samaritana, che con un vaso d' argento stava prendendo in esso l' acqua, che da una fonte scendente da un altissimo monte ivi soavemente scaturiva, et presso haveva Nostro Signor Giesù Cristo, che pareva che le dicesse:

Mulier, da mihi bibere.

Era talmente questa bella opra accomodata, che ad ogni suo piacer faceva ella gettare da quella fonte le acque alla traversa, bagnando con queste gli astanti con grandissimo riso et maraviglia.

Comparvero poi S. Pietro et S. Paolo, che nel mezzo havevano una Città, sopra la qual tenivano le mani, con motto, che diceva:

Fiet unum ovile, et unus Pastor.

Con che si finirono le rappresentationi, et seguirono 40 fanciulli vestiti da angeli a piedi, et dietro i fratelli in grandissimo numero, et con bellissimo ordine. Cominciò, finita questa, a vedersi la Scola della Carità, la quale dopo 40 doppieri dorati, et altri di purissimo argento con gran numero di Angeli a piedi pomposamente vestiti, si faceva portare dieci palchi di Sante Reliquie cadauno, co 'l suo baldacchino bellissimo, et con molti torchj accesi. Et è da sapere che questa Scola è molto più abondante di qual si voglia altra di Sante Reliquie, et è devotissima talmente, che anco essi Signori Giapponesi si han voluto perciò far descriver tra il numero degli altri Fratelli di essa, con grandissimo contento loro. Vennero poscia le rappresentationi, et nel primo palco si vidde una giovane con fanciulli a canto, rappresentante la Carità, dietro veniva la decollation di S. Giovanni Batista, con la perfida Herodiade, che pareva giubilare, havendo pure ottenuto co 'l mezo della figliuola l' intento suo abominevole.

Era un giovane nudo steso, con il capo nascosto, et il collo acconciato, et insanguinato in modo, che veramente pareva un busto decollato, la testa poi si scorgeva ivi presso, la quale era d' un altro giovane (che nascosto il resto) quella porgeva per un bucco; et era sanguinata, et acconcia, che ben pareva esser vero quello, che fintamente si rappresentava, si come anco fur tenute per vere le rappresentazioni de' palchi susseguenti; percioché nel prossimo si vedeva Santo Erasmo, che alla presenza del Tiranno era stato aperto, et dal

corpo gli si cavavano le budella, le quali erano raccolte con un naspo da due carnefici a ciò deputati.

Nel seguente veniva S. Esaia, che pur presente il Tiranno era da due satelliti segato nel mezzo. Seguirono a questo i tre fanciulli ignudi posti in una gran caldara con fuoco acceso di sotto, che ben pareva, che si dovessero abbruggiare, et io per me, a motl che viddi farli, credo che sentissero molto più calore di quello che si haverebbero voluto. Si vidde poi S. Giustina trafitta co 'l pugnale. Seguì un palco di argenti grandissimo, et dopo un altro, ma che haveva con li argenti formata una bellissima nave con uno, che vl remava dentro; finì poi con un altro par d' argenti, con 36 Sacerdotl con paramenti bellissimi et Sante Reliquie in mano, seguiti da' fratelli di Scola al numero di 400, tutti con candele accese. Comparve subito dopo questa, la Scola di S. Giovanni, che dopo 24 doppieri doratl, et il suo ricchissimo pennello con mazza, et cerii davanti, e da dietro di finissimo argento massiccio, fece vedere un palco di finissime argentarie, e dopo questo un altro con sopra il Tempo con motto, che diceva:

Consilio et opera.

Seguivano molti fratelli di Scola a piedi carichi di argenti, che accomodatamente portavano sopra le spalle; venne dopo S. Giovanni sopra un palco, che scriveva l'Apocalisse, et dietro i quattro Evangelisti benissimo rappresentati con giovani vestiti nella guisa loro, et il primo era San Mattheo con l' angelo ai piedi, il libro nella mano stanca, e la penna nella man dritta, che pareva, che scrivesse, et haveva un motto, che diceva in lettere grandi:

In omnem terram.

Il secondo era S. Marco co 'l leone a i piedi, il libro et penna in mano, et con motto:

Exivit sonus eorum.

Il terzo fu S. Luca col bove, libro, penna et motto, che diceva:

Et in fines orbis terrae.

L' ultimo fu S. Giovanni con l' aquila, libro, penna, et motto:

Verba eorum.

Et erano detti palchi benissimo addobbati et con perle, et gioie d'infinito prezzo. Si vide poi l'Abbondanza sopra un palco d'argento con due altre pomposamente vestita, et breve che diceva :

Deo et Patriae.

Sopra un'altra, era accomodata una ruota d' argentarie d'infinito prezzo, che artificiosamente girava intorno, nella guisa che fan le pietre de' molini, et haveva da quattro canti le quattro stagioni dell' anno. La Primavera ghirlandata di fiori, et rose con canestri di essi ripieni. L' Estate coronato de spiche con cesti di grano, et cose a lui pertinenti. L'Autunno circondato le tempie di viti con canestri di uve, et altri frutti. Il Verno poi tutto rivolto nelle pelli sino al capo, et se ne stava freddolente, scaldandosi ad un fuoco, che ivi d' appresso si ritrovava. Si videro poi quattro palchi d' argentarie grandissimi, indi una nave pur fabbricata d' argenti con una ruota, che velocissima si girava: et un altro poscia medesimamente d' argentarie, ma nella sommità haveva la Fama con la tromba, riccamente vestita, et adornata. Seguirono tre palchi di reliquie tramezzati con torchi accesi in gran numero, et dopo, la Croce per molti miracoli famosa, con 20 torchi grosissimi, et dietro poi fratelli in grandissimo numero.

Incominciò dopo questa, a comparire la ricchissima Scola di San Rocco, et prima si viddero 40 bellissimi doppieri altri dorati et altri di argento fino, con il lor Crocifisso maraviglioso, circondato da gran copia d' argentarie, et dopo esso, vennero otto vestiti da demonj con tridenti in mano, saltellando, et facendo diversi atti, con che diedero a che dire a' riguardanti. Seguirono le rappresentationi diverse, et in gran numero, che fecero stupir ciascheduno, dove si viddero prima Adam et Eva co 'l serpe avviticchiato intorno a l' albero, che era un fanciullo, che dal mezzo in giù haveva forma di serpe, et si vedeva, che Eva havendo preso il pomo, et quello tenendo in mano, essortava Adam a gustarne. Abraam, dopo questo, si vidde sopra un palco, che voleva sacrificar il figliuolo, ma era impedito dall' angelo, che ivi apparso gli teniva la man della spada. Seguiva Helia dormiente et l' angelo che lo svegliava per darli il pane cinericcio, e che si gisse nel Monte di Dio, Oreb; poscia Moisè, al quale era da Dio sopra il monte dato le tavole della Legge.

Venivano dopo 16 Angeli a piedi, et Moisè in un palco, che dava la legge al popolo. Si vedeva poi, che lamentandosi per la sete gli Hebrei nel deserto, Moisè percosse con la verga una pietra, dalla quale scaturì acqua perfettissima; et qui era bel vedere, che ogni volta, che percoteva la pietra ne usciva l' acqua in gran copia, che bagnava i circostanti. Seguiva David vestito regalmente, con arpa in mano, colla quale soavissimamente suonava. Si videro poi ai piedi molti Mori carichi d' argentarie, che rappresentavano i doni portati dalla Regina Saba a Salomone, la quale seguiva sopra un palco avanti di esso Re, et che insieme con due altre gli offeriva diversi vasi pieni di perle, et cose preciose, dove erano perle per grossezza assai maggiori di nocciuole, et erano seguite da diversi con zerle piene di piatti d' argento, come che seguissero nel portar esso presente. Apparve poi con bellissima rappresentatione la Vergine Maria ginocchioni sopra uno scabello, et Angelo che gli annunciava la incarnatione del Verbo divino, con lo Spirito Santo nell'aria, in forma di candidissima colomba. Dopo questo i Pastori sopra un palco, che nella loro capanna per allegrezza suonavano, et un Angelo gli soprastava cantando:

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

Fu poi portato il Presepe con Maria, il fanciullo, et Giosef; et con i tre Magi, che gli offerirono i lor thesori di oro, incenso et mirra, et dietro a questo, San Giovanni, che batteggiava. Si vide poi la Torre di Babel, che essendo rovinata, pareva che Nembrot sotto quelle rovine, con la spada ignuda in mano volesse anco minacciare al Cielo, et sopra vi si vedeva l'Angelo percutiente, con la spada minacciarli cruda, et acerba morte. Veniva dietro l'Avaritia, con scrigni d'oro, che si portava in spalla, e dopo due giovani con grandissime stelle nelle mani, e motto che diceva:

Sapiens dominabitur astris.

Seguì dopo questa, la Speranza vestita di verde, poi tre Virtù, le quali havevano un giovane ginocchiato a piedi con breve in mano, che diceva:

Sola virtus facit accendere hominem.

Indi la Vanità con specchi, et bilancie grandissime. Dopo che si vidde il Giudizio Universale, dove era nostro Signore in loco eminente, et che come dalla parte diritta haveva fiori, et rose, così dalla sinistra haveva una pungentissima spada; con quelli promettendo agli eletti ogni contento, et felicità, et con questa a' dannati ogni pena, et angoscia; al basso si vedevano i morti uscir dalle sepolture, e si sentiva (senza veder però) strepito grandissimo di trombe, et tamburi, che pose ne' circostanti grandissimo terrore. Seguiva un Regale (1) suonato perfettamente da un fanciullo: indi S. Rocco, co 'l cane appresso con bellissima maniera rappresentato. Erano tutti questi palchi tramezati con altri grandissimi carichi d' argento, et con piramidi ch' erano al N. 160 portate da fratelli di detta scola. Si portarono poi tre palchi di Reliquie, coi suoi baldacchini, seguiti da un grosso numero di Angeli, et più di 800 fratelli di Scola. Venne ultimamente quella di S. Theodoro, la quale, (cosa che non fu nelle altre) haveva attaccati a' doppieri tre piatti d' argento per cadauno, et erano in gran numero seguiti da un palco di argenterie, che artificiosamente da quattro parti gettava acqua con gran meraviglia d' ogn' uno, et tanto più crebbe la meraviglia, quanto che a piedi lo seguiva uno con una fonte d'argento in mano, che andava spargendo sopra a' riguardanti acqua rosata odorifera. Venne poi un palco con il Giudizio di Salomone fatto del fanciullo, et poi si vidde in un altro la Regina Saba davanti a Salomone, seguito da 13 altri grandissimi carichi d' argentarie, et di cose di oro pretiosissime, con motto a cadauno, che diceva:

Munera Reginae Sabae Salomonem.

Si vidde poi un monte minerale con verghe d' oro, et d' argento in grandissima copia, seguito da un palco, nella cima del quale eminente si vedeva la Fede con la Croce in mano, et più abbasso i Santi Misteri di quella. Portarono poi la Madonna in pittura, et forma picciola col Bambino in braccio in una nebbia di bianchissima bambace, et si vedeva la Sibilla, che col dito la dimostrava ad Ottaviano, predicendogli che doveva nascer altro maggior prencipe, e signore di lui.

(1) Regale • Sorta di stromento simile all' organo, ma minore. • (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*).

Si vidde poi S. Silvestro in un palco, che dava il Santo Battesimo a Costantino Imperatore, et nel seguente Costantino, che dispensava a poveri gran quantità di danari, con breve che diceva:

Qui dat eleemosinam pauperibus beatus erit.

Et erano tutti questi palchi intramezati da piramidi d' argento portati da fratelli di Scola, et seguiti da gran numero di Angeli, dietro a quali si vidde portare eminentissima la celeste Gloria con Giesù Christo, la Beata Vergine, et i Santi Apostoli; et dopo questo le pene, et crucciati, che si danno a' miseri nell' inferno; che si come haveva quello riempiuto le menti de' riguardanti d'infinito contento, così all' horrendo spettacolo di questo si riempirono di timore, et paura, che fece un bellissimo moto, per la quantità delle timide feminelle, che gli stavano a riguardare. Venne ultimamente il palco dorato, con sopra S. Theodoro fatto tutto d' argento, seguito da fratelli di Scola di numero inestimabile.

Doveva dopo questa passare la Scola di S. Giovanni de' Vetriarj di Murano, et di già ne havevano ottenuta la licenza, tra per il tempo breve, non havendo potuto proveder alle cose, che volevano, si restarono di venire, perchè in loco d' argenti intendevano di portar sopra i palchi le più meravigliose cose di vetro, che si possono vedere in parte alcuna del mondo, et tra le altre vi hanno un Castello così maravigliosamente fabbricato, che in esso si scorge tutto quello, che si può in uno castello ben munito vedere et desiderare: et così anco un organo, con che si suona, il tutto fatto di vetro, senza altra materia di sorte alcuna, con tanta manifattura, che si giudica, perciò, che l' arte superi di gran lunga in alcune cose la natura. Ma per non esser potuti venire, come si è detto, in luoco di quelli diede principio a vedersi il Clero di S. Marco, et avanti quelli del Seminario, che seguivano la ricchissima Croce d' argento, che tra quattro doppieri dell' istesso finissimo metallo era portata davanti: indi i Preti del Choro, poi li sotto Canonici con il portatile dorato, che di sopra l'aveva molte Reliquie, et tra le altre l' Evangelo scritto di propria mano da san Marco, et uno de' suoi diti, et insieme anco l'anello, che fu, come ho detto di sopra, presentato dal pescatore. Seguivano i Canonici con

Monsignor Reverendissimo Primicerio (1), et dopo lui la Illustrissima Signoria al Numero di 160 Senatori con Monsignor Illustrissimo Legato Apostolico, ed altri Ambasciatori de' Principi, con che si pose fine alla Processione in tempo, che suonarono le 18 hore.

Questo è stato signor mio l'ordine, et apparato con che si è caminato in detta processione, descrittovi al meglio, che io ho potuto; ma veramente dico a V. S. che non ho raccontato la millesima parte di quanto bisognarebbe per esprimer il tutto minutamente, tanto era la copia delle persone, gli adornamenti degli apparati, le argentarie, le perle, le gioie, et gli ori, che senza dubbio valevano i milioni, non che le migliaia di ducati.

Nota M a pag. 164.

Io fra Felice da Montalto Reggente di fra menori hebbi dal padre Procurator il R.do Pizzamano 32 bolle in carta pecorina, parte papali e parte ducali, con un transunto scritto a mani, tutte pertinenti al ufficio della S. Inquisition et in fede del vero ghe ho fatto il presente scritto di mia propria mano. In camera del padre procurator addi 26 di gennaio

1. 5. 57

Ita est idem Felix q. supra

(*Corporazioni religiose soppresse* — *Archivio di s.a Maria Graziosa* (ora Gloriosa) *dei Frari).*

Nota N a pag. 175.

1585 a 24 Decembre. In Pregadi.

Legatis soli.

Alli Rettori di Padoa, et all'Avvogador Bragadin esistente in quella Città.

L'atrocissimo caso da Voi Rettori rappresentato con duplicate lettere alli Capi del Consegio nostro de X a 22 et 23 del presente circa

(1) Prelato che presedeva alla ducale basilica di san Marco, immune da qualsivoglia soggezione vescovile e patriarcale. (Veggasi mio *Lessico Veneto*).

la morte della signora Vittoria Acorambona, et del fratello ci è riuscito molestissimo non pur per l' interesse della Giustizia, ma molto più per quello che vi si concerne grandissimo della dignità, et sicurtà della Repubblica nostra, quanto fosse tollerato, che si presumesse tentar nello stato nostro così nefande operationi. Onde siccome si rendemo certi, che et da voi stessi, et maggiormente dopo ricevuto l' ordine che questa mattina vi habbiamo espedito con Corriero espresso, haverete usata ogni accurata diligenza per tener ben guardate le Porte, et tutt' i luoghi, onde Lodovico Orsino sì grandemente indiciato dello eccesso sopra detto, et cadauno de' suoi se ne potesse andar, così per la grandissima stima, che facemo di questo importantissimo successo vi habbiamo voluto far immediate le presenti col Senato, commettendovi, che dobbiate procurar con ogni industria, e diligenza di haver nelle mani esso Lodovico, con tutti, o quel maggior numero de' suoi, che vi sarà possibile o vivi, o morti in quel modo, che sia più breve, et più espediente, usando etiam la forza, et l'Artellaria, se farà bisogno. Et perchè possiate più sicuramente ciò eseguire, vi valerete oltre il Colonnello Cavalli, al quale habbiamo commesso che venga immediate all' obbedientia vostra (ma per ciò non lo aspetterete) di tutte quelle genti, che a voi parerà così di bombardieri et altri della Città di Padoa, come di soldati delle Cernide di quel territorio. Et se bene restamo persuasi, che per la summa diligentia, che sarà posta da voi in questo fatto ne doverà sortir quell' effetto aponto, che è desiderato da noi, sì che il predetto Orsino, et suoi vengano sicuramente o vivi, o morti nelle mani, vi volemo non di meno aggiunger coll' istesso Senato, che habbiate anticipatamente a mandar ordine d' ogni intorno della Città, che i sopra detti fuggendo siano perseguitati, et presi, ovvero maltrattati et ammazzati. Farete parimente diligentia di haver nelle mani tutte le scritture, che si potranno haver della casa del sopra detto Orsino, et quelle custodir con ogni diligentia fino ad altro ordine nostro. In somma nostra intentione è che, per ogni via possibile succeda l'effetto sopra detto, il quale ci è sopra modo a cuore per ogni rispetto, dandovi noi perciò anco libertà di poter spender ogni sorte denaro, et far tutte quelle altre provvisioni, che potrebbe far il medesimo nostro Senato.

Volemo sperare, che colla prudenza, et destrezza vostra corris-

ponderete al grandissimo desiderio nostro. Et di quanto occorrerà di ponto in ponto ci tenirete avisati con ogni diligentia.

Et da mò sia preso, che sia commesso alli Rettori nostri di Vicenza, che debbano immediate far intendere al sup.[to] Colonnello nostro Cavalli, che per nostre importantissime occorrenze se ne debba immediate et con diligentia andar all' obbedientia delli Rettori nostri di Padova. Et debbano oltra di ciò li predetti Rettori far star ben avvertiti tutti del loro Territorio, che scoprendo adunatione di genti, et di cavalli, li habbino a far perseguitar et prender, et non potendo haverli prigioni, maltrattarli et ammazzarli. Et simile avvertimento sia dato ancora al Podestà et Capitanio di Treviso, di Rovigo, di Feltre et di Bassan.

149 — 0 — 25.

24 *Decembre lecta Collegio.*

(*Deliberazioni secrete del Senato.* Sez. I.).

1585, 26 Dicembre, in Pregadi.
Legatis soli.

Alli Rettori di Padova, et All' Avogador di Comun esistente in quella Città.

Per risposta delle lettere vostre di hieri, et hoggi, colle quali ci havete avvisato tutto il successo intorno Lodovico Orsino, et li suoi, mandandoci le scritture necessarie, laudemo col Senato, la prudenza, et diligenza che havete usato in esecutione cosi importante, restando anco molto soddisfatti della prontezza del Magnifico Collateral, General e Cavalier Soardo Duttor nostro di gente d' arme, e della fede di quelli nostri fidelissimi, il che li farete sapere in nome nostro. Et per darvi l' ordine necessario in caso di tanta importantia, nel quale sono concorsi tanti accidenti di momento per la evidentia del fatto, vi dicemo coll' istesso Senato, che ricevute le presenti, Voi due Rettori, dopo l' haver dato ad esso Lodovico Orsino intorno a tre hore di tempo di confessarsi, et ordinare le cose sue, dobbiate farlo strangolar nella prigione dove hora si trova, facendo anco impiccar publicamente

quelli delli suoi, che per il Processo già formato conosceste colpevoli di questo supplizio, et ciò quanto prima vi sarà possibile; attendendo quanto agli altri alla continuazione del Processo summariamente, castigando coll' ultimo supplicio quelli, che lo meritassero; Et in quelli, quali vi paresse haver minor colpa, ovvero non esser colpevoli, non devenirete ad assolutione, nè ad alcuna estraordinaria sententia, ma ci invierete la sommaria informazione de qui colli nomi loro per aspettar ordine da Noi. Avvertendovi ad inquirir con ogni diligenza contro quel Filelfo, il quale Noi sapemo che era agente, et molto intimo di Lodovico Orsino, et conscio di tutti li suoi pensieri, et ordini; usando anco ogni studio per venir in luce della verità di quanto si contiene nella lettera senza nome scritta a Voi Podestà.

Non volendo restar di dirvi, che in occasione, che esso Lodovico, oltra il testamento, che facesse, lasciasse anco qualche lettera, o scrittura, Voi debbiate usar diligenza di haverla nelle mani, prima che possa uscire, mandandola alla Signoria Nostra, et aspettando ordine di quello, che ci parerà di commettervi; non permettendo parimente, che nel testamento sia scritta cosa alcuna pertinente alli casi successi, ma solo la ordinatione delle cose sue particolari. Il corpo di esso Lodovico farete mettere in una Chiesa, acciò sia veduto, facendogli poi dar sepoltura, come a Voi parerà conveniente. Delle presenti nostre non lascierete Voi Rettori haver copia ad alcuno, ma le scriverete segrete, rimandandole poi de qui col ritorno di Voi Avogador di Comun insieme col Processo, et sententie, che Voi Rettori faceste contro li altri colpevoli come è sopra detto dandoci avviso in diligenza del ricever di queste, et poi anco della esecutione.

—— 172
—— 6
—— 31

L. Collegio existenti in Senatu.

(*Deliberazioni secrete del Senato*. Sez. I.).

1585 alli 28 di Decembre in Pregadi.
Alli Rettori di Padoa.

La moglie del q.m signor Lodovico Orsino ci ha fatti ricercar a darvi ordine, che le robbe che erano del marito sieno consignate, agli Agenti suoi, et così anco il corpo di esso signor Lodovico, se si risolverà di farlo condurre in questa Città. Però parendoci conveniente darvi in ciò soddisfatione, vi commettemo col Senato, che ad ogni richiesta delli legittimi Agenti della detta Signora dobbiate far, che loro siano consignate esse robbe, et il corpo ancora, se lo vorranno levar da quella Città, facendo però prima fare inventario delle robbe, et del tutto nota particolare.

—— 184
—— 2
—— 2

L. Collegio existenti in Senatu.
(*Deliberazioni secrete del Senato.* Sez. I.).

Nota O a pag. 177.

Obelisco Vaticano. « Il più grande di quelli, che sono in Roma dopo il Lateranense, si erge nel centro della magnifica piazza della Basilica o Chiesa di S. Pietro in Vaticano. È il solo, che siasi conservato di un sol pezzo, poichè fino al suo trasporto ebbe la ventura di rimaner sempre in piedi sulla spina del Circo di Caio Caligola detto pur di Nerone. Il Guattani, Roma antica t. II, pag. 73 dice che l' obelisco si ruppe in Egitto in due pezzi, e che manca il più grosso lungo 100 cubiti, citando Plinio; anche il Novaes afferma, che si dimezzò, ed ambedue fanno autore dell' obelisco, Nuncoreo figlio di Sesostri. Fu trasportato in Roma da Caligola, e consacrato ad Augusto e Tiberio, come si rileva dall' iscrizione nella parte inferiore di esso. Non è di lavoro egizio, ma imitazione Romana di quello del figlio di Sesostri Nuncoreo, come con altri dice Nibby, ed è privo di

geroglifici. La nave che lo portò fu di tale grandezza, che per zavorra vi andarono 120,000 moggia di lenticchia, cioè due millioni 880 mille libbre; era tale la lunghezza, che essendo stata da Claudio affondata per servire di fondamento al molo del suo porto d'Ostia, sostenne una gran parte del lato sinistro, dove furono innalzate come tre torri, ed una a somiglianza del Faro Alessandrino; l'albero maestro di abete, era di tal grossezza, che appena quattro uomini potevano abbracciarlo. Questa è una prova, che i romani si servivano di navi, per trasportare tali moli, e non di zattere . . . .

Nicolò V, divisava di porre questo obelisco sugli omeri di quattro statue colossali rappresentanti gli evangelisti, e di collocare sul vertice una statua di bronzo del Salvatore colla Croce in mano. Di poi Paolo II, trattò coll' architetto Aristotile di farlo trasportare nella piazza Vaticana; Paolo III, ebbe l'istessa idea, e ne consultò Buonarroti, che non volle accettarne l'assunto, per l'eccessiva spesa a ciò necessaria, e pel pericolo di romperlo. Indi nel pontificato di Gregorio XIII, e nel 1583 Camillo Agrippa milanese fece un modello, e stampò in Roma un trattato sul trasporto dell' obelisco senza piegarlo a terra, poichè trovavasi nella parte inferiore in parte sepolto; ma la difficoltà dell' impresa spaventò, riferendo Il Novaes, che i Romani per questo obelisco impiegarono 20,000 uomini con macchine di sommo dispendio. Fino all' epoca del traslocamento, sull' obelisco nella cuspide eravi un globo di bronzo dorato, e siccome nell' iscrizione della parte inferiore si legge il titolo di Cesare dato ad Augusto, ed a Tiberio, non che quello di *Divo Caesari Divi Julii*, il volgo credette, che la palla di bronzo contenesse le ceneri di Giulio Cesare; ma il globo fu trovato massiccio, e colpito da palle d' archibugio nel 1527 quando fu presa Roma, allorchè fu spogliato dei Leoni di Bronzo. Era riserbata la gloria della sua remozione e innalzamento nel luogo ove si ammira, al genio intraprendente di Sisto V, che quando era frate nel portarsi a S. Pietro sempre lo visitava, dicendo, che se diventava Papa, subito l' avrebbe trasportato in mezzo della piazza Vaticana. Sparsa la fama di questa risoluzione, comparirono in Roma circa cinquecento architetti e altre persone con progetti, e modelli alla presenza di Sisto V, quindi ognuno facendo le sue osservazioni, fra quali Bartolomeo Ammanati mandato dal granduca di Toscana. Interrogato dal

Papa, quanto tempo pensasse impiegarvi, rispose, che per ideare, e disporre le macchine, e i ferramenti non ci voleva meno d' un anno. Un anno! replicò Sisto V, un anno! andate, andate, che non fate per noi; così narra il Novaes, ma diversamente il Cancellieri nella Descrizione della basilica, in cui eruditamente parla dell' obelisco, e del suo meccanico trasporto. Dopo aver Sisto V, consultato gli architetti, e i matematici del suo tempo, ed aver esaminato i modelli, e progetti, abbracciò quello di Domenico Fontana di Como; al quale eziandio commise la direzione del lavoro. Si calcolò il peso dell'obelisco, compresa l' imbracatura per calarlo ed alzarlo, ad un millione, e mezzo di libbre. L' operazione cominciò a 30 aprile 1586, e nel rimoverlo si vide, che poggiava sopra quattro dadi di bronzo, due impernati, che pesavano 800 libbre ciascuno, due sciolti del peso di 600. Vi operarono 44 argani, 75 cavalli, e circa 900 operai, che nella mattina di buon'ora aveano ricevuto la SS. Eucaristia nella Basilica Vaticana: l' architetto situato in posto eminente con una tromba diè i segni pel movimento degli argani, mentre con quello dei timballi regolava le posate, o della campana, come dicono altri. Con dodici sole mosse si alzò l'obelisco con giubilo del foltissimo popolo spettatore, e degli operaj, che pigliando di peso il Fontana in alto lo portarono in giro fra il suono dei tamburi, e delle campane di Roma, e lo sparo delle artiglierie di Castel S. Angelo. Dopo sei giorni di riposo, l' obelisco che era stato sbarbicato da terra e sollevato diritto, fu piegato verso a terra; a' 7 maggio venne posto sullo strascino, e dovè percorrere una distanza di 863 piedi e mezzo, e questo spazio percorse ai 13 giugno. Nell' estate fu collocato il piedestallo, e furono fatti tutt' i preparativi necessarj, ed ai 10 di settembre per mezzo di 140 cavalli, e 800 uomini venne in presenza del Papa, della Corte, e di popolo immenso venuto pure di fuori, innalzato, dove oggi trovasi; compreso il piedistallo, e gli altri ornamenti moderni, questo monumento ha 135 piedi di altezza, ed il solo monolito antico, 85. Per questa grandiosa operazione, i lavoranti fecero prima come nell' altra la santa Comunione, e ad ore 17 cominciò al segno di tromba del Fontana, ed ebbe compimento con 52 mosse degli argani, a ciascuno de' quali erano quattro cavalli, e venti uomini, piombando egregiamente l' obelisco sui quattro leoni di bronzo dorato, parte dello stemma di Sisto V.

Nel Vol. I, pag. 194 e XXXV, pag. 189 del Dizionario narrammo come Bresca per aver gridato opportunamente *acqua alle corde*, che s' incendiavano per l' attrito (il Cancellieri disse, che le corde furono sostituite ai cerchi di ferro, che nella prima operazione restarono o storti, o spezzati) non curando la pena di morte decretata a chi rompeva il silenzio necessario, e voluto dall' architetto, in vece di castigo n' ebbe in premio da Sisto V, la privativa, estesa ai discendenti, di provvedere le Palme, al Palazzo Apostolico, il titolo di Capitano onorario al Capo della famiglia, ed il diritto d' innalzar bandiera pontificia al bordo del suo bastimento. Il Bresca, come Capitano di un bastimento genovese non ignorava, che le gomene poste verticalmente si restringono quando vengono bagnate, e naturalmente alzano il peso, che è loro raccomandato, con che impedì la rottura dell' obelisco, e lo schiacciamento degli operai. Sembrò a qualcuno, che il suggerimento di bagnar le corde fosse dato non perchè le funi per l' attrito negli sforzi si accendessero, ma perchè non essendo stato ben calcolato l' allungamento loro cagionato dal peso, ed il canape bagnato restringendosi, ed accorciandosi, questo raccorciamento veniva a compensare l' allungamento, e le corde così ridotte alla conveniente lunghezza portarono a felice compimento la grand' opera. Il Fontana trepidando pel successo, per le minacce di Sisto V, e per la forca piantata sulla piazza per chi avesse sturbato l' operazione, teneva pronti i cavalli a porta Angelica per fuggire; ma per la felice riuscita ebbe dal Papa 5000 scudi d' oro, una pensione di 2000 scudi trasferibile ai suoi eredi, dieci cavalierati lauretani vacabili, tutto il materiale servito nelle operazioni, che si valutò più di 20 mille scudi; lo creò cavaliere dello speron d' oro e nobile romano, ed in suo onore coniaronsi due medaglie. Secondo i conti riprodotti dal Fea *Miscell. t. II, pag.* 5 il trasporto, e l' innalzamento di quest' obelisco costò al tesoro pontificio 37,000 scudi, oltre 10,812 libbre di metallo per gli utensili, e ornamenti, opere di Orazio Censore, e Domenico Ferrari, tranne i leoni di Prospero Bresciano. Alcuni col Bonanni, *De Templo Vaticano*, hanno creduto, che Sisto V, avesse collocato nella Croce una particella del Santo Legno ai 26 settembre 1586 perchè concesse l' indulgenza perpetua di dieci anni, ed altrettante quarantene a chiunque, passando avanti l' obelisco, la venerasse, recitandovi un Pater,

ed Ave; ma in occasione di restaurare la Croce, si trovò, che non vi era la reliquia. Certo è, che ai 12 aprile 1740 vi fu posta e presa da un reliquiario della basilica di S. Pietro, già di quella di S. Croce in Gerusalemme. Vedasi Domenico Fontana, *Della trasportatione dell'Obelisco Vaticano*, Roma 1590, e Napoli, 1604. » (Moroni, *Dizionario di Erudizione Storica*, Tomo 48, p. 192).

Nota P a pag. 178.

« Nel Pontificato di Gregorio XIII, ... gli abitanti della regione di Transtevere, ed altri erano costretti di bere l'acqua del fiume Tevere, che i benedettini di S. Calisto, ed i carmelitani scalzi di S. Maria della Scala, dimoranti nella stessa regione, per non dire di altri, depuravano entro apposite cisterne; in tempi anteriori giravano per Roma i venditori di acqua, anzi vuolsi che per mancanza di fonti ciò durasse sino a Sisto V; e il famoso tribuno Cola di Rienzo era figlio d'una donna, che vendeva l'acqua per Roma. Fu pertanto nel 1581 proposto a quel magnanimo Pontefice di restituire ai Colli di Roma, ridotti in gran parte disabitati, e a vigne, le acque che anticamente godevano, progettandosi di far deposito presso le Terme Diocleziane di quelle acque, che copiosamente scorrevano a rivoli nelle alture di Pantano de' Griffi dappresso al Castello della Colonna, unendovi le acque già servite all'acquedotto dell'Imperatore Alessandro Severo per le sue terme. Mentre il Papa voleva mandare ad esecuzione il piano colla cooperazione dei conservatori di Roma, che ne volevano acquistar porzione per condurla al Campidoglio, morì nel 1585. Gli successe Sisto V, d'animo grande, e nato fatto per strepitose imprese, il quale approvò il progetto, con alcune modificazioni, e si accinse a farlo eseguire per vantaggio della Città, ed anche per servirsi di tali acque nelle sei fonti della Villa vicino alle terme Diocleziane da lui fabbricata, ed ora del Principe Massimo, il quale nel 1836 pubblicandone le *Notizie Storiche*, in argomento ci diè analoghe ed eruditissime nozioni. Quindi a 4 maggio 1586 dopo aver Sisto V, visitato le sorgenti, a' 15 dello stesso mese l'acqua si vide

fare magnifica mostra di se sulla Piazza di Termini presso le terme memorate: ne furono architetti Matteo Bartolani e Giovanni Fontana, che compì l' operazione, nella quale s' impiegarono da due mila a tre mila lavoranti per le livellazioni, ed acquedotti. L' universal tripudio de' romani per aver guadagnato 700 oncie d' acqua, e la medaglia fatta perciò coniare dal Papa colla sua effigie, e l' epigrafe; *unda semper felix*, resero più celebre questa magnifica provvidenza. Le medaglie furono dispensate da Sisto V, ai principali signori della Città, a' suoi famigliari, ed a quelli che avevano avuto parte nell' opera. Dal suo nome battesimale, il Pontefice chiamò *felice* tale acqua, ma non essendo stato eretto nel condotto alcun purgatorio, come usavano gli antichi, restò il diffetto della sua poca purezza, il quale si aumentò dopo l' unione ad essa delle due rifolte de' mulini di Pantano; una delle quali, cioè la nuova, spettante al Principe Borghese fu tolta nel 1828 sotto Leone XII. » (Moroni, *Diz. di Erudiz. Storica*, tom. 25, p. 161.

Nota Q a pag. 181.

Illus.mo et Eccel.mo sig. Pro̅n mio Colendiss.o

Haverà V. E. Illus.ma inteso la grave nostra iattura della perdita, che l' altro giorno facemmo delli Serenissimi Gran Duca, et Gran Duchessa (che sieno in gloria) seguita di lui la sera delli XVIIII, a quattro hore, e mezza di notte, di lei la mattina susseguente intorno alle XVI, havendo eglino fatto il lor passaggio christianissimamente, et con tutti gli ordini di Santa Chiesa, gli ultimi de' quali è convenuto a me di dare a loro A. A. con la raccomandazione dell' anima per compimento della mia devotissima ed obbligatissima servitù. Tuttavia perchè detta Serenissima mia signora mi comandò di scriverne a Vostra Ecc. Illus̅ma, con farle fede in suo nome, che per nessuna altra cosa li pesava più l' uscire di questa vita, che per il dolore, che conosceva doverne sopravenire a Lei, et che si affliggeva in estremo di non haver potuto darle gli ultimi baci, et pigliar da Lei la sua desideratissima beneditione, sapendo certo, che anco V. E. Illus.ma si sarebbe di ciò grandemente rammaricata, però non ho potuto mancare di farle questi pochi versi per significarle con infinito mio cordoglio quanto di

sopra. È ben vero, che io non posso intieramente soddisfare al comandamento di detta Altezza, la quale mi soggiunse, con tenerezza, et abbondanza di lacrime, et furono l' ultime parole, che disse, che io mi affaticassi, come quello, che mi haveva conosciuto sempre suo vero servitor, di consolare V. E. Illus.ma, l' Eccel.mo signor Vittorio, et il Clarissimo signor Girolamo, quali tutti si ripresentava afflittissimi, perchè mi trovo di maniera stordito da questo inaspettato doppio, et durissimo colpo, che non solo io non sono atto a obbedire detta Altezza in questa parte, ma ne anco à farne la scusa, che io dovrei. Anzi che Eccel.mo signor mio vinto io dalla mia amaritudine, et dalla ripresentatione che mi faccio di quella di V. E. Illus.ma non posso contenermi di non piangere dirottamente con lei questo infelicissimo caso, fuggendo ogni cosa, che apportar mi possa alcuna benchè minima consolatione, et ringratiando Dio, che non mi habbi data fortezza d' animo, et prudenza bastante per non affliggermi, perchè troppo duro mi sarebbe non sentire mille morti, all' hora, (come io sento) per la perdita di sì care, et sì pregiate cose. Dio doni pazienza a V. E. Illus.ma per patire tanto concentrante ferita, et a me conceda gratia di poterne longamente lacrimare il duolo, come sono per farlo di continuo. Dei particolari dell' infermità di loro A. A. non scrivo perchè sono stati ordinarj, et tengo per fermo, che da Mes. Francesco Molina saranno minutamente avvisati, et perchè non ho capo da far scrivere altre lettere alli signori Vittorio, et Girolamo (come son tenuto) supplico V. E. Illus.ma che la presente mestissima mia si degni far comune con lor Signorie, come è comune questo nostro giustissimo dolore, et Dio li consoli, conservi et prosperi, come desiderano, ch' io a V. E. et a lor Signorie Illus.me bacio humilmente le mani, raccomandandomi nella loro desideratissima gratia.

Di Fiorenza li xxiiij di ottobre 1587.

Di V. E. Illus.ma

Divoto, et perpetuo servitor.
Il Vescovo Abbioso.

All' Illus.mo et Eccelentiss.o S.r S.r Pr̄on mio Colend.o
Il sig. Bartolomeo Cappelli.
In Venetia.

(*Coll.o Sez. III. Secreta*).

Coi sopraccitati lagrimevoli accenti sulle gelide labbra trapassava pertanto quella sciagurata, anzi *svergognata femmina, non senza avvedimento condannata prima, poi per astuzia politica esaltata*, come, con ischiettezza, ebbe a dire il conte Agostino Sagredo, illustre suo concittadino (*Venezia e le sue Lagune* — Volume I, Parte I. — *Storia Civile e Politica*, pag. 207). Il quale, ancorchè sviscerato, e giustamente, per Venezia, ed assai caldo favoreggiatore di coloro tutti che la vanno blandendo, gentiluomo però di alti spiriti, e di sua balìa (per non avere appartenuto a quella minuta nobiltà che per consiglio di Sarpi uopo era tener bassa, imperciocchè, simile alla vipera, non valeva nel freddo, cioè nella povertà e bassezza, e che « dimandava dallo Stato soccorsi . . . onde fu ne-
» cessario mantenere moltissime magistrature non più necessarie pel
» governo, ma necessarie per sovvenire ai bisogni dei nobili poveri) »
(pag. 113), ben lontano di lasciarsi abbacinare o sedurre, ma serbandosi sempre calmo, e osservando quella sincerità e quella dignitosa franchezza tanto pregevoli in uno storico, chiude (Capit. XXI — *Vita domestica, Donne, Feste*) colle seguenti tremende parole il dotto e bellissimo suo lavoro: « La storia . . . . deve tener conto di
» tutto, perchè da piccole circostanze esce talvolta quel vero, che in-
» darno si cercherebbe altrove. Quando in un popolo regna l'ozio, il
» cicisbeo fa suo pro del giuoco e di spassi inutili, non si rispetta il
» decoro muliebre, si ostenta l'errore anche da chi forse nol com-
» mette, alla casa degli avi si antepone oscuro albergo per godere li-
» bertà di piaceri; l'educazione prima de' bimbi si confida al servi-
» dorame mercenario e ignorante, che radica nelle menti tenerelle vi-
» zi e superstizioni; i figli, quasi tristo mobile della casa, si cacciano
» in una stanza a tetto; poi, se maschi, si lasciano crescere e svol-
» gere l'intelletto in un collegio sino al dì che saranno trabalzati
» ignoranti del mondo ne' suoi vortici, più presto imbriacandosi
» dei piaceri che godendone, se femmine, si mettono a confine in
» un convento, e non ne escono se non quando devono sposare
» l'uomo sconosciuto che si presenta loro, piaccia o non piaccia; ov-
» vero se il numero sia soverchiante ne' calcoli economici delle doti,
» o se natura non le privilegiò di bellezza, le si costringono a giurare
» eternamente odio alle voci della natura, ben diverso dalla vocazione

» vera, onde disordini nei luoghi santi, e leggi che cercano di toglier-
» li: ne'tempi nei quali sventuratamente tali miserie fossero, non è da
» sperare forti petti, abnegazione verso di sè, dei beni, dei comodi.
» Ed allorchè suoni l' ultima ora di uno Stato, non si oppone valida
» resistenza (pag. 212 e seg.). Scoccata quest'ora, ridotti (*i nobili*
» *veneziani*) all' estremità, senza forze, tranne poche soldatesche fe-
» delissime di Dalmazia .... nel giorno 12 maggio 1797 richiamarono
» tutto il comune all' antica sovranità. Vi furono subugli; *il popolo*
» *fu più generoso che i suoi signori,* fu quetato per forza ...... e
» finì la repubblica » (pag. 109).

Possano gli scrittori seguir sempre le onorate orme del conte Sagredo, ed avremo storie vere e non fanfaluche.

LIBRO II.

MILANO.

FILIPPO II RE DI SPAGNA.

SOMMARIO.

I. Ladri sacrilegbi; preti truffatori; monacbe scapestrate; un matrimonio sfortunato; bassezze e ribalderie di patrizii. — II. Si ragiona ancora intorno a' due ultimi argomenti; un paroco per disperazione s' impicca.—III. Nembo di scomuniche.—IV. Altra scomunica. —V. Si attenta alla vita del cardinale Carlo Borromeo arcivescovo. — VI. Ricerche per iscuoprire l'assassino. — VII. Concilio provinciale; si vorrebbero i Luoghi Pii soggetti alla potestà ecclesiastica. —VIII. I preti sono mandati a farsi radere la barba; alcuni sono imprigionati per essere stati sorpresi in un lupanare; i canonici di Monza rifiutsno di conformarsi al rito ambrogiano; collisioni continue per tutto ciò tra l'autorità ecclesiastica e la secolare. — IX. La proibizione delle giostre, dei tornei ec. nella prima domenica di quadragesima accresce questa collisione. — X. Andata a Roma del cardinale arcivescovo per questo motivo. — XI. Suo ritorno e devoto contegno dei Milanesi verso la di lui persona e gli ordini da lui pubblicati. — XII. Processione di corpi santi. — XIII. Il cardinale arcivescovo nei Grigioni per procurare la conversione degli eretici. — XIV. Morte di quel santo Prelato. — XV. Dicerie varie sull'esistenza di un contagio. — XVI. La peste in Milano è pur troppo una realtà; liberalità del cardinale Carlo Borromeo arcivescovo; mancanza di provvedimenti per mancanza di danari. — XVII. Gli *Untori;* preghiere pubbliche; adolescenti veneziani allontanati da Milano. — XVIII. La peste cresce; con una grida si ordina a' gentiluomini di non abbandonare la città; grande inopia, specialmente per la sospensione de' traffici e del lavoro de' panni di seta e d' oro; la curia tace, e i gentiluomini ed altre persone, ad onta del divieto, lasciano la città. — XIX. Il Lazzeretto; antidoto singolarissimo. — XX. Solenni processioni ed altre pratiche divote. — XXI Provvidenze varie; carità esimia del cardinale Carlo Borromeo; medici e chirurghi di Francia. — XXII. La peste rimette di fierezza; processione e voto fatto a san Sebastiano; il cardinale Borromeo maravigliosamente sermoneggia in duomo, e Giovanni Battista Bor-

romeo, cugino di lui, ammazza la propria moglie Giulia Sanseverina; altra solenne processione. — XXIII. Abbaglio sulla cessazione della peste la quale, con più, o meno forza continua. — XXIV. Milano è, finalmente, dichiarata affatto libera dalla pestilenza.

XXVI di maggio M.D.LXIX — Francesco Gerardo. —

I. Questo illustrissimo cardinal Boromeo (1) procura che sia usata grandissima diligentia per' venir in luce chi possano essere stati alcuni, che hanno rubato la vigilia dell' Ascensione per la somma di mille scudi di croci, calici e paramenti di una chiesa de Humiliati (2) di santa Maria di Brera in questa città, et S. S. Reverendissima tanto più desidera di venir in cognitione quanto che ha avuto qualche inditio, che gli Humiliati istessi, che si trovano assai mal contenti, habbiano commesso il latrocinio, et alli giorni passati anco fu rubato in un' al-

(1) Ora san Carlo, nato nel castello di Arona a' 2 di ottobre 1538 da Giberto Borromeo e Margherita de' Medici.

(2) *Ita dicti in Italia, maxime in Lombardia, viri quidam ac mulieres regulariter, et in congregatione viventes, eo quod in paupertate et asperitate habitus (quem album fuisse aiunt) et gestus exterioris compositione, et morum gravitate, et in omnibus verbis et operibus suis magnum ostenderent Humilitatis exemplum. Ita Jacobus a Vitriaco in Hist. Occident. cap.* 28 *qui plura de eorum Institutis refert.* (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*). « Puri furono, siccome suole, i principii (degli Umiliati di Milano); crebbe la fama, crebbero gli addetti, molti conventi si fondarono: durò l' incorruttibilità qualche tempo; ma appoco appoco la disciplina fiaccandosi, e gli animi ammollendosi, si voltarono in peggio, e talmente si corruppero i costumi di quest' uomini, ed in tale precipizio andarono, che nè i vizii loro più tollerare, nè i rimedii più trovare si potevano. Aveva ciascuna famiglia o convento d' Umiliati, il suo Preposto; dapprima queste cariche si davano per elezione e a tempo, poi i Preposti primamente per astuzia e per arte, finalmente per violenza le rendettero perpetue. Nè qui si ristette il male, imperciocchè trovarono il modo di tramandare, a quella guisa che per autorità pontificia si trasmettono i benefizii, l' autorità, l' onore e l' ufficio e così tutte le possessioni del convento per successione ereditaria ai clienti ed ai congiunti. — I figli dei Preposti, nati per peccato, per lo più succedevano in luogo dei loro padri a queste prelature. Brutta era la successione, brutta l' eredità, ma più brutto ancora l' uso che

tra chiesa pur di detti Humiliati il tabernacolo, ov'era il santissimo Sagramento il quale fu posto et lasciato su l'altare da chi ebbe hardimento di commetler così horribil sceleratezza. È occorso anco un altro accidente già quattro notte, che ha grandemente alterato l'animo di esso illustrissimo Boromeo, però ch'è stata rotta una prigione dell'Arcivescovato, ov'erano forse 25 persone, e tra'quali da 10 tra'frati et preti, et se ne sono tutti fuggiti, che la maggior parte erano per imputatione di heresia. Ma uno prete vi era anco per haver in pochi mesi, ch'è stato di questi inquisitori della Provincia, guadagnato più di 15^{m} scudi, o piuttosto mal acquistati, con haver per denari procurato l'assolutione di molti, che meritavano asprissimo castigo, et fatti condannar altri, che non lo meritavano: et adesso ch'erano sul farli confessar dove che egli haveva ascosi li denari ha avuto commodità di fuggire dalle mani della giusti-

giornalmente facevano di sì ampie ricchezze recate alla religione da qualsivoglia ricchissimo uomo (ed erano stati molti) che v'entrasse; conciossiafossecosachè ognuno che v'entrasse, portavale e donavale quanto aveva; da che era nato, che i conventi di costoro quasi pareggiassero le case dei principi. Ma ogni cosa in ogni luogo voltossi in libidine ed arbitrio di un solo, che non aborriva dal convertire quei sussidii del culto divino in istromenti di laidezze e di delitti. Il minore scandalo poi, che questi Preposti dessero, erano cani da caccia, cavalli magnificamente bardati, moltitudine di servitori, vesti preziose, ed intorno alle persone sozzo spettacolo di profano culto. Femmine mantenevano con spese profusissime, e beata quella, che era l'amata del Preposto! che le più illustri donne l'invidiavano per vedere intorno all'impudica e le splendide carrozze, e il corteo dell'acconce damigelle, e la copia dei servitori attillati: un fasto sacrilego insultava all'onestà ed alla pudicizia. Da questa femminile sporcizia, e quasi infernale facella altri mali nascevano; fazioni e nimicizie coi principali della città, mandati di sangue, turbe di sgherri intorno al Preposto, ed altri occulti ministri di sceleraggini: in ciò si consumavano le ricchezze sacre. . . . . » Così narra il Botta (*Storia d'Italia*, Libro XII) servendosi delle parole, trasportate dal latino in italiano, di uno storico religioso, ed a religione addetto, che viveva ai tempi del cardinale Carlo Borromeo. Ma il santo pontefice Pio V sdegnato alla sfrenatezza dei costumi, volle abolire l'ordine degli Umiliati: quella detestabile accolta di libidinosi frati annientò.

tia. Tutte queste cose travagliano con ragione grandemente il pensiero del cardinale il quale quanto più procura di riformar et castigar, massime li preti delinquenti, tanto maggior accidenti accadono, che lo disturbano. Et ne accadè anco uno assai stravagante pochi mesi sono di alcune monache, le quali attrovandosi in un monasterio campestre vicino a Fagnano 12 miglia fuori della città, et solite a vivere in libertà grande S. S. Reverendissima si lasciò intendere di voler levarle l'entrata c' havevano, et applicarla ad un altro monasterio qui nella città, et ridurle ancor esse, perchè vivessero con più religione et obedientia. Ma esse non volsero aspettare l'esecutione della deliberatione di S. S. Reverendissima perchè una notte, tutte, ch'erano forse 12, si levarono dal monasterio, et colla guida di un loro prete andorono da 80 miglia di quà fra Luterani in una terra detta Locarno nel paese de' Svizzeri a vivere nella solita loro, et ancor maggior, libertà (1).

Il sig. Marcantonio Colonna maridò alli mesi passati una sua figliuola in questo stato nel marchese di Caravazo, che è di casa Sforza, ricco di entrata di 12^m scudi, et giovane di 24 anni, il quale havendo dal dì che prese detta giovane fin a

(1) Eccessi di tanta gravità provano abbastanza quanto fosse necessaria, affin di purificare la Chiesa, l'emenda della disciplina e dei costumi del clero, stabilita dal Concilio di Trento. Or se il più caldo promotore, ed anima anzi di detto Concilio fu san Carlo Borromeo, non è a maravigliare se del pari egli sia stato il più solerto attuatore delle ordinate riforme, e per ciò de'fatti che andiamo esponendo; riforme tanto più importanti in una delle diocesi più vaste del mondo che abbracciava 600,000 abitanti, con 2000 chiese, e con un clero ignorante, scostumato, mercadante e bravaccio. (Cantù, nell' opera = *Milano e il suo territorio* = *Schizzo storico*). Non sarà poi disutile sapere, che impedita dal Concilio anche la moltiplicità dei benefizii, il Borromeo, che secondo l'antico abuso, ne accumulava parecchi, con una entrata di almeno novantamila zecchini, a tutti subitamente rinunziò. Questa sola generosa azione, e questo disinteresse ben raro basterebbero a formare l'elogio di lui, e a recar vergogna al Botta, il quale nella sua *Storia d'Italia (Libro XII)* racconta essersi veduto alcuna volta il Cardinale mescolato in avare estorsioni, ed aversi dato a vita rimessa e santa, perchè solo infastidito della corte.

questi giorni usatele senza alcuna causa grandissime discortesie, e tenuta si può dir in asprissima servitù senza haverla pur una volta in tutto questo tempo lasciata uscir dalle sue stanze, colla quale viene detto anco che non ha mai potuto carnalmente usare, di tutto ch'essendo stato dato conto à Roma al sommo Pontefice (1) Sua Santità ha mandato ordine à detto Reverendissimo cardinale che faccia levare di casa del marito la detta giovane, et metterla in qualche monasterio; et così di commissione del signor Duca (2), che ne fu richiesto dal cardinale, questi giorni andorono doi senatori, et il Capitan di giustitia a Caravazo, et gli hanno levata al marchese la sposa; et condotta nella città è stata posta nel monasterio delle monache di san Paolo (3), et se le fà haver molta custodia, et si tratterà di separar questo matrimonio per le cause sopraddette, onde molti di questi principali gentilhomeni di Milano biasimano questa tal essecutione, et dicono che per esser figliuola del signor Marcantonio Colonna le vengono fatti tutti questi favori, et che il marchese è suo buon marito, et che non è vera alcuna delle opositioni, che gli viene fatta. Et à me è parso bene di significar alla Serenità Vostra tutti li sopraddetti accidenti occorsi, et questo caso specialmente con quanto vien ragionato da questi gentilhomeni Milanesi; come anco non debbo tacerle, che per certo altro molto stravagante accidente occorso si scoprono poi tra essi nobili stessi de' mali humori, et de grandissimi odii, et inimicitie, le quali potranno un giorno partorire qualche grandissimo inconveniente, però che già cinque notte sono state vergognosamente imbrattate le porte, et attaccate delle corna a sei delle principali case di Milano, come de' Boromei, Visconti, Triulzi, et altri, il che ha causato tanto rumore, travaglio et parlamenti così diversi per la città, che feceno sco-

(1) Pio papa V.
(2) Il duca di Alburquerque, governatore di Milano.
(3) Erano agostiniane, e si dicevano le *Angeliche*.

prire ogni giorno nuove vergogne di dette famiglie, per el qual fatto l'Illustrissimo signor Duca (1) ha fatto ridur il senato più di una volta à hore straordinarie, et fin qui sono stati fatti pregioni diversi huomini et donne, e tra l'altre tutta la servitù della Marchesa di Cassan, ch'è di casa Boromea, che fu nuora del signor Giovanni Battista Gastaldo, onde non mancano questi signori di usar ogni diligentia per intender come sia passata questa cosa: ma si dubita che intenderanno forse più di quello, che vorrebbero sapere.

XII di giugno M.D.LXIX.

II. Il Marchese di Caravazo al quale è stata levata la moglie figliuola del signor Marcantonio Colonna per la causa che io scrissi ultimamente alla Serenità Vostra, per ordine del sommo Pontefice, ha spedito a Sua Santità un gentilhuomo con lettere favorevoli di questi Illustrissimi cardinale e governatore facendo sapere a Sua Beatitudine che non l'è stata riferita la verità, et pregandola a voler contentare che la moglie sua torni a star con lui: ma vien detto, che la marchesa ha havuto a dire che più tosto che ritornarvi vorrà darsi la morte da se stessa, così si trova ella mal satisfatta del marito in dieci mesi soli ch' è stata seco.

Questo senato continua pure a formar rigorosi processi per causa delle dishonestà fatte ad alcune porte delle prime famiglie di Milano, sì come scrissi alla Serenità Vostra, et sono state fatte pregioni per ciò ancora altre persone, ma in somma s'intende, che per particolar odio tra alcune principali gentildonne di dette famiglie s' habbino l' una all' altra fatte far queste vergogne, et vien detto che la marchesa de Cassan, ch'è di casa Boromea, et cugina del cardinale, sia stata la prima a far usar questi tratti, sì che potrebbe esser, che finalmente la cosa non andasse più inuanzi, perchè dove prima si sapeva di sei case che sono state infamate, hora si dice di alcune altre ancora; sì che ognuno prende materia da questo di ragionar quel che li piace con non picciola infamia di questa nobiltà.

(1) Di Alburquerque sopraccitato.

Questo Illustrissimo cardinale che senti dispiacer grande del frate Inquisitor fuggito, che haveva accumulati tanti danari col far il suo officio indebitamente, sente al presente novo travaglio per convenir proceder contra un altro frate Inquisitor qui in Milano, ch'è incorso nel medesimo ladronezzo. Otto giorni sono che un parocchian della chiesa di san Michel di questa città, vecchio di forse settanta anni, chiamato dall'Illustrissimo cardinale vi andò, et essendo stato per gran pezzo con Sua Signoria illustrissima fino alla sera, partito che fu da lui esso Reverendo se n'andò a casa sua, et la mattina è stato trovato che s'era appiccato da se stesso nella sua camera. Vien detto, ch'egli si sia posto in tal disperatione perchè il cardinale voleva fargli render conto di certi danari, et levargli un certo benefizio che Sua Signoria reverendissima diceva, ch'egli non poteva tenire, et altri dicono anco altre cause che l'hanno mosso a tanta disperatione. Ma io non voglio col raccontar più a lungo questa disgratia attediar altrimenti la Serenità Vostra.

Al primo di settembrio M.D.LXIX.

III. Intenderà la Serenità Vostra come da un picciolo accidente sono nasciuti in questi pochi giorni gran rumori con non picciolo travaglio et scandolo in questa città. Però riverentemente le dico che dopo ch'io le ho scritto le ultime mie, è occorso che un chierico della chiesia di santa Maria della Scala iuspatronato del re havendo data una sassata ad uno che voleva batter un suo fratello et essendone fatta querela all'Illustrissimo cardinale, fece che il Galesio suo Vicario dei Criminali mandasse alcuni officiali per pigliarlo, et esso si ritirò sul campanile et con sassi si difese, il che saputosi dal senato fu mandato per veder di ritener i detti officiali per castigarli severamente i quali si sono absentati. Per tanto il detto Vicario scomunicò il detto prete, il che inteso dalli canonici fecero che un prete de Pavia, ch'è Dottore, et surrogato in luogo del vescovo di Vigevano, il quale ha autorità di visitar la detta chiesia, scomunicasse il suddetto Vicario, et il Galesio procurator

fiscale dell'Arcivescovato, che s'ha impedito ancor lui, et affissero le cedule contra essi alle porte della sua chiesia, la qual copia sarà qui occlusa. Questo tal procedere d'essi canonici della Scala i quali hanno ogni aiuto, et fomento dal signor Duca, et dal senato per causa di mantenir la giurisditione di Sua Maestà Cattolica attento che dell'anno 1532 il signor Francesco Sforza duca di Milano ottenne un indulto dalla Santità di Papa Clemente (1) il qual gli concesse in iuspatronato la detta chiesia della Scala, che fu già fondata et dotata dal duca Barnabò Visconti, et che disponesse come di iuspatronato delli canonicati vacanti d'essa chiesia, alla qual aggiunse grossa entrata, come fà anco al presente Sua Maestà, con conditione che fossero li detti canonici et chiesia segregati dalla giurisdition archiepiscopale, et potesse haver un subexecutor Apostolico, il qual havesse autorità di visitar, et di scomunicar chi volesse ingerirsi nelle cose di essa chiesia, siccome è al presente il sopra detto prete in luogo del vescovo di Vigevano, sì che torno a dire a Vostra Serenità che l'haver i detti canonici della Scala fatto scomunicar il Vicario, et Fiscal del cardinale ha mosso Sua Signoria illustrissima la qual si è anco grandemente alterata della grida fatta di ordine di Sua Eccellenza, la qual io mandai ultimamente alla Serenità Vostra, ha mosso dico, Sua Signoria Reverendissima a voler andar heri per veder di visitar la detta chiesia della Scala, non ostante che il signor Duca, et il senato gli mandassero a dire amorevolmente per doi senatori uno dopo l'altro che non lo dovesse fare; et ultimamente facessero protestare a Sua Signoria Reverendissima per il Fiscal Serponte che s'ella alterava cosa alcuna in questo negocio che incorreva *in crimen laesae maiestatis in primo capite*, le qual tutte cose non sono state bastanti a moverla ponto, an-

(1) VII, chiamato prima Giulio de' Medici, figliuolo di Giuliano (ucciso a'26 aprile 1478 dalla fazione de' Pazzi) e di Antonia del Cittadino o dei Gorini.

zi esso Reverendissimo cardinale mandò un suo di casa detto monsignor Moneta a far intender alli detti canonici, che quella mattina, che fu heri, voleva andar a visitar la loro chiesia, et essi ch'erano avvertiti di questo, et rissoluti di non lasciarglielo fare per commissione datali dal senato, et perciò havevano adunati huomini per difendersi, si posero sopra una picciola piazza di detta chiesia cinta di mura, et che si serra con due porte et risposero al detto Moneta, che non volevano essere visitati da Sua Signoria Illustrissima non riconoscendo loro alcun superiore fuori che Sua Santità et sua Maestà, et che chi ricercava questo era nimico del Papa, et ribelle del re Cattolico. Di che havendo esso Moneta fatta relatione a Sua Signoria Illustrissima, ella montò subito a cavallo accompagnata dal vescovo di Martorana (1), et da quattro o cinque de'suoi, et giunta alla detta chiesia, ove era già concorsa un' infinità di popolo, et volendo cominciar ad entrar quello che portava la croce innanzi il cardinale fu ribattuto dalli canonici, il che visto da Sua Signoria Illustrissima pigliò essa la croce in mano, et entrò dentro in detta picciola piazza ch'è dinanzi la chiesia per voler anco entrar in essa; et in questo furono alcuni che misero mani alle armi contro il cardinale il quale da altri si laici come preti fu spinto fuori delle porte di essa piazzetta con molta indignità et scandolo. Sua Signoria Reverendissima rimontata a cavallo tutta pallida, et alterata venne in quell' istante alla chiesia maggiore, nella quale fatte le solite cerimonie scomunicò

(1) Nel 1560 Pio IV fece vescovo di Martorano (città del regno delle due Sicilie nella provincia della Calabria ulteriore seconda, distretto di Catanzaro) Tolomeo Galli, che nel 1562 trasferì a Siponto, e nel 1565 creò cardinale, sostituendovi degnamente Girolamo Federici milanese. Nel 1569 gli successe Fra Gregorio Croce spagnuolo, dotto Domenicano, d'incolpabile vita, che per voler correggere i cattivi ecclesiastici, morì forse di veleno nel 1577. (Moroni, *Dizionario di erudizione Storico-ecclesiastica*). Parrebbe quindi, che il vescovo di Martorano (e non Martorana) accennato dal Gerardo fosse lo spagnuolo Fra Gregorio Croce.

li detti canonici, et fece affigger la cedula sopra le porte, della continentia che Vostra Serenità vederà dall'occlusa copia. Il che havendo inteso li canonici della Scala hanno fatto che similmente il suo subexecutore, che in virtù delle bolle Apostoliche dicono che ha autòrità di poterlo fare, ha all'incontro mandato fuori un interdetto contro il cardinale per haver voluto ingerirsi nelle cose sue, siccome vederà similmente per l'occlusa copia la Serenità Vostra.

Par mò che non ostante tutte queste scomuniche seguite da una parte et l'altra si celebrano con gran scandolo della città nella chiesia della Scala gli officii ordinarii, et il Vicario del cardinale scomunicato ancor lui da quei della Scala, con ordine di Sua Signoria Reverendissima celebra ogni giorno la messa; et dicono li suoi la scomunica fatta ad esso Vicario esser nulla per la invalidità del contratto et indulto concesso à detti della Scala, al quale manca l'assenso dell'arcivescovo di Milano, et similmente non può esser valida l'interdizione fatta a Sua Signoria Illustrissima. Et li canonici della Scala dicono che la scomunica del cardinale ha poca forza, perchè pretendono che non habbia autorità di farla, et perchè non siano precedute le debite monitioni, et citationi. L'Illustrissimo signor Duca ha mò oggi fatto ridur il senato, et il Consiglio di stato, et intendo che sono in opinione di voler descriver i beni del cardinale et di tutti li suoi ministri che si sono ingeriti in tal negotio per esser incorsi nella pena di confiscation de'suoi beni si come si contien nella grida pubblicata contra chi ardirà pregiudicar alla real giuriditione, la qual par che sia stata fatta perchè prevedessero tal accidente. Et hanno anco deliberato di spedir a Roma per scusarsi con Sua Beatitudine dicendole c' havevano fatto intender al cardinale che non dovesse andare così impetuosamente alla chiesia della Scala, et quel che si è fatto qui da Sua Eccellenza e dal senato in questo negotio è stato tutto per conservation della giuriditione del re suo signore et che vogliono credere che Sua Santità non haverà a male

alcuna cosa, et vorrà che li privilegii concessi dalli suoi santi predecessori alli Duchi di Milano per l'essentione di essa chiesia sieno osservati. All'incontro il cardinale ha espedito ancor lui con le sue ragioni et col rappresentar a Sua Beatitudine tutti gli accidenti occorsi con suo vituperio, et ignominia onde si dubita dalla maggior parte, che il Pontefice non faccia qualche gran risentimento contra questi ministri regii, et quei della Scala; sì che se ne stanno con molto timore, che piaccia a Dio di ponervi la sua mano, essendo cosa massimamente a questi tempi di molto pericolo et scandalo siccome colla sua infinita prudentia molto ben comprende il tutto la Serenità Vostra. Alla quale ho giudicato bene di espedir a posta queste mie lettere per l'importantia di tali cose occorse.

Scomunica pubblicata pel Reverendo Capitolo e Canonici della Scala contra il Fiscale et il Vicario Criminale dell'Arcivescovato di Milano.

Hic auctoritate Apostolica denunciantur excommunicati Domini Nicolaus Galerius Vicarius criminalium Curiae Archiepiscopalis Mediolani, et Silvius Galassius Procurator fiscalis eiusdem Curiae; eo quia non paruerunt mandatis R.[di] Dn̄i presbiteri Petri Barbestae subexecutoris Apostolici eisdem emanatis, et fecerunt contra formam literarum Apostolicarum concessarum Ill.[mis] Principibus Mediolani pro exemptione suae patronalis eccl.[ae] sanctae Mariae della Scala. Et hoc instante sindico dominorum dignitatum Canonicorum, et Capituli ecclesiae predictae.

Scomunica dell'Ill.[mo] cardinale contra quelli della Scala.

Ecclesiae beatae Mariae della Scala Mediolani nec non omnes et singulae cappellae et oratoria quaecumque in ea existunt auctoritate

ordinaria denunciantur speciali et strictissimo suppositi interdicto, ac Praepositus Archipresbiter Archidiaconus Canonici, et Capitulum. Necnon et singuli de dicto Capitulo, ac Clerici, Cappellani, Custodes, et coeteri omnes eiusdem ecclesiae ministri eadem auctoritate hic denunciantur interdicti, excommunicati, et declarati, ob id quod visitationi per Ill.mum et Rev.mum D. Carolum Cardinalem Borromeum Archiepiscopum Mediolan. in possessione eamdem ecclesiam della Scala, et ipsos omnes visitandi, etiam ultra iuris communis dispositionem existentem facienda, ac eidem Ill.mo D. Car.ll et Archiepiscopo qui ad effectum huiusmodi ad eamdem ecclesiam se contulit de facto, et armis restiterunt, et se opposuerunt, ac eandem visitationem impedierunt. Insuper omnes, et singuli, qui eisdem praeposito, archipresbitero, et Archidiacono, ac Canonicis, Capitulo, et aliis personis p.tis in praemissis, vel aliquo praemissorum directe vel indirecte auxilium, consilium, vel favorem, quomodolibet praestiterunt, cuiuscunque status, gradus, ordinis, vel conditionis aut dignitatis seu praeminentiae, tam ecclesiasticae quam mundanae fuerint, hic simil. eadem auctoritate, et omni meliore modo denunciantur excommunicati.

Interdetto pubblicato per quei della Scala contra l'Illustrissimo Cardinale.

Hic auctoritate Ap.ca denunciatur R.mus D. Archiep̄s Mediolani interdictus a divinis, et incurrisse in alias poenas contentas in lr̄is Apostolicis, et processu executoriali super inde fulminato. Nec non mandatis R.di D. Jo. Petri Barbestae Apostolici sub exequutoris contra eum emanatis propter manifestam eius inobedientiam contra p.tes eius lr̄as Ap.cas concessas Ill.mis Principibus Mediolani pro exemptione suae patronalis ecclesiae sanctae Mariae della Scala.

A' XV di settembre M.D.LXIX.

IV. Haverà inteso la Serenità Vostra particolarmente dalle ultime mie ciò che occorse a questo Ill.mo cardinale per voler andar a visitar la chiesia di santa Maria della Scala; et riuscì

la cosa ancora con maggior scandole del populo, et ignominia di S.S. Ill.ma di quel che scrissi, per quanto si è inteso da poi, perchè fu fino battuto esso R.mo cardinale et così il suo Vicario, et altri suoi ministri molto mal trattati nel esser spinti violentemente fuori della porta della chiesia. La onde S. S. R.ma fece affigger doi giorni da poi alle porte della chiesia maggiore un'altra escomunica, come vederà la Serenità Vostra per la qui oclusa copia colli nomi particolari di quei che gli fecero violentia. La qual intesa dalli canonici della Scala, et presentendo loro che il cardinale voleva per via d'inquisitione proceder contra di essi, et dimandar il brazzo secolare per castigarli, perchè dopo la prima escomunica contra di loro non restorono di celebrare li divini officii nella sua chiesia; essi in certo modo se impaurirono, et immediate serorono la chiesia, l'Iconomo della quale perchè è stato capo, et più audace degli altri in ovviar al cardinale la visita, se n'è fuggito per quanto si dice, et così si sono absentati alcuni canonici di que' descritti nell' escomunicatione nella quale perchè è dichiarato esser incorsi anco i fautori, et consultori di detti canonici restorono alcuni di questi signori di consigliar più innanzi, che si dovessero confiscar i beni del cardinale: anzi dubitando perciò l'Ill.mo signor Duca et il senato di esser compresi per quelle parole di fautori fecero intender al cardinale che et Sua Eccellenza et esso senato ha sentito con dispiacere che vi siano state persone tanto temerarie che habbino posto mano alle armi contra S. S. R.ma et che hanno dato ordini che si formi processo contra quei tali che hanno commesso tal eccesso (nel che però in effetto non si procede altrimenti) ma che intention sua era che con modestia, et col far conoscere le sue ragioni essi canonici havessero ovviato alla visita che voleva far S. S. Reverendissima, colla quale havendo fatto questo officio il confessor del signor Duca pare che si sia ritirato esso cardinale di proseguir più oltre; il che si dice esser più tosto per causa di aspettar risposta da Roma, la qual non è

ancora comparsa, et che havendo S. S. Reverendissima aiuto et ordine da Sua Santità sia per non haver poi alcun rispetto; tanto più che grandemente preme al cardinale la grida che fece pubblicare qui ultimamente il signor Duca, la qual mandai alla Serenità vostra in materia di quei che s'ingeriranno a pregiudicio della giuriditione Regia; però che per questa causa non può più S. S. Reverendissima essercitar la sua autorità come ha fatto fin hora, perchè per paura della pena non vi sono più nè avvocati, nè procuratori, nè notari che vogliano comparer in Arcivescovato per ingerirsi nè in cause miste, nè in altre, come facevano prima; pure il cardinale sta con speranza che il Pontefice debba farli ricuperar la sua prima riputatione, benchè questi ministri Regii stimino che sua Beatitudine a questi tempi anderà più riservata di quel che pensa il cardinale et non può tardar hora a comparire la risposta di questo negocio assai fastidioso.

Ill.mi Car.lis Borr.ei excommun.o ultima adversus eos qui prohibuerunt visitat.em E. B. Mariae della Scala cum nominibus eorum.

Hic omnes et singuli infrascripti denunciantur excommunicati, et declarati incidisse in sententias censuras et poenas per sacros Canones contra offendentes. S. R. E. cardinales et proprios episcopos et praecipue per recolendae memoriae Bonifatii pp. VIII, sanctionem quae incipit, Felicis de poenis, nec non per alias sacrosanctas summor. Pontificum constitutiones latas et inflictas pro eo quod in personam Ill.mi et R.mi D̃ni Car.lis Borrhomei Archiepiscopi Mediol. dum se ad Ecc.am beatae Mariae della Scala pro illa illiusque dignitatibus canonicis et capitulo visitandis contulisset ac in ipsius Ill.mi D. Car.lis familiares etiam Clericos insimul cum quampluribus hominibus facinorosis, et sacrilegis armatis, quibus ad id stipati erant ensibus per illos etiam evaginatis hostili more publice ac notorie insultum et impetum fece-

runt, manusque violentas et sacrilegas in ipsum Ill.mum D. a coemiterio dictae ecclesiae eundem eiiciendo, et in eius familiares iniecerunt.

Joannes Petrus de Rhande Archipresbiter dictae Eccl.

Marcus Antonius Atanella Oeconomus
Joannes Angelus Lomatius
Franc.s Bernardinus Bossius
Joannes Ambr.s de Casate
} Omnes Canonici dictae Ecclesiae.

Quidam presbiter Joannes Petrus Barbesta Papiensis
Petrus Maria Cribellus.

Item omnes et singuli ipsorum complices, sequaces, fautores, Consultores ac in praemissis quomodolibet culpabiles inter quos Maximianus Bossius.

Costantius Tassonus est not.s

Non amoveantur sub poena excommunicationis.

A' XXIX di settembre M.D.LXIX.

V. Ritrovandosi già tre sere l'Ill.mo cardinale Borromeo ingenocchiato nel suo oratorio alle solite orationi andò uno, il quale fin hora non si sa chi sia, et gli sparò un' archibusata, per la quale non ha Sua Signoria Reverendissima ricevuto offesa alcuna per gratia del Signor Dio. Ondè immediate il signor Duca andò nell'Arcivescovato, et intesa la cosa fece la notte istessa publicar l' occluso proclama, che mando alla Serenità Vostra; et per tre giorni si sono tenute serrate le porte della città senza lasciar uscir persona di qual condition si sia con assai incommodo di molti viandanti, et altri, e tutto ciò per far usar molte diligentie per le hosterie et altri luoghi ove alloggiano forastieri, per venir in qualche cognitione di tal grave ecccsso; et sono stati pregionati alcuni preti di santa Maria della Scala, et molte altre persone per ogni minimo sospetto che si è havuto che restino mal satisfatte dal cardi-

nale, et si va processando diligentemente. Il quale con pensiero di operar sempre bene ha offeso però molti sì laici, come ecclesiastici, sì che si giudica che difficilmente si potrà venir in luce di questo delitto. Ma siccome questo accidente ha portato dispiacere al populo, et in esso confirmato la opinion che ha che il cardinale sia un santissimo homo, et che il Signor Dio non habbia voluto permettere che sia stato colto dall' archibusata, parendo a tutti che sia un miracolo, così si conosce in altre sorte di persone, et in assai, che gli dispiace che non sia seguito l' effetto, et con parole palesi dimostrano un cattivo animo verso detto Reverendissimo Arcivescovo. Il quale poi in effetto vive così innocentemente et esemplarmente che per quanti nemici ch'egli s' habbia fatti col suo proceder, forse troppo severo, non possono però opponergli in alcun conto, et quando S. S. Reverendissima con più rispetto di stato fosse proceduto nelle ationi sue, et non inimicarsi questi ministri regii sarebbe da tutti rispettato, et riverito più che ciascuno altro Arcivescovo che sia già mai stato di questa città. Hoggi si sono fatte solenni processioni per render gratie a Dio della gratia fatta da sua Divina Maestà ad esso cardinale et di ordine dell' Ill.mo signor Duca si sono tenute chiuse tutte le botteghe della città fin al vespero, ch' è durata essa processione.

Il Duca di Alburquerque, Marchese di Cuellar, Conte di Ledesma etc. Capitano generale per Sua Maestà in Italia etc. et suo Governatore nel stato di Milano etc.

Havendo sua Eccellentia inteso con grandissimo suo dispiacere l' enorme et scellerato eccesso seguito nella persona di Monsignor Illustrissimo Cardinale Borromeo Archiepiscopo di Milano, nell' esserli stato sparata una archibugiata mentre stava nel solito suo Oratorio inginocchiato posto nel proprio Arcivescovato alle solite et publiche Orationi orando, con molti quadreti et balle, con quali nella schena fu

colto et toccato, con haverli penetrato in più luoghi le veste, ma per gratia et miracolo di nostro Signor Iddio, con nissuno male; Ha deliberato sua Eccellentia d' usare ogni via et diligenza per venire in vera cognitione di tanta sceleraggine, et delli meliori, et complici d'essa.

Per tanto per parte di sua Eccellentia si fa grida, bando et comandamento, che qualunque persona di qual grado e conditione voglia si sia, et di qual si voglia dignità, grado, et preheminenza, che sia informata, o sappi cosa alcuna di questo si enorme eccesso, delinquenti, partecipi et consapevoli, voglia subito subito, et al più nel termine de doi giorni prossimi, notificarli sotto pena della vita et confiscatione de suoi beni, contra quali irremisibilmente si procederà.

Et de più acciò che la verità più facilmente venghi a notitia di sua Eccellentia concede impunità a chi notificarà, et metterà in chiaro i delinquenti, et pratici, o alcuno di loro ancora ch' egli sia di delinquenti pur che non sia il principale autore di detto delitto, et oltre concede a qualunque notificarà i detti delinquenti ut supra, et metterà in chiaro come di sopra, gratia di puoter liberare dui Banditi per qualunque delitto, salvo però se fosse bandito per crimine *laesae Maiestatis Divinae vel Humanae*, ancora d'homicidio d'animo deliberato, havendo però la legittima remissione, et non havendola di presente, gli concede termine de mesi tre a presentarla. Et in caso che detto notificante fosse bandito come di sopra, sia compreso nel numero delli doi banditi, et di più si li promettono scuti doi mille, quali subito venuto in luce per opera loro il delitto li saranno pagati per il Thesorero Generale di Stato. Et di più conseguirà ancora la mittà di beni d' essi delinquenti. Et perchè ognuno sappi dove habbi a fare le notificationi sopra dette, se li fa intendere, che si havranno di fare à Sua Eccellentia, o al signor Senatore Palatio, o al signor capitan di Giustitia.

Comanda ancora sua Eccellentia a ogn' uno sì hoste, come chi tenga camere locande, o di qual si voglia altro grado, o conditione debbi subitamente sotto pena della forca haver notificato tutti quelli che il giorno di Mercore 26 del presente mese sino ad un' hora di notte haverà alloggiato in case, o hostarie loro, et che si saranno per detto tempo, et sino a tal' hora partiti delle dette loro case, o hoste-

rie, et che si faci questa notificatione all' offitio del detto signor Capitano di Giustitia, hore sei di notte. Dat. in Milano il di XXVI di ottobre 1569.

Signata el Duque de Alburquerque.
Andr. Ponce
de Leon.

Valgrana.

A' VII di novembre M.D.LXIX.

VI. È stata usata cosi gran diligentia per ordine dell'Ill.mo signor Duca, et dell'Eccellentissimo Senato per venir in qualche cognitione di chi habbia sparata, o fatto sparare l'archibusata al Reverendissimo cardinale Borromeo, che non è restato persona alcuna, la quale si sia saputo haver havuto per qualunque causa pur una minima mala sattisfatione di sua Signoria Reverendissima che non sia stata diligentemente inquirita sopra questo fatto; et il Podestà di Milano et Capitano di giustitia più notte sono andati in persona alla sprovista alle case de molti, et molti ne hanno fatto carcerare per ogni picciolo sospetto havuto, et massime parenti, et persone dipendenti dalli prevosti de frati Humiliati, et dalli canonici della Scala, i quali specialmente si tengono molto offesi dal Reverendissimo cardinale predetto oltre l'haver ritenuti anco alcuni di loro. Ma sebben fin qui non si è venuto in alcuna notitia con tutta questa diligentia, non si resta però d'investigare tuttavia coll'istessa diligentia. Et essendo per certi inditii che dicono havere contra un Iseppo da Gardona Bressano, che è stato bandito ultimamente in Bressa per Luterano, entrati in sospetto che egli sia stato quello che habbia tirata l'archibusata, et che sia fuggito ad ascondersi nel territorio Bressano, venne l'altr'hieri a ritrovarmi a casa il Capitano di giustitia et mi disse che il Senato gli haveva ordinato che venisse a ricercarmi che io volessi accompagnare con una mia, una lettera ch'esso Senato scrive al Clarissimo Podestà di Bressa, perchè

S. S. Clarissima si contenti di far veder del soddetto Iseppo. Onde mi è parso bene satisfare alla richiesta di esso Senato col haver scritto a detto Clarissimo signor Podestà una semplice lettera mia (1).

VII. Fu cominciato il Concilio Provinciale in questa città, a' X del presente, nel qual giorno fu cantata la messa dello Spirito santo con solenne processione; et vi sono venuti molti vescovi, tra quali vi sono anco li reverendissimi vescovi di Bressa et di Bergamo. Si continua tuttavia esso Concilio, che durerà ancora per tutta quest' altra settimana. Questi giorni l'Illustrissimo cardinale Borromeo fece intendere a tutti quelli, che sono deputati sopra luoghi pii, così all' Hospital grande, c'ha un' entrata grandissima, ove hanno la cura principali gentilhuomini della città, come ad altri luoghi, che dovessero far portar i libri a sua Signoria Illustrissima, ch' ella voleva veder la loro amministratione. Risposero ch' essendo l' Hospital grande, et gli altri ancora da questo dipendenti sottoposti immediate al Re, non havevano da render conto a Sua Signoria Illustrissima, la quale fece lor intimare che dovessero portarli in termine d' alcuni pochi giorni, sotto pena d' escommunicatione, pretendendo d' haver autorità di potervi por mano. Ond' essi diputati, dopo haverne di ciò fatto motto in Senato, si risolsero far portar i libri al cardinale come fecero; ma però con haver prima protestato che li presentavano senza pregiudicio di sua Maestà Cattolica che n' era superiore; et fu subito espedito a Roma il dottor Terzago per darne conto al pontefice (2), et per far sopraseder qui, fin che da Sua Santità, dopo che sarà pienamente informata di tutte le ragioni, sarà terminata alcuna cosa in tal proposito.

A' XVI di maggio 1576. — Ottaviano di Mazi. —

(1) Da quanto dice il chiarissimo Cantù nella sua *Storia Universale* (*Epoca XV = il Cinquecento = Concilio di Trento*) sembra che il feritore sia stato effettivamente un Umiliato, dal Botta chiamato Girolamo Donato, soprannomato Farina.

(2) Gregorio XIII.

A' 26 di maggio 1576.

Fu finito hieri il Concilio Provinciale, che fu fatto in questa città, ove intervennero prima dodeci vescovi della provincia: ma di poi restarono solamente undeci, per la morte di quello di Vigevano: solevan esser fin al numero di XVII, ma gli altri non vi son venuti per lor impedimenti. Si sono trattate in esso Concilio diverse cose appartenenti alla riforma del clero, et altri ordini; et si manderanno i decreti, secondo il solito, a Roma, per esser confirmati dal pontefice, i quali saranno poi et stampati, et publicati. Fu ragionato ancora di moderar le cose de' cambii che qui si fanno, sopra la qual materia s'era diverse volte ridotta una Congregatione a ciò diputata; ma da poi per una bolla di Pio V, di santa memoria, che s'è ritrovata in tal proposito, che fu fatta per la città di Bologna, la qual bolla pare che sia da alcuni più largamente interpretata (1), è stata rimessa questa trattatione a Roma. Per l'occasione del voler l'Illustrissimo cardinal Borromeo veder li conti, et anco visitar i luoghi pii di Milano, come scrissi alla Serenità Vostra con lettere mie de' 16, è nasciuta una mala satisfatione negli animi de' principali, et benchè fosse stato per ciò espedito il dottor Terzago alla Santità Sua, non sono però restati qui quelli del Consiglio secreto, et anco i gentilhuomini diputati ad essi luoghi pii de trattar co 'l cardinale per rimoverlo da questo pensiero. Ma sua Signoria Illustrissima dice fondarsi, prima sopra il decreto del Concilio di Trento, nella Sessione vigesima seconda, al capo ottavo, ove vien detto che siano i vescovi esecutori di tutte le pie dispositioni, et e' habbiano autorità di visitar gli hospitali, collegii, confraternità et altri luoghi pii; et da poi ancora fondarsi sopra gli ordini di Monsignor Reverendissimo il vescovo Ragazzoni, Visitator Apostolico, l'esecutione de' quali, nel partir suo, è stata lasciata a sua Signoria Illustrissima. Non di meno da questi Signori viene risposto, che nel Conci-

(1) Bolla *In eum* de' 28 gennaio 1571.

lio di Trento vengono eccettuati i luoghi che sono immediate sotto la protetione dei principi, che non possono esser visitati senza lor licenza, come è l' Hospital grande, che fu fondato dal Duca Francesco (1) et altri luoghi pii da questo dipendenti; et che se ben al sudetto visitator Apostolico fu permesso il visitarli, ciò fu però fatto, precedente la protesta, che fosse tal visita senza pregiudicio del Re, che n'era superiore. Sta tuttavia fermo il Cardinale nell' opinione sua, et questa cosa si tira a dietro molte difficoltà di momento assai, intorno alla quale qui s' è inteso che la Santità Sua habbia scritto in Spagna per trattarne con sua Cattolica Maestà, et che si sia per aspettar la risposta. S' intende che il cardinale sopra detto habbia a partir in breve, per continuar la visitation sua, et par ch' egli habbia deliberato di visitar anco Bressa, in ogni modo verso il settembre.

VIII. Questo Illustrissimo Cardinale ha ordinata, et mandata fuori in stampa un' esortatione a tutto il clero secolare di questa città che debba farsi abrader la barba; et ha voluto anco sua Signoria Illustrissima esser la prima a dar esempio agli altri, a' quali ha dato termine di far il medesimo fin all' Epifania; fra questo mezzo è andato intorno un libro stampato già molt' anni in Roma, in difesa del poter i preti portar le barbe, intitolato: *pro Sacerdotum barbis*.

A' 30 di decembre 1576.

È successo questi giorni controversia et disparere tra l' Illustrissimo cardinale Borromeo, et il Senato in materia di giurisditione; et la cagione è stata, perchè essendosi ritrovati alcuni sacerdoti in casa di dui meretrici, furono da esso cardinale fatti imprigionar non solamente i preti, ma le donne ancora, alle quali donne fece anco sua Signoria Illustrissima dar castigo co 'l frusto intorno all' Arcivescovato. Parve al

L'ultimo di giugno 1577.

(1) Francesco Alessandro Sforza duca di Milano. L'ospedale veniva instituito l' anno 1456, e ciò non solamente per opera del detto duca ma eziandio per la munificenza della moglie di lui Bianca Maria Visconti, e per le generose e spontanee offerte del popolo milanese.

Senato molto strano che si fossero et carcerate et punite le donne nell'Arcivescovato, dicendo appartener la cognitione et il castigo d'esse al foro laicale, et essersi in ciò occupata la giurisditione Regia. Onde subito furono mandati fiscali al Cardinale i quali fecero protesti in scrittura in tal proposito; et in un medesimo tempo fu mandata fuori captura contro li sbirri d'esso Arcivescovato. Sua Signoria Illustrissima fece consigliar il caso, et fece far risposta alli protesti, con affermar d'haver potuto farlo. Ond'è stato scritto et spedito in Spagna, per darne conto al Re; et essendo partito de qui in posta per quella corte Don Sanchio d'Avila, ch'era castellan in Anversa, forse ch'egli haverà havuto anco il carico di parlarne a Sua Maestà Cattolica.

A' 17 di giugno 1578.

Essendo andato questi giorni l'Illustrissimo cardinale Borromeo alla visita di Monza per ridur quel clero a far gli uffizii all'Ambrosiana (1), et a sua ubidienza, con un *motu proprio* del pontefice, li canonici di quel luogo si sono gagliardamente opposti, dicendo esser già lungo tempo sotto

(1) Nei principii della Chiesa diversi riti religiosi furono abbracciati dalle genti convertite alla fede. Per tacere delle Chiese orientali, quelle della Gallia, della Spagna e dell'Africa professavano sacre liturgie che, sebbene convenissero nei principali capi fra loro, pure nella specialità assai discordavano; il pontefice san Gregorio Magno scriveva però, che le diverse costumanze nella Chiesa osservate non offendono in verun modo la di lei unità, quando la fede sia la medesima. Or, dal primo suo sorgere, anche la Chiesa di Milano ebbe forme religiose sue proprie nella ufficiatura, nel canto corale, nell'Avvento, che abbraccia sei settimane, come il rito mozarabico, nella quaresima, nel digiuno, nel divino sacrificio ec., ec. Ma, tutto ciò detto, sant'Ambrogio non fu altrimenti l'institutore del rito milanese, bensì (come si accenna nell'opera: *Milano e il suo Territorio*) tal gli diede decoro ed incremento che, quasi creato da lui, fu dal suo nome appellato. Chi poi desiderasse su questo rito maggiori e più circostanziate notizie, potrà vedere il Visconti *De Missae ritibus* (Lib. II, cap. 4) e il Martene *De antiquis Ecclesiae ritibus* (T. I, lib. I, cap. I). Nè fia inutile osservare, come eziandio la ducale basilica di san Marco di Venezia ebbe sin all'anno 1807, in cui divenne cattedrale, un rito proprio detto *Patriarchino*, di cui già ebbi a far cenno nel *Costume veneziano* Cap. II, p. 39.

l' Illustrissimo Reverendissimo Patriarca d'Aquileia, et voler continuar li loro ufficii alla Romana; che sonvi anco in esso Domo alquante cappelle che sono di iuspatronato del Serenissimo Re Cattolico onde quella Comunità ha subito espediti corrieri a Roma et in Spagna per questa occorrenza.

A' X di marzo 1579.

IX. Non sono cessate mai diverse cause di dispareri fra questi Illustrissimi cardinale et Governator come so d'aver dato conto più volte alla Serenità Vostra, secondo l'occorrenza. Ultimamente desiderava sua Signoria Illustrissima che non si facesse in questa città alcuna sorte di feste pubbliche, nè d'altre simili dimostrationi per il carnevale, adducendo la calamità de' tempi presenti, i movimenti delle guerre di Fiandra, la pestilenza passata, la morte di tanti principi, et tanto congiunti al Serenissimo Re Cattolico, et ne fece ogni istanza, ma non ha potuto ottenere. Onde si risolse poi esso Cardinale di mandar fuori lettere pastorali ammonitorie molto efficaci, per esortatione et per riprensione ancora. Era cosa solita per lunghissimo tempo di farsi quì il carnevale per tutta la settimana passata, et comprendeva principalmente anco la domenica. Ma già due anni sua Signoria Illustrissima dimostrando che quella domenica era *in Capite Quadragesimae, et principium Quadragesimae,* et che santo Ambrosio non l'haveva altrimenti compresa in carnevale, il primo anno essortò a levar l'abuso, il secondo lo comandò sotto pena d'escommunica. Quest' anno voleva la gioventù Milanese far giostre et tornei nella domenica, et le veniva permesso dal signor Governatore. Ma il Cardinale ha mandato subito fuori un Editto, per lo quale prohibisce le giostre et spettacoli, non solamente in quella Domenica, che qui si chiamava giorno di carnevale, ma ancora nell'altre domeniche et feste dell'anno tutto, sotto pena d'escommunicatione *latae sententiae*, da incorrersi *ipso facto,* tanto da quelli, che attualmente giostrassero, quanto da quelli che ne fossero in qual si voglia modo autori et spettatori, et comprende ogni uno di qualsivoglia preminenza, di-

gnità, prerogativa, stato, grado quanto si voglia illustre, ordine, sesso et conditione, come la Serenità Vostra vederà dall' occluso Editto, che le mando stampato, il quale ha grandemente commossi gli animi non solamente della gioventù Milanese ma ancora di quelli che sono al governo di questa città, et dello stato; dicendosi che per ordine di Sua Cattolica Maestà s' ha da esercitare la gioventù nobile nelle cose cavalleresche, et ch' altrimenti potrebbe occuparsi in cose meno convenevoli, et vien addotto un uso, et instituto antico, et essempii diversi, et si sentono in effetto molte mormorationi. Onde non m' è parso dover restar d' avisarne la Serenità Vostra et insieme mandarle l' editto istesso. Oltre a ciò l' Illustrissimo cardinale ha fatto intendere a tutt' i monasterii dei frati, che non ricevino se non la musica semplice del signor Governatore nelle chiese a' divini ufficii ove si ritrova Sua Eccellentia, et che non admettino nè cornetti, nè altri simili instrumenti; et che facciano star fuori del choro tutti i laici; et che li musici sieno chierici, et non essendo portino almeno le cotte in choro mentre cantano; il che ha partorito pur novo disparer ancora, et poco buona intelligenza.

EDITTO.

Per la prohibitione di giostre, et spettacoli nelle domeniche, et feste.

Carolus S. R. E. Cardinalis tit. S. Praxedis, Dei, et Apostolicae sedis gratia Archiepiscopus S. Mediolanensis Ecclesiae.

Habbiamo più volte ammonito tutti, et con lettere, et con editti et con ragionamenti nostri in Chiesa, et con altri officii di paterna cura, con quanto studio di devotione, et pietà christiana si dovessero celebrare quei sacri giorni della Domenica di Settuagesima, Sessagesima, et Quinquagesima, i quali la santa madre Chiesa ammaestrata dallo Spirito santo, celebra con riti, cerimonie, et voci piene

di penitenza. Ultimamente poi continuando noi l' oratione, che per istanza del Serenissimo Re cattolico havevamo instituita, et per li travagli della Fiandra, et per i bisogni di tutta la Chiesa santa, habbiamo ordinato nella presente settimana processioni publiche, e l' oratione solenne delle quaranta hore, et prediche continue nella Chiesa nostra Metropolitana. Con tutto ciò havemo visto con le lagrime a gli occhi et con intimo dolor nostro, quanto poco conto habbiano fatto alcuni, sì di questi officii, come della gratitudine dovuta a Dio per la liberatione dalla peste, l' anno passato fatta a questa città, sì anco della afflitione, in che siamo, per la perdita del Serenissimo Principe di Spagna (1) et altri attinenti a sua Maestà cattolica. Anzi quel che non aspettavamo già mai, habbiamo veduto, contra l' instituto di quel sacro tempo, et contra alla dispositione anco de i sacri Canoni, constitutioni de i sommi Pontefici, decreti Provinciali, fatti in essecutione del sacro Concilio di Trento, et editti nostri, violate et profanate con giostre, spettacoli, tornei, balli, maschere, et dissolutioni, che ne seguono, quelle santissime Domeniche di Settuagesima, Sessagesima, et Quinquagesima; et, quel che aggrava più, a tempo a punto, che celebravamo nella nostra Chiesa Metropolitana i divini officii, et che portavamo in processione il santissimo Sacramento, o che l' havevamo esposto scoperto sopra l' altar maggiore per l' oratione solenne publica, et quando predicavamo la parola di Dio, et il popolo tutto, che era nella Chiesa, con preghi ad alta voce dimandava a Dio misericordia, strepitavano quasi su le porte della Chiesa, et intorno, tamburi, trombe, carrozze di concorso, gridi, et tumulti di tornei, correrie, giostre, mascherate, et altri simili spettacoli profani, con publico et scandolosissimo disturbo, et impedimento di quei divini officii, et sante orationi, et con irreverenza del Santissimo Sacramento. Oltra che disturbi,

(1) Don Giovanni di Austria fratello naturale di Filippo secondo re di Spagna, morto il sette ottobre 1578 di febbre maligna in età di trentaun anno, avvertendo, che i nemici di Filippo non lasciarono di accusarlo di aver fatto avvelenare don Giovanni per invidia de' suoi talenti, e per timore che non isposasse Elisabella regina d' Inghilterra. Don Giovanni fu guerriero che accoppiava la prudenza al valore; era dolce, generoso, amato da' soldati e dal popolo del quale alleviò i pesi per quanto gli fu possibile. Nella *Nota A* si troveranno maggiori particolarità intorno a questo principe.

et impedimenti così fatti, erano anco spesse volte nella piazza istessa della Chiesa, et su le strade per dove passavano le processioni, et per dove anco noi andavamo alla Chiesa, di maniera, che alle volte fummo in un certo modo impediti. Hora intendiamo più oltre, che non ostante i ricordi nostri intorno al celebrare, come si deve, la Quadragesima santamente, con frequentar le stationi, indulgenze, le prediche, le sacre letioni, i divini officii, et l' opere di penitenza, si feceno nuovi apparecchi, per profanare anco con simili giuochi, spettacoli, giostre, et sviamenti, le Domeniche, et sacro tempo della Quadragesima, et massime questa prima Domenica, che è domani, giorno così insigne, et che per antichissimo instituto di questa Chiesa è celebrato con officii solenni, et pontificali, et è privilegiato anco dalla santa sedia Apostolica, con la concessione di plenaria Indulgenza, et con invito di tutto il popolo alla santa Communione per questa causa, come per tanti anni a dietro è in osservanza. Onde volendo noi, per debito dell'officio nostro, rimediar a così publico scandalo, et provvedere alla debita osservanza de santi giorni delle feste in essecutione de i sacri Canoni, et Constitutioni di sommi Pontefici, et massime di Pio quinto, di santa memoria, et del sacro Concilio di Trento, et decreti Provinciali, comandiamo per virtù di questo Editto, che non sia alcuno di qual si voglia preminenza, dignità, prerogativa, stato, grado, quanto si voglia illustre, ordine, sesso, et conditione, che ardisca, nè presuma nella detta Domenica prima, che è domani a gli otto del presente, et nell' altre Domeniche, et feste di Quaresima, far giostre, tornei, o altri spettacoli profani di qual si voglia sorte, nè anco nell' altre Domeniche, et feste dell' anno, nel tempo che si celebrano i divini officii nella Chiesa nostra Metropolitana, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, da incorrersi *ipso facto*, tanto da quelli che attualmente giostrassero, facessero tornei, o altri spettacoli sudetti, quanto da quelli, che ne fossero in qual si voglia modo autori. Dalla quale scommunica riserviamo a noi soli l' assolutione, et sotto pena dell' interdetto dell' ingresso della Chiesa, da incorrersi *ipso facto* da quelli che scientemente cooperaranno in qualche modo, o vi staranno presenti, et saranno spettatori, così huomini, come donne. Restando nel resto fermi tutti gli altri Decreti, Editti, et pene altre volte per ordine no-

stro publicate intorno all' osservanza della santa Quaresima, et sacri giorni delle Domeniche et feste.

In cuius rei fidem hoc edictum nostrum manu nostra signatum, nostriq. Vice-cancellarii subscritione, sigilloq. nostro Archiepiscopali S. S. Ambrosii munitum. Basilicae nostrae Metropolitanae, aediumq. Archiepiscopalium valvis publice proponi, atque affigi mandavimus. Datum Mediolani, in aedibus Archiepiscopalibus, die septimo Martii 1579.

A' 12 d' agosto 1579.

X. L' Illustrissimo cardinal Borromeo se ne va a Mantova, et se dice che da quella città se n' anderà per certo a Roma; et che sia chiamato dal Pontefice (1) co 'l parere de' cardinali della congregatione sopra le cose di giurisditione in questo Stato, acciò che con la presenza di lui si possano risolver molte difficoltà, et finalmente diffinir questa materia, per l' instanza che venne fatta dalli Ministri di sua Cattolica Maestà.

A' 20 febbraro 1579. (M. V.) — Bonifacio Anteimi. —

XI. L'Illustrissimo cardinal Borromeo fece heri l'entrata in questa città con tanto concorso de popolo, che erano tutte le strade piene di gente. Hoggi sono stato a visitar sua Signoria Illustrissima, et ho fatto quell' offitio che me si conveniva, come segretario della Serenità Vostra, in questo luogo. Mi corrispose con molta humanità, et mi aggionse, che con molta sua consolatione ha veduto quella città, et la Serenità Vostra con tutti quei Illustrissimi Signori, et che restava obbligato a tante cortesie et honori, che le erano stati fatti da lei; onde che, se prima era devoto di quella Serenissima Repubblica, da mò (2) vorrà esserle di più obligatissimo servitore (3). Mi disse, che a' 23 partirebbe per Bressa per visitar quella diocesi; nel che spenderebbe doi settimane. Fece già il Car-

(1) Il sopracitato Gregorio XIII.

(2) Da ora, in questo momento, vedi mio *Lessico Veneto* alla voce *Da mò*.

(3) Veggasi *Nota B* sull' arrivo del cardinale a Venezia.

dinale publicar l'Editto co'l quale proibisce sotto pena di escomunica, che non si facci mascherate, giostre, nè tornei nelle domeniche et feste; et particolarmente la domenica prima di Quadragesima, sì come era in uso farsi in questa seguendo il stile Ambrosiano. Il Fiscale et la comunità interpose l'appellatione in Roma, con che si son vedute fin'hora mascare da tutti i giorni. Et hoggi sua Eccellentia ha fatto invitar diversi cavallieri Milanesi a giostra in corte per domani domenica prima, et giorno primo di Quadragesima, secondo la riforma dell'Illustrissimo Borromeo; ma essi hanno risposo, che non ci vogliono essere. Et perchè sua Eccellentia vorrebbe pure conservarsi in possesso, per non indebolir le sue ragioni, sino che 'l Papa si rissolve, ha però fatto anco comandare alli beccari, che taglino carne domattina; et essi si hanno iscusati, che non sapendo la mente di sua Eccellentia non havevano fatto alcuna provisione (1).

L'Illustrissimo cardinal Borromeo predicò heri nel Domo, disse la messa, et poi comunicò di sua mano molta gente sino passato mezzo il giorno, conforme l'introdutione di sua Signoria Illustrissima in simil giornata, che è la Domenica *in capite quadragesimae*. Et Sua Eccellentia dall'altra parte, ha fatto giostrar in Corte; nel che non havendo voluto intrar alcuno dei gentil'huomini di questa città, ha fatto correr i cavalli leggieri, mascherati da Zane, cosa che ha apportato grandissimo dispiacer a Monsignor Illustrissimo cardinale; il quale fece immediate publicar la escomunica, ch'io mando con queste alla Serenità vostra (2); nella quale viene nel essere incluso ancora Sua Eccellentia, come quello, che lo ha commandato, et che è stato a vedere. Et perchè questa è in essecutione dell'Editto già fatto publicar da sua Signoria Illustrissima, di esso ancora gliene invio copia. Sua Eccellentia, et il Signor Gran Cancellier sono iti questa mattina alla chiesa, e preten-

(1) È questo veramente maschio ed esemplare contegno.
(2) Quella già riferita del giorno 7 marzo 1579.

dono di non essere escomunicati per virtù d'un breve del Pontefice, il quale dice, che 'l cardinale non possa escomunicar niun Ministro Regio, senza participatione della Santità Sua, et anco per l'appellatione interposta già quando si publicò l'Editto.

XII. Heri sera gionse in questa città l'Illustrissimo cardinal Paleotto (1), incontrato con molto honore, concorso di gente dall'Illustrissimo Borromeo, venuto per ritrovarsi alla processione de sei corpi santi che si farà domani, con intervento de 15 vescovi, et con tutta quella maggior solennità et concorso che si possa immaginare. Il giro circonderà quasi tutta la città, cingendo le strade et piazze più principali; et per servitio delli portoni (*sic*) (2) et altre cose fatte per adornamento delle strade l'Illustrissimo Borromeo ha assegnato quattro mila scudi, et spesa Monsignor Illustrissimo Paleotto, i Vescovi et Prelati della diocese, et convitati.

A' 26 maggio 1582.

XIII. Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo tornò l'altra sera da Parma, dove ha velato et con l'autorità del Papa, fatto professa nel monasterio di san Paulo di detta città quella principessa, già moglie del principe di Mantoa, la quale ha dimostrato in questa atione gran fortezza et devotione (3). Il cardinale doveva andare fra doi giorni nei Grisoni

A' 2 novembre 1583.

(1) Gabriele, patrizio di Bologna, e vescovo di quella città. Il Borromeo, avendolo in alta stima, lo consultava negli affari di sua coscienza e della sua diocesi; del resto il Paleotto fu a Bologna ciò che fu il Borromeo a Milano, avendo riformato il costume del clero, ed introdotta l'osservanza del Concilio tridentino. (Moroni: *Diz. di erudiz. Storico-Ecclesiastica*).

(2) Forse le varie porte minori dette *pusterle*, cioè quella delle Azze al ponte Vetere, di Borgonovo, la Nuova, quella di Monforte, la Tosa, di Santo Stefano, del Bottonuto, di Santa Eufemia, di San Lorenzo, di Sant'Ambrogio, del Guercio d'Algiso a Brera, e quella, finalmente, della Fabbrica alla Vetra, molte delle quali (come si legge nell'opera: *Milano e il suo Territorio*, Vol. II, p. 309 e seg. Milano, 1844) « con ponti levatoi e saracinesche... sussistettero anche dopo la mura nuova, altre fino ad oggi, ai ponti che accavalciano la fossa interna. »

(3) Margherita Farnese figlia di Alessandro duca di Parma dalla quale

co 'l padre Panigarola (1), et altri teologhi per disputare con quei heretici che lo desiderano; ma la venuta d' un nipote del Re di Polonia, che sua Signoria Illustrissima ha voluto alloggiare in Arcivescovato, havrà alongato la detta andata.

A' 30 novembre 1583.

L' Illustrissimo cardinal Borromeo che andò in Grisoni, come scrissi alla Serenità Vostra, per recuperar quei heretici, ha principiato a fare buon frutto, havendo redotto alla santa Religione catholica alcuni de quei principali, et spetialmente dui gran predicatori; scrivono che sua Signoria Illustrissima fa in ciò fatiche intolerabili, et procura di movere anco con l' esempio, stando in continue horationi, et digiunando ogni giorno pane et acqua.

A' 7 decembre 1583.

Monsignor Illustrissimo cardinal Borromeo ha recuperato in Grisoni più de 12^{m} heretici, che sono stati comunicati con le sue mani; et ha ottenuto da piantare doi collegii de Gesuiti, provisti de luogo et de sostentamento dalli medesimi principali di quelle parti. Sua Signoria Illustrisssima s' era posto in viaggio per ritornarsene in questa città per rispetto della solennità di san Ambroso, nella quale vi si ritrovò sempre; ma essendo stato richiamato da alcuni principali, se ne è andato; et i Padri Jesuiti et Panigarola che andorono con Sua Signoria Illustrissima sono venuti de longo in questa città; nè del cardinale s' è havuto poi altra nova; il che a molti non piace.

A' 4 novembre 1584.

XIV. Ritornato Monsignor Illustrissimo il cardinale Borromeo dalla visita di Vercelli e d' alcuni altri luoghi della sua diocesi fu assalito da una febre terzana con la quale volle pure Sua Signoria Illustrissima fare l' horatione delle quaranta

Vincenzo I Gonzaga, quarto duca di Mantova, dimandò divorzio nel 1580 per difetto corporale della principessa. (*L'Arte di verificare le date* ec. — Prima versione italiana — Vol. 17, Parte II, pag. 399).

(1) Francesco Panigarola, patrizio milanese, nacque nel 1548. Fattosi francescano, fu predicatore assai famoso, e morì vescovo di Asti il 31 maggio 1594.

hore (1) (nel che era solito stare per tutto il detto spazio senza cibarsi, nè dormire, et sempre orando) con che la febre si fece maggiore. Giouse poi venerdì in questa città; l' hieri alle 22 hore nel parossismo, gli venne un accidente qual lo privò della loquela; onde havendo Sua Signoria Illustrissima dimandato con cenni la santa Comunione, la ricevè con inditii di perfetta contritione, hebbe l' oglio santo et alle tre hore della notte passò da questa vita alla gloria eterna con tanto dispiacere di questa città, che non è alcuno, di qual si voglia conditione, che non pianga la perdita che per questa morte ha fatto tutta la chiesa di Dio (2).

A' 7 novembre 1584.

Il corpo di Monsignor Illustrissimo il cardinal Borromeo di gloriosa memoria fu . . . . (3) capella dell' Arcivescovado dove con concorso . . . . vi è stato sin hoggi, che dalli vescovi et . . . . ordini de Religiosi è stato levato dal detto loco . . da questo Eccellentissimo signor Duca, dal Consiglio segreto, dal popolo e da tutti i Magistrati et officii Regii con seguito infinito . . . . et con stridi et lacrime di tutto questo popolo è stato portato nel Duomo dove si sono fatte l' essequie, celebrate dall' Illustrissimo et . . . . . Cardinal di Cremona (4), è restato il detto corpo nel mezzo della chiesa, nel qual loco ci starà per tre giorni ancora, ne' quali si faranno gli officii et poi sarà posto vicino alli scalini dell' altar grande . . . . camerino fatto sotto terra conforme all' ordine di Sua Signoria Il-

(1) Instituita da Pio papa V, per la distruzione de' Turchi, e consiste nella esposizione pubblica e solenne di Gesù sacramentato. (Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*).

(2) Nell' anno 1610 a' di primo novembre il cardinale Carlo Borromeo fu giustamente e solennemente canonizzato dal pontefice Paolo V.

(3) Muffita e logora la carta del dispaccio dobbiam deplorare queste non poche lacune; ma alla insolita imperfezione supplirà abbondantemente la nota *C*.

(4) Nicolò Sfondrati, cardinale prete del titolo di santa Cecilia, già sin dal 1560, in età di venticinque anni, promosso da Pio IV al vescovato di Cremona, ed a' 5 dicembre 1590 fatto pontefice, prendendo il nome di Gregorio XIV.

lustrissima al quale han trovato in dosso il selitio et la schena coperta di segni di battiture. Aperto il testamento che 'l fece nel tempo dell'ultima peste, s' è trovato, che ha lassato tutto il suo all' hospedal grande di questa città.

A' 9 di aprile 1576. — Ottaviano di Mazi. —

XV. Continuano li sospetti di peste in diversi luoghi di questo stato, et massimamente verso il Lago maggior ad Arona, Olezo et Parular, onde s'usa in questa città estraordinaria diligenza. Si sono fatte prima, tre giorni, processioni generali per la peste; dopoi si sono espediti medici et commissarii in varie parti; et alle porte di Milano si tien diligente custodia, giorno et notte, con quattro gentilhuomini per porta; et si sono fatte racconciar le muraglie d' intorno alla città; et è stato proibito a quelle terre et villaggi, che venivano qui processionalmente a pigliar il santissimo Giubileo (1), che non habbiano a venir, se non quattro, o sei per volta con le lor bollette di sanità; et altre provisioni, delle quali ho dato particolar conto alli Clarissimi Signori Rettori di Bergamo, Bressa et Crema, et alli Clarissimi Signori sopra Proveditori et Proveditori alla Sanità (2).

A' 18 di aprile 1576.

Per la prohibitione, che fu fatta alle terre et villaggi circonvicini di non venir, come prima facevano, processionalmente qui, per pigliar il santissimo Giubileo, ma solamente sei over otto per volta con le lor bollette di sanità, per rispetto de' sospetti che sono di peste in diverse parti di questo stato, pare che l' Illustrissimo cardinal Borromeo non sia restato satisfatto, et ha fatto ogni gagliardo ufficio, affine che le processioni non fossero per tal cagione impedite. Ma non ha

(1) Quello proclamato da Gregorio papa XIII, nel 1575.

(2) Creati nell' anno 1485, avvertendo, che le leggi emanate da loro furono sempre dalle altre nazioni tenute in reputazione grandissima, venerate e prese ad esempio. Prova ne sia la Nota *D*.

Se in questo nuovo racconto si riscontrasse un madornale anacronismo, avvegnachè la peste accadde vivente ancora san Carlo, mi permetto di ricordare quanto gia accennai a pagina 6 della Prefazione.

potuto altrimenti ottenere, per il pericolo di contagione, che apporteria l'entrar et alloggiar tanta gente insieme in questa città, tanto più che in Genova ancora s'è scoperta la peste, che così m'ha affermato il Presidente del Magistrato alla Sanità, il quale m'ha fatto veder lettere fresche, per le quali vien scritto ad esso Magistrato, che in Genova era stata portata la peste con una balla di roba venuta da Messina, et che già n'erano morti quattro in una casa. In questo stato par che le cose del male vadano migliorando, non essendosi udito di più di quanto scrissi con le precedenti. S'è rinovato anco l'ordine vecchio, che non s'habbiano a seminar risi per sei miglia intorno a Milano per rispetto della mal aria, che vien a farsi; et perchè vi sono vicini alcuni beni ecclesiastici, che sono solamente risare, l'Illustrissimo cardinale non intende che siano compresi, et n'era questi giorni nasciuto qualche disparere; ma però si spera c'abbia ad accomodarsi ogni cosa.

A' 28 di aprile 1576.

Questi giorni passati si sparse voce per tutta questa città che fossero calate genti Francesi in buon numero nel Marchesato di Saluzzo, per venire a' danni di questo stato; il che non scrissi io a Vostra Serenità, perchè volendo penetrar nel vero, non ritrovai alcun fondamento, anzi riuscì poi vana quella voce, essendo ritornati diversi da quella parte, ove furono espediti, i quali riferirono non v'esser cosa alcuna, ma ben starsi con buona custodia in ogni luogo del Piemonte. Questo sospetto andò però sempre qui continuando, in modo che notte et giorno si fece diligentissima custodia alla muraglia; si chiusero del tutto alcune porte, et si diede ordine di spacciar le fosse, et di racconciar ove facesse bisogno, dicendosi farsi per occasion principalmente de' sospetti della peste. Questa notte poi è occorso, ch'essendo andato uno a Marignano a dire alla signora Marchesa, che v'era molta cavalleria et fanteria d'Ugonotti poco lontana, essa signora assalita dal timore, entrata in caroccia, se ne venne con molte altre caroccie, et con quasi tutta la terra di Marignano, a mezza

notte, a Milano; et subito, si com' ella medesima m'ha fatto sapere, se n'andò a ritrovar questo Illustrissimo signor Governatore et raccontatogli il caso, Sua Eccellentia s'incaminò con gente assai verso Porta Romana; et furono fatti avisar tutt' i gentilhuomini di Milano che andassero alla muraglia, di modo che quasi tutta la città stava pronta alla custodia, et in quell' hora medesima furono espediti alquanti cavalli in gran diligentia per haver nova più certa della massa di gente, che s'intendeva ritrovarsi in Giara d'Adda. Fu riportato da quelli ch'andarono, et che penetrarono nel fatto, che v' erano in effetto alquanti cavalli, ma ch' era gente uscita fuor di Mantova, che patendo dalla fame per il sospetto, havea voluto andarsi buscando il viver, et che se n' andava in diversi villaggi danneggiando, et pigliando animali et altro, che potevano ritrovar per vivere. Così è stato confermato da tutti questa mattina; del che non ho voluto tardar a darne quanto prima aviso alla Serenità Vostra affine ch' ella intendendo d' altra parte per aventura qualche movimento, potesse sapere la cagione con fondamento; et n' ho dato parimente conto per ogni rispetto alli clarissimi Signori Rettori di Bergamo, Bressa et Crema.

A' 29 di aprile 1576.

Il moto che seguì l' altr' hieri di notte qui in Milano, per il sospetto che s' hebbe che si ritrovasse una massa di gente francese in questo stato, fu da me particolarmente scritto alla Serenità Vostra alla quale diedi conto del successo; et come s' era inteso che molti Mantovani in buon numero fuggiti per la peste et per la fame andavano cercando il viver, perchè le terre dello stato non volevano accettarli, nè meno dar lor da mangiare, ond' essi danneggiavano diversi luoghi et usavano la forza; per lo qual sospetto scrissi a Vostra Serenità che questa città s'era posta in arme, come parimente fecero la Giarra d' Adda et il Lodesano. Dopoi fu mandata un' altra banda di cavalli per haver qualche maggior certezza; et s' è inteso (che così a punto riferisce il capitano d' essi cavalli,

ritornato questa mattina) ch'erano in effetto Mantovani; ma che insieme con loro si ritrovavano molti banditi così del Mantovano, come del Milanese, con i quali s'erano uniti ancora alquanti cingani, et che questi tutti andavano nelle terre et villaggi dello stato, facendosi dar il viver per forza, con pigliar animali, et con abbrusciar qualche cassina, et far diversi danni, onde le terre tutte havevano dato all'armi, et se n'erano uccisi alcuni nel passar dell'Oio. Qui s'è dato buon ordine di far uscir tutta la cavalleria per proveder alli disordini che sono fatti da questa gente; per lo qual effetto si pongono insieme gli huomini d'arme, et frattanto si continua alla diligente custodia di questa città, nel modo ch'io scrissi con altre mie alla Serenità Vostra.

Le cose del sospetto di contagione in questo stato vanno migliorando assai; et non s'è udita altra innovatione, dalla terra di Parular in poi, che stà per ancora chiusa et sequestrata come scrissi. Si continua però la custodia diligentissima a questa città, ove non vien lasciato entrar alcuno, che venga da luoghi sospetti; per lo qual rispetto non ha potuto meno entrar il signor Ottavio Gonzaga, ch'era venuto ultimamente a Milano, et convien trattenersi in Marignano. Quanto alle lettere, s'è dato buon ordine, et non saranno più trattenute, se non per il tempo del profumarle.

A' 16 di maggio 1576.

Le cose del sospetto di contagione in questo stato sono migliorate assai; et non s'è udita altrimenti altra innovatione, et par che siano migliorate anco nella città di Mantova; ma ben nel Mantovano, et particolarmente in Luzzera, Gazolo, Cavriana, Ceresara, s'intende esser grandemente peggiorate, per quanto mi disse hieri il presidente del Magistrato sopra la Sanità; onde s'usa qui estraordinaria diligentia, et sono trattenuti li corrieri che vengono da Venetia, et non possono haver le lettere, se non molti giorni dopo il giugner loro a Martinengo, ove vengono profumate; essendosi qui di novo sparsa la voce, per avvisi venuti a' mercanti et ad altri,

A' 15 di giugno 1576.

che vi sia in Venetia al presente sospetto assai (1); onde stavano questi Signori sopra la sanità per levarle il commercio. Ma io non son mancato di far diversi ufficii per far soprasedere, com' ho fatto anco per l' adietro, dicendo ch' erano mal informati, che non v' era per gratia del signor Dio cosa di momento, et che quel poco sospetto passato veniva hora dalle voci sparse falsamente ingrandito (2). In questo proposito di peste ragionando io hoggi co' il Reverendo Padre fra Bartolomeo Pogliaga, procurator dell' ordine di san Domenico, mi disse haver un bellissimo secreto di sanarla, che fu lasciato, già molti anni da un Eccellentissimo medico et filosofo, nella morte sua, ad uno de' Padri del suo Monasterio, et che con esso secreto si sanarono infinite persone fin dal 1524 quando in questa città fu horribile contagione. Io lo pregai a volermene far parte, et cosi egli cortesemente mi diede la copia del modo del medicamento, il quale, volendo io creder che sia buono, m' è parso, in questi tempi de' sospetti, esser a proposito mandar subito alla Serenità Vostra et sarà qui occluso (3); et ella lo ponerà in quella consideratione, ch' alla molta prudenza sua parerà.

A' 5 d' agosto 1576.

Essendo hoggi venuto a visitatione mia il signor Senator Monte ch' è presidente del Magistrato sopra la sanità, co 'l quale tengo molta famigliarità, entrali in ragionamento delle

(1) Ormai la peste non potea dirsi più dubbia in Venezia; avendo ella avuto principio il venticinque giugno 1575, recatavi da un Trentino che prese alloggio in casa di certo Vincenzo dei Franceschi nella contrada di san Marziale, non ebbe termine che nel corso dell' anno 1577, nel quale pure morirono da quattromila persone. Reputasi poi che tutti gli estinti siano stati cinquanta mila settecentoventuno. (Veggansi i miei *Annali urbani*).

(2) In verità è questo un grande saggio di squisita diplomatica doppiezza. Ma il di Mazi, che ben conosceva in quali angustie si trovava Venezia, non lasciava intanto d' inviarvi *huomini Milanesi e alquanti banditi per homicidii puri* affinchè avessero ivi a servire come *pizzica morti et per nettar la città*. (Dispacci 1.° 5 e 12 agosto 1576).

(3) Manca la polizza del secreto.

cose della peste, mi disse, ch' egli era ritornato hieri da Marignano, ov' era stato alquanti giorni, per proveder alla contagione di quel luogo, et mi raccontò il successo, dicendo che venne in Marignano già alquanti giorni una caroccia da Mantova, et essendo alloggiata ad un' hosteria, vi morirono tutti da peste, et di poi per una camisa, che fu lasciata in un' altra hostaria nella medesima terra, tutti parimente vi lasciarono la vita; et soggiunse che possono esser morte fin hora intorno a 40 persone; et che due borghi sono sani et due altri infetti, et particolarmente il borgo del camin di Milano. Onde si sono fatte far 50 cabanne di tavole coperte di paglia fuori della terra, ove si conducono tutti gl' infetti et sospetti, et vi s'è posta buona guardia intorno, per non lasciar uscir alcuno, et s' è serrata tutta quella strada. In questa città poi esso signor Presidente m' ha sinceramente narrato quello che si ritrova, perchè si ragionava che vi fosse del male contagioso, et che andasse facendo tuttavia progresso. Però Sua Signoria mi disse, ch' ad una donna, che venne ultimamente da Marignano ammalata fu in effetto scoperta la peste, per la quale si convenne serrar molte case, cioè quella del medico, del barbier, et altre di persone, che vi praticarono; ch' essa donna fu subito mandata al Lazaretto (1), ove finì i giorni suoi; et dapoi non s' è udita più cosa alcuna, nè meno dopo molti giorni è morto alcuno da tal male, ancora che le case restino tuttavia sequestrate. Mi disse poi che in Parular le cose passavano bene, et similmente in Voghera; ma che in un luogo vicino a questa città, un miglio et mezo, chiamato la cassina de' Comini, erano morti alquanti di contagione, et dapoi non era seguito altro; et soggiunse che bisognava haver diligentissima custodia, perchè v' era gente, ch' andava seminando la peste per Italia, nel qual proposito raccontò un caso ultimamente avenuto in que-

(1) Edificato, dal 1488 al 1506, fuori della città a sinistra della porta detta Orientale, sopra fondi lasciati da Galeotto Bevilacqua all'Ospital Grande.

sta città, che vennero due di Sicilia con alcune robe, et volendo entrare, non fu lor permesso, ond' essi vedute alcune lavandare fuori della porta della città, si vestirono da donne con panni lavati in capo, fingendo d' esser state a lavarli; et furono scoperti, et saranno fatti morir, et le donne che prestarono lor i panni per tal effetto furono mandate al Lazaretto a servir quelli, ch' al presente si ritrovano.

A' 12 di agosto 1576.

XVI. La peste va facendo progresso anco in questa città; et in un borgo vi morirono hieri quattro persone, et sono stati mandati molti al Lazaretto, alcuni de' quali s' intende esser morti dal male contagioso; et altre case nove sono state serrate. L' Illustrissimo cardinal Borromeo ha offerti mille scudi al mese, per servitio di quelli, che sono mandati al Lazaretto, et visita spesso quel luogo, et altri sospetti, havendovi posti due padri de' Giesuiti al governo.

A' 13 di agosto 1576.

Havendo io inteso qui che già XV anni, in circa, vennero alcuni in questa città per attaccarvi la peste, et che furono scoperti, et che posti al tormento confessarono il delitto, et che insieme ancora confessarono d' haver una ricetta, con la quale essi medesimi si preservavano dal pigliar essa peste, ho procurato d' aver la copia di detta ricetta, la quale è stata cavata dal processo proprio di quel tempo, quando quelli che vennero per tal effetto furono fatti morire, et ho voluto mandarla, sì come faccio, qui occlusa alla Serenità Vostra, giudicando esser a proposito che in questi tempi di sospetto di contagione, ella sappia ogni cosa, per far poi quanto alla molta prudenza sua parerà (1). È stato a ritrovarmi un frate dell' ordine di san Hieronimo del Castellaccio, il quale s'è profferto di venir, o mandar a Venetia, per proveder al mal contagioso, et risanarlo con eccellenti rimedii. Egli vorrebbe saper qual premio doverà haver dalla Serenità Vostra, et pertanto faceva domande stravaganti; io l' ho essortato a rimettersi alla benignità di Vostra Serenità, perchè quando li suoi rimedii fosse-

(1) Manca anche questa ricetta.

rō approbati, et conosciuti buoni, non gli saria mancato di conveniente ricognitione. Egli m' ha data l' occlusa nota degli antidoti, che vorrà fare, et non ho voluto restar di mandarla alla Serenità Vostra.

Un monaco de l' ordine de santo Heronimo (1) dal Castelazo (2) in Milano se offerisse andare over mandare come più a quela Illustrissima Signoria piacerà per provedere al male de peste ed usare gli rimedii sottoscritti e queli serano.

Due sorti di aque Teriachali di mirabile virtù in preservare li nobeli!! da detta peste.

Tre sorti de antidoti de compositione diversa per conservare *ut supra.*

Un altro Confeto per l' istesso effetto mirabilissimo.

Un eletuario per le persone mezane!! di minor spesa.

Per gli tochi da peste farà un Composito del quale mez' onza farà l' morbo sanabile ma vendendosi!! sarà persa la speranza nel infermo.

Tre sorti de bale odorifere per tener in mano a virtù conservativa.

E darà al popolo molti avertimenti e modo de conservarsi et non prender male alcuno.

Il qual verà ad ogni rigiesta co' suoi compagni.

Il monacho sopra deto desidera saper che premio gli vorà dar la Serenissima Signoria et apresso dimanda la spesa del viagio co' suoi compagni con aver danari per provedere ... de quello potese far besogno per detta impresa e darano bonissima securtà; offerendosi non voler salario sino veduto l' opera seguita.

---

(1) Instituito, col nome di *Girolamini*, dai discepoli del beato Tommasuccio da Siena del terzo ordine di san Francesco, nel decimoquarto secolo nelle Spagne.

(2) Convento lontano un miglio circa da Milano, e fatto edificare da Giovanni Galeazzo duca di Milano per essi *Girolamini* i quali, venuti da Spagna, cominciarono ad abitarlo sino dal 1401.

A' 14 di agosto 1576.

La peste va serpendo pian piano, et facendo qualche progresso in questa città, et ogni giorno moreno persone al Lazaretto; et anco in un borgo, et sono serrate alquante case nove. Non si manca però di diligenza et di provisione conveniente.

A' 20 di agosto 1576.

Le cose della peste in questa città van facendo più tosto progresso ch' altrimenti, et hieri fu serrato, et sequestrato tutto un borgo, che si chiama degli Hortolani fuori di Porta Comasina; et perchè gli habitanti fecero prima resistenza per non lasciarsi serrar, v' andò il signor Governator in persona per tale effetto, con far lor poner pena la forca. Moreno fin X et XII al giorno tra quel borgo et Lazaretto, ove si ritrovano fin cento persone, et poca provisione, onde li poveri patiscono grandemente. S'è pur questi giorni proveduto dalla città di tremille scudi, et si fa andar cercando per le parochie, et cadauno vien tassato a dar qualch' aiuto per ogni mese. Ma non è bastante questo suffragio, et la città vorrebbe che si spendesse delli danari della camera, a' quali fin hora non è stata posta mano per tale occasione. Si sono aggiunti due al Magistrato della Sanità, che sono il signor Pier Antonio da Lonà, et il senator Castiglioni, i quali uniti co 'l presidente d' esso Magistrato, con molta autorità, habbiano a proveder. Ma il mancamento de' danari impedisse assai; et si teme grandemente che questo male faccia maggior progresso, ch' apporteria estremo pericolo, per la gran moltitudine de' poveri, et per la frequenza delle case picciole habitate da molte persone. In Marignano le cose sono migliorate in modo, che si spera dover tosto liberarsi. Ma ben in Monza, terra dieci miglia solamente lontana da questa città, la peste è in augumento, con morte di gente assai. In Mantova ancora continuava il male tuttavia, et in molti altri luoghi circonvicini, c' hanno bisogno tutti dell' aiuto del Signor Dio benedetto, autor di ogni gratia; et qui si fanno frequenti orationi; et io non manco di far il medesimo, con far anco ufficio con molti Religiosi di questa

città che preghino sua divina Maestà perchè sia liberata Venetia, et l'altre città tutte dalla presente contagione.

Pareva che le cose della peste andassero migliorando in questa città, perchè nel borgo degli Hortolani, ove ella ebbe principio, non s' udiva più morte d' alcuno, stando tuttavia quel borgo sequestrato; non di meno, non so in qual modo è andata essa peste serpendo, che in sei parochie fin hora in diverse case s' è scoperta, ove sono morte molte persone et serrate case assai. Ben è vero che in questi, che sono morti ultimamente, hanno detto i medici non esser stata scoperta peste manifesta; ma che in alcuni erano stati veduti certi segni rossi, et anco morelli, i quali se non fosse il tempo che corre, non haveriano giudicati di sospetto; ma ch' al presente vogliono haver ogni male per sospetto; et che sono morti alcuni solamente da febri acute et da petecchie.

A' 26 di agosto 1576.

XVII. Furono ultimamente ritenuti in Mortara due Spagnoli, che furono trovati circoncisi, et condotti a Milano tuttavia si va processando contra di loro; hanno confessato di esser stati in Costantinopoli et essersi fatti Turchi, et che dopoi erano stati a Roma, a Venetia, a Bressa, a Bergamo, et in diversi altri luoghi d' Italia. Mentre questi due stanno prigioni, caminando quattro altri spagnoli per Milano, vestiti nobilmente, et ben armati di sotto, pare che questa mattina siano stati veduti andar toccando, et maneggiando alcuni cadenazzi delle porte delle case; onde il popolo entrato in sospetto che volessero attacarvi, o che già forse havessero attaccata la peste per questa via, come fu scoperto ch' altri facevano il medesimo, già XV anni, che poi furono presi, et fatti morire, si pose con molto concorso, con tanto furore a pigliar costoro, a batterli, et a lapidarli, che fu cosa grande. Hora stanno incarcerati; s' attende tuttavia ad essaminarli, et s' intenderà con maggior fondamento se sarà vero quello, di che sono imputati; et ne darò poi con prime mie diligente avviso alla Serenità Vostra alla quale non ho voluto mancar di far sapere fra-

A' 27 di agosto 1576.

tanto questo successo, acciò ch' ella, con la somma prudenza sua, ne possa far quel giudicio, che le parerà. Uno di questi spagnoli vien detto esser Alfier del capitano Salinas, il qual capitano è stimato persona di buon nome (1). Mando alla Serenità Vostra qui allegato l'ordine delle orationi, che si devono far in questa città per li sospetti, et pericoli di peste, mandato fuori novamente dall' Illustrissimo cardinal Borromeo.

CAROLUS CARDINALIS TIT. SANCTAE PRAXEDIS, ARCHIEPISCOPUS.

Avisi communi a tutto il Clero Secolare et Regolare della Città di Milano per l' Orationi da farsi per i sospetti, et pericoli di peste.

Il Capitolo della Chiesa Metropolitana visiti capitularmente ogni lunedì matina la Chiesa maggiore di santo Ambrogio (2), cantando ivi le solite Letanie di quella Chiesa, con l' aggiunta d' alcuna delle orationi accomodate per questo bisogno, di che si dirà a basso.

Medesimamente il Clero secolare di ciascuna Porta, diviso in due parti, nel giorno assignato separatamente a ciascuna parte di esso Clero, per la matina visiti la Chiesa Metropolitana, et in essa il sacro Chiodo, et i Corpi santi, che sono nel Scoriolo.

Il medesimo faccia ciascun Convento, o Monasterio di huomini regolari nel giorno, et conforme al compartito fatto d' ordine nostro; servando però ciascuno il suo solito rito d' officio Romano, o Ambrogiano.

Il medesimo faccia anco una volta il mese ciascun curato con il suo Clero, et popolo; eccetto quelli, che per la picciolezza della Pa-

(1) Sugli *unti* e sugli *untori* si troveranno più circostanziate ed importanti notizie nel libro III.° *(Savoia)* del II.° volume.

(2) Famosa basilica fabbricata dallo stesso sant' Ambrogio e da lui dedicata nel 387 ai martiri Gervaso e Protaso, le cui ossa trasferì sotto l'altare allato del quale preparò a sè stesso il sepolcro. Il gallo posto sopra uno dei due campanili è avviso di vigilanza ai prelati.

rocchia, et suo popolo, haveranno da noi licenza di non fare questa processione particolare, ma solo in scontro d' essa, condurre il suo popolo alcuna volta compartitamente alle Processioni del Clero della Porta.

In tutte queste processioni si vada, et torni alla sua Chiesa, cantando, o recitando Salmi et Antifone di penitenza, et altre devotioni, secondo l' ordine da noi dato. Et se instruisca, et induca il popolo, che facci il medesimo, almeno in recitare li Sette Salmi, o le Letanie, et altre preci, nelle quali ha più pratica, che sono nell' Officiolo della Madonna, o in dire divotamente la Corona, o altre devotioni.

Nella Chiesa Metropolitana, et Collegiate secolari, et regolari, nei giorni di festa, prima che vi cominci la solita processione, et Letanie ordinate per le Lettere della santa memoria di Pio Quinto, et del santissimo Papa Gregorio, sia avisato il Popolo da alcun Ministro Ecclesiastico d' ordine del Prefetto di far oratione, fra l' altre cause, specialmente per la liberatione delle Cittadi, et luoghi infesti di peste, et specialmente per la liberatione, et conservatione di questa Città, et sua diocese, da questo male.

Sianle anco racordati spesse volte i bisogni publici, per i quali sono state ordinate dette Letanie, et in questo tempo specialmente, se li raccomandino i bisogni della Fiandra (1), et i travagli, che la Francia patisce dalli Heretici (2).

L' istesso Ministro avvisi, dove sia bisogno, et facci, che tutto il popolo, che si trova presente in quel tempo, seguiti essa processione, et assista in genocchio, mentre si cantano le Letanie. Et ad effetto, che non si devii il Popolo all' hora ad altra cosa, non lasci uscir fuori Sacerdoti a celebrar Messa in quella Chiesa, nel tempo d' essa processione, et Letanie, nè prima, se non di tanto tempo, che possa esser finita la Messa, prima che cominci essa Processione.

In tutte le Messe basse, et cantate, eccetto quelle de morti, et delle Solennità grandi, si dicano le due collette del Messale, sotto il

(1) Agitata allora dalla lega formatasi, sotto la direzione del principe di Orange, e dei conti di Horn e di Egmont, per opporsi con ogni mezzo al sistema di oppressione ivi osservato dagli Spagnuoli.

(2) Cioè dalla incessante guerra tra i Cattolici e gli Ugonotti.

titolo *Pro mortalitate hominum*, et *Pro civium salute*, o vero essendo qualche impedimento d' altre commemorationi, almeno una d' esse.

Nel fine anco delle Letanie sudette, fra l'altre orationi, si aggionghino due orationi delle sodette.

Avisi varii particolari ai Curati per la medesima causa.

In ogni Parochia, dove non si sogliano dire collegiatamente le Letanie in choro le reciti il Parocho in genocchio innanzi l' altare, quando è per cominciar la Messa bassa Parocchiale, et quando alcuna volta egli sia impedito di celebrare, non lasci, potendo, almeno di recitare le Letanie in hora di maggior frequenza di popolo.

Ogni Parocho nella Messa sua nei giorni di festa, et negli altri giorni, quando sarà per cominciar le Letanie, avisi il popolo di pregare per i presenti bisogni, nominati di sopra.

Riscaldi l'oratione ordinaria della sera, et in ogni modo, almeno nei giorni di festa in tutte le Parocchie la faccia fare, communemente nella Chiesa, ma che sia finita al suono dell' Ave Maria, o in circa.

Rimetta l' oratione *sine intermissione*, che tocca a ciascuna Parocchia una volta la settimana, facendovi convenire effettualmente tutto il popolo, et spetialmente i capi di casa, et a questo effetto procuri, che stiano chiuse le botteghe della sua Parocchia, per quell' hora in che si farà oratione in essa Parocchia, et per un quarto, o mezz' hora prima, et dopo; nel quale possano gli huomini raccogliersi all' oratione, et tornare poi alle sue faccende et dove siano botegari, che habbiano l' habitationi in altra Parocchia, si concede, che possano questi convenire all' orationi della Parocchia, dove si trova la lor boteghe, se così gli tornerà più commodo.

A questa oratione, quando il Curato della Città sarà avvisato, che siamo per venir noi, faccia invito particolare del suo popolo per parte nostra, mandando a quest' effetto di casa in casa, et procurando spetialmente che non manchi di convenirvi alcun padre, o madre di famiglia, perchè possiamo con quella occasione, et universalmente, et Poi anche particolarmente, con alcuni principali della Parocchia, far

quelli officii che sono bisogno per levare gli abusi più frequenti di quella Parocchia.

A questa oratione *sine intermissione*, sempre, et a quella delle 40 hore, nell' hora che saprà dovervi essere maggior frequenza di popolo, o dica esso Curato alcune parole in eccitamento dell' oratione, o avvisi per questo effetto alcune hore innanzi alcun Padre, o sacerdote di quelli, che sono deputati per ciò da noi. Sempre nell' oratione *sine intermissione*, et in quella ordinaria della sera, quando si farà in Chiesa, et spesse volte nell' oratione delle quaranta hore ordinaria, sia avvisato il popolo, pregar particolarmente per i presenti bisogni, nominati di sopra.

Ciascun Curato riformi, et eméndi in se stesso, et nella casa sua tutte quelle cose dove possa essere dishonor di Dio, offesa del suo prossimo o altro preiudizio della sua anima: et con l' essempio suo non meno, che colle parole insegni, et muova il popolo a prepararsi in occasione del presente pericolo, et stare apparecchiato per tutto quello, che piacerà a Dio di far seco.

Tutto questo ricordi, et procuri, che facciano tutti gli Ecclesiastici soggeti alla sua cura.

Alla medema riforma, emendatione, et preparatione essorti con ogni efficacia il suo popolo, et a questo effetto induca a ben confessarsi quanto prima, *etiam* con confessioni generali, dove ne possa esser bisogno, et con tal diligenza, quale farebbono, o vorebbono haver fatta, si veramente si trovassero nel punto della sua morte.

Fra le quali diligenze, sia una principalissima di strigarsi ciascuno con la guida, et aiuto de Sacerdote bene intelligente, et timorato di Dio, da ogni laccio, groppo, o scropolo di conscienza, nel quale si trovi, non solo co 'l levarsi da i peccati, et dall' occasioni, ma anco con sodisfare realmente a tutti i suoi oblighi, specialmente de restitutione, o sodisfattione, che habbia, come di contratti, o guadagni illeciti, danni dati di legati pii, et altre cose. Et chi è capo di famiglia, specialmente curi di levare dalle sue case effettualmente le pompe, spese superflue, le crapule, li giuochi, et le parole dishoneste, et molto più le bestemie, et tutte le altre dissolutioni, et offese di Dio, et abusi pregiudiciali all' anime.

Ricordi anco, che ciascuno a chi s' aspetta. faccia il suo testamento, et altre simili, et opportune dispositioni delle cose sue; non aspettando, che quando così sia la volontà di Dio, gli sopravenga all' improviso il flagello, con che comincia a castigare i peccati nostri, onde si trovi in quelle angustie, nelle quali è troppo difficile, per non dire impossibile, far bene queste cose per l' importuna, violenta, et repentina forza di questo horribile male, et per l' abbandono miserabile, nel quale per il più in questi calamitosi casi, si truova l' huomo non solo derelitto da'suoi medesimi, non che dagli altri, et destituito quasi da tutti i commodi, et bisogni della vita sua corporale; ma, che più importa, poco meno, che privo de Sacramenti, et de Sacerdoti, che possano con la diligenza, che bisogna, ascoltare le loro confessioni, discutere i dubii, et scropoli delle loro conscienze, ministrarli gli altri Sacramenti, et dargli altri aiuti, et consolationi spirituali opportune; onde se ne muora come disperato, et come bestia, con manifesta perdita, et ruina eterna dell' anima sua, et testimonio certo di poca consideratione, et prudenza, anche secondo il mondo, et conseguente disordine, in che lasci i figliuoli, le famiglie, et gli altri attinenti e le cose sue.

Con questi primi apparecchi, procuri poi il Curato, che si vadano conservando in buona dispositione, con estraordinaria frequenza di confessioni, et communioni, di orationi, digiuni, procurando quanto può ciascuno a pigliarsi in devotione, di digiunare ogni settimana, almeno un giorno, cioè il Venerdì in memoria della Passione di N. S. Giesù Christo, o il Sabato in honore della Madonna.

Essorti poi quelli, che possono, a larghe elemosine, massime per li urgenti bisogni, che già per ordine nostro se gli sono raccomandati, et che alla giornata si scopriranno, tuttavia maggiori, in così fatte occasioni; con i quali mezzi o si placarà Dio dall' ira sua, et cesserà l' horribil flagello, con che egli ha cominciato a percuoterci, o almeno si riceverà da noi con quella prontezza, consolatione, dispositione, et frutto di vera penitenza, ch' è di bisogno per la salute dell' anime nostre. Dall' Arcivescovado il dì 25 d' agosto 1576.

Presby. Jo. Baptista Oldoni.

Delli quatro Spagnoli, che furono ritenuti, per il sospetto, che s'ebbe, che volessero attaccar la peste in Milano, uno mori per ferita, c'hebbe nella testa dal popolo, nel primo rumore, gli altri tre stanno prigioni, et si và tuttavia processando contra di loro. Non s'è per ancora udito altro dell'imputatione sopra detta, della quale si come prima si mormorava grandemente, cosi al presente più non si ragiona, nè meno d'altra cosa ad essi Spagnoli imprigionati appartenente; per ciò in questa mattina è stato fatto publico proclama, in pena della forca, et di confiscatione di beni contra chi parlerà di cosa tale. Per il progresso, che chiaramente si conosceva far la peste in questa città, si sono mandati a Bergomo tutti i figliuoli nobili Venitiani, ch'erano nel collegio dell'illustrissimo cardinale Borromeo (1), finchè si veda a qual parte le cose piegheranno, acciò che restino essi figliuoli et da tal morbo preservati, et in sanità conservati, per consolatione de' clarissimi padri loro, et per il buon servitio, c'haveranno a prestar a quella Serenissima Repubblica.

A' 30 di agosto 1576.

XVIII. Quì le cose della peste passano secondo il solito, et più tosto con augumento, ch'altrimenti. S'attende alle provisioni con diligenza estraordinaria perchè vengono serrate tutte le case, ove sono o morti, o amalati per qualsivoglia infermità. Al Lazaretto sono condotte persone, et vanno morendo notte et giorno, et due sacerdoti Svizzeri, che furono deputati dal cardinale per administrar il sacramento della confessione in quel luogo, i quali v'erano andati volontieri, dicendo non temere questo male, benchè contagioso, sono morti l'un poco dopo l'altro. S'andavano partendo da Milano molti gentilhuomini con le famiglie loro; ond'è stato ultimamente fatto proclama, per prohibir tale partita, nella forma, che la

A' 3 di settembre 1576.

(1) Meglio seminario, aperto da san Carlo nel 1564 presso il ponte di porta Renza, diretto prima dai Gesuiti, poi dagli Oblati. I convittori vestivano di pavonazzo, doveano sempre parlar latino, e un per settimana far la predica in presenza dell'arcivescovo.

Serenità Vostra vederà da questo, che mando occluso; la qual prohibitione s'è fatta principalmente per due cagioni, l'una perchè siano pronti alla custodia della città, et alle guardie ordinarie alle porte in ogni caso, l'altra perchè con l'elemosine possano supplir alla necessità de' poveri, ancora che alla povertà par pur che si sia proveduto in due modi; l'uno con haver impegnato il dacio del vino, ch'è della Communità, il quale fu prima posto, et applicato alla fortificatione di Milano, et dopoi a quella del Castello, l'altro con haver ottenuta una decima dal Pontefice sopra i beni ecclesiastici, contentandosi Sua Santità che la parte appartenente a Lei sia impiegata nel beneficio de' poveri per questa così importante occorrenza, pur che 'l Re ancora faccia il medesimo della parte sua; perch'è solito quando Sua Beatitudine pone decime in questo Stato sopra beni di Chiesa per servirsene, che la metà d'esse si scuode per Lei, et l'altra metà per conto di Sua Maestà Cattolica, et una decima vien detto ch'importerà intorno a 150^m scudi. Per diversi ufficii, ch'io son andato facendo con questi Signori sopra la Sanità non s'è fatta fin hora altra innovatione del bandir, come si diceva lo stato della Serenità Vostra per il sospetto della pestilenza, per occasion della quale con tanto progresso in ogni parte, et con tema di maggiore a tempo novo, si fanno in questa città continue orationi, con frequentar i santissimi sacramenti, et con andar alle sette Chiese, come fa spesso il cardinale, seguitato da gran concorso di gente; et io fo l'istesso, pregando il Signor Dio che per sua infinita misericordia si degni liberar la città di Venetia con tutte le altre insieme dalla presente afflitione.

M. D. LXXVI. adì ultimo d'agosto.

Essendo stato riferto a l'Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor, il Signor Marchese d'Ayamonte, Governator del Stato di Milano, et suo Capitan Generale per sua Maestà in Italia ec. ec. che alcuni gentil'

huomini di questa Città, ancor che sieno soliti uscir ogn'anno alle ville, hora pare che anticipando il tempo si diano maggior frezza *(sic)* in absentarsi, il che dalla maggior parte del popolo, sinistramente interpretandosi, è attribuito a sospitione di peste, et per conseguente viene a causar nel medesimo popolo senza proposito non poca paura, et mala satisfatione in generale. Et sapendo Sua Eccellenza di certo, come informato di tutto quello che fin qui è successo, che per gratia di Dio, et mediante le buone diligenze usate non vi è alcuno ragionevole sospetto di tal contagione (1); per rimediare a questo inconveniente, et acciò che in ogni caso i gentil'huomini si trovino pronti in tutto quello che sarà bisogno l' opera loro, per beneficio della Città, et per servitio di Sua Maestà, gli è parso conveniente far pubblicar la presente grida.

Per la quale Sua Eccellenza ordina et comanda a tutt' i gentil' huomini, di qual si voglia stato, preminenza et grado che hanno casa propria, o affitto in Milano, che sotto pena di scudi mille d' oro, et maggiore, o minore all' arbitrio di Sua Eccellenza, da esser applicata a questa Regia et Duc. Camera non ardiscano partirsi senza licenza di Sua Eccellenza o di chi sarà da lei deputato per questo effetto.

Et sotto la medesima pena comanda a gli absenti che ritornino in termine di sei giorni dopo la pubblicatione di questa.

Dechiarando però che in essa s' intendano solamente compresi i capi di casa, et che ad essi sia lecito tenere, et mandar fuori della Città le loro donne et figliuoli e quella parte della famiglia che le parerà.

Et a coloro che haveranno giusta causa d' absentarsi, Sua Eccellenza, ovvero la persona che sarà da lei nominata, come di sopra, concederà grata licenza.

Et per essecutione di tutto questo sarà cura degli Antiani di tutte le Parocchie, d' informarsi quali saranno i disobedienti, ed di referirlo, passati i detti sei giorni, sotto pena di scudi 25, o di tratti tre di corda, da esserli dati irremissibilmente.

El Marques de Ayamonte.

Montenegro. Calmona.

(1) Svergognata falsità, disgraziatamente ed esuberantemente tale dimostrata da' fatti.

Atti XI di settembre 1576.

Hora convengo dire che 'l mal contagioso va facendo ogni giorno progresso molto maggiore; perciò ch' al Lazaretto si ritrovano fin hora treceuto persone, delle quali cento sono ferite, et ne moreno diece, o dodeci al giorno, oltra quelle, che van mancando in diverse parti della città, et si van conducendo con carri la notte da molte parocchie, et particolarmente dal borgo di Porta Comasna, ch' è grandemente infetto, demodo che se 'l Sig. Dio non vi pone la sua santa mano, si vede chiaramente che le cose vanno di giorno in giorno peggiorando, con tema et pericolo grandissimo non solamente per tutto l' autunno, ma molto più a tempo novo. È stato levato il commercio a Milano da ogni parte, onde si va facendo penuria assai di molte vittuarie, che non possono esser condotte dalle terre circonvicine. Et li mercanti de' panni di seta, et d' oro, non havendo spazzo le lor robe, non danno più da lavorar come solevano, con i quali lavori viveva un numero incredibile di persone, le quali ridotte ad estrema necessità, non sanno al presente come viver. Onde s' è atteso tra le provisioni principali, a sollevar la povertà, et oltre l' essersi impegnato il dacio del vino, et l' haversi ottenuta la Decimà sopra i beni ecclesiastici dal Pontefice, ha questa Communità pigliati ancora ad imprestido da mercanti X^{m} scudi, et ha impegnata certa parte, che si chiama del Ducato di Milano per questo così importante bisogno. Tutte le provisioni che fin hora si sono fatte di danari per sovenir a' poveri sono di questa Communità, non essendo stato toccato danaro alcuno della Camera Regia. Sono stati diputati sei gentilhuomeni per cadauna porta, i quali hanno il carico di vedere il bisogno delle case, et intender de gli amalati. Li medici sono obbligati di veder tutti gli infermi, et vi vanno prontamente, et ov' è sospetto, stanno lontani, et si fanno mandar al Lazaretto; quelli c' hanno altre infermità vengono curati con diligenza. S' è ragionato che si sia per dar ordine che tutti habbiano a star nelle lor case per XX giorni, per veder come proceda la

pestilenza. Ma non s' è però per ancora deliberato, ritrovandosi nell' essecutione molte difficoltà. Altre provisioni et ordini si van facendo tuttavia: ma principalmente si continuano l' orationi mattina, et sera; et sopra le strade pubbliche sono fatti alcuni altari, ove concorre gran numero di gente, cantando salmi et Litanie, et dimandando ad alta voce Misericordia al Signor Dio benedetto.

A' XVI di settembre 1576.

Continua pur il mal contagioso in questa città a far quel progresso, c' ho scritto con le precedenti, et in maggior augumento par che sia in borgo di porta Comasna, et in porta Romana ch' in altra parte. Dal Senato sono state levate le cause, et sospesi i giudicii per due mesi prossimi, come vederà la Serenità Vostra dal decreto, ch' io Le mando occluso. Questo signor Governatore s' è transferito a Gambalò, luogo verso Vigeven, per condurvi la signora marchesa sua moglie con i figli acciò che stiano dal pericolo allontanati. S' aspetta però in breve di ritorno l' Eccellentia sua, la quale non si sa per ancora che risolutione habbia a pigliare, o del fermarsi qui, o del partire per altro luogo più sano. S' è ragionato che sua Eccelentia col Senato si ritireria in Pavia, ma non s' è fatta altra deliberatione. Tra tanto va partendo da Milano un gran numero di persone, et i gentilhuomini si ritirano quasi tutti con le lor famiglie nelle ville, non ostante la prohibitione, la quale vien detto che per tale rispetto sarà con più gagliarde pene rinovata.

M. D. LXXVI, die Mercurii XII septembris.

Cum pestifera, et contagiosa lues quae altero ab hinc anno aliquot Italiae urbes vastavit, in agrum Mediolanensem tandem invaserit, mox etiam in Urbem ipsam irrepserit; operae pretium visum est Senatui Excellentissimo, ad eam diligentiam, quam vigilantissimi Sanitatis Praefecti ad illam avertendam adhibuerunt, in diesque et in horas

adhibent, aliquid etiam addere. Itaque cùm nimius hominum concursus, qui maxime ad Judicum tribunalia ob causarum et litium multitudinem fit, in causa facile esse possit, ut contagio haec ab uno ad alium dimanet; optimum factu indicavit is ordo, ut ab huiusmodi frequentia aliquandiu supersedeatur.

Proinde hac sanctione et decreto Senatus causas et lites omnes, tam summarias, quam ordinarias coram quibuscunq. Iudicibus, tam mediatis quam immediatis Civitatis et Ducatus Mediolani, caeptas, earumq. instantias, ubi nondum lapsae sint, suspendit, et in supenso manere debere iubet a die publicationis sanctionis et decreti praesentis usq. ad menses duos proxime futuros.

Excipiuntur causae mercantiles, et cambii veri et realis, et causae ficti simplicis, et alimentorum, ac miserabilium personarum quas, quam brevissime fieri queat, terminari mandat.

Annib. Cruceius.

A' 23 di settembre 1576.

XIX. Le cose della peste sono in effetto in termine, che s'ha da temer più tosto di peggio ch'altrimenti, et hora in porta Romana più ch'in altra parte si va scoprendo; et havendo io medesimo voluto veder il numero delle persone che si ritrovano al Lazaretto, et saper come vengono governate, ho veduto ritrovarsi in questo luogo fin ad 800 persone, delle quali una parte è infetta, et separata, che può esser fin al numero di duecento, et l'altra è sospetta, et vi sono robe in molta quantità. Ne moreno in esso luogo del Lazaretto diece et dodeci al giorno, et altrettanti fuori della città. Li morti non sono passati in tutto il numero di trenta al giorno, se non un giorno solo della settimana precedente, che giunsero a cinquanta quattro, come da' medici proprii del Magistrato son stato informato con fondamento. Il governo del Lazaretto è veramente buono al presente; perciò che si sono pur fatti venir alquanti huomini Grisoni, i quali attendono a tutti i servitii, et bisogni con molta diligenza. Vi sono quattro barbieri con un medico, i quali vi stanno dentro del continuo, et due altri medici van-

no poi alle visite di fuori via, intorno al fosso del luogo, per ordine pubblico; et non vien mancato così alli feriti, come a quelli che sono sospetti, del viver, et d' ogn' altra cosa necessaria; per lo qual effetto si vanno raccogliendo per tutte le parocchie molt' elemosine, oltra la provisione di danari fatta da questa Communità in diversi modi, com'ho scritto, et perciò s' è fatta la descrition dell' anime. Vi sono ancora quattro Padri Cappuccini, che vanno confessando gl'infermi, et due altri sacerdoti, i quali tutti s' hanno fatto certo cauterio a basso nella borsa, come sogliono far li Grisoni, per la quale purgandosi il corpo, vien affermato da' medici, esser sicuro, et ancora che pigliassero la peste, dicono che per rispetto di tale purgatione, che si fa da quella parte si risancriano, si come per tale cagione s' è ultimamente risanato uno de' sacerdoti sopraddetti. Per la città ho vedute molte case serrate, et sequestrate, et ogni giorno sono portate con diversi carrettoni persone et robe al Lazaretto. Si tratta del far star tutti ritirati nelle loro case per XX giorni, et che non vada fuori se non uno per casa, et perciò si va ragionando sopra il modo del proveder alla povertà che rende più difficile questa deliberatione. S' è ordinato ancora che non habbiano a restar aperte se non quattro porte di Milano, et che ne siano posti cento soldati per porta, per custodia di tutta la città, et delle case, et robe, et s' è ragionato d' accrescer huomini al capitano di Campagna, per la custodia delle ville, et per sicurezza dei gentilhuomini, c' hanno mandate le lor famiglie et robe. La piazza de' Mercanti non si fa se non un giorno solo alla settimana, et si sono fatte mille et ducento gabanne fin hora fuori delle porte della città per mandarvi gl' infetti, et sospetti, dicendosi che se n' abbiano a far fin tremille, per allargar i poveri più che sia possibile. Sono stati licentiati più di quattrocento servitori da diversi patroni, che per simil importante occorrenza hanno voluto liberarsi, conoscendosi chiaramente esser quelli, da'quali si può temer maggiormente che sia por-

tato nelle case il mal contagioso, come per esperienza s' è qui veduto hor mai in alcune, per loro sola colpa.

A' 28 di settembre 1576.

Ragionando io col Reverendo Padre Guardiano di Cappuccini, egli mi disse che fin al numero di sette padri del suo monasterio si ritrovavano del continuo al Lazaretto, i quali per ordine dell' illustrissimo cardinal Borromeo confessavano tutti quelli ch' erano in quel luogo, divisi in tre parti; cioè la prima di quelli ch' erano feriti et infetti, la seconda di quelli che erano sospetti, per essere stati nelle medesime case, la terza di quelli che facevano la quarantena per haver in qualche altro modo praticato; et soggiunse, ch' essi Padri, per ricordo d' un sacerdote Grisone, ch' ivi si ritrovava, haveano fatto un rimedio, ch' è stato poi approbato qui da un Eccellentissimo chirurgo, et anatomico, co 'l quale rimedio tutti s' erano conservati vivi, ancora che confessassero i proprii infetti. Il rimedio è quello, del quale ho ultimamente scritto a Vostra Serenità. Ma havendo io poi voluto informarmi più particolarmente dal proprio chirurgo, il quale afferma esser sicurissimo per curare la peste, et esser anco esperimentato dalli Cappuccini, et altri, in modo che non v' è morto alcuno di quelli, che l' hanno usato, dicendo che l' illustrissimo cardinale voleva anch' egli farlo, m'è parso doverne mandar, come faccio con le presenti, una particolar informatione alla Serenità Vostra, affine ch' ella, se così le parerà, possa far fare qualch' esperienza del rimedio sopraddetto, il quale però vien detto esser curativo solamente per risanar l' infetto, ma non preservativo per assicurar di non poter pigliar il male contagioso; il qual male però in questa città va hora peggiorando in modo, che non si può se non grandemente temere, per ciò che si vedono morir fin cinquanta persone al giorno, et nel Lazaretto vi sono intorno a mille, et va crescendo il numero, oltra quelli, che sono stati condotti alle gabanne, che per tal effetto furono fatte. S' è pubblicato l' altr' hieri un proclama che tutte le donne di Milano di qual si voglia grado, condition, et età, et

tutti i putti d'età di XV anni a basso habbiano a star ritirati nelle loro case, senza uscir fuori delle porte, per giorni otto continui, et comincieranno domani; con alcuni ordini in questo proposito, come vederà la Serenità Vostra più particolarmente dal medesimo proclama, che le mando occluso (1).

Rimedio contra la peste per curarla, ma non per preservarla, ricordato da un sacerdote Grisone, che confessa gl'infetti nel Lazaretto di Milano, et approbato dall'eccellente M. da Carcano, Chirurgo, et Anatomico (2).

Far due lacci nella borsa, tra la radice della verga et i testicoli, lasciando illeso, overo intatto il filetto di detta verga. Questi lacci si fanno con far due busi con una picciola tenaglia, la quale habbia pur due busi, per li quali si pone un ferro affocato, et dopoi si pongono i suddetti lacci, i quali due volte al giorno, mattina et sera si tirano, hor da una parte, hor dall' altra, affine che si vada mondificando la marza, che sopra essi lacci si ritrova; et dopoi vi si pone sopra una pezza con onguento di cerusa cotta, o simile, et vi si fa un braghiero per contener alta la borsa. Si tengono aperti questi busi, et lacci mentre dura il sospetto per far la purgatione. La ragione che questo rimedio giovi per curare è, che facendosi purgatione dalli tre membri principali, che sono il cervello, il cuore et il fegato, il cervello si purga per la parte dietro all' orecchie, il cuore si purga per la parte sotto l'assille, ovvero scagli, il fegato si purga per li varghi; i quali luoghi sono diputati dalla natura a ricever gli escrementi di questi mem-

(1) Manca il proclama.

(2) Giovanni Battista, nato a Milano, discepolo di Falloppio, e professore di anatomia nella pavese Università. Le sue opere sono:

De musculis palpebrarum oculorum motibus inservientium, 1574.

Anatomici libri duo, 1574.

De vulneribus capitis liber absolutissimus, 1583, 1584.

Exaceratio cadaveris illustrissimi cardinalis Borromei, 1584.

Lettere del felice successo di sua anatomia fatta questo anno, 1585.

bri principali. Et però il rimedio sopra detto de' lacci nella borsa si crede che sia curativo, havendo communicanza con li membri principali.

L'ultimo di settembre 1576.

XX. Questa settimana prossima si faranno tre processioni generali, et sono state pubblicate dall' illustrissimo cardinal Borromeo indulgenze a tutti quelli che serviranno, aiuteranno, consoleranno, et serviranno agl' infermi del male contagioso; et sua Signoria Illustrissima va visitando in persona tutte le case serrate, et facendo dar elimosina alli poveri, come si fà anco in ogni parte della città.

A' 6 di ottobre 1576.

Si fecero quì le tre processioni generali, ch' io scrissi doversi fare questa settimana, per occasione della pestilenza, et furono fatte con molto concorso di gente, et con divotione grandissima. L' illustrissimo cardinal Borromeo v' andò sempre a piedi nudi, con la coreggia al collo, portando, per lungo cammino, in mano un gran Crocefisso; et entrato nella chiesa di Santo Ambrosio, prostrato tutto in terra, orando per un' hora continua, fece poi un bellissimo sermone, corrispondente alla qualità de' tempi calamitosi, deplorando la comune afflitione presente, et applicando le Lamentationi di Hieremia profeta, sopra la destrutione di Hierusalem, a questa città in modo tale che commosse tutto 'l popolo alle lagrime, et a dimandar ad alta voce misericordia al Signor Dio benedetto.

A' gli 8 d' ottobre 1576.

Per occasione della peste della quale questa città è al presente grandemente travagliata, si sono rimesse quelle Compagnie, et Scole di divotioni, et essercitationi spirituali, che furono già levate in tempo del Signor Commendator maggior, et è stato permesso che per hora si possano congregare, et andar coperte, come prima solevano fare. Ond' esse compagnie si sono vedute in queste processioni generali, che si sono fatte, nell' ultima delle quali furono portate tutte le Reliquie sante et il Chiodo di Nostro Signor Giesù Christo, ch' era in Domo, riposto in alta parte, onde non era stato più mosso

dopo che vi fu posto da santo Ambrosio. Mando alla Serenità Vostra le concessioni c' ha fatte il Pontefice delle Indulgenze all' illustrissimo cardinal Borromeo per l' occorrenza della peste sopraddetta (1).

A' 16 d' ottobre 1576.

XXI. È stato già stabilito in Consiglio con l' intervento di questo sig. Governatore et del Senato, che qui s' habbia a fare la Quarantena, per occasion della peste, poi che s' è fin hora veduto o pochissimo, o nessun miglioramento. Si comincerà questa Quarantena fra pochi giorni, et si farà con quest' ordine, per quanto s' è inteso; che tutti stiano ritirati in casa per 40 giorni continui, et che non vada fuori, se non uno per casa per l' ordinario, et alcun altro per qualche urgente necessità, che sarà giudicata da' diputati per ciascheduna Parochia. Per quest' occorrenza s' è dato ordine del far entrar tutte le vittuarie quanto prima nella città, et si sono mandati ordini efficacissimi, con impositione di pene severe a tutte le terre et ville c' habbiano a condur i viveri, secondo il solito in Milano, perchè gli habitatori de'luoghi circonvicini, massari, et altri ricusavano gagliardamente di voler entrar in Milano, et condur alcuna cosa; per lo qual rispetto tanto importante è stato mandato fuori in diverse parti il sig. Pier Antonio da Lonà, uno de' principali del Magistrato sopra la Sanità con molt'autorità in questo proposito. Venute che siano le vittuarie, et condotti i vini, si darà tempo conveniente a cadauna casa a provedersi per 40 giorni; et alla povertà vien fatta la provisione da questa Communità, la quale ha ordinato che siano dati tre pani, et una scudella di minestra al giorno per cadauna persona povera, et non altro. Questa Quarantena vien giudicata da molti intendenti dover esser poco giovevole al presente, et vien detto che bisognava a questo tempo haverla finita, et che si fosse molto prima cominciata: per ciò ch' entrandosi nel verno, poco si potrà scoprire il mal contagioso,

(1) Mancano le indulgenze

il quale in molte case et robe, per la qualità del tempo freddo, che sopraggiungerà, starà in nascosto, et à tempo novo poi ritornerà a dar fuori, con notabil danno, et con manifesto pericolo. Onde vien da alcuni giudicato c'hora si sia per gettar via questa spesa con poco frutto, et che sia necessario far a tempo novo, nel principio, un'altra Quarantena per scoprir meglio la contagione, et per veder qual progresso ella sia all'hora per dover fare. Al presente la peste è in questo termine, che vanno morendo cento persone, fin cento et trenta al giorno, comprese però tutte le parti, dentro et fuori della città; et se bene in alcuna parte par talvolta che si vada migliorando, non di meno nelle altre parti si vede poi accrescere il numero de gli infermi et morti, in modo che le cose non sono in alcuna declinatione. Hora al Lazaretto moreno pochi, ma in Porta Romana, Porta Nova, et Porta Comasna v'è la maggior mortalità. Vi sono gabanne in sei Porte, di fuori; et duecento per cadauna porta, con un medico, et un barbier, ove sono condotte genti così infette, come sospette, oltre quelle del Lazaretto; et per cadauna Porta vi sono fanti cento, che vengono ad esser in tutto fanti 600 per la custodia delle gabanne sopraddette, i quali sono pagati dalla Camera. S'è fatto conto che in poco più di due mesi, che v'è la peste in questa città, siano morte intorno a settemille persone, et d'avantaggio; perchè nel borgo degli Hortolani, ch'è molto grande, ove solevano habitar per l'ordinario cinquemille anime, ve ne sono mancate per il mal contagioso tremille et settecento; et l'altre poi, tra il Lazaretto, le gabanne, et la città in luoghi diversi, tra quali ultimamente morì anco da peste un servitor del Cardinale onde nell'arcivescovado si stà con guardia, ancora che sua Signoria Illustrissima non sia altrimenti stata sequestrata, per haver fatto separar, et mandar alle gabanne il servitor sopraddetto a tempo opportuno.

A' 18 d' ottobre 1576.

È stato ultimamente pubblicato il Proclama del far la Quarantena in casa, per occasion della peste, et si comincierà es-

sa Quarantena la futura settimana, essendo stato assegnato il termine solamente di dieci giorni a provedersi del viver, et altre cose necessarie per giorni 40; per lo quale spacio di tempo vien nel sudetto proclama espresso, che niuno debba uscir fuor di casa, eccettuadi però alcuni, che per uso necessario del viver, et per urgente necessità saranno astretti, che saranno descritti da diputati per cadauna parocchia. Vien dichiarito che s' habbiano a tener serrate le botteghe, et porte delle case per questi quaranta giorni; che saranno mandate genti pagate per tutte le strade per la custodia; che quelli, che vorranno star fuori di Milano a far la detta Quarantena, possano farla a piacer loro, eccettuadi quelli che sono ricercati, et diputati a fermarsi nella città per servitio publico, et per li bisogni occorrenti; si provede a'poveri di pane, o danari per il viver loro; s' usa diligenza nel riveder le case, gl' infermi, et sospetti in ogni parte, et vien ordinato che tutte le botteghe de' pistrini per il pane, tutte l' altre per vittuarie, et le beccarie stiano sempre et aperte et fornite; finalmente, che stando in casa, s' attendi alle frequenti orationi per la liberation della città dalla presente afflitione. Quest' è la somma del proclama publicato novamente, il quale ho voluto anco mandar occluso alla Serenità Vostra affine ch' ella possa più particolarmente vedere i modi et ordini, che si sono dati per questa Quarantina (1), nell' osservanza et essecutione della quale vengono pur ritrovate alcune difficoltà; et si ragiona che quantunque sia pubblicato, o non si debba, o non si possa intieramente eseguire. Fra questo mezzo s' attende a far condur in Milano tutte le vittuarie, et l' illustrissimo cardinale ancora ha fatto saper a tutti quelli che possedeno beneficii ecclesiastici che debbino far quanto prima condur le biave delle loro entrate nella città. Questo signor Governatore ha lasciati molti, et buoni ordini per tale occorrenza, et è dopoi partito, ha-

(1) Manca il proclama.

vendo levata la casa tutta, et condotta a Vigeven, ove starà per la maggior parte del tempo, et forse anco per l'avenire, fin che le cose siano in tutto ridotte a pristina sanità. Ma però vien detto che Sua Eccellentia darà spesso di volta a Milano, per veder come procedano, et s'aspetta un giorno di questa settimana di ritorno, ma per fermarsi poco. Per il tempo della Quarantena si crede che non si potrà trattar alcun negocio; et anco si dice che non si potrà per aventura mandar lettere in alcune parti. Ma io con tutto ciò farò ogni opera possibile di scriver in qualche maniera alla Serenità Vostra in questi 40 giorni, et d'inviar anco quelli pieghi, che mi fossero indricciati dalli clarissimi ambasciatori per lei: per lo qual effetto non lascierò alcuna strada intentata ponendovi ogni mio studio. Ma quando, per officio, c'havessi fatto, et per diligenza, che da me fosse stata usata, non potessi ottener che mi fosse concesso il mandar lettere in questo tempo, in tal caso, se la Serenità Vostra non havesse i soliti frequenti miei avvisi non prenderà ammiratione sapendo l'impedimento di sopra narrato.

A' 29 d' ottobre 1576.

Hoggi co 'l nome del Santo Spirito s'è cominciata la sudetta Quarantena, intorno alla quale, oltra il proclama, ch'era prima uscito fuori, si sono dati diversi buoni ordini. L'illustrissimo cardinal Borromeo ha mandata fuori una esortatione, et advertimento generale del modo del fare l'orationi, et d'attender a gli Esercitii spirituali in questa Quarantena, che si farà, concedendo indulgenze a quelli che pregheranno per gl'infermi, o sospetti: et saranno delle Messe le feste per ogni contrada in certi luoghi accomodati. Perch' esso cardinale havea ordinato a tutti li parochiani che dovessero amministrar i santissimi sacramenti a gli infetti, et sospetti, havendo per ciò il parochiano di san Raffael pigliata la peste, ha voluto sua Signoria Illustrissima andar ella propria a communicarlo di sua mano, dicendo ch'a Lei toccava esser parochian delli parochiani; et se ben è andata a quello così infet-

to, non ha però preso alcun male, et va liberamente in ogni parte della città. Non si vede fin hora alcun miglioramento in questa contagione, continuando a morir 130 persone al giorno, et d' avantaggio, tra il Lazaretto, et le cabanne. È stata condotta in questa città gran quantità di vittuarie, che saranno bastanti per tutta la Quarantena, la quale pur si spera c' habbia ad apportar molto giovamento.

A' 4 di novembre 1576.

Si continua qui tuttavia la Quarantena cominciata, dalla quale pare che si vada pur di giorno in giorno scoprendo giovamento. Dicono i medici, et anco questi Signori sopra la Sanità, con i quali ho parlato, ch' al presente non moreno se non fino 70 persone al giorno in tutto, et talvolta meno, dove prima ne mancavano fin 130, et d' avantaggio. Gli ordini dati s' osservano, et s' eseguiscono bene, et non escono di casa se non quelli c' hanno qualche carico, et ufficio publico, et che vanno per urgente necessità, o del viver, o d' altro; nel qual proposito sono stati rinovati proclami efficacissimi, sotto pena della vita, dal Magistrato sopra la Sanità. I Senatori, et cavallieri eletti sopra intendenti vanno spesso in volta, et parimente i diputati per cadauna parocchia. Sono visitate tutte le case, et gli infermi, et distribuite l' elemosine, con quell' ordine che fu ultimamente pubblicato, ch' io mandai alla Serenità Vostra. Ma per il viver de' poveri, la provisione viene giudicata per certo stretta assai; perchè tra pan et danari et altro, ogni cosa computata, non vengono ad esser dati se non tre soldi di questa moneta per testa al giorno. La spesa, che si fa al presente, è per la maggior parte fatta da questa Communità; ma ben vien detto che s' abbiano anco da spender danari per conto della Camera Regia, la qual Camera ha venduti quattromille scudi d' entrata della Ferma del Sale a diece per cento, ch' importerà 40^{m} scudi; i quali danari saranno impiegati per questo bisogno; et il Senato ha scritto di novo al Serenissimo re Cattolico che voglia dar gagliardi aiuti per così importante occasione, per ciò che sarà neccessario far un' altra Quarante-

na a tempo novo. L'illustrissimo cardinal Borromeo nel luogo di San Gregorio ov' è il Lazaretto, fa quasi tutta la spesa del suo, havendo perciò impegnata la maggior parte delle sue entrate sì come ha parimente impegnate le sue tutte questa Comunità, per la spesa, che convien far ne' luoghi delle cabanne, fuori delle porte, per il pagamento de'fanti, per la custodia, et per la provisione de' poveri nella città tutta, che sono in grandissimo numero, et ridotti a molta necessità, per l' intermissione de' loro soliti esercitii. Devono giunger qui hoggi, o domani otto medici venuti di Francia, i quali si sono offerti di curar et sanar questa città intieramente dalla presente contagione in termine di tre mesi; et è stato lor assegnato stipendio di scudi ducento al mese per cadauno, per lo qual effetto sono stati dal Senato mandati ad essi medici mille seicento scudi anticipati. S' intenderanno i rimedii, che vorranno dar per preservar i sani, et i medicamenti per curar gli infetti; et havuta ch' io n' habbia informatione con fondamento, ne darò subito conto particolare alla Serenità Vostra. Questo sig. Governatore s'è transferito a Vegeven, per dar poi di volta a Milano quando conoscerà ricercar il bisogno della sua presenza; et fra questo mezzo ha eletto per suo luogotenente il Signor Cabrio Serbellone il quale in absenza di Sua Eccellentia haverà autorità grande; per ciò che il signor gran Cancelliere ch' era solito haver il carico principale, è partito, et se n' è andato ad un luogo non molto lontano de qui, per essergli ultimamente morti due servitori in casa da peste; ma s' è però mandato per farlo ritornare, et mutar stanza. Il cardinale attende con somma diligenza che siano somministrate elemosine in ogni parte; che siano fatte frequenti orationi, et altri essercitii spirituali in questa Quarantena; havendo fatti anco accomodar altari per tutte le strade ove, le feste, vengono dette Messe, che possono commodamente esser udite dalle persone, così alle porte, come alle finestre delle loro proprie case.

A' X di novembre 1576.

Giunsero ultimamente in Milano i medici venuti di Fran-

cia, che sono un fisico, un chirurgo, quattro barbieri, con tre serventi. S' è ragionato che questi volessero venir tutti a dirittura a Venetia per medicar gli infetti in quella città, ma che passando per Pavia siano stati trattenuti, et mandati qui. Sono stati lor dati mille seicento scudi anticipati a conto della provisione, che doveranno havere, et anco per far li medicamenti, tra quali dicono ch'useranno certa polvere, con la quale risaneranno gli infermi. È stato lor assignato il luogo del Lazaretto per medicare, ma non vi sono pur ancora entrati, et non hanno cominciato, perchè van facendo tuttavia preparar le cose necessarie.

A' 13 di novembre 1576.

Hanno cominciato qui a medicar nel Lazaretto, havendo perciò fatta una gagliarda provisione di medicamenti con spesa grande. Volevano usar prima certa polvere, ma dopoi credendo non havesse a riuscire per la qualità del male, hanno posta mano ad altri lor secreti havendone molti per simile infermità, da' quali si spera buonissimo frutto, et riuscita.

A' 16 di novembre 1576.

Quel buon frutto, che si sperava dai secreti medicinali, che dicevano haver, et che promettevano i medici Francesi per risanar la peste, par che fin hora non sia così intieramente riuscito, in quel modo che si credeva; nè che l' opre sieno state corrispondenti alle tante promesse, et preparationi fatte. Per ciò che s' è inteso che di trentatre persone c' havevano cominciato a medicare ne sono morte vintidue, due giorni dopo il lor medicamento; a' quali diedero prima certa polvere. Ma essi medici hanno addotte alcune ragioni d' escusationi, dicendo, tra l'altre, ciò esser avvenuto per humidità, che vi si ritrovi nelle stanze del Lazaretto, le quali però vien detto che non sono altrimenti umide, et che sono poste in parte d' aria molto buona. Si vederà nel progresso come passeranno le cose, ma fra questo mezzo di questi medici si sente mormorare assai.

A' 22 di novembre 1576.

I medici Francesi non hanno in effetto fatto fin'hora frutto alcuno, dopo haver tentate polveri, et medicamenti diver-

si; et ultimamente ne sono morti trentasei, tutti in due giorni, nelle lor mani, a' quali però essi, senza alcun riguardo, hanno toccati non pur i polsi, ma il proprio male contagioso senza pigliarlo; cosa che non hanno volnto per ancora far questi medici di Milano, che sono stati sempre alla lontana nel medicare. Pare che questi Signori sopra la Sanità stiano per procedere contra i suddetti medici Francesi, trattenendoli fra questo mezzo nel Lazaretto, senza lasciarli altrimenti uscire in modo alcuno, come prigioni; per ciò che havendo havuti mille seicento scudi anticipati, et le spese, con assignamento di buona provisione, pare a questi Signori d'esser stati burlati.

A' 14 di decembre 1576.

I medici Francesi poco hanno potuto, con i lor secreti medicinali, giovar ad altri, et meno a'lor stessi; per ciò che sono morti da peste tutti i compagni barbieri, et altri c'havevano seco, essendo restati vivi solamente i due principali, il Fisico, et il Chirurgo, contra a' quali si va tuttavia processando, et sono nel Lazaretto detenuti come prigioni; essendo in effetto morti quasi tutti quelli, c'hanno avuti nelle mani.

A' 30 di decembre 1576.

Delli due medici Francesi, che soli restarono vivi di tutta la lor compagnia, è morto ultimamente anco il Fisico; di modo che non è restato vivo, se non il chirurgo solo, ch' era capo principale, il quale sta prigione nel Lazaretto, et contra di lui si va tuttavia processando. Et intendo che costui, con le sue vane speranze, et promissioni incerte havea tirati gli altri in compagnia, per servirsene a modo suo, et che dava per medicamenti l'antimonio, et anco il vitriolo congelato indistintamente a tutti. Havendo egli havuta la maggior parte de' danari ha convenuti restituir al Magistrato della Sanità quelli che si ritrovava, che sono stati scudi ottocento.

A' 9 di genaro 1576. (M. V.)

XXII. Hoggi quest'Illustrissimo signor Governator se ne va a Vigevan; et ritornerà poi a Milano per il giorno di san Sebastiano, ch' è a' 20 del presente, nel qual giorno si farà una processione generale, alla quale il Senato, et questa Commu-

nità ha invitata Sua Eccellentia, et ella ha promesso che non mancherà di ritrovarsi in ogni modo; et s' anderà solennemente alla chiesa di san Sebastiano per ringratiar il Signor Dio del miglioramento di questa città nelle cose della peste. Dopo questa processione si concederà licenza agli uomini solamente di poter uscir di casa, restando però le donne et putti nella solita contumacia. S' anderà così scorrendo per tutto febbraro, et il primo di marzo, per quanto intendo, si comincierà un' altra Quarantena più stretta, et più rigorosa assai dell'altre, per ridur le cose a pristina intiera sanità; et già s' è fatta la provisione del danaro per la spesa nella povertà. Tra tanto acciò che per cagione delle robe infette non succedesse qualche novo caso, è uscito hoggi Proclama con gravissime pene a quelli che nascondessero robe, et agli accusatori vien concesso il poter liberar un bandito. È venuto qui ultimamente un Pomponio Castano, gentiluomo Milanese, mandato da Roma dal Pontefice (1) con Patente della Santità sua, et dice haver eccellenti secreti per risanar la peste, et d' haverli imparati in Costantinopoli, ov' è stato lungamente schiavo: se ne farà la prova, et tosto si vederà la riuscita.

A' 16 di genaro 1576. (M. V.)

Sono andate talmente migliorando tutti questi giorni le cose della peste in questa città, che non vi muore più al presente quasi alcuno. Onde s' è dato ordine che quella gente, ch' era restata alle capanne sia fatta condur al Lazaretto, acciò che si ritrovi tutta insieme in un luogo solo, poi ch' è ridotta a poco numero, essendo la maggior parte delle persone ritornate sane alle case loro dopo la debita contumacia c' hanno fatto fuori. Si va anco ritirando la spesa di giorno in giorno, et si sono cassati molti de' Nettezini, che qui si chiamano Monati; et si può sperar co 'l divino aiuto, che presto s' habbia ad haver l' intiera liberatione di questa città.

A' 20 di genaro 1576.

Io ho avuto modo di veder distintamente a cosa per cosa tutta la spesa che qui è stata fatta per cagion della peste in

(1) Gregorio papa XIII.

tutto 'l tempo; et non ho voluto mancar di mandarne occlusa, siccome faccio colle presenti, una nota particolare alla Serenità Vostra.

Spesi per causa della peste l'anno presente 1576 sino a' 18 dicembre.

In grani . . . . L. 264616
In risi . . . . » 10642
Danari pagati per diversi mandati delli Signori della Sanità per pascer i poveri di s.[to] Gregorio, e del borgo delli Ortolani, pagar medici e barbieri, medicine, commessarii, monati, lavandarie e diverse altre cose, e li scudi 1600 che sono stà dati alli medici Francesi . . . » 85939
Alli soldati per le guardie. . . . . » 35211
Alli gentilhomeni che hanno havùto et hanno cura di far pascer li poveri alle capanne . . . . » 37406
Danari spesi in diverse cose di caselle per alloggiamenti dei soldati, per le cucine alle capanne, cappelle, et legnami diversi, lavandarie, salarii diversi, candele, legne, carboni, coperte, pagliacci etc. per servitio delle capanne. » 23065
Oltra questo sono da pagar assai fatture de maestri, et altre cose per le capanne da essi fatte . . . . » 16500
Al signor Litta Thesoriero dei provisori della povertà per le elemosine di legne, sale e condimenti dati a' poveri giorno per giorno . . . . » 75000
Alli datii della masena per le farine che hanno lassato intrar fin hora senza datio per servitio dei poveri della città. » 18000
Ci saranno ancora da pagare legna e carboni hauti dal Hospitale nel suo Hospitale de s.[to] Dionisio per la summa. » 3300
Di più ci sarà da pagar legna havuta per la lavandaria di Porta Com.[a] e per servitio delle capanne a Porta Com.[a] per la summa . . . . » 2650

Non si mette quello hanno despensato alli *lochi* Pii *in*

questi tre mesi per servitio di questa impresa, il che ascende alla summa di ducati 5^{m} e più.

Nè i panni per loro dati per vestimenti dei poveri che dalle capanne a s.^{to} Gregorio si riconducono a casa, i quali importano la somma de' ducati 12100, e più, oltra le cose date per elemosina per la detta causa.

Nè molte elemosine fatte da diversi in grani, vini, legna, carne, coperte, che sono pur assai, oltre li danari tutti per elemosine i quali danari si mettono a conto de ricevuto per questa causa.

A' 20 di genaro 1576.

Fu fatta hieri et hoggi processione, con l'intervento degli Illustrissimi Cardinale et Governatore, che venne per quest' effetto, et del Senato, et di questi gentilhuomini della città. Fu cantata la Messa da esso Illustrissimo Cardinale nella Chiesa di santo Sebastiano (1). Fu fatto voto pubblico in nome di tutto il popolo et città di Milano al Signor Dio et al beato Martire santo Sebastiano, che s'offerisca un vaso d'oro, o d'argento, o di cristallo per poner la Reliquia sacra (2), ch'è nella chiesa conservata del suddetto Santo; che per dieci anni prossimi, nel giorno del voto, il Vicario et XII di Provisione, et Sindici della Communità, a spesa publica della città, et due Sindici delle Parocchie, a spese della Parocchia, vadano a quella Chiesa con due torce accese, intervenendo alla Messa solenne; che per instauration et ampliation d'essa chiesa di santo Sebastiano si spendino quattromille scudi in dieci anni, dotando la cappella, et altar maggiore di 300 libre di Censo per celebrarvi Messa ogni giorno; che nel giorno della festa di

(1) Disegnata dal celebre pittore ed architetto Pellegrino di Tibaldo dei Pellegrini, ed eretta a spese civiche e con offerte spontanee; san Carlo ne pose la prima pietra il 6 settembre 1577, ed è delle belle chiese di Milano. Veggasi il seguente dispaccio 7 settembre 1577.

(2) Fu lavoro dell' orefice Francesco Grassi.

santo Sebastiano perpetuamente vadano quelli di Provisione, et i Capi d' arte alla detta chiesa ad offerire; che la vigilia di questo Santo s'habbia a digiunare; et che s'habbia ad instituire una compagnia che sia chiamata di san Sebastiano, con quelle regole, che saranno ordinate.

A' 4 di febbraro 1576. (M. V.)

Qui le cose della peste sono ridotte poco men che in sicuro con le molte diligenze usate, et particolarmente con quella della Quarantena, et delle prorogationi. Inclinava molto l'animo del signor Governatore che con altra nova prorogatione della Quarantena si passasse innanzi fin all'intiera sicurezza. Ma per il lungo rincrescimento di questo popolo, per la soprasedenza de'negocii, per gli accumulati bisogni di quasi tutte le famiglie, è condesceso in parte al commune desiderio della città: et s'è pubblicato questa mattina che s'allarghi alquanto la sequestratione delle persone, et la clausura delle botteghe ch'erano nella Quarantena state prima commandate. Però s'è permesso il poter uscir di casa ad ogni capo di famiglia, et andar ove gli farà bisogno per la città, con licentia de'deputati nelle Parochie, et con precedente cognitione delli capi di case; et che non s'intendi se non uno per casa, et non più. Si commanda che si fuggano li non necessarii commercii, visite, feste, banchetti; et l'entrar l'uno in casa dell'altro; si ricorda che non si vada se non per necessità, et cautamente, et con buon risguardo; che sia lecito far aprir le botteghe, et in esse lavorar, et far lavorar, et comprar, et vender le mercantie, che in dette botteghe si ritroveranno, senza pigliarle altrove, nè da altre botteghe; et che sia posta una sbarra dinanzi a tutte, che non vi si possa entrar da quelli di fuori. A tutte l'altre persone vien commandato il trattenersi nelle loro stanze ritirate con le porte serrate, secondo la prima forma di Quarantena; che le case, ov'habitano meretrici siano tenute continuamente serrate con cadenazzi et chiavi di fuori, consignate a' diputati delle parocchie, fin ad altro ordine in contrario; che, per meglio esseguir questi ordini, si deputi

per ciascuna Porta uno delli Fiscali Regii che sopra intenda con diligenza che siano cosi questi, com' altri ordini, ch' occoresse esattamente osservati.

L' Illustrissimo cardinale Borromeo, ardentissima vampa della Chiesa di Dio, continua i suoi sermoni in pulpito nel Domo le feste; facendo homelie bellissime, et molto fruttuose, con la via dei Santi Padri. Ha sua Signoria Illustrissima diliberato di voler far la visitatione et beneditione generale di tutta questa città per occasion della peste. È successo l' altro hieri un caso, che veramente le ha apportato travaglio; perciò che 'l conte Giovanni Battista Borromeo suo cugino, principal cavalliere di Milano, et feudatario ricchissimo, ritrovandosi in villa, con la signora sua moglie, ch' era la Contessa Giulia Sanseverina, Parmesana, sorella della Contessa di Sala, et venuti ad una semplice altercatione di parole, nasciute stando a tavola, ha, con un pugnale, in quell' hora medesima uccisa essa moglie sua con tre ferite mortali; et s'è dopoi incamminato verso le terre di Svizzeri, caso ch'è sommamente dispiacciuto a tutta questa città per le nobilissime qualità di quella Signora. Sono restate due sue figlie che saranno heredi della dote grossissima della madre. Ma li feudi perveniranno al cardinale, come più propinquo della casa, il quale, si crede, che non vorrà altrimenti tenerli; ma che li lascierà goder al conte Renato Borromeo, pur suo cugino ancora.

A' 7 di marzo 1577.

Questa mattina s' è fatta qui una processione generale solennemente, con l' intervento dell'Illustrissimo cardinal Borromeo, dell' Illustrissimo signor Governatore, il quale ritornò hieri da Vegeven per tal effetto, et con l' intervento ancora del Senato et di tutti i Magistrati; et con frequenza grandissima di popolo. V' è stato portato il Chiodo Santo, levato d' alta parte sopra l' Altar maggiore del Domo, ove sta riposto (1).

A' 3 di marzo 1577.

(1) . . . « Si espone ogni anno alla pubblica venerazione a' 3 maggio, » con solenne processione introdotta da s. Carlo Borromeo quando n' era ar» civescovo » (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

Essa processione s' è fatta per render gratia al Signor Dio benedetto della liberatione di questa città dal male contagioso.

A' gli 8 di agosto 1577.

Le cose di sanità in questa città si può dir che passino bene per l' ordinario; ma per accidente di robe succedono alle volte de' casi, i quali non seguiriano, quando non fossero le scelerate operationi d' alcuni, che con poco timor del Signor Dio, con poca charità, et con horribil impietà si pongono a nutrir la peste; il che s' è conosciuto maggiormente questi giorni, perchè ritrovandosi un Monato (1) all' estremo di sua vita nel Lazaretto, ha scoperti alcuni commissarii, et altri Monati, ovvero Netezini (2), fin al numero di diece, i quali s'erano accordati di ritornar ad appestar Milano un' altra volta con diverse robe, et già havevano infettate molte case; et sono stati tutti imprigionati, et s' aspetta di vederne d' essi quel supplicio, che merita una tanta iniquità.

Il primo di settembre 1577.

Pareva che le cose di sanità in questa città andassero passando bene per alquanti giorni, che non fu udita innovatione alcuna. Ma ultimamente sono succeduti alcuni casi novi in diverse parti; et ancora che si sia proveduto con molta diligenza non di meno non si sa quello che si possa sperare del tempo quando sia per liberarsi intieramente questa città, in modo che si possa pubblicar la liberatione et dar commercio all' altre terre dello Stato le quali stanno più che mai ritirate. Con tutto ciò qui in Milano si pratica liberamente come se non vi fosse sospetto alcuno di contagione. Delli casi ch' occorrevano veniva sempre attribuita la cagione a robe nascoste, et

(1) O infermiere. Vuolsi, che il nome di *monatti* venga da *monere*, avvisare, perchè coi loro campanelli avvisavano la gente di star alla larga da loro. Anche oggi in alcuni siti chiamasi *monatta* la donna che guarda i cadaveri avanti seppellirli. Così il chiarissimo Cantù ne' suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII*. Più dirittamente poi, a mio avviso, *monatto* può derivare da *monator* che il Du Cange, nel suo *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ci dà qual sinonimo di *monitor, significator*.

(2) Voce veneziana ch' equivale ad *imbiancatore*, cioè a maestro che dà di bianco alle muraglie.

maneggiate; ma non di meno ne sono novamente venuti alquanti, che chiaramente si vede non derivar da robe, et non si sa come siano succeduti; et, tra gli altri, è morto di peste, la notte passata, il Reverendo padre Filippo Contarini della Compagnia del Giesù, che non havea già molto tempo praticato con alcuno. È veramente dispiacciuta la morte sua a tutti universalmente per il frutto grande ch' esso reverendo padre apportava et co l' essempio della vita innocentissima, et con l' opre frequenti di charità, et con la dottrina sua singolare.

A' 7 di settembre 1577.

Qui si fece hieri processione, et il cardinale insieme co 'l signor Governatore et co 'l Senato, et Magistrati andarono a poner la prima pietra alla chiesa di santo Sebastiano, per la fabrica, secondo il voto che fu fatto. Le cose di sanità par c' hora siano alquanto turbate, innovandosi ogni giorno qualche caso, et morendone X fin XII al giorno al Lazaretto, senza qualch' altro che manca nella città pur da mal contagioso. Si sono fatti nuovi ordini, et usate estraordinarie diligenze, et furono fatti morire anco alcuni Monati scelerati. Faccia il Signor Dio, per sua infinita misericordia, che siano questi rimedii et giovevoli et salutiferi.

A' 2 d' ottobre 1577.

Quanto alle cose di sanità, ancora ch' io habbia scritto alla Serenità Vostra per diverse mie, non resterò di dirle, che in Milano al presente continua pur il seguir de' casi in varie parti della città, nasciuti dalla mutatione delle case, et dalla trasportatione delle robe; essendo solito farsi le locationi d' esse case a san Michiel. Onde per quest' occorrenza alquante persone povere, entrando d' una in altra, si sono infettate. Ne moreno, tra la città e 'l Lazaretto, fin otto al giorno; si provede con ogni diligenza, et si spera che, passata questa mutatione, non s' habbia a sentir altra innovatione.

Agli 8 d' ottobre 1577.

Nelle cose di sanità qui si vede poco miglioramento. Passarono due giorni che non successe caso novo, ma dopoi ne sono avenuti de gli altri. Si ritrovano al presente al Lazaretto intorno a 400 persone, la maggior parte infette; et oltra di

queste ducento ne sono alle cabanne, parte infette, parte sospette, et altre ducento sono nel monastero di san Dionigi, che van facendo la contumacia, quasi fuor di sospetto, per esser poi poste in libertà. Ne moreno tra la città e 'l Lazaretto intorno a X al giorno. Sono per lo più genti infettate per origine, o per dipendenza di robe o di case vecchie; ma non restano anco di seguir de' novi casi. S' attribuisce gran cagione all' avaritia, che non si possa estirpar del tutto la pestilenza in Milano; et se ben sono buoni et prudenti gli ordini, non vengono però intieramente esseguiti, come si dovrebbe. Il Signor Dio vi ponga la sua santa mano per liberarci tutti.

A' XII di ottobre 1577.

Si sono fatte questa settimana tre solenni processioni per pregar il Signor Dio, per la liberation di questa città, già molto tempo afflitta dalla pestilenza, perchè i novi accidenti che s' erano, li giorni passati, scoperti havean fatto grandemente temer che si fosse rinovato il flagello. Si farà poi a'XV del presente un' altra processione per il voto che fu fatto da tutta la città a santo Sebastiano, et si spera, con l' aiuto di Sua Divina Maestà, che le cose habbiano a passar bene sopravenendo il freddo, vedendose pur al presente qualche miglioramento; et vien giudicato che se tali fossero stati gli essecutori quali furono gli ordinatori, si sarebbe fin hora la pestilenza di Milano in tutto levata.

A' XVI d' ottobre 1577.

Furono l' ultime lettere ch' io scrissi alla Serenità Vostra de' XII del presente, con le quali, intorno alle cose di sanità, le dissi vedersi pur all' hora qualche miglioramento, et sperarsi bene co 'l sopravenir del freddo, ancora che i passati accidenti havessero fatto grandemente temere che si fosse rinovato il flagello. Ma hora convengo dirle, con mio gran dispiacer, che dopoi succederono molti casi, et che in un giorno solo se ne scoprirono intorno a' XX. Ma fu subito proveduto in modo che non appareno più in tanta frequenza; con tutto ciò si stà con travaglio del pericolo imminente, et si parla di ritornar a far qualch' altra Quarantena, almeno delle donne, et

puti solamente, la quale si sarebbe fin hora per avventura cominciata se vi fossero danari pronti; ma questa Communità è eshausta, nè si sa veder più modo di ritrovar danari a sufficienza per questo bisogno: onde conviensi andar così scorrendo, et provedendo al meglio che si possa; et questi novi casi ci fecero temere che il Signor Dio giustamente adirato con noi non sia per rinovarci il castigo, con maggior severità di prima, se Sua Divina Maestà misericordiosa non ci riguarda con l' occhio della sua pietà, et gratia infinita, alla quale dobbiamo rivoltarci con tutto il cuore.

A' 26 d' ottobre 1577.

Poi che si vede andar qui seguendo il miglioramento nelle cose di sanità, che, co 'l divino aiuto, da alquanti giorni in qua, fin a quest' hora è apparuto, si sta pur con buona speranza di liberatione; per lo qual effetto si sono fatti, et si van tuttavia facendo diversi ordini, et tra gli altri, c' ho scritto colle precedenti, s' è fatta una diputazione di tutta la nobiltà di Milano, la quale distribuita in tutte le Porte, con darsi cambio, così il giorno, come la notte, con bell' ordine, haverà a far guardia diligentissima a questa città, dovendo star assistenti nel far aprir le porte, nel riveder le bollette de' viandanti, con riconoscer i nomi, cognomi et qualità, et tutte l' altre circostanze, et i luoghi, onde fossero partiti per maggior sicurezza della Sanità; et che non habbiano ad admetter bollette, se non delle nove riformate per tutto il Ducato, et non lascino entrare soldati, nè de' presidii, nè altri senza particolar ordine.

A' 9 di novembre 1577.

Vedendosi continuar in questa città il miglioramento nelle cose di sanità, in modo, che per quattro giorni, non è succeduto alcun novo caso, et diminuirsi assai il numero delle persone ch' erano così al Lazaretto, com' alle cabanne, si va entrando in speranza, con la gratia del Signor Dio benedetto, di presta liberatione; così permette sua Divina Maestà che segua intieramente per beneficio commune.

A' 3 di decembre 1577.

Le cose di sanità passano hora in questa città bene; et

si spera, con l' aiuto divino, in breve l' intiera liberatione. Si sono dati buoni ordini della visitation di tutte le case ogni mattina; per lo qual effetto non vien permesso ad alcuno il poter uscir di casa, se non al suon d' una campana, a due hore di giorno, et non prima, essendosi vietato ancora l' andar intorno la notte per oviar ad ogni disordine che potesse succedere mentre dura il sospetto.

A' 26 di decembre 1577.

Qui s' era prima deliberato di voler publicar la liberation di questa città il primo giorno d' anno con una solenne processione; ma par che si sia sopraseduto fin a mezo il mese venturo volendo questi Signori, per quanto m' hanno detto, meglio assicurarsi, affine che, se per disgratia avvenisse poi qualche novo caso, non havessero li vicini Stati a dar poca credenza alla liberatione sopra detta.

A' 21 di gennaro 1577. (M. V.)

XXIV. Hieri che fu il giorno di santo Sebastiano fu fatta qui, secondo l' ordine, solenne processione, con l' intervento degli Illustrissimi cardinale, et Governatore, del Senato, et de' Magistrati, et con grandissima frequenza di popolo. Fu da esso cardinale cantata la Messa, et fu publicata prima in Chiesa, et dopoi anco in piazza, a suon di tromba, la liberation dal male contagioso, et la ricuperata intiera sanità di questa città, la quale essendo stata benignamente essaudita dall' infinita misericordia del Signor Dio benedetto, che per le pietose preghiere et voti ha placata la giusta ira sua sopra di noi, è veramente ridotta in ottimo stato di sanità; perciò che nè dentro in Milano, nè fuori al Lazaretto, non s' è veduto, già molti giorni, succeder caso di sorte alcuna; ond' è restato libero quel luogo, non vi si ritrovando altre persone ch' alquanti Monati, et ufficiali, che vi fanno la solita contumacia; et le cabanne sono state del tutto levate in ogni parte della città, in maniera che praticandosi liberamente in tutte le case, et non essendosi, già molto tempo, veduto alcun accidente, s' è pubblicata questa liberatione, con singolar contentezza d'essa città tutta esultante, con molti tiri d' artiglieria, lumi per le

case, et fuochi, così nel Castello come nel Palazzo, per segno d' allegrezza. Con questo felice adunque et fausto principio, s' è aperto il general et mutuo commercio di Milano con tutte le città et terre di questo Stato, et ancora con tutte le città di qualunque Provincia. Si sono rivocate, come nulle et invalide per l' avenire, tutte l' altre gride, ordini et prohibitioni altre volte pubblicate; et dall' autorità di questo signor Governator vien confermata la publication fatta dal Magistrato sopra la Sanità; et vien ordinato espressamente a tutte le città, terre et luoghi sotto posti a questo Dominio che non sia in alcun modo contravenuto alla publicatione della liberation sopra detta. In un medesimo tempo s' è parimente fatta qui la publication della liberatione di Pavia; et questa Quadragesima vi ritornerà lo Studio. Si farà qui un'altra processione sabbato con tutte le Reliquie sacre, per ringratiar il Signor Dio di tanta gratia ricevuta, et Dominica l' Illustrissimo Cardinale pubblicherà un Giubileo.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO SECONDO.

Nota A a pag. 299.

».... È Sua Altezza, come ben sa Vostra Serenità, di età di anni trenta, se ben cerca di asconderne qualcheduno e di farsi più giovine di quello che egli è; il che fa, per quanto intesi, perchè gli par vergogna che essendo figlio di un Carlo V imperatore, ed avendo già trent' anni, non abbia ancora acquistato qualche Stato o regno. È di statura mediocre, ben formato e di bellissimo aspetto, e di mirabil grazia. Ha poca barba, ma i mustacchi grandi e di pelo biondo, i capelli li ha lunghi e volti in su, che gli danno grand' ornamento; veste sontuosamente e con molta attillatezza, di modo che è uno stupore a vederlo. È agile e disposto compitamente, riuscendo senza paragone nel maneggiar cavalli e giostrare, come nel giocar d'armi e nel torneare, e nelle fatiche di questi esercizii è indefesso, giocando anche cinque e sei ore continue alla palla, e nel giuocare non si risparmia punto più di quello che facciano gli altri, ma si affatica e contende, non potendo patire di perdere, ancorchè giocasse di poca cosa, parendogli che si tratti dell' onore anco in questo. È il signor don Giovanni nato di madama Plombes (1), signora di nobile stirpe in Fiandra, la quale ora vive in Anversa con un marito che le diede dopo Carlo V, con duemila ducati d' entrata. Nè tien Sua Altezza per vergogna d' esser naturale, come si comprende dalle sue parole chiaramente; ed ho inteso io che una volta in Spagna essendo venuto in disparere per il gioco della palla col principe Carlotto ... e il principe avendogli detto che non contrastasse seco perchè non era par suo, gli rispondesse Sua Altezza che era nato di madre onoratissima e di padre maggior del suo; il che riferito dal principe al re, la Maestà Sua rispose che don Giovanni aveva detto il vero, essendo la madre sua nobilissima ed il

(1) *Altri scrivono Blomberg;* così l' editore.

padre suo imperatore. Ha ben avuto a dire con dolore, che avendolo l' imperatore pubblicato per figliuolo in vita, doveva anche dargli modo di poter vivere di quella maniera che deve un figliuolo di così gran padre, senza rimetterlo ad altri, parlando del Consiglio di Spagna. Non resta però con la grandezza dei pensieri di aver animo di supplire a quei mancamenti della fortuna, per non degenerare dal valore del padre. È Sua Eccellenza savio e molto prudente, eloquente, accorto, e molto destro nelli negozi, sapendo benissimo dissimulare ed usar cortesia e carezze ad ogni sorte di persone, e con me ha usati sempre termini onoratissimi. S' intende di fortezze e di artiglierie molto bene, e non parla mai d' altro se non d' imprese e di vittorie ... Dicono alcuni che è molto inclinato alle donne, il che può esser facilmente vero, per esser giovane com' è; ma non di meno non ha mai dato scandalo, per il quale sia seguito rumore, nè mala soddisfazione alla nobiltà di Napoli, perchè attende a darsi piacere con quelle donne che hanno per grazia di praticar con principi, nè impiega in ciò quel tempo che ha da spendere in altro. Perchè la mattina si leva molto a buon' ora, sente la messa, poi dà udienza a quanti dell' armata e della corte han bisogno di cosa alcuna, e poi si ritira con due suoi segretarii e con questi sta leggendo lettere da diverse parti, e rispondendo e vedendo memoriali, o consigliando alcuna cosa pubblica. Fatto questo, torna fuori a trattenersi coi signori Spagnuoli e Napoletani, che vanno a onorarlo. Se non ha da tenere Consiglio di Stato fino all'ora del desinare, dà soddisfazione ad ognuno ascoltando anco di nuovo chi ha bisogno, e ciò non del tutto in pubblico, nè ritirato, ma alla presenza d' uomini di condizione; e dopo desinare, se non ha occasione di tener Consiglio di guerra o di Stato, si applica agli studii sopra detti, ma non ciascun giorno che gli avanza, perchè sta molte volte sino a sera solo nello studio scrivendo di sua mano. Oltre la lingua spagnuola, ha parlato meco benissimo in lingua francese; intende la fiamminga e la tedesca, e parleria anco in italiano, ma non si assicura molto; vuol però in somma esser tenuto spagnuolo in tutte le cose. »

(Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato raccolte ec. da Eugenio Albèri. Serie II, Volume II, Relazione di Napoli del senatore Girolamo Lippomano ritornato ambasciatore del serenissimo D. Giovanni d' Austria l' anno 1575).

Nota *B* a pag. 301.

Ordine et cerimonie usate nella venuta dell' Illustrissimo cardinal Borromeo per passazo in questa città (*Venezia*).

M. D. LXXIX, Die XIV, februarii.

Essendosi inteso per lettere dell' Ambasciator in Roma de 30 del mese passato, che nel ritorno che era per fare l' Illustrissimo cardinal Borromeo a Milano, saria passato per questa città, fu scritto per l' Eccellentissimo Collegio al Podestà di Chioza che capitando sua Signoria illustrissima in quella città dovesse incontrarla, spesarla et honorarla come si conviene et far sapere al suo Maestro di casa, che era stato preparato qui in s. Giorgio Maggiore (1) l' alloggiamento per sua Signoria Illustrissima la qual alli 8 del mese presente arrivò la mattina per tempo in detta Città di Chioza, dove non si volse fermare; ma se ne venne di subito in questa Città, et andò ad alloggiare col Reverendissimo Nontio di sua Santità (2) non havendo voluto andar ad alloggiar a s. Giorgio, nè meno che le fosse fatto incontro di sorte alcuna. Alli X, venne sua Signoria Illustrissima nell' Eccellentissimo Collegio, et fu levata di casa dalli Clarissimi Signori Zuan Soranzo et Giacomo Foscarini cavalieri et da XXX Nobili dei Pregadi tutti vestiti di seda, et medesimamente fu accompagnata dal Reverendissimo Nontio di sua Santità, et da tutti li altri Prelati, che si attrovavano in questa città, li qual tutti Signori et prelati non si fermarono nell' Eccellentissimo Collegio ma passarono ad aspettare sua Signoria Illustrissima nella sala di Pregadi. Il Serenissimo Principe (3) andò ad incontrare esso Illustrissimo cardinale fino sopra il patto della scala (4), che va in casa di Sua Serenità et lì lo abbraciò col corno in mano,

(1) Insigne e ricchissimo monastero di Benedettini nell' isoletta di quel nome, presentemente trasformata in fortilizio.

(2) A san Francesco della Vigna, ov' era il vasto palazzo dei Nunzii pontificii, che adesso forma parte del convento dei Minori osservanti.

(3) Nicolò da Ponte.

(4) Pianerottolo.

havendosi anco sua Signoria Illustrissima poco prima levata la retta, et dopo fatti alcuni pochi officii di complimento, havendo il Serenissimo Principe posto alla sua mano dritta sua Signoria Illustrissima se ne andarono nell' Eccellentissimo Collegio dove medesimamente il Serenissimo Principe pose a sedere alla sua mano dritta esso Illustrissimo cardinale, essendo stata acconcia la sedia ducal per due persone, et così stati per un quarto di hora ragionando di diverse cose, si levò sua Signoria Illustrissima per licentiarsi, et nell' istesso tempo si levò anco Sua Serenità et l' accompagnò fino sopra il patto della scala predittta dove si licentiò. Alli XII, poi il Serenissimo Principe accompagnato dall' Eccellentissimo Collegio, dalli Avogadori di comun, Capi del consiglio di X, et Censori andò a visitare il sudetto Illustrissimo cardinale alloggiato come di sopra a s. Francesco dalla Vigna in casa di monsignor reverendissimo nontio di sua Santità, il qual Reverendissimo nontio venne ad incontrare, et recevere sua Serenità fino sopra li scalini della riva, et l' Illustrissimo cardinale accompagnato da diversi prelati, fino a mezzo il sotto portico di essa riva, dove abbracciò il Serenissimo Principe, et volse che li camminasse di sopra, et che così anco sedesse, et nel partirse lo volse accompagnare fino alla porta della strada facendolo camminar sempre alla sua mano dritta. Alli XIII, partì per Padova sua Signoria Illustrissima la qual, mentre che è stata qui, è stata ogni giorno presentata de rinfrescamenti, et li sono state mostrate le zoglie (1), l'Arsenale, et tutte quelle altre cose che sono degne di esser vedute da un Principe, et particolarmente tutte le reliquie, et corpi santi, che sono in questa città. Volse sua Signoria Illustrissima il giorno inanti che partisse far un sermone in publico nella chiesa delli Padri Giesuiti, dove disse doppoi la messa, et communicò di sua mano grandissimo numero di persone, con infinita consolatione de tutta la Città. (*Cerimoniali, vol. I, Collegio III, Secreta — pag. LXXVII, retro*).

Se però un pittore figurar mai volesse l' augusta e devota cerimonia dell'amministrazione dell' Eucaristia fatta da san Carlo nella Chiesa dei Gesuiti non dovrebbe lasciarsi allettare dalla sontuosità ed

(1) Cioè le gioie che si custodivano nel Tesoro della ducale basilica di san Marco.

ampiezza della lor chiesa presente, nè specialmente dal bello e prezioso tabernacolo intarsiato di lapislazzuli e diaspri. Quella chiesa, già dei Crociferi, fu da' Gesuiti acquistata nel 1657, e nel 1715 riedificata del tutto; quando l' altra chiesa per essi officiata nel decimo sesto secolo ed illustrata dal Borromeo, era quella di santa Maria della Umiltà, di cui si andrebbe in traccia inutilmente per essere stata da molti anni abbattuta. Questa chiesa pertanto, nel cui perimetro stanno ora gli sterrati e il giardino del Seminario patriarcale, veniva donata, coll' attiguo chiostro dei cavalieri Templarii, nell' anno 1550, dal pio gentiluomo Andrea Lippomano, grande estimatore del Lainez, celebre compagno di sant' Ignazio, ai Padri della Compagnia di Gesù. Regalati poscia dal Consiglio dei Dieci al p. Possevino per le di lui benemerenze 500 zecchini e da lui religiosamente rifiutati, fu quel danaro, così volendo lo stesso Consiglio, assegnato per le spese del ristoro di quelle fabbriche già cadenti (Corner, *Notizie Storiche delle Chiese e monasteri di Venezia e di Torcello ecc.*).

Nota *C* a pag. 305.

Assai dispiacente per l' accennata insolita imperfezione del dispaccio, onde ignoti potean rimanere fatti, non pur onorevoli alla santa memoria del cardinale Borromeo, ma eziandio al popolo milanese, osai di rivolgermi a monsignor canonico Aristide Sala, Archivista della Curia Arcivescovile di Milano, affinchè volesse offerirmi un qualche inedito documento che degnamente valesse a riempire le malaugurate lacune. Ancorchè io non abbia l' onore di conoscere personalmente monsignor Sala, d' altronde a me ben noto siccome editore chiarissimo dell' opera che ha per titolo: *Documenti per la storia della diocesi di Milano* — (*Milano Tipografia arcivescovile* 1855), fu egli così cortese d' inviarmi senza indugio il seguente interessante documento sugli estremi momenti, funerali ec. ec. di san Carlo Borromeo, fedelmente estratto dal volume manoscritto intitolato: *Diarium seu Acta Caeremonialia ab anno* 1584 *ad* 1585 *in quibus etc. etc. conscripta ab Horatio Casati Sacr. Caerem. Metrop. Praefecto.* Il quale

volume fa parte dell'archivio particolare del M. R. signor Maestro delle sacre cerimonie della Metropolitana di Milano.

Spero, che il lettore avrà il documento gradito, mentre io all'illustre monsignor Sala mi protesto gratissimo.

De morte vere lacrymanda Ill.mi Cardinalis Borromaei Archiepiscopi Mediolani.

Die 3 novembris 1584 quo die celebratur officium pro defunctis Archiepiscopis obiit non sine maximo urbis et orbis detrimento tantis lacrymis deploratus, quantis vix credi potest.

Obiit autem quasi subitanea morte et ex improviso, nullis penitus cogitantibus; nam cum levis esset infirmitas et quasi speraret se sanum esse, sensim caepit deficere absque alia morbi reduplicatione, incidit in somnum, a quo vix expergiscere poterat, etiam multis adhibitis remediis et fricationum et torsionum, caepit non advertere quae dicebantur; et interim medici, qui paulo ante ipsum inviserant, et sine periculo invenerant, collegium inibant. Evocantur medici e collegio, tangunt pulsum, et dicunt non superesse ei vitam usque ad tertiam horam noctis. Caeperunt Cardinali proponere an vellet SS. Viaticum, et nihil adduxit; secundo proposuerunt et respondit: — *sì sì lo dimando instantemente, fate presto.* — Petierunt a quo vellet communicari, a Parocho an ab Archipresbytero; respondit: — *Dall'Arciprete.* — Et ita factum est. Vix allatum fuit SS. Sacramentum, quod quasi amplius non advertebat, tamen movit sese, et illud sumpsit, petierunt an vellet s. Oleum, et dixit: *Presto*, atque ita illum inunxerunt, et deinde amplius nihil est locutus: et sic Archipresbytero Praeposito, Patre Adurno, et P. Carlo a Basilica Petri animam commendantibus, obiit circa tertiam horam noctis, et cum eo bonum istius civitatis et familiae.

Circa suam infirmitatem illud non est praetereundum, quod continuo dixit officium, eo die excepto, quo obiit. Die dominico, qui fuit duobus ante diebus, celebravit, immo solemniter in festo omnium Sanctorum celebravit, et communicavit forte quadraginta homines. Die 2.a novembris etiam celebravit pro defunctis. Ipso autem die, quo obiit, fecit dicere a duobus cubiculariis Castano et Bibiens, officium, ipso audiente.

Fecerat parari sibi in cubiculo, in quo erat, altare in ingressu cubiculi ad manum sinistram et desuper umbellam, ut in eo faceret celebrare. — Jam scribebantur litterae ad totam dioecesim de oratione sine intermissione facienda quando scribebatur.

Cum primum medici eum mortuum denunciarunt, R.dus D. Vicarius Generalis scripsit litteras ad tres Episcopos provinciarum de statu et de morte, ut adessent quamprimum ad exequias faciendas, et hi fuerunt Card.is de Cremona, Episcopus Vielevanensis, et Episcopus Alexandrinus.

Expositae sunt orationes quadraginta horarum in templo, ad quas infinitus numerus hominum concurrerat ad orandum. Statim popnlus habito nuncio statim profluxit in ingentes lacrymas, infinitus numerus hominum ad portas Archiepiscopales acervatim nndique confluxerat, ibant attoniti homines, quasi incidissent in insaniam. Portae Archiepiscopatus omnes clausae fuerunt, ne populus irrueret. Nunquam audiri tot ululatus, et lacrymas et suspiria et lamentationes quantas audiri in illo cubiculo.

Postquam obiit, statim pulsatae sunt omnes campanae in basilica metropolitana, et ita in omnes ecclesias nrbis saltem praecipuas. Congregatum est Capitulum in Domo R. D. Archipresbyteri, in quo renunciatus fuit Vicarius Generalis R. D. Archipresbyter, Æconomus R. D. Regna Ordinarius, Cancellarius idem qui erat. Confirmati sunt alii duo Vicarii, scilicet Civilis et Criminalis.

In hac Congregatione vocatus fui, et proposui haec qnod in omnibus Ecclesiis urbis pulsarentur campanae pro defunctis, quamdiu staret super terram, quod in basilics smoverentur tapetiariae, quae erant expositae ob festum omnium Sanctorum. — Quod Canonici uterentur Cappis violaceis quamdiu corpus esset super terram, et quamdiu non sint expletae exequiae triduanae. — Quod mitteretur Novariam ad accipiendum pallium, quod ibi remanserat cum ivit ad sepeliendum Episcopum Novariensem, qnoniam cum pallio debent Archiepiscopi sepeliri. — Quod non haberetur concio, quamdiu non fieret concio de ejus obitu. — Qnod indueretur Ill.mus Cardinalis paramentis pretiosioribus albis, quae sunt in Sacristia, videlicet paramento albo denuo ab ipso confecto. — Quod in horis diurnis a 13 usque ad primam horam noctis convenirent singula hora omnia collegia urbis tam

regularium quam saecularium ad cantandum unum nocturnum in cappella ipsius Ill^mi Cardinalis; noctu vero quod advenirent societates disciplinatorum. Cujus a me factae sunt distributiones horarum. — Quod praeterea in horis praedictis diurnis adessent duo Canonici et duo beneficiati basilicae ad orandum. Noctu vero et diu quatuor ex ipsius familia, inter quos essent duo palafrenarii, qui cum banderiolis violaceis viderentur abigere muscas.

Ista omnia placuerunt, et fuerunt executioni mandata. Sed jam illa nocte quid actum sit, referamur. Dum ageret animam Cardinalis, visitatus fuit a gubernatore Mediolani et filiis cum paucis, obtulit omne auxilium familiae et domesticis, jussit circumdari domum Cardinalis per totam noctem satellitibus, qui custodirent domum, misit ad vicarium criminalem satellites, qui offerent sibi auxilium ad custodiendos carceres, ne frangerent et fugerent. Jussit milites custodiae, qui Svizari dicuntur, custodire intra domum omnes aditus et portas, qui ipsi aperirent euntibus et venientibus.

Tota hac nocte universus populus Mediolani per Parochias ivit ad septem Ecclesias, cantando litanias voce flebili.

De cura corporis mortui.

Statim ac expiravit, antequam omnino refrigesceret, fuit cinctus ad lumbos panno honestatis causa, ut ea reverentia mortuo servaretur, qui in vita fuit tam amantissimus honestatis; quibus partibus praecinctis, cum linteamine de lecto susceptum fuit corpus et collocatum super mensam, in qua cum aqua calida et pannis madidis ablutum fuit, deinde fuit extersum; verum cum feces exirent, ex partibus, et inficerent corpus, obturati sunt meatus ligno stuppa involuto per vim immisso, tum cum vitta fuit ita praecinctus ad lumbos, quod dictum lignum exire non posset. Quibus peractis, vestitus fuit interula et omnibus vestimentis rubeis et subtana rubea, deinde vestitus fuit paramentis, videlicet alba, cingulo, amicto, stola, tunicella, dalmatica, chirothecis, planeta albi coloris ex Damasceno florentiae multo auro intexto simili planetae pontificali primae quam reliquit Basilicae Metropolitanae. Cum qua planeta debebat sepeliri, verum cum altera pretiosior esset, fuit deliberatum quod illa supra hanc indueretur, dum

ferretur ad Ecclesiam, et cum vellet sepellri, pretlosior exueretur, altera remanente.

Interim in medio capellae fuit collocata mensa valde magna instar tectl, valde alta, ad quam ascendebatur uno gradu, quae mensa cum gradibus tecta fuit pannls violaceis, supra mensam fuit appensum baldachinum rubrum, illud scilicet quod erat Ducum Mediolani. — Cardinalis sic, ut dixi, paratus, collocatus fuit in feretro parato cum lecto ex lana seu materazio cooperto panno aureo ex basilica desumpto, cum pulvinaribus capellae et tela argenti et ex Damasceno, et sic allatus fuit in capellam et collocatus supra mensam ibi paratam, circa quam accensa fuerunt quatuor lntortitia, quae tot numero continuo arserunt, quamdiu fuit in capella praedicta. Tulerunt illum ad dictam mensam D. Moneta, D. Theopompus canonicus S. Ambrosii, D. Castanus Magister caeremoniarum, qui scribit, et alii domestlci.

Tunc caeperunt dicere Nocturnos pro defunctis cum Laudibus, et hoc circa horam nonam; finitis nocturnis seu vigiliis vocatl sunt alii de familia, qui dicerent nocturnos, et ita successive. In horis diurnis venerunt Collegiatae urbis, ita ut qualibet hora adesset una collegiata, et simul inter fuerunt duo canonici Basilicae Metropolitanae cum duobus Officialibus. — Caeteris diebus, ut fuit expletus numerus collegiatarum cleri saecularis, venerunt collegiatae cleri regularis juxta ordinem datum a Magistro Caeremoniarum et hoc in horis diurnis; nam in horis nocturnis venerunt confratriae disciplinatorum, et interfuerunt semper quatuor de familia juxta distributionem factam a Vicario domus.

Transmissa sunt monita ut in singulis Ecclesiis pulsarentur campanae pro mortuis, quamdiu corpus staret super terram.

Die Dominico tantus concursus factus est ad valvas Archiepiscopatus, quod domestici poterant ingredi aut egredi, et licet custodirentur a militibus custodiae gubernatoris, tamen irrumpebant aliquando et ingrediebantur; et quicumque ingrediebatur, inde discedere nesciebat, nisi prius centies cardinalem osculatus esset et coronis eum tetigisset; quare positi fuerunt clerici, qui custodirent ne tangerent ipsum coronis; tamen prohibere non poterant. — Nocte sequenti fuit apertum corpus et extracta intestina, ne corrumperentur, et rebus odoriferis impletum. Inventum est *hepar spleu* et sectum transversus omnia corrupta intestina reliqua rama comperta sunt. — Disputatum fuit an

deberent aperiri portae, attamen conclusum fuit ne aperirentur, quin prius provideretur ne ad corpus accedere possent, alioquin omnia perfregissent, atque ita tota die clausae fuerunt valvae.

Die lunae venit Clerus designatus ut heri ad nocturnos recitandos. In mane facta fuit congregatio coram R̄do D̄no Vicario Generali, cui interfuerunt R. D. Moneta, Praepositus, Decanus Basilicae, R. D. Cittadinus Pbr. Hier.us et Magister Caeremoniarum, in qua fuerunt haec conclusa: — Quod sepeliretur feria quarta de mane, cum missa praesente corpore — quod invitaretur universus clerus saecularis et regularis, et etiam confraternitates disciplinatorum; Confraternitates quidem pro hora 12.a, at vero clerus pro hora 13.a, cujus cura demandata fuit Cancellario — quod Clerus congregaretur in basilica metropolitana ed inde transiret per Archiepiscopatum. — Via fuit ad s. Antonium recta ad cursum Portae Romanae, indirecta usque ad viam, quae dicitur *il Malcantone*, postea per viam *delle Bandere* et *Pennacchiari* ad plateam basilicae et inde in templum — quod universus clerus saecularis interesset missae et funeri; clerus vero regularis domum rediret.

Locus erigendi castri doloris designatus fuit locus sub tribuna Ecclesiae, ut in Choro saecularium Magistratus suum locum haberent, qui locus sepiretur cancellis, ut intra cancellos esset locus pro clero saeculari.

Ordo officiorum hic statutus fuit: Processio, deinde officium funeris usque ad litanias exclusive, deinde Missa per Episcopum vel Cardinalem de Cremona, postea concio Panigarolae in fine Missae, tum officium 5 praelatorum paratorum circa corpus cum Responsoriis et orationibus, demum litaniae.

Proposui quod corpus maneret expositum in capella Mediceorum per totum diem, prout audiri servatum esset in obitu Pii V, et Cardinalis Teatini Neapolis, et aliorum nobilium; quod placuit, et quod vesperis sepeliretur praesente Capitulo, quod cantaret antiphonas et psalmum ad sepeliendum corpus clausis januis.

Quoniam nesciebatur quinam Episcopi essent venturi, conclusum fuit, quod si Episcopus Vielevanensis, qui jam aderat, nollet ipse cantare cum missa, quod ipse Episcopus facerat officium ad sepeliendum corpus, et quod R̄mus Ep̄us Cittadinus missam caneret. — Quod

Canonici Metropolitanae ferrent corpus quaterni, auxiliantibus clericis Seminarii. — Item quod Canonici in processione haberent caudas per terram et incederent cucullati.

Eadem die facta est congregatio cum aliquibus ex deputatis hospitalis, in qua actum est de alenda familia per quadraginta dies, deinde de expensis funeris, videlicet de vestienda familia tam togata, quam brevium vestium.

De expensa et apparatu funeris facienda cum aliquo sumptu et pompa. In hac Congregatione confirmaverunt Magistrum domus, qui curaret provideri de victu familiae juxta solitum. — Demandata fuit cura D. Theopompo de vestienda familia, et D^no Monetae cura apparatus in funere.

De apparatu funeris faciendi.

Capella Archiepiscopalis ornata fuit pannis violaceis. Parata sunt duo domicilia, alterum pro duce, et Senatu, ac Curialibus, ambo cum sedibus ad sedendum, et fuit domicilium Episcoporum; alterum pro Cardinali de Cremona et Episcopis ac Prelatis, quod fuit domicilium ipsiusmet Cardinalis. Ordinatum fuit quod hujusmodi domicilia tegerentur pannis, sed factum non fuit. — Curia tota et Scalae fuerunt tectae pannis nigris cum .... Palatii.

Familia tota fuit induta expensis heredum vestibus nigris ex panno, non ex cottone, Clerici quidem veste subtana et mantello trahente caudam medii brachii, laici vero caligis casachino usque ad genua ... et pallio longiori aut breviori juxta conditionem personarum. Omnibus data sunt caputia seu bireta cum velis pendentibus sub mento, etiam clericaliae. Vestes fuerunt sine ullo ornatu, sed cum quodam contemptu. Sed prelati habuerunt mantella ad exponenda brachia longa usque ad terram et habentia brachium caudae. Indutus fuit Inter hos etiam Magister Caeremoniarum, Magister hostiarius canonicorum, ille scilicet laicus, Antianus etc.

Praefecti hospitalis posuerunt custodes qui custodirent cellam vinariam, guardarobam et dispensam, ne aliquid asportaretur; Item posuerunt milites ad custodiam portarum, ne aliquid asportaretur; nam sepulto corpore semper omnes portae Archiepiscopatus fuerunt

clausae, ea excepta, qua itur in canonicam, ubi erant custodes et satellites.

In capella ad hoc ut populus tuto concurrere posset, facti fuerunt cancelli ex hassibus circa lectum seu feretrum, deinde tecti fuerunt pannis violaceis.

Feria 2.ª apertae sunt portae Archiepiscopatus; quare tantus populus concurrit ad praedictam cappellam, quod duo suffocati sunt, cum esset in ea tantum porta. Quare necesse fuit aperire alteram portam in pariete prope sacrarium ut inserviret tantum exeuntibus.

In basilica Metropolitana sub tribuna extructum fuit expensis hospitalis, quod fuit haeres, tabulatum duorum graduum inter quatuor columnas tribunae. In medio tabulati extructi sunt quinque gradus, quibus a quatuor partibus ascendebatur in quoddam planum satis latum, in medio illius plani fuit collocata mensa satis alta usque ad cubiculum pro reponenda lectica, quae mensa erat latitudinis trium et longitudinis quinque cubitorum. — Facta est nova lectica seu catalectum latitudinis unius cubiti cum dimidio, et longitudinis convenientis pro deferendo corpore. — Curari pingi aliquot arma et insignia Cardinalis, in carta, quaedam majora affigenda columnis in choro, et quatuor partibus magnae mensae super planum quinque graduum, et quaedam minora apponenda intortitiis. — Curari praeterea depingi arma et insignia in taphetato violaceo, ita ut essent omnia insignia Borromaeorum separata. Primo loco erat arma Cardinalis tota completa et absoluta; 2.° Morsus solus; 3.° Le scacchere; 4.° Alicorneus; 5.° Camelus; 6.° Humilitas, deinde iterum incipiebat, qui circumdatus est pannus aureus, quo tegebatur lectica circa fimbrias. — Sed fuerunt multi qui dixerunt debuisse depingi in taphetato coloris rubri.

Factae sunt duae banderolae de eodem taphetato violaceo, quibus duo palaphrenarii circumstabant corpus et eas movebant ut abigerent muscas, licet esset hyems, quod praestiterunt domi, deinde in Ecclesia, dum corpus fuit supra terram, et dum fierent officia exequiarum idem praestiterunt circa lectum doloris. — Totus chorus Ecclesiae fuit tectus pannis nigris duplicatis, et similiter columnae quatuor tribunae circumdatae sunt pannis nigris et ornatae cum insignibus Cardinalis in modum crucis. Gradus quinque plani tecti fuerunt pannis nigris. Mensa magna, quae erat in plano quinque graduum fuit ornata

pannis violaceis. Super hanc mensam sppensum fuit baldachinum rubei coloris cum insignibus Cardinalis, quod sustinebatur fune demissa ex summitate tribunae. Fuerunt parata scamna pro Clero saeculari in tabulato ex asseribus confecto.

De apparatu pro Officiis inchoandis in Capella.

In Capella fuit parata credentia cum duobus candelabris et cereis, thuribulum cum naviculs, aspersorium cum vase aquae benedictae liber defunctorum cum integumento nigro. In altari quatuor lumina cum pallio nigro et paramentis pro Ill^mo Cardinsli de Cremona, scilicet alba, cingulo, amicto, cruce pastorali, stols, pluviali nigri coloris, gemma pectorali, ac mitra simplici cum subbireto. In sacristia Cappellae fuerunt paramenta pro ministris et pluviale pro Assistenti, Dalmaticae cum amictibus pro Diaconis assistentibus, omnia coloris nigri; paramenta integra pro Diacono missae et Subdiacono Epistolae quamvis isti duo potuissent indui in templo, sicut factum est Novariae; sedes pro Ill^mo Cardinali de Cremona tecta raso nigro super duos gradus tectos panno violaceo ad dextersm altaris, videlicet ad Cornu Evangelii. Prope sedem Cardinalis positae fuerunt tres sedes pro tribus Episcopis, item tria scabella pro assistentibus.

Duae series scamnorum, alters pro familia, altera pro Canonicis et praelatis, ac officialibus Chori. Faldistorium cum pulvinaribus violaceis pro Cardinali ante altare et pulvinaria magna pro Episcopis. Ipsa nocte ante feriam quartam fuit allatum novum catalectum altitudinis medii brachii, latitudinis brachii unius cum dimidio, in quo primum positus fuit lectus ex lana, deinde tectus fuit rsso albo sedis pontificiae, quod a duabus partibus pendebat usque ad terram, deinde raso albo, quo pulpitum ornari solebat, quod a duabus aliis partibus usque sd terram pendebat; postea ornatum fuit panno aureo, quod est pro mortuis sepeliendis in basilica, in cujus extremitatibus posita fuerunt arma Ill^mi Cardinalis supradicta ex tsphetato, ita ut tegeret arma communia panni. Positum deinde fuit pro . . . . . . pulvinar oblongum faldistorii, in quo Cardinalis genuflectebat, ex broccato argenteo, et duo parva pulvinaris ex tela argentea capellae. In quo catalecto sic

ornato positus deinde fuit corpus Cardinalis parati omnibus paramentis, sicut supra diximus.

Apparatus cerae.

Pro Cardinali Cremonensi intortitium quinque librarum, quod datum fuit uni ex cubiculariis suis velo involutum. — Pro Episcopis quatuor librarum, similiter pro dignitatibus basilicae. — Pro Canonicis et prioribus trium librarum. — Pro officialibus duarum librarum cum dimidia. — Pro Capellanis et Cantoribus unius librae cum dimidia. — Duo Cerei pro Cantoriis duarum librarum. — Item sex cerei ejusdem ponderis pro altari basilicae. Intortitia vero accendenda circa castrum doloris in Ecclesia quinque librarum. — Intortitia pro familia tota quatuor librarum. Intortitia pro Capella Mediceorum quatuor, quamdiu ibi maneret corpus.

De ordine funeris.

Feria quarta post primam dominicam Novembris die septima mensis cantatae sunt summo mane vigiliae in capella Archiepiscopali. Circa horam 13.am datum est solemne signum in basilica Metropolitana ad congregandos invitatos. Hora 14.m caepit ordinari processio funeralis; primo Confraternitae disciplinatorum; deinde Clerus regularis, tum saecularis. Convenerunt etiam aliquae Societates crucis cum luminibus, quae praecesserunt disciplinatos. — Clerus saecularis, quoniam non habuit lumina ex testamento, tum comparaverunt omnes sibi lumina, quae tulerunt in processione.

Dum ordinaretur Clerus venit ad Archiepiscopatum Cardinalis de Cremona cum tribus Episcopis, videlicet Viclevanensis, Cittadino et Alexandrino et aliquibus aliis Praelatis cum mantellato. Venit etiam Gubernator cum Senatu et Magistratibus, qui continuit se in aulis Episcoporum, unde vidit transire processionem.

Cum caeperint procedere monaci albi, exivit Illustrissimus Cardinalis de aula, in qua continebatur, indutus cappa violacea de . . . . . habens caudam, cum cuculo cappae in capite ab Episcopis, Canonicis et Clero basilicae associatus, qui sequebantur, venit ad cappellam, o-

ravit ad faldistorium, deinde ascendit ad sedem, ubi quievit aliquantulum. Mox accesserunt ad eum Diaconi duo assistentes parati, et Diaconus Evangelii cum Subdiacono Epistolae similiter parati. — Tunc Cardinalis exuit cappam, et paramenta accepit a Diacono Evangelii in Missa cantaturo, videlicet albam, cingulum, amictum, crucem, stolam, pluviale, gemmam pectoralem et mitram simplicem. Interim facta est distributio cerae omnibus, quibus debebatur, Cardinali, Episcopis, Praelatis, canonicis, clero metropolitano, familiae expensis ipsius Cardinalis.

Cardinalis paratus statim in sua sede stans incaepit Officium, dixit orationem, post orationem secundam aspersit circa corpus et diaconus incausavit, postea secutus est processionem. Cardinalem praecedebant Canonici bini habentes caudam cappae et cucullati cum intortitiis, deinde canonici parati, tum Cardinalis medius inter duos assistentes, tum Episcopi ac caeteri praelati, deinde lectores. Post hos ferebatur corpus Ill˜mi Cardinalis, qui in brachio sinistro habebat baculum pastoralem, et in dextero crucem Archiepiscopalem, manibus ferens cruciculam argenteam, et in capite mitram pretiosam ex perlis et auro, et galerum Cardinalitium supra pedes, et ferebatur a quatuor canonicis auxiliantibus clericis Seminarii. Ante Cardinalem ferebatur macia, valisia, baculi circa feretrum et Cappa Cardinalis per palaphrenarium.

In platea fori olitorii, quam vulgo vocant *el verzee*, erat infinita pene hominum multitudo, quae statim ac vidit Cardinalem egredientem ex porta Archiepiscopali maxime, caepit edere clamores et ejulatus ac lacrymas, et clamaverunt omnes *misericordia*, quae voces ita unumquemque moverunt, ut nullus esset, qui non lacrymaret ex pietate. In omnibus fere compitis clamatum est *misericordia*.

Corpus sequebatur familia Cardinalis, quam praecedebant Ill˜mus Comes Annibal de Altemps indutus veste lugubri habente caudam trium cubitorum cum Comite Renato Borromaeo similiter induto cum intortitiis in manibus. Sequebatur deinde Vicarius Generalis cum comite Federico induti mantellis cum caudis longis cubito uno, et deinde reliqui familiares et cognati similiter induti ferentes omnes intortitia, omnes induti vestibus nigris. Post familiam sequebatur p. Curia Gubernatoris, equites filii, Gubernator, Senatus, Magistratus etc.

Per omnes Ecclesias, juxta quas transibat processio, pulsabantur campanae; in basilica campanae pulsatae sunt in ingressu totius processionis.

De loco familiae disputatum fuit cum Gubernatore; tamen acquievit gubernator, quod familia sequeretur corpus immediate cum intortitiis. — Omnia Capitula cecinerunt in processione. Cantores cecinerunt in via psalmos pro defunctis melodia valde lugubri et flebili.

Dum ingrederetur clerus, pulsabantur campanae, et statim discedebat praeter saecularem, qui totus remansit sub tribuna supra tabulatum intra cancellos, in coro superiori fuerunt clerici Seminarii et Canonici, Cardinalis et Canonici circumsteterunt corpus, donec absolveretur officium ad sepeliendos defunctos usque ad litanias exclusive Cardinalis cum Episcopis sedit in superiori plano supra quinque gradus in sede ibi parata tecta serico nigri coloris.

Collocato igitur corpore supra mensam sub baldachino, Diaconus Evangelii caepit primam partem passionis, quam legit sine cantu sic annuente Cardinali de Cremona, quanto citius potuit. Secundam passionem quam debebat legere Cardinalis de Cremona officium faciens, legit Presbyter assistens, qui fuit D. Tortorinus et ipse citissime. Finito tertio Evangelio, quod legit Diaconus Evangelii, ascendit Cardinalis in Chorum, sedit in Sede Camerali sub baldachino posita, et accepit paramenta missalia, tum sine luminibus et incenso accessit ad inchoandam Missam. Non accepit sandalia, nec dixit psalmum: *Quam dilecta*, nec induit chirothecas, reliqua omnia paramenta induit. — Osculato altari, rediit ad sedem, ubi dixit orationem omnibus genuflectentibus, deinde sedit et in missa progressum est more solito. Finita missa, deposuit planetam et dalmaticam, accepit pluviale nigrum iterum et sedit. Tum statim Pater Panigarola ambonem ascendit, et habuit luculentissimam orationem de laudibus Illmi Cardinalis Sanctae Praxedis cum magna attentione populi et lacrymarum magna profluentia, in qua non tantum deplorabatur illius mors, quantum illius sanctitas in caelum efferabatur.

Finita Oratione tres Episcopi, Viclevanensis, Castrensis et Alexandrinensis, acceperunt amictus, stolas et pluvialia nigra ac mitras simplices et cum eis R. D. Fontana Archipresbyter, et praecedentibus Canonicis et Episcopis paratis Illmus Cardinalis Cremonensis descen-

dit ad castrum doloris, et sederunt, sicut in pontificali notatur. Ubi aliquantulum quieverunt, caepta sunt responsoria cum versiculis, orationibus et aspersionibus ac incensationibus circa corpus modo et ordine in Pontificali descripto, ubi agitur de missa pro defunctis. — Ubi omnes Praelati suas orationes dixerunt, ultimo loco Cardinalis de Cremona aspersit, incensavit ac dixit versiculos cum oratione ultima. Dictae sunt deinde litaniae a cantoribus, mox Ill̃mus Cardinalis dixit *Requiem aeternam* et *anima istius;* deinde praecedente clero, Episcopis ac Cardinali, allatum est corpus ad cappellam Medicaeorum a quatuor Canonicis, ubi collocatum est corpus supra mensam paratam cum tapeto magno, ubi fuit per totum diem, quatuor funalibus circa corpus continuo ardentibus. Redierunt deinde Cardinalis, Episcopi et Clerus in chorum, ubi paramenta deposuerunt, Cardinalis cappam accepit et redierunt ad Canonicam. In Canonica Cardinalis deposuit cappam, consundit redam et abiit in pace.

Circa tertiam horam noctis clausis januis et exclusis saecularibus, collocatum fuit corpus in capsa plumbea similiter indutus planeta ex Damasceno auro intento, cum baculo pastorali ferreo ac anulis et reliquis omnibus paramentis praeter spinulas palii et crucem pectoralem, quae tunc amota fuit. Postea fuit factum retractum ex gesso, postea sub capite positum fuit pulvinar ex tela argentea plenum.

Et in capite posita fuit el mitra ex tela aurea; deinde reclusus in capsa fuit operculo plumbeo capsae cum igne unito ipsi capsae, tum eadem capsa reclusa fuit in capsa lignea et sic sepultus fuit. Interfuerunt sepelitioni multi Canonici cum cappis et multi beneficiati ecclesiae et cecinerunt psalmus prout in Rituali, et dicta est oratio: *Tibi commendamus*, aspersa est et incensata sepultura prout in rituali, postea clausa fuit sepultura.

Triduo sequenti factae sunt exequiae Ill̃mi Cardinalis cum magna populi frequentia ac magno apparatu. Apparatus idem fuit qui in exequiis quantum ad castrum doloris, excepto quod loco catalecti paratus fuit lectus seu ad instar lecti, cujus stragulum erat ex raso serico albi coloris, tornalectum ut vulgo appellatur, erat ex broccato circumdato insignibus Cardinalis. Pulvinar erat ex broccato argenteo; supra lectum ad dexteram erat crux Archiepiscopalis, ad sinistram baculus Pastoralis. In medio supra pulvinare mitra praetiosa ex perlis et auro

et gemmis, ad pedes galerum cardinalitium. Mensa magna erat ornata ut heri cum quatuor insignibus Boromeianis in quatuor angulis. Columnae quatuor tribunae fuerunt ornatae insignibus Cardinalis.

Pridie vesperi dierum istorum pulsatum fuit signum solemne et alterum in mane hora 15.ª Fuerunt invitati Praelati, qui interessent. Circa lectum astabant hinc inde duo palaphrenarii cum banderolis, qui videbantur abigere muscas. Vigilia cgr. — et praesertim laudes solemnissimae cantatae sunt, a duobus choris musicorum devote modulantibus. Missas cecinit Rev.dus D. Archipresbyter, quamvis melius fuisset invitare aliquos ex Episcopis, ad hoc officium praestandum.

Post Missam descendit hoc triduo totus Clerus basilicae circa castrum doloris praecedente cruce cum luminaribus, thuribulo cum igne et navicula cum incenso et cocleari ac aspersorio cum vase aquae benedictae ante Canonicos. Post Canonicos cum cappis sequebantur Diaconus et Subdiaconus parati, deinde praelati parati cum pluvialibus. Canonici et Praelati sederunt infra gradus circa castrum. Praelati vero parati sederunt supra planum quinque graduum in angulis lecti ad invicem aspicientes prout in Pontificali notatur. Finito Officio *usque in vita* usque ad Orationem post *Miserere* quam recitavit prima die Rdus Dnus Fontana, caepta sunt Responsoria a lectoribus, deinde aspersiones et incensationes ac versiculi, orationes per praelatos incipiendo ab eo, qui sedebat ad humerum dexterum lecti.

In secundo die interfuerunt officiis Episcopus Derthonensis et Episcopus Castrensis Cittadinus, qui in fine missae acceperunt amictus, stolas, pluvialia nigra, mitras simplices, cum quibus pluvialia acceperunt Archipresbyter qui celebravit, Praepositus et Decanus; tum descenderunt ad castrum doloris; Episcopus Derthonensis sedit in medio ad caput, Episcopus Cittadinus ad humerum dextrum, alii in locis in Pontificali notatis jurata dignitatem illorum.

Tertio die interfuerunt hi duo praedicti Episcopi et Episcopus Alexandrinus, qui similiter in fine missae praedicta paramenta acceperunt et sederunt circa castrum hoc modo. Derthonensis in medio ad caput, Cittadinus ad humerum dextrum, et Alexandrinus ad humerum sinistrum. Debuisset Alexandrinus sedere ad pedem sinistrum si fuissent omnes Episcopi; cum vero tum essent tres Episcopi, ne miscerem Episcopos inter Canonicos, feci quod Alexandrinus sederet ad si-

nistrum humerum, ut tres Episcopi omnes essent prope; et ita Episcopus Cittadinus non sedit versus ad sedentem ad pedem sinistrum, sed versus ad Episcopum Alexandrinum, ad pedem dextrum sedit Archipresbyter, qui celebravit, et ad pedem sinistrum Praepositus ad invicem conversi.

Interfuit familia tota his tribus diebus, cujus dux et caput erat Comes Federicus Borromaeus et R. D. Andoenus Lodovicus Ill.mi Cardinalis Vicarius Generalis, quae collegialiter veniebat de Archiepiscopatu in Ecclesiam per plateam cum mantellis caudatis et pileis cum volis pendentibus sub mento. Quae familia aliquando fuit associata ab Episcopo Cittadino et aliis Praelatis. Tertia die in missa communicavit tota familia de manu Archipresbyteri celebrantis.

Hoc fuit die sabati; a prandio fuit amotum castrum doloris, amoti panni coloris nigri, etc. — Mirum est quantus fiat concursus ad sepulchrum hujus sancti viri, et quot orationes fundantur ad Deum pro hoc sancta Anima.

Die Dominico, qui fuit undecimus mensis, cum Pater Panicarola promisisset agere de causis, cur Deus sustulerit hunc sanctum Virum ab hoc saeculo aerumnis pleno, tantus factus est populi concursus in templum, ut hominum memoria nunquam tantus visus sit, nec solum Ecclesiam, sed et Chorum Clericorum compleverunt, ut necesse fuerit primum concionem haberi quam vesperae inciperentur, ad hoc ut locus esset Clericis.

Hebdomada sequenti in tota diaecesi facta sunt funeralia in Ecclesia Plebana, concurrente clero totius plebis; qua de re in tempore transmissae sunt litterae de hoc.

Hoc eadem hebdomada in urbe factae sunt in singulis portis exequiae, ad quas concurrit clerus totius portae in qua fiebant, et pridie sub Vesperum pulsatae sunt Campanae in singulis Ecclesiis illius portae, solemni more.

Feria 2.a in S.to Ambrosio pro Porta Vercellina.
Feria 3.a in S.o Nazario pro Porta Romana.
Feria 4.a in S.o Laurentio pro Porta Ticinensi.
Feria 5.a in S.o Stephano pro Porta Orientali.
Feria 6.a in S.a Maria ad Scalas pro Porta Nova.
Sabbato in S. Thoma pro Porta Novocomensi.

Quot autem funeralia facta sint ex devotione et in diaecesi et in urbe, vix numerari possent, cum unaquaeque parochia fere et congregatio suas exequias fecerit celebrari. Sed illae fuerunt celebres, quae in Sancto Babyla celebratae fuerunt nomine scholarum Crucis portae orientalis, in qua Ecclesia tota ornata fuit pannis nigris, affixa arma Cardinalis, incensa intortitia circa Ecclesiam; erectum castrum mirae magnitudinis, cum numero pene infinito luminarium; inscriptiones in Ecclesia positae, et alia, quae enumerare longum esset.

In Seminario item facta fuerunt, et habita est Oratio ab Alphonso Oldrado clerico Seminarii, luculenta.

Die Dominico proxime sequenti Confraternitates Disciplinatorum sua sponte unum locum convenerunt et processerunt ad septem Ecclesias, cantantes variis choris psalmos et vigilias pro defunctis. Praeferebunt autem singulas confraternitates imagines crucifixi magnis velis nigris usque ad terram pendentibus coopertae cum magnis intortitiis accensis nigro colore depictis.

Nota *D* a pag. 306.

Anche in questi di additate vengono ad esempio e laudate la perspicacia, la saggezza e la sollecitudine, nell' operar a pro' della salute del popolo, della veneta Repubblica la quale giustamente « bene instituita e governata » (come già scrisse il Bembo) non si mantenne che sin al secolo decimo settimo al più, ancorchè altri vogliano, che ben prima cominciasse a dar segni di debolezza (1) «. Che il governo Ve- » neto fosse negli ultimi suoi tempi degradato non giova il negarlo; » voler poi sostenere che sin dal primo suo nascere agli anni suoi ul- » timi sia stato sempre uguale a sè stesso non sarebbe pietà d' amor » patrio, sarebbe irriverenza e calunnia; questa uniformità ripugna » alla evidenza de' fatti, ripugna alla ragione intima delle cose, e le » macchie della Repubblica veneta certo oscurare non ne posson la » gloria. » (2).

(1) Romanin: *Storia documentata di Venezia*, Tomo IV, Parte II, Cap. IX.

(2) Tommaseo: *Discorsi sulla Storia veneta del co. Tiepolo. Antologia di Firenze* Vol. XXXIII.

Or, tra gli encomiatori di quel savio e benefico operare ricordar si deve a diritto il dottor Giacinto Namias secretario dell' i. r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, il quale nella occasione della solenne distribuzione dei premii fatta in questo anno, dottamente ragionava su questo interessante soggetto, osservando come meriti il prezzo di svolgere, di esaminare e studiare gli atti dell' archivio dei *Provveditori alla Sanità*, conservato in questo i. r. Archivio generale, ch' è ancora, bisogna dirlo, terreno da' medici nostri affatto sconosciuto, abbenchè assai fertile e fondato.

Non è del mio instituto, nè questo è il luogo (imperciocchè non ci vorrebbero pagine ma volumi) di far conoscere la moltitudine e la importanza delle veneziane leggi sanitarie; pure, poichè accennai della pestilenza che afflisse Venezia negli anni 1575, 1576 e 1577 la cui esistenza, o per segrete instruzioni, o per diplomatica avvedutezza, negata veniva da principio dal Residente a Milano, mi sarà concesso di enumerare, almeno per alcuni dei principali capo versi, le varie provvidenze allora emanate e adottate, provvidenze che ordinatamente raccolte da Cornelio Morello in un volume, appartenente all' archivio anzidetto, potrebbero far onore anche adesso al più acuto e generoso governo.

» 1. Non si vadi comprando robe vecchie.

2. Non si dia ricetto a' zaratani (1).

3. Ammalati si diano in nota.

4. Pena a chi camminasse con il male.

5. Dalle case sequestrate alcuno non possi uscir, nè dar fuori robe.

6. Quelli delle case sequestrate che li mancheranno robe le diano in nota.

7. Alcuno non pratichi con robe et persone suspette.

8. Cordelle, aghi et altri non vadino per la città (2).

9. Non si possa vender robe usate.

10. Non si metti le mani dentro delle tavole alle porte delle case sequestrate.

(1) Ciurmatori, e venditori d'impiastri e di chiacchiere.

(2) Cioè i venditori girovaghi di fettucce ecc.

11. Non si vendano vittuarie cattive.
12. Non si tenghi scola.
13. Magazzini (1) nè furatole (2) non diino ricetto ad alcuno.
14. Mendicanti non vadino nelli luochi proibiti.
15. Piovani portino in nota li Nobili et Cittadini.
16. Portino in nota li amalati.
17. Manifestino li ministri che mancassero del debito loro.
18. Alcuno non si muti di casa senza fede.
19. Poveri che si amalano si diano in nota per esser visitati.
20. Non si tenghi balli, nè si monti in banco.
21. Si tenghino nette le strade.
22. Non si conzi (3) chiese, nè scole (4).
23. Premii a chi accuserà quelli che havessero robato, sparso, disseminato ecc. robe infette per la città.
24. De quelli uscissero de case sequestrate et dessero fuori robbe.
25. Pena a chi le havesse ricepute.
26. Sia deposto con verità.
27. Non si pratichi in casa de amalati.
28. Ministri procedino con amore.
29. Robe contagiose siino levate dalle case.
30. Scoar (5), et nettar case.
31. Sovenir poveri.
32. Tuor (6) medicine.
33. Racordar (7) cose utili.
34. Dalle case dove sono ammalati non parti alcuno.
35. Far la fede a quelli partono dalla città.
36. Picega morti (8) et altri usino modestia.
37. Chi uscisse fuori dei Lazzaretti.

(1) Taverne.

(2) Botteguece, ove si vendono commestibili di poco prezzo, cioè minestre, pane, minutaglia fritta ed altri camangiari ad uso e comodo della poveraglia.

(3) Addobbino.

(4) Confraternite, e in questo caso il locale ove si adunavano le persone della confraternita per le opere loro spirituali e religiose.

(5) Spazzare.

(6) Provvedere.

(7) Progettare; Vedi mio *Lessico Veneto* alla voce *Ricordanti*.

(8) Becchini, sotterratori.

38. Quelli sapessero alcun delinquente non lo manifestando possino essere accusati.

39. Ammalati risanati tornandosi ad amalar tornino a darsi in nota.

40. Riferir con verità quanto occorrerà nelle case dove fossero amalati.

41. Le case dove fosse morto alcuno in meno de giorni quattro, benchè giudicato libero, restino sequestrate per giorni otto.

42. Pena a chi havendo il male non si haverà manifestato.

43. Ognuno che havesse tumori resti sequestrato.

44. Non si muti di casa senza licentia.

45. Non sii tolto di terra alcuna cosa.

46. Fornari (1) non entrino nelle case.

47. Botteghieri et altri serpino le finestre et porte mentre li ministri conducono le persone et robe suspette.

48. Frati et monache mendicanti non entrino nelle case.

49. Servi delle case infette passino al Lazzaretto Novo (2).

50. Non si sborino (3) robe nella città senza licentia.

51. Cadauno possi andar a sborar le sue robe nelli lochi deputati.

52. Ministri non pratichino con piegamorti.

53. Ministri non lascino robe nelle piate (4) da un giorno all' altro.

54. Netezini (5) principiino all' alba.

55. Ministri sollecitino li netezini.

56. Piegamorti non vadino di giorno senza vardia (6) et di notte in modo alcuno.

57. Picegamorti portino le campanelle.

(1) Panicuocoli.

(2) Fabbricato nel XV, secolo, in una rimota isoletta vicina al *Lido di santo Erasmo*, quando l' altro lazzeretto più non bastò al purgo delle mercatanzie e al ricovero delle persone soggette a contumacia, e per ciò appellato *Lazzaretto nuovo*.

(3) Da *sborar*, ch' equivale a sciorinare, cioè distendere i panni perchè piglino aria.

(4) Chiatte.

(5) Spazzini, imbianchini.

(6) Guardia, custodia.

58. Picegamorti non portino arme.

59. Persone et robe siino accompagnate da ministri in barca con le sue bandiere (1).

60. Ministri che levano corpi et feriti non toglino pagamento.

61. Picegamorti et netezini non perdino tempo dove vanno.

62. Non sii posto robe in acqua salvo che nelli luochi deputati.

63. Non possi alcuno andar per la città a nettar robe senza licentia.

64. Deputati non mandino via li corpi se prima non saranno veduti da medici ec. ec. »

Tutto ciò da Venezia operavasi a preservazione della pubblica igiene nel secolo decimosesto. Ora, nel decimonono, in quella Inghilterra ch'è al colmo della umana grandezza (altezza però di tanto maggior pericolo, quant' è più sublime, e di cui la stessa sublimità fa girare il capo) « la sozzura di certe vie e di un gran numero di cortili è rappresentata in così strano aspetto nella relazione degli ispettori, da non potersi con parole spiegare la quantità d' immondezze e l' infezione dell' atmosfera, in mezzo a cui tanta parte di popolo è condannata a vivere. Una sola camera di ventiquattro piedi inglesi sopra sedici è riempita ordinariamente da otto, dieci, dodici individui, ammassati senza distinzione di età o di sesso. Vivendo in mezzo al fango e alle sozzure, sia nella sua casa, sia al di fuori, l' operaio inglese si connatura siffattamente colla sudiceria, che se ne innamora e rifiuta di lavarsi, come dicono i relatori delle inchieste. Un di quei tali, parlando dell' istante in cui malato era stato lavato a forza, dicea, sembrargli di sentirsi rubato un abito ben caldo che l' avesse sempre tenuto coperto. Udirete spesso in bocca di un operaio la dimanda e la risposta seguente: qual fu l' ultima volta che ti sei lavato? — l' ultima volta che io fui in prigione. Neppure il pericolo più grave della sanità e della vita possono vincere la ripugnanza alle più semplici cure della nettezza . . . . Le numerose sale di studio . . . . sono sempre stanze assai piccole, poste nelle cantine o nelle soffitte, e che servono insieme di stanza da letto e da pranzo alla famiglia del maestro. Fetori di ogni sorta vi ammorbano e guastano l' atmosfera. Spesso la maestra

(1) Poste per contrassegno.

di scuola bolle il suo ranno, lava i suoi pannilini, e li fa rasciugare nella stessa stanza durante il tempo dell' insegnamento. Un testimonio . . . . vide una scuola di quaranta bambini in una soffitta lunga dieci piedi e larga nove. Vi era un gallo e due galline appollaiate sopra una pertica, e tre grossi cani che abbaiavano sotto il letto . . . . . La maggior parte nella capitale e nei distretti manifatturieri muoiono in seno ad una famiglia che vive in una sola camera destinata a tutti gli usi della vita, a cucinare, a lavare, a mangiare, a dormire . . . . Se la morte avviene nei primi giorni della settimana, la salma vien seppellita nella domenica; altrimenti si aspetta l' altra domenica (!!!); sicchè nel frattempo, forse un dodici, o quindici dì (! ! !), il cadavere giace disteso sul letto della famiglia, o sulla tavola; più spesso ancora sopra due sedie . . . . Dagli uomini delle classi inferiori un cadavere è spesso trattato con quella stessa trascuratezza, come il carcame d' un animale appeso agli uncini d' un beccaio . . . . Per ciò poi che riguarda l' igiene, le più funeste conseguenze derivansi da questa deplorabile usanza. L' esalazioni mefitiche sprigionate da quel cadavere chiuso in una stanza non ventilata, riscaldata oltre misura, secondo l' uso degli operai inglesi, ingombra di gente, devono smisuratamente conservare e propagare i germi di mortali malattie » (1).

La storia delle nazioni più illustri è, come la vita dell' uomo il più puro, un misto di grande e di abbietto, di magnanimo e di vile; ma in verità è compassione, per non dire vergogna, che gl' Italiani, i quali hanno la coscienza di essere stati in ogni sorta di disciplina maestrissimi, si lascino alcuna volta pedanteggiare e tagliar i panni addosso da chi usa tenere e accarezzare per giorni e giorni le carogne in casa. Alla nave rotta ogni vento è contrario.

(1) *Un' Occhiata all' Inghilterra, Torino 1856, Tipografia Speirani e Tortone.*

INDICE E SOMMARII

DEL

CONTENUTO IN QUESTO VOLUME.

Dedicazione . . . . Pag. 3
Prefazione . . . . » 5
Prolegomeno. . . . . » 11

LIBRO I. — ROMA.

Parte prima. — Pontificato di Pio V.

Sommario. — I. Instruzioni date al vescovo di Nicastro, novello nunzio a Venezia, sopra alcune riforme religiose e sulla Inquisizione. — II. Sollecitudini del papa affinchè la Inquisizione stessa sia protetta dalla Repubblica di Venezia. — III. Operosa vita del pontefice. — IV. La *Rosa d'oro.* — V. Pietà somma del pontefice. — VI. Gli *Agnus Dei.* — VII. Nuove istruzioni sulla riforma della vita dei preti e delle monache date al detto vescovo di Nicastro, e belle e savie avvertenze dell'ambasciatore. — VIII. Il papa crede di scorgere alcun che di simonia nella Dataria, ed impedisce l'esercizio di un antico privilegio. — IX. Infermità del papa, e sua brama di morire. — X. Elia ebreo, caldo e generoso amico del pontefice, è battezzato da lui. — XI. Il *Corpus Domini.* — XII. Giudizii della Inquisizione, e banchetto splendidissimo dato al cardinale di Ferrara. — XIII. Cassa terribile del papa; sodomiti perseguitati e puniti. — XIV. Giubileo; cortigiane ornate e sfrattate. — XV. Aneddoto; Carnesecchi nelle mani della Inquisizione. — XVI. Processioni stragrandi; per lo sfratto delle cortigiane e per la partenza de' loro drudi, temesi che Roma rimanga disabitata. — XVII. L'ebreo battezzato muore; per avarizia si uccidono o si annegano molte delle

dette cortigiane. — XVIII. Come il papa la pensasse intorno a' nepoti. — XIX. Cena papale. — XX. Il pontefice vuole imprigionato il proprio nipote per un paio di brache. — XXI. Riforma della famiglia pontificia. — XXII. È però generosamente beneficata. — XXIII. Grande e straordinaria inondazione del Tevere rintuzzata coll'immersione nel fiume di un *Agnus Dei*. — XXIV. Rivista di condottieri italiani. — XXV. I gesuiti lodati. — XXVI. Condanna e morte del Carnesecchi. — XXVII. Riforma degli Amadei, o Amadeisti, ed anche dei Minori conventuali, abbenchè questi più buoni e più dotti dei primi. — XXVIII. Due femmine uccise, e una gentildonna decollata. — XXIX. Eccessi contro la religione cattolica in alcune terre dello Stato della Chiesa; il papa vuol distrutta Faenza. — XXX. Altri eccessi del cardinale Del Monte, posto, finalmente, sotto la custodia di due gesuiti. — XXXI. Guido Ginetti da Fano è condannato a prigione perpetua; donne maritate resesi infedeli a' mariti, sfrattate; due vescovi sono sostenuti per simonia. — XXXII. Colloquio del cardinale Gambara col papa intorno alla determinazione presa dalla repubblica di Venezia di non voler pubblicare la Bolla *in coena Domini*. — XXXIII. I Focari (meglio Fugger) abbandonano i traffici negli Stati pontificii per l'innamoramento di un giovinetto della lor famiglia colla moglie del Malvezzi di Bologna. — XXXIV. Voci sulla incoronazione del duca di Firenze a Granduca, e forse anche a re. — XXXV. Il duca giugne a Roma. — XXXVI. È incoronato Granduca, ma l'ambasciatore Cesareo solennemente protesta contro questo atto. — XXXVII. Fra' Pistoia, cappuccino, eccita il papa alla guerra contro i Turchi. — XXXVIII. Minuta estesa per combinare la detta guerra. — XXXIX. Battaglia e vittoria di Lepanto. — XL. Osservazioni di Marcantonio Colonna sulla detta battaglia. — XLI. Trionfale ingresso in Roma dello stesso Colonna . . . . Pag. 33

Parte seconda. — Pontificato di Gregorio XIII e Sisto V.

Sommario. — I. I gesuiti fanno rappresentare due tragedie. — II. Singolari e numerose compagnie recatesi a Roma per il giubileo. — III. Un figliuolo del duca di Baviera, eletto vescovo di Frisinga, si affranca dalla custodia in che era tenuto, e fugge. — IV. Il papa non vuole, che i vescovi si rechino a predicare altrove, abbandonando così le diocesi loro. — V. Illustri e solenni nozze di Jacopo Buoncompagno colla contessa di Santa Fiora. — VI. Girolamo Rasponi barbaramente ammazza tutti i Diedi di Ravenna. — VII. Nefandità di alcuni forestieri a Roma. — VIII. Magnificenza del cardinale Alessandro Farnese. — IX. Matrimonio di Bianca Cappello

col Granduca di Toscana. — X. La cappella Gregoriana nel Vaticano. — XI. I banditi. — XII. Sacrilegio e condanna di un inglese. — XIII. Vittoria Acorambona è chiusa nel monastero di santa Cecilia. — XIV. Una profetessa. — XV. Riforma del calendario. — XVI. Di qual tempera fossero allora gli ambasciatori di Russia. — XVII. Fattucchieri ed eretici, tra cui Jacopo Paleologo, condannati dalla Inquisizione. — XVIII. Birri e gentiluomini si uccidono a vicenda. — XIX. Il Granduca di Toscana riconosce per suo un fanciullo nè suo nè della moglie. — XX. Un frate è sfrattato perchè, predicando, dicea, forse, la verita. — XXI. Prete Guercino, bandito, riceve l'assoluzione di quarantaquattro omicidii, e intanto ne commette altri quattro. — XXII. Giapponesi in Italia. — XXIII. Muore il papa; morto il papa a quali brutti vezzi solitamente in quel caso si abbandonassero i Romani. — XXIV. Il cardinale di Montalto è eletto pontefice, assume il nome di Sisto V. — XXV. Idea di un conclave; biografia di papa Sisto. — XXVI. Senza riguardo alcuno di nome, o di aderenze s'impicca e s'imprigiona. — XXVII. Il conte Giovanni Pepoli è strozzato in carcere, e si cerca l'altro conte Guido Calcagnini per mozzargli il capo. — XXVIII. Alcuni frati son presi per banditi; opinione di papa Sisto quinto sulle pene da infliggersi a'frati da'principi. — XXIX. Scostumatezza nei monasteri di donne a Venezia. — XXX. Cagioni da cui principalmente dipendeva la protezione accordata da' cardinali a'monaci e a'frati. — XXXI. Osservazioni del papa sul governo de'suoi predecessori. — XXXII. Diligenze usate per iscoprire gli uccisori di Francesco Peretti, nipote del pontefice e marito di Vittoria Acorambona. — XXXIII. Lodovico Orsini, uccisore, a Padova, dell'Acorambona, è fatto strozzare dalla repubblica di Venezia; savie riflessioni del papa. — XXXIV. L'obelisco Vaticano e l'Acqua Felice. — XXXV. Poca coscienza di un Datario; scrittori incauti e sfacciati, giuocatori ed altri perseguitati. — XXXVI. Dono a Venezia della Bibbia Sistina. — XXXVII. Il Granduca e la Granduchessa di Toscana Francesco Maria dei Medici e Bianca Cappello muoiono contemporaneamente. — XXXVIII. Scappata di papa Sisto quinto contro Venezia. — XXXIX. Malattia e morte di questo pontefice. — XL. Si vorrebbe far insulto alla statua di lui in Campidoglio. — XLI. Quando la gatta non è in paese, i topi ballano, cioè i banditi tornano tosto a fare i fatti loro. . . . . . Pag. 107

Note illustrative al libro primo . . . . » 193

LIBRO II. — MILANO.

FILIPPO II RE DI SPAGNA.

Sommario. — I. Ladri sacrileghi; preti truffatori; monache scapestrate; un matrimonio sfortunato; bassezze e ribalderie di patrizii. — II. Si ragiona ancora intorno a' due ultimi argomenti; un paroco per disperazione s'impicca. — III. Nembo di scomuniche. — IV. Altra scomunica. — V. Si attenta alla vita del cardinale Carlo Borromeo arcivescovo. — VI. Ricerche per iscuoprire l'assassino. — VII. Concilio provinciale; si vorrebbero i Luoghi Pii soggetti alla potestà ecclesiastica. — VIII. I preti sono mandati a farsi radere la barba; alcuni sono imprigionati per essere stati sorpresi in un lupanare; i canonici di Monza rifiutano di conformarsi al rito ambrogiano; collisioni continue per tutto ciò tra l'autorità ecclesiastica e la secolare. — IX. La proibizione delle giostre, dei tornei ec. nella prima domenica di quadragesima accresce questa collisione. — X. Andata a Roma del cardinale arcivèscovo per questo motivo. — XI. Suo ritorno e devoto contegno dei Milanesi verso la di lui persona e gli ordini da lui pubblicati. — XII. Processione di corpi santi. — XIII. Il cardinale arcivescovo nei Grigioni per procurare la conversione degli eretici. — XIV. Morte di quel santo Prelato. XV. Dicerie varie sull'esistenza di un contagio. — XVI. La peste in Milano è pur troppo una realtà; liberalità del cardinale Carlo Borromeo arcivescovo; mancanza di provvedimenti per mancanza di danari. — XVII. Gli *Untori;* preghiere pubbliche; adolescenti veneziani allontanati da Milano. — XVIII. La peste cresce; con una grida si ordina a' gentiluomini di abbandonare la città; grande inopia, specialmente per la sospensione de' traffici e del lavoro de'panni di seta e d'oro; la curia tace, e i gentiluomini ed altre persone, ad onta del divieto, lasciano la città. — XIX. Il Lazzeretto; antidoto singolarissimo. — XX. Solenni processioni ed altre pratiche divote. — XXI. Provvidenze varie; carità esimia del cardinale Carlo Borromeo; medici e chirurghi di Francia. — XXII. La peste rimette di fierezza; processione e voto fatto a san Sebastiano; il cardinale Borromeo maravigliosamente sermoneggia in duomo, e Giovanni Battista Borromeo, cugino di lui, ammazza la propria moglie Giulia Sanseverina; altra solenne processione. — XXIII. Abbaglio sulla cessazione della peste la quale, con più, o meno forza continua. — XXIV. Milano è, finalmente, dichiarata affatto libera dalla pestilenza . . . . Pag. 275

Note illustrative al libro secondo. . . . . » 351

FINE DEL VOLUME PRIMO.